ANDREW JAMES HARTLEY
IL PROGETTO ATREUS
(The Mask Of Atreus, 2006)

A Sebastian,
che abbiamo conosciuto
grazie all'oracolo virtuale di Delfi.

PROLOGO

Germania, 1943

Andrew Mulligrew si calcò con più forza le cuffie della radio sulla testa. Doveva aver capito male. Considerato il frastuono prodotto dal motore dello Sherman, c'era da stupirsi che riuscisse a sentire qualcosa.

«Ripetere» gridò.

«Colonna tedesca si dirige velocemente a sud, proprio davanti a noi» ripeté il comandante. «Autoblindo in testa, seguita da qualcosa di grosso. Uno Jagdpanther, forse.»

Mulligrew si sentì mancare. Era proprio quello che gli era parso di sentire. Persino con lo sferragliamento e lo stridio delle ruote del carro armato, avvertiva che non c'era alcuna interferenza nel segnale radio. Qualcuno, forse Williams, dal "Bandito" alla sua sinistra - ogni mezzo della squadra aveva il nome stampato sul muso - chiese cos'altro c'era nel convoglio. Il tono di voce era a metà fra rassegnazione e terrore.

«Una paio di autocarri, un semicingolato, almeno altri due carri armati, probabilmente un Panzer IV e un Panther.»

Quattro Sherman, pensò Mulligrew, uno dei quali avanzava a velocità dimezzata, e due Stuart M5 armati solo di cannoni da 37 millimetri, contro le più potenti unità blindate tedesche, fra cui un carro armato che non avrebbero mai potuto danneggiare, a meno che non si fosse trovato a uno sputo da loro. Ognuno dei carri armati tedeschi aveva un cannone che avrebbe potuto farli arrestare di botto a cinquecento metri di distanza.

Lo Jagdpanther li avrebbe fatti a pezzi anche a una distanza tre volte superiore a quella.

Come diavolo era venuto in mente ai crucchi di mandare un plotone di prima categoria verso sud, quando stavano utilizzando fino all'ultimo uomo e all'ultimo mezzo per ritardare l'attacco a tenaglia degli alleati al nord?

VISIT…

Berlino era sul punto di cadere, forse era già caduta, ma un'unità speciale era stata autorizzata a svignarsela verso sud, ahimè, proprio sulla rotta del suo plotone già provato dalla battaglia.

Il carro armato di Mulligrew e gli altri mezzi della squadra si erano separati dal resto del 761esimo Battaglione Corazzato cinque giorni prima, mentre avanzavano a est attraverso Regensburg, sul Danubio. Si trovavano a nordest di Monaco a circa centoventi chilometri dalla città ed erano ancora più vicini sia all'Austria sia a quella che era la Cecoslovacchia prima della spartizione a opera dei nazisti, e non molto più lontani dalla frontiera svizzera. Era un territorio spettacolare, tutto fatto di monti coperti di alberi, con le cime incappucciate di neve, e romantici castelli in lontananza. Un attimo prima avanzavano cigolando insieme al resto della truppa, con l'impressione che finalmente quella sfacchinata da incubo dalla Normandia alla Germania attraverso le Ardenne stesse per concludersi con una vittoria, e un attimo dopo erano inchiodati dall'artiglieria nemica. Il plotone di Mulligrew aveva ricevuto l'ordine di staccarsi per interrompere le linee di approvvigionamento nemiche, ma due giorni più tardi si era ritrovato completamente solo. Il resto del battaglione aveva avuto disposizione di proseguire alla massima velocità, per raggiungere in fretta, insieme al resto dell'armata, la città di Steyr sul fiume Enns e andare - con una certa impazienza - a incontrare i russi.

Mulligrew e il resto della compagnia avevano compiuto l'avvicinamento a nord da soli e, a parte l'aver dovuto affrontare strade affollate di profughi, avevano cominciato a pensare di aver ricevuto il trattamento più dolce. Da quando avevano lasciato Regensburg non avevano sparato un colpo e iniziavano a credere che non avrebbero più fatto fuoco. A detta di tutti, la guerra era finita.

E adesso questo.

Mulligrew passò al circuito interno del carro armato e cominciò a gridare ordini, mentre girava in modo brusco il muso dello Sherman e richiedeva munizioni perforanti. Avevano appena lasciato la strada quando avvistarono l'autoblindo che andava nella loro direzione. Avanzava almeno a ottanta chilometri orari e sbandava parecchio mentre cercava di trovare riparo, le mitragliatrici di torretta avevano aperto il fuoco e si sentivano i proiettili urtare contro la torretta dello Sherman. Ma fu quello che Mulligrew vide dietro all'autoblindo a farlo scolorire in volto.

Lo Jagdpanther era enorme, basso e minaccioso come un coccodrillo o uno squalo, la corazza frontale ben inclinata e spessa diversi centimetri.

Persino a una distanza ravvicinata il cannone da 76 millimetri dello Sherman non avrebbe avuto speranze contro di esso. E se il carro armato tedesco avesse puntato il suo 88 su di loro, sarebbero stati spacciati. Questo era poco ma sicuro.

Mulligrew ordinò di portare il carro armato sul campo di battaglia e la torretta si girò di scatto. La loro unica possibilità era di passare accanto allo Jagdpanther e colpirlo lateralmente diverse volte e da vicino. Gli Sherman dietro di lui avrebbero dovuto occuparsi degli altri carri armati tedeschi.

Stavano uscendo dal fosso al margine della strada quando l'88 fece fuoco, una grande nuvola di fumo e il bagliore della bocca del cannone investirono la visiera di Mulligrew tanto che istintivamente si voltò con una smorfia. Gli ci vollero due secondi netti per assicurarsi che non fossero stati colpiti. Quindi urlò subito di fare fuoco, conscio del fatto che la torretta di Williams aveva subito in pieno il colpo dell'88, che aveva aperto una falla grande quanto il coperchio di un bidone dell'immondizia sul davanti, e che il proiettile era esploso all'interno.

Dopo diciassette lunghi minuti, Mulligrew saliva sulla parte posteriore del carro armato tedesco e scrutava oltre le rovine fumanti che erano disseminate lungo la strada e nei campi circostanti. Due degli Sherman e uno degli Stuart erano stati distrutti; un terzo era stato danneggiato in modo grave. Williams e tutto il suo equipaggio eccetto un solo uomo erano morti, così pure Smith, Jenkins e Pole. Rogers aveva perso una gamba e Lumpkin era diventato cieco da un occhio. Entrambi sapevano che non se la sarebbero cavata facilmente.

I tedeschi si erano a malapena fermati. Anziché riposizionarsi, trincerarsi e abbatterli con le armi superiori di cui disponevano, avevano soltanto cercato di farsi largo con la forza, come se avessero un disperato bisogno di proseguire. Quando gli Sherman si erano aperti a ventaglio nel tentativo di colpirli di fianco, non avevano fatto niente per ripararsi, ma avevano continuato a spingersi verso sud, addirittura esponendo le fiancate e il retro del mostruoso Jagdpanther, un carro armato che avrebbe forse potuto sistemare l'intero plotone se fosse rimasto indietro ad aspettare che questo si avvicinasse.

Non aveva alcun senso.

E poi c'era il modo in cui, non appena la situazione aveva iniziato a ribaltarsi a favore degli americani, i tedeschi avevano attorniato un autocar-

ro, si erano stretti intorno a quel mezzo come se volessero assicurarsi a tutti i costi che se un solo veicolo doveva uscire tutto intero, sarebbe stato quel piccolo Opel malridotto.

«Vediamo cosa c'era di tanto importante» disse Mulligrew.

Tom Morris, il pilota di Mulligrew, aprì il chiavistello posto sul retro dell'autocarro. Aveva il volto privo di espressione, gli occhi sgranati per l'orrore e per la singolarità della battaglia.

Mulligrew si tirò su con uno slancio, scavalcando il giovane tedesco che aveva tentato di tenerli lontani con una mitragliatrice finché loro non avevano crivellato il furgone di pallottole calibro 30. All'interno c'era soltanto una grossa cassa, con sopra stampate un'aquila tedesca e una svastica. Prese il piccone dal fianco del proprio carro armato, lo infilò sotto il coperchio della cassa e ci si appoggiò con tutto il peso finché il legno di pino non si scheggiò e si ruppe. Quindi lo spostò da un lato e restò del tutto immobile, con gli occhi sbarrati, in silenzio.

Che diavolo?

«Che cos'è, Andrew?» domandò Morris. «Cosa vedi?»

«Non lo so» rispose Mulligrew, la voce roca per lo sconcerto, o forse per la paura. «Non lo so. Qualcosa di molto bizzarro.»

«Che cos'è?»

«È meglio che chiami la polizia militare» replicò Mulligrew. «Subito.»

E anche se così fecero, malgrado la strage appena subita e l'angoscia che era seguita all'orrore iniziale, Mulligrew non si mosse un istante dal retro del furgone. Era ancora lì impalato, lo sguardo fisso quasi fosse stregato, quando arrivarono le ambulanze per portare via i caduti.

Parte Prima
ANTICHI RESTI

«*Son chiuse tutte le piaghe quante ne ebbe; molti il bronzo gli affondarono dentro. Così hanno cura gli dèi beati del figlio tuo benché morto, perché di cuore lo amavano...*»

«*Rispetta i numi, abbi pietà di me, pensando al padre tuo: ma io son più misero, ho patito quanto nessun altro mortale, portare alla bocca la mano dell'uomo che ha ucciso i miei figli!*»

OMERO, *Iliade*, Libro 24

1

Giorni nostri

L'uomo corpulento si appoggiò al muro, portando il peso non indifferente sul piede che con tanta disinvoltura aveva puntato contro lo stipite.

«Lei è una ragazza che colpisce, sa, signorina Miller?» biascicò, gli occhi semiaperti sulla faccia da maiale e la lingua che spuntava umida dalle labbra carnose e dischiuse.

«Lo so» replicò Deborah. Era alta un metro e ottantacinque e sembrava fosse stata assemblata con pezzi di tubo. Di rado veniva definita attraente. Carina mai. "Che colpisce", questo lo aveva sentito parecchie volte. In passato l'avrebbe lusingata. Un passato molto lontano. Quella sera, dopo settimane di preparativi e un'intera serata di sorrisi stampati e discorsi benevoli, era troppo stanca per essere cortese, persino con Harvey Webster, membro di spicco dell'associazione Uomini d'affari cristiani di Atlanta e direttore del comitato dei finanziatori del museo. Era mezzanotte passata e voleva andarsene a casa.

«Che colpisce davvero» ripeté, e allungò una mano verso il fianco di Deborah, la palma aperta. Somigliava a un rospo, la pelle si gonfiava e afflosciava, come un palloncino mezzo pieno d'acqua che sciaborda da una parte all'altra.

«Signor Webster» ribatté, e intanto teneva d'occhio la mano cosparsa di macchie color rosso bruno che scivolava verso di lei, «non credo che sia saggio.»

E, pensò, *probabilmente darei di stomaco se solo mi toccassi.*

La mano rimase sospesa; poi, come se l'uomo avesse deciso di interpretare quel rifiuto come mera timidezza, ripartì alla carica. Deborah si scostò con una smorfia.

«Signor Webster» disse, il sorriso un tantino seccato, adesso. «La prego.»

Quello cambiò rotta, mentre l'espressione lasciva si tramutava in un sorriso, e ritirò la mano alzandola in segno di resa.

«Lungi da me il voler offenderla» replicò, con il sorriso che si faceva più largo del vano della porta che stava ancora ostruendo. «Speravo solo che potesse concedermi una visita guidata. Adesso che, sa, tutti sono andati a casa.»

Il sorriso restò per un secondo e Deborah scorse la premeditazione che si celava dietro di esso. Era incredibile come quell'uomo, seppur all'età di sessantacinque anni, trasudasse compiacimento peggio di un atleta di liceo. Compiacimento e, rifletté, una certa sgradevolezza.

«Una visita *privata*» aggiunse e sogghignò in modo tale che fu impossibile fraintendere le sue intenzioni.

Si era comportato in quel modo tutta la sera e, a dirla tutta, si comportava sempre così, in particolare dopo che aveva bevuto qualche drink. Deborah si reputava una persona alquanto tollerante, ma adesso era quasi giunta al limite della sopportazione.

«Un altro giorno, signor Webster» ribatté. «Quando il museo sarà illuminato e gremito di persone e io avrò avuto modo di procurarmi un bel pungolo da bestiame.»

Ridacchiò per far capire che scherzava, ma il sorriso dell'uomo si fece ugualmente un po' gelido.

«Ha la lingua lunga, signorina Miller» commentò.

«Grazie» rispose, sapendo di non poterlo convincere con le buone quella sera, «anche se il problema non è la mia lingua.»

Webster sospirò e alzò le mani flaccide per simulare la resa.

«D'accordo» disse, e sorrise di nuovo. «Andrò a casa.»

«Guidi con prudenza» gli raccomandò Deborah e si fece leggermente di lato quando l'uomo tentò di abbracciarla per l'ultima volta.

«Verrò a trovare Richard alla fine della settimana, perciò... a presto.»

Indietreggiò e varcò la porta a vetri, continuando a guardarla come se si aspettasse che potesse cambiare idea e invitarlo a tornare dentro.

«Buona notte, signor Webster» replicò Deborah con enfasi, e aggiunse fra sé e sé: *Vecchio lumacone, porco e ubriaco.*

Provò una piccola ondata di sollievo quando l'uomo uscì nell'oscurità, benché sapesse che aver costretto quel vecchio a ritirarsi poteva costarle un bel po', forse più di quanto immaginasse. Webster teneva le redini finanziarie del museo ed era influente nel mondo degli affari locale, o per lo meno in una parte di esso, quella costituita da anziani bianchi. L'associazione Uomini d'affari cristiani non proibiva in modo esplicito che ci fossero membri di colore, ma il fatto che un'organizzazione di quel tipo non ne avesse neppure uno - specialmente in una città come Atlanta - dava da pensare. Deborah aveva cercato di bilanciare la presenza dell'associazione all'interno del museo con quella di organizzazioni analoghe che avevano

un gruppo di soci più variegato, ma questo non le impediva di sentirsi a disagio ogni volta che riceveva un assegno. Forse poteva coinvolgere qualche gruppo ebreo, pensò, ma anche quell'idea la metteva a disagio, come se la cosa significasse sfruttare la propria eredità storica, un'eredità che faceva del suo meglio per lasciare da parte in ogni altro aspetto della vita. Per quale motivo, comunque, rischiare di esporre se stessa e il museo all'antisemitismo?

Oh, per favore, disse una voce nella sua testa, *Webster probabilmente non sa nemmeno che sei ebrea.*

Deborah controllò le porte del museo e fece un rapido giro dell'atrio passando sotto lo scheletro del *Tyrannosaurus rex* e sotto quell'orrenda polena che Richard aveva inaugurato il mese prima come se stesse annunciando che il Natale era arrivato in anticipo. Era una donna mezza nuda che si fondeva con il collo di un dragone e sarebbe stata meglio dipinta con l'aerografo sul fianco di una Harley che ad abbellire la prua di un ricco veliero spagnolo dell'epoca rinascimentale. Ma Richard l'aveva ritenuta una straordinaria, divertente mescolanza di storia e gusto kitsch. Deborah guardò in cagnesco il volto senza espressione e le curve esagerate della donna, quindi scese con lo sguardo fino al punto in cui diventava squamosa e simile a un rettile, che il fascino sensuale trasformava, non c'era da sorprendersi, nel serpente dell'Eden.

Studiò quella grande creatura serpentina, i seni come due fari del sedicesimo secolo, e sorrise con ironica autocritica.

«Richard» disse ad alta voce «ti voglio bene, ma hai un pessimo senso dell'umorismo.»

Scrollò le spalle, emise un sospiro e si fermò a esaminare il disastro lasciato nell'atrio del museo dagli addetti al catering. C'erano quattro bidoni dell'immondizia pieni di piatti di carta che in teoria avrebbero dovuto portare via loro. Nell'alcova semicircolare da dove aveva tenuto il suo discorso tre ore prima trovò bicchieri di plastica da Martini e tovaglioli, insieme ad avanzi di tartine e a una serie di gocce appiccicose sul pavimento lucido. Si sarebbe lamentata con Richard della ditta Taste of Elegance, e a questo punto non solo perché il loro foie gras sapeva in modo sospetto di carne in scatola da quattro soldi.

Richard Dixon era il fondatore del museo, il principale collezionista, la maggiore fonte di finanziamento e la luce guida. Era il suo datore di lavoro, il suo mentore, il suo amico. Nelle rare occasioni in cui era abbastanza sincera con se stessa da ammetterlo, Richard era quanto di più vicino a una

figura paterna, dato che il suo vero padre era morto per un arresto cardiaco quando lei aveva tredici anni.

Sono passati quasi vent'anni da quel giorno.

A volte mentre cercava di trascinare il piccolo museo nel ventunesimo secolo, il che implicava anche trattare con quelli come Harvey Webster, l'esistenza di Richard Dixon era l'unica cosa che la spingeva a tirare avanti. A un tratto, mentre era lì da sola nell'atrio del museo, resa piccola dal *Tyrannosaurus rex* e illuminata dalle luci fioche delle nuove teche degli indiani creek, si domandò per quanto ancora Richard avrebbe tirato avanti.

E cosa faresti se lui non ci fosse più? pensò. *Sono passati vent'anni e non hai ancora accettato la morte del tuo vero padre. L'hai superata forse, ma non accettata. Non per davvero.*

Si diede una scossa.

«Non dovresti bere in certe occasioni» osservò ad alta voce. «Ti fa diventare melodrammatica.»

Si guardò intorno e tentò di stabilire se c'era qualcos'altro che doveva fare quella sera. Il suo passaporto era ancora nella cassaforte dell'ufficio, dove lo aveva lasciato quando aveva inviato tramite fax i dati agli organizzatori della mostra sui celti (nel caso che, ipotizzò, le fosse saltato in mente di lasciare il Paese con qualche pezzo di valore nascosto sotto la camicetta), ma quello poteva aspettare fino all'indomani. Per il momento, non aveva in programma di andare da nessuna parte.

Raccolse la posta e diede una scorsa alle buste, separando le bollette dalla pubblicità, le lettere indirizzate a lei da quelle indirizzate a Richard. Un terzo della corrispondenza andò a finire direttamente nel cestino. Le buste che riportavano il suo nome potevano aspettare, e quelle indirizzate a Richard non sembravano urgenti. Una aveva una piccola maschera di forma triangolare in un angolo: senza dubbio la richiesta di un'offerta da parte di qualche compagnia teatrale della zona. Richard ne riceveva a dozzine ogni settimana. Rispondeva a tutte, tranne quelle più generiche e grossolane, e spesso includeva anche cospicue donazioni. Con un sorriso stanco e indulgente come al solito, Deborah infilò le lettere nella borsa e si apprestò a chiudere. Se ne sarebbe occupata l'indomani mattina.

Inserì l'allarme, diede una rapida occhiata al parcheggio esterno, contornato di folte magnolie del sud, e si preparò al caldo di fuori. Era giugno, l'estate di Atlanta era già inoltrata e le serate erano molto afose. Sostò sulla porta. Si guardò intorno per cercare il senzatetto che negli ultimi due giorni aveva visto bazzicare intorno al museo. Era vecchio, ma aveva lo sguar-

do sveglio e intenso e borbottava in una lingua che lei non capiva. Il giorno prima si era aggirato in modo furtivo per il parcheggio quando lei aveva chiuso il museo, muovendosi veloce come un granchio fra le auto, coperto da un pesante cappotto a dispetto del caldo. I suoi occhi l'avevano seguita con un'attenzione snervante.

Ma, dato che non c'era traccia né di quell'uomo né della Jaguar lucidata a specchio di Webster, si incamminò nella notte afosa sbadigliando profondamente e con lunghe, ampie falcate raggiunse la piccola Toyota dopo una dozzina di passi. A parte la stanchezza e l'irritazione, era stata una bella serata.

Ma il pensiero di Richard che invecchiava non l'abbandonò mentre, percorrendo la interstatale in direzione sud, attraversava il centro della città, i postmoderni palazzi di vetro dagli uffici ancora illuminati, pieni di vita e nuovi, come del resto qualsiasi cosa ad Atlanta che non si trovasse nel suo museo.

Quanti anni aveva? Settantacinque, settantasei? Qualcosa del genere. E stava riducendo il ritmo di lavoro. Quello era in primo luogo il motivo per cui era stata assunta, per accollarsi la responsabilità di rendere famoso il museo mentre lui piano piano si ritirava nell'abitazione di fianco al museo, e rimaneva in servizio soltanto come generoso benefattore. Tre anni prima sembrava che il cammino fosse ancora molto lungo, ma ora non si poteva ignorare la rapidità con cui quell'evento si avvicinava. Non ne parlavano mai in modo diretto, ma questo pensiero aleggiava fra loro come un'ombra. O forse era solo che lui si stava spegnendo. Sì, era così. E allora...?

Il tuo museo.

Presto lo sarebbe diventato. In un certo senso lo era già. L'idea le faceva paura.

Deborah fu distolta da quelle sgradevoli fantasticherie da un fastidioso scroscio di note elettroniche. Il cellulare. Richard aveva pensato che fosse divertente impostare come suoneria del suo telefono il motivetto *La Cucaracha*. Doveva ancora reimpostarla, e vendicarsi di lui. Quel pensiero attenuò l'irritazione e le ricordò che a Richard piaceva darle un colpo di telefono in serate come quella, quando pensava che la via fosse libera. Si era ritirato circa un'ora e mezza prima, aveva fatto davanti alla folla un vago accenno alla stanchezza dovuta alla vecchiaia e subito dopo aveva ammiccato con aria furtiva a Deborah mentre l'abbandonava nelle grinfie di Webster e dei suoi compari. Doveva vendicarsi anche per questo.

«Sì?» disse in tono vivace, pronta a riversare il suo più amaro sarcasmo

sul vecchio amico.

«Deborah?»

Non era Richard. Niente affatto.

«Ciao, mamma» disse Deborah, con un leggero tuffo al cuore. Voleva bene alla madre, ma c'erano delle volte...

«Siamo usciti con i Lowenstein» stava raccontando la madre, come se Deborah glielo avesse appena chiesto. Non si sentivano da più di due settimane.

«Ti ricordi dei Lowenstein?» le domandò, gridando le parole come se Deborah fosse un tantino sorda. «Quelli di Cambridge! A ogni modo, vivono a Long Island adesso, ma erano in visita in città. Siamo andati fuori a cena e per poco non ho avuto un attacco di cuore quando sono tornata a casa e ho visto che c'era un messaggio della mia figlia maggiore. Il primo in... quanto? ...un mese?»

«Non così tanto.»

«Quasi, però.»

«Già, scusa, mamma» replicò Deborah e sentì sopraggiungere il mal di testa, incapace di fermarlo proprio come era incapace di fermare tante altre cose quando c'era di mezzo sua madre. Non avrebbe dovuto chiamarla. Aveva avuto un impulso sfrenato di condividere il trionfo della serata con qualcuno, chiunque, ma adesso, un'ora dopo, l'idea le sembrava pessima.

La madre di Deborah era stata un'infermiera part-time la cui più grande realizzazione nella vita era stata, come amava ripetere, sposare il papà di Deborah, uno specialista di medicina interna. Non appena era rimasta incinta di Deborah aveva lasciato il lavoro, che aveva ripreso soltanto quando la morte del marito l'aveva lasciata con le bollette da pagare. Sotto gli occhi dell'adolescente Deborah, la madre aveva passato quasi due anni a fare dentro e fuori dall'ospedale con una sorta di aria sbalordita e oltraggiata, come una reginetta spogliata della corona a causa di un dettaglio tecnico. Deborah, che aveva idolatrato il padre nonostante la sua frequente assenza, o forse proprio grazie a questa, era risentita con la madre per i suoi successivi tentativi di abbellire la figlia secchiona e per il suo palese disgusto quando Deborah, sempre smilza, sgraziata e mascolina, si era ritrovata alla tenera età di quindici anni alta un metro e ottanta e ancora in fase di crescita.

«Allora che è successo di tanto importante, Debbie? Ti ho chiamata non appena ho sentito il tuo messaggio. Sembrava avessi delle novità.»

Nessun altro al mondo la chiamava "Debbie". Quello era uno dei tanti

modi in cui la madre si rifiutava di capire la personalità della figlia.

«Oh, sai» rispose Deborah, e chiuse gli occhi, ripensandoci. «Cose di lavoro, nient'altro. Ho avuto una bella giornata.»

«È fantastico, tesoro» replicò la madre, senza quasi fermarsi per prendere fiato. «E che altro ti succede? Ho parlato con Rachel stamane, ma neanche lei ha più avuto tue notizie.»

Rachel, la figlia brava, quella che ha il fisico di una ginnasta e che... come eterno dono alla madre... vive con il marito e i figli a meno di tre isolati dalla casa di Brookline in cui è nata...

«No, non ho parlato con Rachel di recente. Il lavoro mi dà molto da fare.»

«Il lavoro? Tu lavori troppo. Proprio come tuo padre. Ma almeno lui lo vedevo.»

«Sei sempre la benvenuta» ribatté Deborah.

«Lì?»

«Non è mica Calcutta» le fece notare Deborah. «Sono due ore di volo.»

«Perché, te lo ricordi ancora?» ironizzò la madre, maligna come sempre.

«Divertente, mamma.»

«Allora quali altre novità, a parte il lavoro? Ti sei sposata in segreto o qualcosa del genere?»

Eccola lì, l'affettuosa frecciata che uccideva interi stormi di uccelli con un'unica pietra, levigata alla perfezione. Era il grande talento di sua madre. Poteva trafiggere dozzine di punti dolenti con una sola osservazione, quasi infilasse pezzi di agnello su uno spiedo. In questo caso l'osservazione, così spensierata e celere da sembrare quasi casuale, voleva dire:

1. Lavori troppo e il tuo lavoro, guardiamo in faccia la realtà, non vale lo sforzo.

2. Non hai nessun uomo nella tua vita. Come al solito.

3. Nascondere le cose alla tua famiglia è quello che ti viene meglio.

4. Sposarti lontano dalla tua famiglia sarebbe una cosa di ordinaria amministrazione per te. Dopo tutto, hai già voltato le spalle a noi, alla tua città natale, al tuo patrimonio culturale e a tutto quello che ci è caro quando hai deciso di andartene laggiù in quella pagana Sodoma...

Ancora prima, in realtà, mamma, pensò con un po' di malinconia. *Papà è morto da vent'anni.*

«No, mamma» rispose, e suo malgrado riuscì ad abbozzare un sorriso, «al momento non ci sono novità nella mia vita.»

Stava ancora riflettendo sulle frecciate che anche lei avrebbe potuto lanciare fra il serio e il faceto, quando il telefono trillò di nuovo con quella canzoncina esasperante.

«Mamma» cominciò «sto andando a casa. Posso richiamarti quando...»

«È ancora tutto lì?»

Aveva già aperto la bocca per rispondere, quando si accorse che la voce non era familiare.

«Cosa?» fece. «Chi parla?»

«Dove è lei?»

«Ho detto: *chi parla?*» ripeté.

«Lo hanno trovato? *Dove è lei?*»

Quell'uomo gridava. E la voce... c'era qualcosa nell'intonazione. L'accento? Britannico? Australiano? Qualcosa del genere.

«Mi dispiace» replicò Deborah, con fredda cortesia. «Credo che abbia sbagliato numero. Provi a digitarlo di nuovo e cominci la conversazione chiedendo della persona con la quale desidera urlare.»

«Maledizione! Mi ascolti, stupida donna! Deve tornare al...»

Deborah riagganciò e spense il cellulare.

2

L'interstatale era tranquilla. In meno di dieci minuti ne era già fuori e oltrepassava il semaforo sulla 10th Street per proseguire lungo la Piedmont; la sua mente si preparava al sonno mentre lei guidava, le sezioni si chiudevano una dopo l'altra come se stesse spegnendo degli interruttori. Quando parcheggiò lungo la striscia di strada ricoperta di ghiaia riservata ai residenti del condominio di Bay Court, aveva già inserito il pilota automatico. Scendere dall'auto. Chiudere l'auto. Chiavi di casa. Cassetta della posta. Porta di casa e dentro.

La luce sulla segreteria telefonica la distolse in modo brusco dal suo tran tran. Una piccola luce rossa intermittente, che la costringeva a rimanere sveglia. Aveva controllato i messaggi per telefono durante la raccolta di fondi, perciò chiunque avesse lasciato un messaggio doveva averlo fatto nell'ultima ora. Richard? Aggrottò la fronte, schiacciò il pulsante e si incamminò verso la camera da letto per prendere lo spazzolino da denti.

«È lì?» chiese la voce dalla segreteria.

Deborah si fermò nel silenzio improvviso, la peluria sulla nuca si drizzò provocandole un formicolio. Ancora quella voce. L'inglese. Aveva sbaglia-

to numero un'altra volta.

Ma è alquanto improbabile, no? L'ultima volta ha telefonato sul cellulare.

Vero.

«Se c'è, risponda.»

Restò del tutto immobile e sentì la premura in quella voce. Ci fu un altro lungo silenzio, un forte rumore sordo e il familiare suono discontinuo del segnale di linea. La segreteria emise un bip, ronzò e divenne muta. Deborah rimase dov'era e la guardò. Qualcosa in quella voce la turbava, però non era in grado di dire se si trattasse dell'accento, del senso di risolutezza o del fatto che non dichiarasse a chi apparteneva.

Ma Deborah Miller non era il tipo che si spaventava con facilità, o almeno questo era quello che diceva a se stessa. Si scrollò quella sensazione di dosso come aveva fatto con le rozze proposte di Harvey Webster e si preparò per andare a letto. L'indomani sarebbe stato un giorno importante e l'unica parte del suo cervello ancora cosciente considerò con attenzione le sue responsabilità mentre spegneva l'abat-jour sul comodino e si rannicchiava sotto il lenzuolo. Grazie a Dio aveva lasciato accesa l'aria condizionata.

Richard avrebbe voluto dare seguito di persona ai nuovi accordi che avevano preso. Nel frattempo, lei avrebbe parlato con la redazione dell'«Atlanta Journal-Constitution» e avrebbe cominciato a sistemare i propri progetti per la mostra sui celti. La mattina seguente come prima cosa avrebbe chiamato la ditta del catering e avrebbe cercato di ottenere uno sconto, visto che aveva rassettato quasi tutto da sola, e avrebbe dovuto fare i conti con l'ira di Tonya, la nuova custode del museo. Trattare con una ditta di incompetenti sarebbe stata una sciocchezza rispetto all'affrontare l'oltremodo competente Tonya.

Tonya era diversa da tutti gli altri custodi che Deborah aveva conosciuto. Era guardinga, persino fredda, altezzosa, ma non tanto riservata, quanto più... sardonica. Una strana qualità per una custode di mezza età. Deborah aveva il sospetto che l'atteggiamento di Tonya, o la reazione di disagio che provocava in lei, dipendesse dal fatto che Tonya era anche intelligente, istruita e nera, ma in realtà non sapeva bene a che cosa fosse dovuto quel modo di fare. In ogni caso, spiegarle perché tutti quei pezzi grossi del posto (tutti bianchi!) avessero fatto un tale disastro sul bel pavimento lustro dell'atrio sarebbe stato un po' come disinnescare dell'esplosivo particolarmente potente.

Inoltre, c'era la mostra celtica su cui lavorare e questo la fece sorridere: quattro secoli di croci scozzesi-irlandesi, manoscritti miniati e gioielli. Due anni prima non ce l'avrebbero mai fatta a portarla a termine. Sorrideva ancora quando sprofondò con delicatezza nel sonno.

Lo squillo improvviso del telefono la svegliò come il suono di una sirena e la fece riemergere dal sonno ansimante e confusa. Per un secondo pensò che fosse il campanello della porta d'ingresso ed era già scesa dal letto per metà prima di iniziare a connettere. Era buio e la radiosveglia sul comodino segnava quasi le tre. Se fosse stata sveglia, avrebbe potuto lasciar rispondere la segreteria, certa che si trattasse di qualcuno che aveva sbagliato, ma stordita dal sonno com'era alzò il ricevitore senza riflettere.

«Sì?»

«Perché non è al museo? Deve tornare là.»

«Cosa?» per un istante si sentì smarrita, poi cominciò a ricordare. La stessa voce. «Chi parla?»

«Deve tornarci!» ripeté, la stessa frustrazione e la stessa premura di prima. «Non deve lasciare che lo prendano!»

«Prendano cosa?»

«Il corpo!»

«Se mi telefona un'altra volta... a questo o all'altro numero» lo avvertì «chiamo la polizia. Intesi?»

Riattaccò con il dito e rimase sdraiata al buio, il ricevitore ancora stretto nella mano, a fissare il soffitto aspettando che il turbamento svanisse.

Il corpo?

Quale corpo?

Rimase in quel modo per sei minuti a osservare i numeri che cambiavano sul display illuminato della sveglia, ma non riusciva a riprendere sonno. Infatti, era come se tutti i suoi interruttori fossero stati rimessi in funzione e la corrente l'attraversasse di nuovo, facendo accendere le luci e azionando i dispositivi, tanto che la sua testa si riempì del ronzio fisso delle apparecchiature elettriche. Avvertiva l'odore dell'elettricità nell'aria della notte, come accade con i fulmini.

Il corpo?

Si alzò, si mise qualcosa addosso e prese le chiavi dell'auto.

3

Il museo era buio, il parcheggio deserto, come Deborah si aspettava di trovarli alle tre e mezzo del mattino. Si stava comportando da stupida. In quel momento avrebbe dovuto essere a casa, a letto. Aprì le porte principali e controllò il pannello dell'allarme. Non era scattato. Non c'erano state effrazioni e nell'atrio tutto sembrava proprio come lo aveva lasciato lei.

Ma l'allarme non aveva suonato come ogni mattina quando arrivava al lavoro, il che significava che non era stato innescato. Lo fissò. Era stanca dopo la serata di beneficenza, ma possibile che si fosse dimenticata di inserire l'allarme? Andò svelta agli interruttori della luce accanto alla porta e li fece scattare tutti verso l'alto con un unico e rapido movimento.

Niente. L'atrio, con gli scheletri di dinosauro, i banchetti informativi e le collezioni temporanee, restarono al buio, illuminati solo dalle fioche lampade di emergenza, che non si spegnevano mai. Deborah spostò gli interruttori verso il basso e verso l'alto. Ancora niente. I ronzii indistinti dell'ansia che le aveva impedito di tornare a dormire dopo la telefonata si fermarono all'improvviso, poi ripresero, ma più forti di prima. Qualcosa non andava.

Deborah prese il cellulare dalla tasca e lo accese. L'atrio era il cuore del museo: l'edificio era costruito come la mezza ruota di un carro, ciascun raggio partiva da lì e portava i visitatori, attraverso le gallerie con i vari oggetti esposti, fino al passaggio perimetrale, un largo corridoio tappezzato di animali e uccelli impagliati che riuniva il tutto in un grande arco semicircolare. Attraversò in fretta l'atrio. Oltrepassò le teche degli indiani creek e si infilò in uno di quei "raggi" diretta al corridoio perimetrale.

Era più buio lì, poiché le lampade di emergenza erano meno frequenti e le bacheche (fossili locali, diagrammi del periodo giurassico e di quello cretaceo, uno scheletro di *Velociraptor* quasi perfetto insieme a una serie di riproduzioni a grandezza naturale della bestia nel proprio nido) dai grandi, scuri e opachi pannelli di vetro simili alle pareti di un enorme acquario, erano tutte spente. Quel pensiero (*forme invisibili che nuotano al di là dei vetri*) la turbò, così se ne andò alla svelta. Non c'era alcuna traccia di danni né di scompiglio, ma sentiva in bocca un leggero sapore metallico, quasi che qualche ghiandola primordiale nel suo midollo allungato avesse attivato un antico allarme. Prese a camminare più veloce e nel frattempo compose il numero di casa di Richard.

Il telefono cominciò a squillare. Si preparò a sentire la voce perplessa dell'amico e poi, visto che non rispondeva, si mise a correre, con il telefono ancora premuto contro l'orecchio. Arrivata in fondo al corridoio, si fer-

mò.

Non fare caso al buio e vai avanti. Non guardare gli oggetti esposti.

Il corridoio perimetrale, con i suoi uccelli e animali impagliati, in cui alla fine si riversava la galleria preistorica, era la sezione del museo che le piaceva di meno. Era così tetro, così vittoriano nella sua concezione di museo. Aveva un odore diverso, come di naftalina e formaldeide, più vecchio del *Velociraptor* che si trovava lì vicino: un odore di muffa e libri, che rappresentava una versione dell'apprendere elaborata da persone che tiravano gli uccelli giù dal cielo con il fucile e poi rimuginavano su problemi di classificazione latina davanti ai loro cadaveri impagliati male. Logica da collezionisti di farfalle, la chiamava lei. «Ecco qualcosa di bello: uccidiamolo in modo che possiamo tutti ammirare la sua bellezza.» Un giorno aveva detto a Richard che avrebbe sostituito quella sezione, non appena avesse trovato qualcosa con cui sostituirla. Lui aveva solo sorriso e aveva detto quello che era solito dire: «Basta che non trasformi il mio museo in una specie di parco a tema». Il comitato, naturalmente, avrebbe fatto qualsiasi cosa pur di attirare un gran numero di persone.

«Continua a fingere che il tuo non sia un museo e alla fine non lo sarà» le diceva sempre. «Usa campanelli e fischietti per attirarli dentro, ma poi dai loro qualcosa da cui imparare, qualcosa che si porteranno dietro per il resto della vita...»

Il telefono di Richard squillava ancora.

Deborah riprese a camminare. Non lo aveva mai detto a Richard, però la collezione tassidermica non solo la offendeva come curatrice di un museo, ma la spaventava anche. Adesso, alla fioca luce verdastra delle lampade sul soffitto, avvertiva la presenza dei cadaveri degli animali, morti da lungo tempo e ammuffiti, simili a *gargouille* nel buio di una cattedrale, senza vita ma in qualche modo vigili. Si affrettò un poco, a un tratto convinta che la grande galleria curva stesse diventando un po' più luminosa.

Dapprima si sentì sollevata, poi fu colta dal dubbio e da un panico sempre più intenso. C'era soltanto una fonte di luce davanti a lei e il fatto che penetrasse all'interno della galleria non preannunciava nulla di buono. Iniziò a correre, superò i leoni rigidi e quasi sgretolati, con le zanne in vista e i severi occhi gialli, superò gli austeri gabbiani con i loro piccoli occhi immobili, la grande massa scura del bufalo indiano, con la testa abbassata e le corna allargate, e cominciò a mormorare a fior di labbra mentre il surreale colore verdastro si faceva più chiaro a ogni passo.

«No. No. No.»

E alla fine eccola lì: la porta che si trovava fra gli immobili pinguini e i gabbiani, l'unica porta che si trovava in quell'ala dell'edificio, era spalancata e la luce che proveniva dall'interno della casa si propagava nel corridoio del museo. All'improvviso, si rese conto che riusciva a sentire anche qualcosa, un suono distante e regolare, qualcosa che squillava. Non appena ebbe capito di cosa si trattava, riagganciò il telefono. Il suono cessò.

Richard abitava lì, in quella casa contigua al museo, e ci abitava fin da quando il museo era stato fondato. In realtà, sebbene tutti pensassero il contrario, la sua casa esisteva ancora prima del museo, che era stato costruito per suo volere trentacinque anni prima come dono personale alla città. Per quasi due decadi Richard lo aveva gestito da solo, ma la sua considerevole fortuna e il suo altrettanto considerevole entusiasmo non si erano rivelati sufficienti, così negli ultimi anni aveva passato le reclini a una serie di curatori qualificati. Deborah era la terza, quella che gli piaceva, quella di cui si fidava, quella che, forse, amava come una figlia.

Il corpo.

Con il cuore che le martellava nel petto, Deborah varcò la porta che separava la vita privata dell'amico dal museo, la porta che lui difendeva come un vecchio pit bull, la porta che non veniva mai e poi mai, per nessun motivo, lasciata aperta.

«Richard» chiamò.

Cercò in soggiorno, in cucina, in biblioteca, in sala da pranzo: niente. Continuando a chiamarlo, salì a grandi passi l'imponente scalinata centrale, con i lunghi e sottili cordoni di mogano attorcigliati che formavano la ringhiera. Provò nello studio: niente; nella camera degli ospiti, nel bagno di servizio, e anche nella stanza che Richard diceva di voler trasformare in una biblioteca, ma che era piena di detriti della sua vita matrimoniale. La moglie era morta da nove anni, ma Deborah aveva il sospetto che non avrebbe buttato via nemmeno una sola delle sue cose. Controllò un salotto del piano superiore in cui non era mai entrata prima e una sorta di dispensa collegata all'ascensore di servizio che Tonya usava per portargli da mangiare quando Richard era "giù di tono" (era stato parecchio giù di tono negli ultimi tempi), e si fermò soltanto quando arrivò davanti alla camera da letto.

C'era una grande porta a due battenti, rivestita interamente in legno di quercia. Bussò dando forti e insistenti colpi con le nocche.

«Richard» chiamò. «Sono io. Apri la porta, altrimenti entro.»

Era sembrata abbastanza calma. La voce più alta del normale, forse, ma

né stridula né spaventata.

Spinse la porta. Si aprì.

4

La camera era vuota, il letto ancora intatto. Non c'era traccia di Richard. Guardò in bagno, quindi tornò sul ballatoio e lo chiamò. Aveva appena violato il suo santuario personale per la prima volta da quando aveva accettato quel lavoro; evitare di aggirarsi ancora in modo furtivo le sembrava doveroso o quanto meno opportuno.

Si fermò sul ballatoio, poi tornò perplessa in camera da letto. Non c'era la minima traccia dell'amico.

Considerato quello che temevi, pensò, *dovresti essere sollevata di non aver trovato nulla.*

Non lo era.

Si sedette sul letto duro e diede un'occhiata alla stanza. Grazie a Tonya, era immacolata come sempre. C'era un blocco di carta sul comodino vicino al telefono e Richard ci aveva scribacchiato qualcosa con la sua calligrafia filiforme ma, a parte quello, era tutto pulito e ordinato, i mobili allineati con cura, l'immensa libreria disposta lungo la parete era riempita alla perfezione e senza un granello di polvere.

Deborah si morse il labbro e si sporse per vedere cosa c'era scritto sul blocco sopra il comodino. Era una sola parola, cerchiata diverse volte e seguita da una coppia di punti interrogativi: «Atreus??».

Deborah la fissò con attenzione, mentre sentiva riaffiorare in modo confuso un vecchio ricordo, una reminiscenza letteraria; poi lasciò perdere.

Chi diavolo è?

Si prese la testa fra le mani e notò qualcosa sul pavimento, seminascosto dal copriletto fuori misura, come se per sbaglio qualcuno lo avesse spinto sotto il letto con un calcio. Si chinò e lo raccolse. Era un pezzo di ceramica, leggermente concavo come il frammento di una brocca molto panciuta, ed era dipinto. Su un delicato sfondo turchese c'era un pezzetto della testa di una donna di profilo, aveva l'occhio grande e a mandorla, e riccioli scuri. Sembrava uno schizzo o un bozzetto, ma emanava una grazia e una energia spontanee, quasi frivole. Lo portò alla luce, strofinò la superficie con le dita e a un tratto capì che non era il coccio di un soprammobile qualunque: era antico.

Un oggetto del genere non poteva appartenere a nessun periodo storico

del Nord America, ne era quasi certa. Le sembrava familiare, nel senso che prima di allora le sembrava di aver visto delle ceramiche "simili", ma non uguali. Dell'antico Egitto? No, il disegno era troppo vivo, la faccia troppo civettuola. Poteva essere così antico, ma... non ne era del tutto sicura. Mesopotamico? Assiro? No. E comunque, se davvero era antico, che cosa ci faceva lì? Il museo non custodiva opere dell'antichità classica. Lo osservò di nuovo. Greco forse?

Le tornò in mente la parola scritta sul blocco, cerchiata e accompagnata dai punti interrogativi: *Atreus.*

Nella mitologia greca, Atreo era uno dei discendenti di Tantalo, giusto? Il fratello... C'era qualcosa che aveva a che fare con il fratello, o con i figli... non riusciva a ricordare. Si avvicinò alla grande libreria posta lungo la parete sud della camera da letto e studiò i dorsi dei libri. Forse lì dentro c'era qualcosa sulla mitologia greca.

C'era. Anzi, mentre si spostava davanti agli scaffali, emise un leggero fischio di stupore. Ogni pezzo di quella collezione, che forse contava quattrocento volumi, riguardava in qualche modo l'antica Grecia: mitologia, storia, archeologia, politica, poesia, cultura, arte, filosofia. Prese un pesante volume che stando al titolo era un'enciclopedia dell'antica Grecia e sfogliò le pagine in cerca della parola "Atreo", leggendo con occhi trasognati, senza sapere con esattezza cosa stesse facendo, cosa stesse cercando.

Richard. Stai cercando Richard.

Non c'era da meravigliarsi se aveva riconosciuto quel nome. Atreo era il capo della dinastia regnante a Micene, la grande cittadella greca dell'età del bronzo, dalla cui porta sovrastata da leoni scolpiti, secondo la leggenda, Agamennone era uscito alla guida dell'esercito che aveva assediato Troia per dieci anni. Era stata la maledizione della sua stirpe a dilaniare intere generazioni con sanguinose faide, separando fratelli, figli, coniugi, pretendendo la più terribile delle vendette con atti troppo raccapriccianti per essere descritti: fratricidio, parricidio, matricidio, sacrificio umano, incesto, cannibalismo. Deborah richiuse il libro e fissò il frammento di ceramica che aveva in mano, mentre altre reminiscenze universitarie riguardo alla storia e all'archeologia dell'età del bronzo riaffioravano e si insinuavano nella sua mente, prendendo il posto della fosca mitologia. Non aveva più dubbi. La faccia sul frammento era greca, nello specifico, micenea. Ma che fine aveva fatto il resto del vaso, e cosa poteva significare insieme a quel nome della mitologia classica?

Richard era scomparso. Non era quello il momento per antichi puzzle e

indovinelli archeologici...

A patto che non ci sia un legame...

Si sedette per terra ai piedi della libreria per leggere meglio i titoli dei libri sullo scaffale più basso e, proprio mentre era accovacciata lì, si accorse che c'era una macchiolina rossa sul tappeto. La toccò e le lasciò le dita appiccicose. Prima ancora di annusarlo sapeva già che era sangue.

5

Con il cuore che le batteva all'impazzata, Deborah si schiacciò ancora di più a terra, in modo da aver la guancia appoggiata sul pavimento a pochi centimetri dalla macchia color cremisi, e si accorse che il tappeto era appiattito, tanto da presentare uno stretto solco, come se ci fosse stato posato qualcosa. No, non posato: *trascinato.* Qualcosa di pesante era stato spostato lì sopra e, benché la goccia di sangue non avesse lasciato nessuna striscia sul tappeto, le sembrava che ci fosse una sottile striatura di qualcos'altro sulle fibre appiattite, una cosa marroncina e viscosa: olio.

Tornò alla macchiolina cremisi. Una parte di lei, pessimista, cupa e priva di speranze, sapeva che il sangue era di Richard.

Si sforzò di tenere lontane le implicazioni che potevano scaturire da quello che vedeva. Tornò al pensiero precedente. Qualcosa era stato spostato nella libreria? No, la striscia d'olio non lasciava supporre che l'oggetto fosse stato trasportato verso la parete e dentro la libreria, ma "fuori" da essa. Arrivata al centro della stanza, svaniva nel nulla. Nella direzione opposta portava dritta alla parete, o meglio alla libreria che ricopriva la parete. Perciò qualcosa era stato trascinato fuori dal muro, il che era impossibile, a meno che...

Deborah si alzò e cominciò a passare le mani sui ripiani zeppi di libri, con la mente che faticava a stare al passo con il polso.

Non trovò nulla. Iniziò a tirare fuori i libri, ma questi si sfilavano senza che accadesse niente di sensazionale. Ce n'erano a centinaia.

Fermati, si disse. *Rifletti. Se uno di questi libri fosse... Quale sarebbe?*

Atreo. Micene.

Qualcosa che fosse collegato alla vecchia ossessione di Richard per la guerra di Troia? Richard amava ripeterle che le leggende di Omero, storie di dèi ed eroi, erano basate su fatti reali. Il suo puerile entusiasmo era contagioso, per quanto le sue competenze in fatto di archeologia fossero dubbie.

Richard non era un archeologo, era un appassionato. Per dirla in modo meno gentile, un dilettante. Non voleva indagare la storia di una società attraverso l'archeologia; voleva le leggende e la conferma che tutti quei racconti di avventura e di gloria dei tempi della scuola erano veri. Non leggeva testi di archeologia per vedere quali nuovi concetti o fatti potessero rivelare. Li leggeva per controllare se quello che sperava si fosse finalmente avverato. Era come Yigael Yadin che vagava per il Negev e il monte Sinai con la vanga in una mano e una copia dell'Antico Testamento nell'altra. Sapeva in cosa credeva e voleva che l'archeologia lo confermasse. Era come Schliemann, che aveva condotto degli scavi a Micene e a Troia per dimostrare che i racconti omerici su Agamennone ed Elena, Achille ed Ettore, Aiace e Odisseo non erano invenzioni di un poeta, ma fatti documentati.

Deborah si allontanò dagli scaffali e diede una scorsa ai dorsi dei libri.

Nell'angolo a destra, quattro ripiani più su, c'era un unico volume annerito e pesante, rilegato in pelle dorata. L'*Iliade* di Omero. Il supremo racconto della guerra di Troia.

Lo afferrò, lo tirò verso di sé, sentì che faceva resistenza e così lo inclinò in avanti, ma poi si fermò. La libreria si stava spostando adagio verso di lei.

Deborah era sbigottita. Lo spazio dietro la libreria era profondo, grande poco meno della metà della camera da letto stessa, e i suoi occhi impiegarono un po' a mettere a fuoco quello che c'era dentro; la sua mente, invece, impiegò un po' di più a comprendere quello che vedeva.

Il buio momentaneo dietro libreria si era trasformato in un fioco bagliore prodotto da alcuni espositori da parete e da un unico fascio di luce che emanava dal centro del soffitto a volta e proiettava un rettangolo luminoso sul pavimento. Era da lì che partiva la striscia d'olio, proprio accanto a una presa di corrente collocata in un incavo.

Deborah cadde lentamente in ginocchio, mentre il timore che aveva portato addosso come un pesante mantello si trasformava in qualcos'altro, qualcosa che le prosciugava il cuore e la mente in un devastante impeto di disperazione.

Richard giaceva supino, le braccia allargate in una posizione vagamente cruciforme, una mano aperta, l'altra chiusa. Era a petto nudo, il suo corpo era esile e gli arti affusolati, gracili. Sembrava invecchiato all'inverosimile e la pelle chiara aveva assunto una traslucidità bluastra, che rendeva ancora più terrificanti le profonde ferite sul torace e sull'addome, da cui stillava

sangue in via di coagulazione. Gli occhi, quasi a rimandare a un riposo tranquillo, erano chiusi.

Deborah gli prese la mano fredda e distesa e se la portò alle labbra. Dopo aver serrato gli occhi e aver fatto uscire tutta l'aria che aveva nel petto, cominciò a singhiozzare.

6

Deborah non aveva idea di quanto tempo avesse passato seduta lì: accovacciata, quasi inginocchiata in realtà, come una supplicante al cospetto di un altare. Era rimasta in ginocchio in quel modo accanto al comodino per sette notti dopo la cerimonia per lo *shiva* di suo padre, a ripetere le parole del *Kaddish,* in cui si promettevano vita, continuità e un Dio giusto e amorevole che lei non riusciva più a vedere e che da allora non aveva più visto. Le due morti erano completamente diverse, ma era come se i venti anni che le separavano fossero sprofondati nel nulla e lei fosse ancora una ragazza di tredici anni che spostava lo sguardo dai dottori ai parenti, al rabbino che aveva organizzato la cerimonia funebre e a cui non aveva più rivolto la parola. Non ricordava più l'aramaico del *Kaddish*, ma la traduzione di una delle preghiere per i defunti era rimasta con lei come una ferita che non voleva rimarginarsi del tutto. Gliene tornò in mente un passo in quel momento:

> *Oh, Dio, pieno di compassione, Tu che abiti in alto, concedi un assoluto riposo sotto la protezione della Tua divina presenza, fra i santi e i puri che splendono come gli astri del firmamento, all'anima del mio adorato che è passato alla sua residenza eterna. Possa Tu, Dio della misericordia, proteggerlo per sempre sotto le ali della Tua presenza, possa la sua anima essere accolta nel vincolo della vita eterna e fai sì che i ricordi della mia vita mi spingano sempre ad azioni nobili e pie. Amen.*

Faceva soffrire come sempre, amara come il Campari che a Richard piaceva tanto, ma sgradevole come immaginava che fosse il veleno, acre come il tè tenuto troppo in infusione.

Pieno di compassione? Prova con insensibile, capriccioso, o forse semplicemente indifferente.

Aveva il Dio dei suoi padri anche solo notato ciò che era accaduto quella

sera? Aveva mai notato qualcosa?

Dio, Richard, pensò, *avrei dovuto essere qui.*

Era rimasta quasi del tutto immobile da quando lo aveva trovato, faceva respiri lenti e regolari che a malapena le facevano espandere la gabbia toracica, come se cercasse di condividere l'immobilità dell'amico, il suo silenzio. Aveva gli occhi inondati dalle lacrime che silenziose si erano raccolte fino a traboccare, e adesso picchiettavano sul tappeto come pesanti gocce di pioggia estiva.

Eppure attraverso quell'angoscia muta udiva una voce stridula, insistente, una voce ufficiale, come quella di un poliziotto che si fa largo tra la folla radunatasi per un incidente stradale, la voce dell'autorità e dell'ordine, una voce che soffocava le emozioni a favore del buonsenso. Diceva che Richard era stato assassinato, che quello non era soltanto un luogo di dolore, era un luogo dell'orrore, persino del pericolo, e che lei doveva comportarsi di conseguenza.

Ma non poteva staccarsi, a stento riusciva a distogliere gli occhi grondanti lacrime da lui, dalle sue ferite.

Avevano sanguinato copiosamente, ma più che tagli erano incisioni uniformi, larghe poco più di due centimetri, ormai bordate di ruggine e cremisi, ma di un nero intenso e minaccioso nel mezzo. Il petto era striato da rivoli di sangue scuro, ma la ferita che aveva formato la cupa pozza su cui giaceva si trovava sotto di lui. Era possibile che fosse stato colpito tanto in profondità (*sei o sette volte,* diceva la voce insistente e orientata al dettaglio che di solito esprimeva commenti su frammenti di vasi e tombe) che la lama fosse fuoriuscita dalla schiena? Che razza di arma sarebbe stata in grado di farlo? Doveva essere qualcosa di molto simile a una spada, a un lungo coltello.

E poi c'erano quelle profonde rientranze sulla pelle da entrambi i lati di ciascuna ferita: due piccoli lividi di circa due centimetri ai lati di ognuno di quei fori uniformi...

Deborah si voltò in fretta, sopraffatta da un repentino e violento attacco di nausea che le fece bruciare la gola, senza che risalisse nulla dallo stomaco. Sentiva gli occhi, da cui ancora sgorgavano le lacrime, stranamente secchi e irritati. Li chiuse con forza e all'improvviso si sentì travolta dall'idea di dover pulire quelle ferite, di dover lavare via il sangue...

Ma non devi spostare il corpo, disse la solita voce, *perché la polizia dovrà fotografare la scena esattamente com'è. Lo pulirà qualcun altro.*

«Oh, Richard. C'erano ancora tante cose da fare. Da dire.»

Pronunciò quelle parole ad alta voce e quasi in risposta a esse il cellulare iniziò a squillare.

Per un lungo istante non lo guardò nemmeno, poi staccò piano piano la mano da quella di Richard e portò il telefono all'orecchio, con movimenti sempre piccoli e silenziosi e il respiro regolare.

«Sì?» disse.

«Hanno preso il corpo?»

La stessa voce. Deborah non rispose, aveva ancora gli occhi fissi sul petto di Richard, su quello che una volta era Richard.

«Lo hanno preso?»

Si sentì mozzare il fiato. L'uomo parlò di nuovo, stavolta in tono più insistente. Pressante.

«Hanno preso il corpo?»

«No» rispose. Non sapeva perché glielo avesse detto.

«Aspetti lì» disse quello. «Arrivo subito.»

La comunicazione si interruppe.

Deborah fissò il telefono che le ronzava nella mano, mentre afferrava il senso di quello che aveva appena sentito. A un tratto il torpore l'abbandonò, poiché le implicazioni di quelle parole le fecero l'effetto di una scarica elettrica. Si alzò alla svelta, voltò le spalle al corpo e andò a chiamare la polizia.

7

Aveva detto che sarebbe arrivato subito. Non aveva detto perché, non aveva detto cosa voleva né quanto tempo ci avrebbe impiegato. Non aveva detto chi era, né come faceva a sapere quello che era accaduto al museo, e nemmeno perché era tanto ansioso di sapere se il corpo di Richard era stato portato via o da chi doveva essere stato portato via. Tuttavia era ovvio che chiunque egli fosse, qualunque cosa volesse, era in qualche modo collegato alla morte di Richard Dixon. Aveva detto la stessa cosa all'operatrice del servizio d'emergenza, un'affermazione che aveva avuto l'effetto dell'adrenalina su una telefonata che fino a quel momento era stata lenta e piena di dubbi. Era proprio *sicura* che fosse morto?

«Ha ferite multiple da arma da taglio sul torace e sull'addome» disse. «Il... *corpo* era in una specie di camera segreta. Aveva scritto un appunto su Atreo e mi ha fatto venire in mente Troia, così sono andata a prendere una copia dell'*Iliade* e la libreria si è aperta...»

«Rallenta, tesoro» disse l'operatrice telefonica.

Aveva iniziato il resoconto in modo piuttosto accurato ("ferite multiple da arma da taglio..."), ma poi la situazione le era sfuggita di mano. La sua voce aveva cominciato a tremare e aveva iniziato a balbettare.

«Mi scusi» replicò Deborah, sentendosi di colpo stupida e sola. «Sono un po'... sono...»

Non sapeva nemmeno lei come si sentiva, né riusciva a trovare le parole adatte a spiegarlo.

«Va tutto bene. Fai un bel respiro.»

La centralinista non liquidò Deborah avvertendola che far perdere tempo alla polizia con scherzi telefonici l'avrebbe messa in un mare di guai, malgrado l'affermazione riguardo alla camera segreta (sufficiente a testare l'ingenuità di chiunque) o il vaneggiamento riguardo ad Atreo. La donna sapeva che era tutto vero, il che significava che Deborah doveva cominciare a riprendere il controllo, perché non voleva dare l'impressione di essere fuori di sé. Si schiarì la voce.

«Mi scusi» disse di nuovo. «Richard era... noi eravamo molto legati.»

«Sarebbe l'uomo ferito?»

«Morto, sì.»

Lo disse in tono abbastanza pacato, la mente vuota, le parole corrette ma prive di significato.

Ci fu un attimo di silenzio.

«Dove ti trovi con esattezza?» domandò la centralinista.

«Nella camera da letto» rispose Deborah.

«Intendo l'indirizzo.»

«Giusto» fece Deborah, sentendosi di nuovo stupida e sola. «Scusi. Sono al Druid Hills Museum, al 143 di Deerborne Street. La casa è collegata al museo. Dovrà entrare da lì. Non lei, ovviamente. Chiunque verrà a...»

«Uh-uh» fece la centralinista. «Puoi andare a prenderli all'entrata. È lì vicino?»

«Non proprio» rispose Deborah.

«Okay» disse la centralinista. «E quest'uomo che ti ha telefonato, non hai idea di chi sia?»

«No.»

«C'è una stanza sicura nella casa? Un posto in cui puoi chiuderti a chiave e aspettare gli agenti di polizia?»

«C'è un bagno» disse Deborah, e provò una nuova ondata di panico per la serietà con cui la donna stava reagendo alle informazioni sulla chiamata

dell'uomo misterioso.

«E si può chiudere? La porta è robusta?»

«Sì, ma dovrò riagganciare. Questo non è un telefono portatile. Ho un cellulare che potrei usare se...»

«Okay, perfetto. Ti senti bene?»

«Sì, sto bene» rispose. «Adesso riaggancio.»

«Sei sicura di stare bene?»

«Sì.»

«Allora vai nel bagno e chiuditi dentro, d'accordo?»

Deborah annuì, quindi disse di sì. Poi riagganciò e rimase un istante seduta sul bordo del letto a guardare la porta del bagno. Dopodiché si girò dall'altra parte, si alzò, fece due passi e sbirciò nella camera segreta che si trovava dietro la libreria, evitando di guardare il pavimento e il cadavere che giaceva sopra di esso e per la prima volta si accorse della notevole - anzi, *inverosimile* - collezione disposta lungo le pareti.

8

Senza neppure entrare nella stanza, Deborah già sapeva che i manufatti contenuti nelle vetrinette potevano essere accomunati al frammento di ceramica che aveva tenuto fra le mani fino a pochi istanti prima. Uno degli espositori lungo le pareti era aperto e c'era un vuoto piuttosto evidente sul ripiano di vetro all'interno. Deborah guardò in basso. Nell'angolo buio, a un metro circa dal rettangolo di luce centrale, c'erano dei frammenti di ceramica sparpagliati, i cocci di un vaso, alcuni dei quali erano dello stesso turchese del frammento che aveva trovato sotto il letto.

Deborah rimase dov'era e guardò con attenzione oltre il corpo che giaceva ai suoi piedi. *Qualunque cosa tu faccia, evita di guardarlo ancora.* Gli occhi si spostavano lenti lungo il perimetro della stanza in una sorta di stordimento che aumentò non appena realizzò quale fosse il contenuto di quelle vetrinette: una coppa d'oro con due manici, che le pareva si chiamasse *kantharos*, quattro piatti decorativi con dei leoni stilizzati e un paio di anelli con uno stemma, anch'essi d'oro. C'era una lastra di pietra con sopra incisa la figura di un uomo che guidava una biga, forse una lapide, una ciotola d'argento decorata con teste di toro, catenelle di vetro e pietre lucide, e poi ancora oro: collane, ciondoli, diademi, anelli e spille, tutti estremamente raffinati e preziosi. C'erano tre espositori pieni zeppi di ceramiche, da brocche finemente dipinte e decorate con disegni geometrici a ele-

ganti *kylikes* e vasi che ritraevano scene di guerra e di caccia. L'ultimo espositore conteneva lance, spade e pugnali, ornati da intarsi d'oro e da pietre preziose, sottili e di elegante fattura, il cui bronzo era diventato verde a causa del tempo ma che erano per lo più intatti...

Se tutti questi oggetti sono autentici...?

Non c'era motivo di credere che non lo fossero, tranne che per un fatto ovvio. C'erano quaranta o cinquanta pezzi. Se non erano dei falsi, quella doveva essere la più cospicua e preziosa collezione di manufatti micenei o minoici custodita al di fuori del museo archeologico nazionale di Atene. Impossibile stimarne il valore.

Quindi deve essere falsa.

Non poteva esistere una collezione di quella consistenza e di quella qualità. La maggior parte dei siti greci erano stati scavati e depredati secoli prima. Tutto quello che veniva da Micene, Tirinto e dai siti micenei di Creta era stato catalogato, documentato, e le immagini erano state riprodotte in centinaia di libri dedicati all'arte e alla storia. L'esistenza di una collezione del genere, sconosciuta alla moderna scienza archeologica, era impensabile.

Ma Deborah, impalata dov'era, con gli occhi ancora grondanti di lacrime, capì subito che quelle che aveva davanti non erano copie o riproduzioni di pezzi conosciuti. Certo, non era un'esperta di antichità greche e non era in grado di riconoscere ogni vaso rinvenuto a Micene, ma aveva visto abbastanza pezzi famosi da sapere che gli oggetti contenuti in quella piccola stanza erano tanto importanti, preziosi e complessi quanto quelli ritrovati in qualunque altro scavo. Allo stesso modo si rendeva anche conto che questi erano "diversi", abbastanza simili a quelli da poter essere definiti micenei, ma nello stesso tempo particolari, nuovi. Vide un pugnale di bronzo posto su un delicato piedistallo di plexiglas e si sporse dentro la stanza per guardarlo più da vicino. Aveva decorazioni a intarsio d'oro e d'argento raffiguranti dei leoni che davano la caccia ai cervi. Era bellissimo. Poteva avere tremila e cinquecento anni ed era più che sicura che nessun archeologo serio ancora in vita ci avesse posato lo sguardo.

Nessun archeologo serio.

Che cosa significava? Si sforzò di confessare i leggeri timori che le si erano accumulati in fondo allo stomaco come polvere di vetro. "Serio" significava "di sani principi". Se quella collezione era autentica, doveva essere stata rubata, tenuta nascosta, venduta al di fuori della sfera della comunità archeologica e messa da parte, i suoi insegnamenti e le sue delizie

destinate soltanto a un uso privato. Provò un orrore e un disappunto che la fecero sentire svuotata e inaridita, tanto che persino le lacrime si fermarono per un'improvvisa e devastante stanchezza.

«Richard» disse con un sospiro. «Che cosa hai fatto?»

E, mormorò una parte ferita e offesa di lei a cui in quel momento non voleva dare ascolto, *perché non me lo hai detto?*

Le tornò in mente l'antica e giusta indignazione alla Indiana Jones di Richard: «Questo dovrebbe stare in un museo». Proprio così. La cosa avrebbe dovuto farla sorridere, ma quel senso di vuoto allo stomaco si stava trasformando in qualcosa di più meschino e triste. Guardò ancora una volta l'amico, sdraiato lì, pallido e diverso dal solito, striato e macchiato del suo stesso sangue rosso vivo.

Tu eri il mio amico, il mio mentore, il mio...

Non riuscì ad aggiungere "papà". Nasconderle tutto questo era stato un tradimento nei suoi confronti, nei confronti dei suoi valori, di quello che avevano cercato di fare al museo.

A meno che...

Forse aveva comprato quella collezione straordinaria attraverso i canali del mercato nero con la prospettiva di esporla nel museo? Trattenne il fiato. Negli ultimi tempi Richard era stato distratto, taciturno. Quella stanza era forse un mero nascondiglio da usare fino a quando i documenti legali fossero stati pronti e la collezione potesse essere esposta nel loro umile museo? Che colpo sarebbe stato!

Ma la stanza non dava l'idea di una sistemazione provvisoria. Quell'impeto di speranza e di idealismo svanì. Richard aveva fatto affari con contrabbandieri di manufatti della peggiore specie e quelli gli si erano rivoltati contro. Quale altra interpretazione si poteva dare?

Ma se erano entrati lì dentro, perché allora non si erano portati via tutto? Se si era trattato di un affare finito male, perché lasciarsi alle spalle tutti quei tesori straordinari? Perché gli assassini di Richard non avevano preso l'intero bottino? Se...?

Deborah si voltò di scatto. Molto lentamente, senza quasi produrre alcun rumore, la maniglia della porta della camera da letto si stava abbassando.

9

Deborah aveva soltanto un paio di secondi per decidere e qualsiasi alternativa sembrava rischiosa. Poi, quando la porta della camera da letto co-

minciò piano piano ad aprirsi verso l'interno, si tuffò a terra e rotolò nell'unico nascondiglio della stanza: lo spazio sotto il letto di Richard.

Per un attimo ci fu silenzio. Deborah era sdraiata a pancia in giù, con le gambe puntate verso la testata e la testa in direzione dei piedi del letto, soltanto a un paio di metri dalla porta. Trattenne il fiato e rimase in ascolto. Non ci furono né un'entrata chiassosa, né pesanti stivali da uniforme. Chiunque stesse entrando in quella stanza non voleva farsi notare. Avrebbe fatto meglio a chiudersi in bagno.

Deborah si schiacciò sul pavimento, con le palme delle mani allargate. Il copriletto fuori misura pendeva dal materasso fino a toccare terra, per quasi tutta la lunghezza del letto. Questo offriva al suo sciocco nascondiglio un certo grado di segretezza, ma le impediva di vedere quasi del tutto quello che succedeva nella stanza. Tranne che in un punto. Alla sinistra di Deborah, proprio all'altezza della vita, la coperta era rimasta sollevata quando lei era scivolata sotto il letto e formava una piccola apertura a V. Deborah girò adagio la testa finché non riuscì a vedere attraverso quell'apertura.

Il tappeto, la gamba di un tavolino, lo spazio poco illuminato dietro la libreria. La mano distesa di Richard.

È una cosa assurda. Esci subito.

No. Non le piaceva il modo furtivo in cui quella porta si era aperta, la circospezione con cui quei piedi erano entrati.

Passò un bel pezzo prima che Deborah potesse sentire qualcosa, tanto che cominciò a pensare che l'intruso fosse andato via, ma a un tratto eccolo là, chiaro e inconfondibile: un lungo respiro, un sospiro forse. Deborah si spostò di pochissimo, con la speranza di avere una visuale più ampia attraverso l'apertura nella stoffa. All'inizio non ci fu alcuna differenza, ma poi la persona che si trovava in quella stanza, a pochi metri da lei, fece due rapidi passi. Comparve un paio di scarpe: scarpe da ginnastica bianche contrassegnate da un baffo Nike sul tallone. Scarpe da donna. I piedi erano rivolti verso il corpo e verso la stanza segreta che lo ospitava. Mentre Deborah li osservava, dondolarono in avanti sulle punte, come se l'intruso si allungasse per vedere qualcosa, ma poi tutto finì.

I piedi si girarono, ruotando verso la porta, e sparirono. Deborah sentì la porta aprirsi e chiudersi di nuovo, stavolta in maniera molto meno furtiva, e poco dopo udì qualcos'altro in lontananza, voci indistinte di uomini che attraversavano l'atrio al piano di sotto: la polizia.

Ora.

Rotolò fuori con un rapido movimento, si passò le mani sui vestiti e aprì

la porta della camera da letto. Ferma sul ballatoio, che si preparava ad affrontare gli agenti che salivano per le scale, c'era Tonya, la custode di mezza età, con le bianchissime Nike che, senza alcun dubbio, doveva averle comperato una figlia o una nipote. Nel sentire la porta della camera che si apriva, si voltò di scatto, a bocca aperta, e fissò Deborah con aperta ostilità.

10

Le due donne si studiarono in silenzio, dimentiche per un istante del rumore degli agenti in divisa che annunciavano con circospezione la loro presenza mentre salivano le scale, uno calvo e grasso ma probabilmente sotto i trenta, l'altro snello e nero.

«Signorina Miller?» disse il tizio pelato, guardando prima l'una poi l'altra donna.

«Sì» disse Deborah, e distolse con fatica l'attenzione dalla donna di colore. «Lì dentro.»

I due poliziotti si scambiarono uno sguardo e il tizio pelato si incamminò verso la porta della camera da letto. Rimase via non più di trenta secondi, o giù di lì, che però sembrarono un secolo, dilatati dal silenzio. L'altro poliziotto indugiò, sembrava imbarazzato, come se avesse interrotto una funzione religiosa, e Deborah non sapeva se era perché doveva vedersela con due donne o perché doveva affrontare un cadavere. Disse qualcosa, ma Deborah non prestò attenzione, poiché si stava sforzando di sentire il cicaleccio della radio dell'agente calvo, che era appena uscito dalla stanza. A Deborah sembrava che stesse per sentirsi male, ma che tentasse di non darlo a vedere. Che strano, pensò. Era stata talmente divorata dal dolore, per il fatto che il corpo appartenesse a Richard, che non era rimasta inorridita o disgustata.

«Pensavo di fare un po' di straordinario» spiegava Tonya. «Sapevo che c'era un bel po' da pulire. C'è stata una festa ieri sera al museo.»

«E lei, signorina Miller?»

«Mi scusi?» disse Deborah, rivolgendosi all'agente di colore. Il poliziotto aveva tirato fuori un taccuino e la guardava con ansia. Forse aveva il terrore di sbagliare procedura, pensò, e provò per lui qualcosa di stranamente simile alla compassione.

«Qualcuno mi ha telefonato e mi ha detto che dovevo tornare qui» spiegò Deborah. «È stato poco prima delle tre.»

Ormai erano quasi le quattro. E questo Tonya lo chiamava fare un po' di straordinario?

«Conosceva la persona che l'ha chiamata?»

Disse di no e poi ripeté tutti i gesti che l'avevano portata a scoprire il corpo. Tonya cercava di non darlo a vedere, ma stava ascoltando ogni parola.

«E non aveva mai visto la stanza nascosta dietro la libreria prima d'ora?» chiese l'agente calvo, che si era unito di nuovo a loro e aveva assunto il comando.

«Non sapevo proprio della sua esistenza.»

«Nemmeno io» intervenne Tonya. Non incrociò lo sguardo di Deborah.

«Ci vorrà un bel po' prima che la squadra della scientifica sia qui» annunciò il poliziotto calvo. «C'è un posto dove potete aspettare?»

Lasciarono l'agente di colore a sorvegliare la camera da letto e Deborah fece strada nel salotto del piano inferiore, dove lei e Tonya si appollaiarono su delle sedie Regina Anna, fissando il muro in silenzio, mentre il poliziotto pelato camminava su e giù ed esaminava quadri e soprammobili senza seguire un ordine preciso. Di tanto in tanto prendeva appunti, come per provare a se stesso che era un detective e non un agente di pattuglia. Passarono venti minuti prima che sentissero sbattere la porta d'ingresso della casa. Poi si udì un vocio confuso e crescente quando una schiera di investigatori e specialisti entrarono trascinandosi dietro la loro attrezzatura.

«Perché non torniamo di sopra?» propose l'agente. «Nel caso che qualcuno voglia parlare con voi.»

Sembrava titubante, ma nonostante la lieve esitazione lo seguirono e si sedettero sulle due poltrone che si trovavano sul ballatoio, mentre l'agente andava a consultarsi con chiunque fosse il responsabile.

«Mi dispiace per Richard» disse Tonya. Fu un'affermazione improvvisa, quasi brusca: una sorta di concessione, che però le rimase sullo stomaco.

Deborah annuì, ma non sapeva cosa dire. Tonya era una brava donna di servizio, anche troppo brava, e la fierezza con cui svolgeva le sue mansioni lasciava supporre che il lavoro stesso del museo fosse una seccatura colossale. Era dura e schietta e, malgrado facesse un lavoro per il quale era senza dubbio abituata a ricevere ordini, rifiutava qualsiasi manifestazione di autorità nei suoi confronti.

Manifestazione di autorità da parte tua, almeno. Deborah era consapevole del fatto che Tonya sembrava rispettosa fino a diventare arrendevole quando aveva a che fare con Richard. Era solo Deborah a non andarle a

genio. Deborah lo riconduceva al fatto che lei era il capo di Tonya, oltre all'essere giovane, bianca e donna, ma sentiva che c'era dell'altro, qualcosa di personale, un risentimento che non era del tutto palpabile. Adesso Richard era morto e Tonya si intrufolava di soppiatto in camera sua nel cuore della notte...

Non pensarci. Lascia investigare gli investigatori. Lascia perdere.

Deborah sospirò e continuò a osservare la casa che si riempiva di gente, molti erano armati di macchine fotografiche, sacchetti per raccogliere prove e rotoli di nastro giallo. Di tanto in tanto alcuni di essi - erano tutti uomini - borbottavano fra loro e lanciavano qualche occhiata fugace a lei e a Tonya, ma per un bel pezzo nessuno rivolse loro la parola, tanto che Deborah ebbe quasi la sensazione di assistere a uno spettacolo stranamente privato e surreale. Per mezz'ora la gente continuò ad andare e venire, conversando e scarabocchiando appunti, illuminata a tratti dagli abbaglianti flash delle macchine fotografiche che giungevano da dentro la stanza, eppure nessuno le parlò. Dopo altri venticinque minuti arrivò una poliziotta, una donna tarchiata e gentile, che le offrì un bicchiere d'acqua e cercò di distrarla mentre il cadavere, il corpo di Richard, veniva portato fuori dalla camera da letto su una barella coperta. Un uomo, che secondo i suoi calcoli doveva essere il patologo, parlava con il detective che sembrava il responsabile. Fece dei gesti con le mani per indicare un oggetto lungo una trentina di centimetri, quindi con il pollice e l'indice mostrò una distanza grande all'incirca quanto le incisioni.

L'arma.

«Signorina Miller?» disse il detective, non appena il medico legale si fu allontanato. «Siamo pronti per parlare con lei adesso.» Fece a Tonya un cenno col capo. «Se non le dispiace attendere qui per qualche minuto» disse «tra poco usciremo per farle qualche domanda.»

Era alto più o meno quanto lei, con le spalle squadrate, i capelli scuri e abbronzato. La maggior parte delle donne lo avrebbe trovato attraente, pensò con aria distratta, senza preoccuparsi del perché non fosse così per lei.

«Sono il detective Chris Cerniga» si presentò. «Se la sente di tornare là dentro?»

Lo chiese con delicatezza, come se il trauma di rientrare in quella camera da letto fosse troppo grande per lei, ma la sua espressione compunta svanì quando vide Deborah alzarsi ed entrare. Si drizzò, tirando le spalle un po' più indietro del necessario, e la seguì oltrepassando l'agente nero in

divisa. C'era un altro detective nella stanza, con i capelli radi e un vestito sintetico macchiato. Quando loro entrarono, stava esaminando la libreria e non si voltò.

«Dave» disse Cerniga. Quello si girò per vedere chi fosse e si soffermò con lo sguardo su Deborah. Ebbe l'impressione che l'uomo non si aspettasse di trovarsela davanti, anche se non avrebbe saputo specificare meglio questa sensazione. «Questa è la signorina Miller» gli comunicò Cerniga. «Ha trovato lei il corpo.»

«Detective Keene» si presentò l'uomo dai capelli radi, senza porgere né la mano né un distintivo. In realtà, anche adesso che gli era stata presentata, l'investigatore si comportò come se lei non lo interessasse, e si girò di nuovo verso la libreria per esaminare i titoli.

«Mi rendo conto che deve essere molto difficile per lei» osservò Cerniga «ma speravo che potesse rispondere a qualche domanda.»

Deborah annuì, senza proferire parola. La camera da letto era come l'aveva lasciata, l'alcova segreta dietro la libreria ancora aperta, le pareti che brillavano per quegli insoliti tesori. Soltanto il cadavere era sparito. Il punto in cui si trovava il corpo di Richard era di uno scuro ed eloquente color cremisi alla luce dei faretti che si proiettava in modo curioso dal soffitto, formando un rettangolo luminoso proprio attorno a quella zona. L'intera alcova era delimitata dal nastro, in quanto scena del crimine. Deborah aveva la sensazione di guardare tutto con gli occhi di qualcun altro o di vivere uno strano sogno a occhi aperti in cui il mondo sembrava distorto e irreale.

«Sa per caso se il museo ospita delle armi cerimoniali?»

La voce di Cerniga la riportò alla realtà. Sbatté le palpebre.

«Cerimoniali?» ripeté, per un istante confusa. «C'è un tomahawk, un'ascia da guerra indiana, in uno degli espositori al piano di sotto...»

«No» disse lui. «Mi riferisco a un'arma dalla lama sottile, simile a un pugnale o a una spada.»

Deborah restò impalata per un secondo, con la bocca leggermente aperta, mentre capiva di cosa stava parlando, quindi avvampò.

«Giusto» disse. «Ho capito. No. Non c'è niente del genere. Mi dispiace.»

Non sapeva perché avesse detto "mi dispiace". Ma sapeva che la mano le tremava un tantino. Cerniga controllava gli appunti.

«Nottataccia per i poveri cittadini di Adama» commentò l'agente che aveva detto di chiamarsi Keene. Lanciò un sorrisetto fulmineo a Cerniga.

«Mi scusi?» replicò Deborah.

«Secondo omicidio della serata» spiegò Keene, e scrollò le spalle. «L'al-

tro è avvenuto, sì e no, a un isolato da qui. Un altro vecchio.»

Lo disse come se stesse facendo commenti su un panino.

«Sono collegati?» chiese Deborah, ancora sconcertata non solo da quello che diceva l'agente ma anche dalla disinvoltura con cui lo diceva.

«No» replicò quello. «*Modus operandi* del tutto diverso.»

«Ha dichiarato all'agente lì fuori di non aver mai visto prima d'ora la stanza dietro la libreria, è esatto?» domandò Cerniga alzando lo sguardo dal taccuino.

«Sì» rispose Deborah.

«L'ha scoperta soltanto stasera» aggiunse Keene, «per caso?»

C'era qualcosa che non le piaceva nello sguardo di quell'uomo, un fare arrogante e sospettoso.

«Non per caso» spiegò. «Stavo cercando Richard, il signor Dixon, e sono venuta qui. Ho raccolto un pezzo di ceramica e ho visto una striscia d'olio ai piedi della libreria...»

Fece per porgere il frammento di ceramica che custodiva senza rifletterci sin da quando l'incubo aveva avuto inizio, ma si trattenne quando vide che i due investigatori la stavano fissando.

«Scusate» disse, ed ebbe di nuovo la sensazione di aver fatto qualcosa di incredibilmente stupido. «Avrei dovuto consegnarlo al primo poliziotto che è arrivato. O magari lasciarlo dov'era...»

«Lei che dice?» replicò Keene con pesante sarcasmo.

«Dove lo ha raccolto?» domandò Cerniga. Sembrava irritato.

Deborah indicò il punto.

«Grandioso!» ringhiò Keene. «Quindi la scena del crimine è inquinata!»

«Che cos'è?» domandò Cerniga, noncurante dell'indignazione del collega.

«Come scusi?» fece Deborah.

«Quel pezzo di ceramica» spiegò. «Che cos'è?»

«Il frammento di un vaso o di una brocca» rispose, voltando le spalle a Keene. «Sembra antico, ma potrebbe essere falso. Forse greco. Miceneo.»

«Greco?» replicò Cerniga. Sembrava come... Colpito? Intrigato? Qualcosa del genere.

«Dov'è il resto?» domandò Keene.

«Laggiù. Suppongo» rispose lei indicando l'angolo della stanza dove gli altri cocci erano sparpagliati a terra.

«Ha un qualche valore?» chiese Cerniga.

«Bisognerebbe sapere se è autentico» rispose Deborah. «Voglio dire...

antico. Se è falso, non vale niente. Se è autentico... è tutta un'altra storia.»

«Anche se dovesse essere reincollato?» chiese Cerniga.

«Qualunque oggetto così antico ha bisogno di essere reincollato. A patto che il lavoro venga fatto come si deve, sarebbe ancora prezioso.»

«Quanto?» intervenne Keene, sgraziato come un compagno di ballo dagli scarponi chiodati.

«Proprio non lo so.»

«Spari.»

«Dovrei vederlo assemblato. Dipenderebbe dalla forma e dalla grandezza...»

«Ho detto: "Spari". Dove siamo qui, a una stupida puntata di *Antiques Roadshow*?»

«Migliaia» disse Deborah, e scrollò le spalle. «Decine di migliaia. Forse di più.»

«Per questo?» replicò Keene, all'improvviso sconcertato, stupito.

«Per l'intero vaso, magari» disse Deborah. «Se è originale, è di sicuro miceneo.»

«Miceneo?»

«Della Micene dell'età del bronzo, nell'antica Grecia.»

«Quanto è antica l'età del bronzo?» domandò Cerniga.

«Va all'incirca dal tremila al milleduecento avanti Cristo» spiegò Deborah. «O giù di lì.»

Per un secondo i due detective fissarono il frammento nella mano di Keene con una sorta di reverenza e Deborah, curatrice fino in fondo, sorrise suo malgrado.

«Quindi... tutta quest'altra roba?» chiese Cerniga mentre passava una mano sulle vetrinette. «È tutta dell'età del bronzo? È tutta mice...?»

«Micenea. Sembrerebbe di sì, ma...»

«Ma cosa?» la interruppe Keene, come se pensasse che la sua fosse accademica pedanteria, poiché stava lì a spaccare il capello anziché andare dritta al dunque.

«Non vedo come possa essere originale» osservò Deborah. «Se ne saprebbe qualcosa. Si sarebbe già vista. Non ci si imbatte così in simili collezioni.»

«Ma se fosse originale» insistette Cerniga, «quanto varrebbe?»

«Milioni. Miliardi» rispose. «Non saprei proprio che prezzo assegnare a una collezione così importante.»

Un lungo silenzio calò nella stanza quando i due investigatori le voltaro-

no le spalle per osservare i manufatti d'oro, di bronzo e di ceramica illuminati dalle luci fioche. Era un momento di venerazione, come quando si sta seduti da soli in un tempio fra una funzione e l'altra, come aveva fatto lei una volta anni dopo che il padre era morto, in un momento contrassegnato dal ricordo, dallo sconcerto e dalla tristezza.

È possibile che si tratti soltanto di soldi? È per questo che Richard ha perso la vita?

«E questa parola?» domandò Cerniga, facendola tornare di colpo alla realtà, mentre prendeva dal comodino di Richard il blocco di carta, adesso racchiuso in un sacchetto di polietilene. «Atreus. Le dice niente? Qualcosa che abbia a che fare sul piano personale o lavorativo con il signor Dixon?»

Deborah scosse il capo.

«Soltanto leggende» rispose.

11

La mandarono a casa alle cinque e quarantacinque del mattino, ma le dissero che avrebbero avuto bisogno di parlare ancora con lei quando si fosse svegliata. Deborah lasciò loro il numero di telefono di casa e li informò che sarebbe stata al museo tutto il pomeriggio. Per la seconda volta quella sera, uscì nel parcheggio per prendere l'auto. I due momenti non erano neanche lontanamente paragonabili.

Richard. Dio, non sapeva proprio cosa avrebbe fatto quando la scomparsa dell'amico si sarebbe insinuata nella sua mente come un fatto reale. Al momento sentiva solo un improvviso vuoto nel cuore, come se una parte di sé le fosse stata tolta, strappata via, così in fretta che non sapeva cosa provare. Sarebbe arrivato tutto, il bruciore, la ferita, la cicatrice, ma in quel momento c'era soltanto un buco, un vuoto, che ben presto sarebbe stato colmato dalle emozioni.

E dopo?

Avrebbe mai potuto continuare a vivere, a gestire il museo, ad andare avanti come se niente fosse? Se ci fosse riuscita sarebbe stato anche peggio. Adesso le sembrava di non voler arrivare a quel punto, al punto di riuscire a pensare al suo lavoro senza pensare all'uomo che glielo aveva dato. Superare il dolore avrebbe significato dimenticare, e questo le sembrava sleale, imperdonabile.

Era ancora buio quando entrò nell'area condominiale. Parcheggiò vicino al vecchio corniolo bianco e camminò fino alla porta di casa, quasi incu-

rante dello stridio dei grilli e dell'aria soffocante e umida. Al suo appartamento si accedeva tramite un piccolo vialetto, con il cancello in ferro battuto coperto da glicini intrecciati. Non appena aprì la porta della veranda sentì un profumo nell'aria, ma prima che potesse rifletterci era già nella penombra del corridoio rivestito di mattoni, davanti alla porta d'ingresso con le chiavi sospese a pochi centimetri dalla serratura. Non era un aroma floreale ma speziato, faceva pensare a un liquore o a un'acqua di colonia esotici, ed era combinato a qualcos'altro: un lieve ma dolciastro odore di tabacco da pipa, che le ricordò prepotentemente suo padre.

Aspetta.

Deborah restò pressoché immobile. Annusò di nuovo, con circospezione, come se l'odore in sé potesse essere nocivo e lo avvertì ancora, più forte e penetrante stavolta. Deborah non fumava e poteva contare sulle dita di una mano le volte in cui aveva messo del profumo negli ultimi sei mesi. Sempre di più di quelle in cui aveva usato il trucco, ma comunque non molte. Aveva intenzione di utilizzare entrambe le cose per la serata di beneficenza ma, tra il calmare Richard, il placare Tonya e il sollecitare gli addetti al catering, non aveva avuto il tempo di tornare a casa e così non aveva messo nessuno dei due.

C'era un altro appartamento al pianterreno lungo quel corridoio coperto dai rampicanti. Apparteneva alla signora Reynolds, una vedova che, per quanto ne sapeva Deborah, non era mai uscita o rientrata dopo l'imbrunire, e a quanto pareva insisteva affinché gli ospiti si attenessero ai suoi orari.

Inserì la chiave nella serratura con lenta precisione, conscia ormai della tensione che le attraversava la schiena. L'aria afosa di Atlanta sembrava più soffocante che mai e lo stridio dei grilli risuonava con insistenza nel corridoio buio. Girò adagio la chiave, senza far rumore, in attesa del solito scatto e dell'apparente assenza di peso della porta quando si sbloccava il meccanismo di chiusura. Quindi l'uscio si aprì sull'oscurità del soggiorno.

Aspetta.

Non entrò. Restò dov'era e inspirò. Sentì gli aromi stagnanti della cena della sera prima, la pasta che aveva lasciato andare a male sul fornello emanava un odore di aglio e basilico. Che altro? Il tipico dolce profumo di serra di una stanza che era rimasta chiusa per un intero giorno d'estate in Georgia. E...? Una nota di acqua di colonia o di dopobarba, insieme a fumo di tabacco stantio.

Corri.

Girò i tacchi senza chiudere la porta e tornò in fretta alla Toyota verde.

Puntò il portachiavi in direzione della macchina. Le luci laterali dell'auto si illuminarono una volta e le sicure si alzarono. Cominciò a correre.

C'era qualcuno nel suo appartamento.

Aprì lo sportello con uno strattone, sgusciò all'interno della vettura picchiando il ginocchio contro il telaio e inserì la chiave nel quadro di accensione. Con un unico giro le sicure si chiusero di nuovo e l'auto si mise in moto con un rombo.

Grazie a Dio.

Deborah accese i fari e girò l'auto di qualche metro in modo che illuminassero il vialetto e il cancello di ferro di casa sua. Quella macchia di luce diede alla notte un colore sorprendente, nel momento in cui il verde lussureggiante delle camelie e la terracotta dei mattoni, colpite dai fari dell'auto, balzarono fuori dall'oscurità. Insieme al bianco della mano di un uomo che afferrava il cancello di ferro battuto.

Restò lì per un secondo, forse meno, quindi lasciò il metallo e sparì di nuovo nel corridoio riparato dal fogliame. Il cancello vibrò un poco sul cardine e poi si fermò.

Deborah fece retromarcia e nello stesso tempo compose un numero sul cellulare.

12

Deborah fu indirizzata verso le porte del museo da un agente che si trovava in un'autopattuglia con i lampeggianti accesi. Entrò facendo respiri profondi e rilassanti, nel tentativo di ricomporsi prima di dover cominciare a dare delle spiegazioni.

La attendevano nell'atrio al pianterreno accanto al *Tyrannosaurus rex* e alla polena a forma di donna-serpente. Si aspettava di trovare altri poliziotti in divisa, ma i due investigatori erano ancora lì. Così pure Tonya. Keene alzò lo sguardo verso di lei quando entrò, aveva il volto paonazzo e irritato.

«Ha "annusato" qualcosa nel suo appartamento?» disse, sottolineando quella parola. Perlomeno sapevano tutto quello che aveva detto all'operatore telefonico. Non le andava proprio di ripetere la storia.

«Sono sicura che ci fosse qualcuno dentro, si» replicò. Guardò Tonya. Non si capiva se la stavano ancora interrogando oppure no. La donna di colore si girò di scatto dall'altra parte, rivolgendo a Deborah le treccine ingrigite, non prima però di averle lanciato uno sguardo che diceva in modo

molto esplicito: *La nostra cara signorina vuole la sua privacy? L'accontento subito.*

«C'è speranza di avere una tazza di caffè?» domandò Keene a Tonya. La domestica si irrigidì. Deborah si preparò a sentire una lunga invettiva, ma questa non arrivò. Al contrario, Tonya si limitò a scrollare le spalle.

«Non creda di convincermi a fare molto altro qui oggi» ribatté. «Vuole latte e zucchero?»

Deborah inarcò un sopracciglio. Cerniga si voltò verso l'odiosa polena a forma di donna-dragone.

«Notevole» commentò Cerniga, mentre la osservava, il tono di voce neutro.

«Io non direi» replicò Deborah. Quindi, con fare meno severo, aggiunse: «Richard voleva che venisse restaurata in modo appropriato. A me fa venire in mente la copertina di un album degli Whitesnake».

«A me piace» decise Cerniga, mentre con un sorrisetto cercava a tastoni il taccuino nella tasca interna.

«Dieci dollari ed è sua» disse Deborah e si sedette alla scrivania. «Suppongo debba raccontarvi dell'intruso nel mio appartamento.»

«Non esattamente» rispose Cerniga. «A meno che non abbia qualcosa da aggiungere alla dichiarazione che ha fatto per telefono.»

«Ah» fece Deborah, demoralizzata. «Credo di no.»

«Non lo ha visto?»

«Ho visto solo la mano sul cancello.»

«Bianca?»

«Sì.»

Cerniga tamburellò con la penna a sfera sul bordo del taccuino. «Parliamo ancora un po' del museo» disse, «magari in ufficio.»

Deborah lo guidò oltre il banco informazioni e i bagni, fino al negozio di libri (in realtà era un negozio di souvenir, ma Richard aveva insistito perché la maggior parte dei "souvenir" fossero libri) e all'ufficio a esso adiacente. C'erano un paio di scrivanie dotate di computer, una stampante, due telefoni e una libreria. Il resto della stanza era dominato da un tavolo da riunioni ovale, di mogano lucido, con otto sedie. Si sedettero a un'estremità del tavolo, mentre Keene faceva il suo ingresso borbottando qualcosa di impercettibile a uno degli agenti là fuori. Non guardò Deborah.

«Non c'è molto da dire» spiegò Deborah, mentre osservava Keene che studiava le pareti dell'ufficio con aria arcigna, gli occhi che scorrevano sui poster di arte precolombiana e di mostre fotografiche locali, con l'espres-

sione di un prete che sfoglia «Playboy». «Dalle nostre parti Richard era considerato un mecenate delle arti e dell'istruzione...»

Keene sbuffò. Deborah gli lanciò uno sguardo.

«Mi si è fermato qualcosa in gola» disse Keene e con un sorriso mesto le fece cenno di non badare a lui.

«Dato che ha sempre tenuto in grande considerazione le arti, la cultura, l'istruzione e così via» riprese Deborah con cautela «ha deciso di aprire un piccolo museo. L'ingresso era libero. La collezione era... erratica.»

«Erotica?» fece Keene con un sorrisetto compiaciuto.

«Erratica» lo corresse Deborah.

«Ah» esclamò Keene. «Che peccato.»

Deborah si rivolse a Cerniga.

«Esponeva qualsiasi cosa» spiegò. «Cianfrusaglie arrivate da ogni parte e messe in mostra in antiquate vetrinette, per lo più in ordine casuale. Comunque. Quando è andato in pensione ha deciso di migliorare questo posto. Ha istituito un consiglio di amministrazione e ha assunto un curatore...»

«Cioè lei» intervenne Cerniga.

«La prima volta no» disse. «Io sono la terza. Lavoro qui solo da tre anni.»

«Ed è venuta qui da...?»

«Ho preso qui la specializzazione» rispose Deborah. «Ma sono originaria di Boston e ho studiato a New York.»

«Già, si vede che viene da un posto come quello» intervenne Keene, accentuando la pronuncia strascicata del sud nel caso che a Deborah fosse sfuggita la sua provenienza. «Immaginavo che fosse solo un fatto di "istruzione".»

Deborah non sapeva cosa dire. Keene ce l'aveva con lei e, malgrado fosse abituata alle dimostrazioni di diffidenza nei confronti della sua professionalità, pensava che il risentimento doveva almeno "meritarselo". A quel poliziotto semplicemente non andava a genio, gli era stata antipatica fin dal primo istante in cui l'aveva vista.

«Da allora ho cercato di ampliare e riorganizzare la collezione» riprese, cercando di concentrarsi sull'argomento successivo. «In effetti la serata di ieri aveva a che fare anche con questo. Una raccolta di fondi. Abbiamo in programma di introdurre una collezione di antichità celtiche...»

«Affascinante» la interruppe Keene, con totale disprezzo. «Che ne dice di darci una lista degli invitati a questa piccola festicciola di ieri sera?»

«Ci chiedevamo» spiegò Cerniga, quasi in tono di scusa, «se qualcuna delle persone presenti alla raccolta di fondi poteva essersi trattenuta oltre il termine della serata o poteva essere tornata in un secondo momento.»

Deborah ci impiegò qualche secondo a elaborare ciò che l'agente aveva appena detto: a nessuno interessava che Richard fosse morto. A loro interessava il fatto che era stato assassinato.

Aprì un cassetto della scrivania e tirò fuori la lista di coloro che avevano risposto all'invito.

«Tutte le persone su questa lista hanno detto che sarebbero venute» disse. «Non posso dire con certezza che fossero tutte qui, anche se forse potrei controllare e confermare personalmente per la maggior parte di loro. C'era qualche persona che non conoscevo ed è possibile che Richard ne avesse invitate delle altre che non sono presenti nella lista.»

Era tipico di Richard. Trascinarla in un progetto per farle organizzare tutto e poi sconvolgere i suoi piani per capriccio... il che la esasperava e la faceva sorridere sempre.

«Che mi dice del personale?» chiese Keene.

«Tonya era qui» rispose Deborah «e anche un paio dei nostri volontari. La ditta di catering aveva il proprio staff.»

«Quante persone?»

«Tre camerieri, due barman» rispose Deborah.

«A che ora se ne sono andati?»

«Tonya è andata via presto» disse Deborah. «Nove e qualcosa, credo. È rimasta soltanto per controllare che tutto fosse ben avviato. I volontari sono rimasti un'altra ora o giù di lì. Gli addetti al catering se ne sono andati intorno alle undici e un quarto» aggiunse. «Per mezzanotte tutti gli ospiti erano andati via.»

«E lei è stata l'ultima ad andarsene?» domandò Keene.

«Sì.»

Qualcuno bussò con delicatezza alla porta e Tonya fece capolino con un sorriso imbarazzato. Aveva in mano due tazze di caffè, che sollevò come per chiedere permesso. Cerniga le fece cenno di entrare e liberò un po' di spazio sul tavolo per le tazze. Tonya le appoggiò e le spinse verso i due agenti. Non incrociò lo sguardo di Deborah né le offrì nulla. Per un istante Deborah pensò di chiederle qualcosa, una colazione all'inglese completa, per esempio... Ne sarebbe valsa la pena soltanto per vedere l'espressione sulla sua faccia.

L'umorismo. Il tuo rifugio abituale...

Quando Tonya se ne fu andata, Keene si rivolse a Deborah e spiegò un pezzo di carta che sembrava fosse stato inviato per fax.

«Ha mai visto niente del genere?» le chiese.

Quando Deborah si girò per dare un'occhiata, colse una espressione sul volto di Cerniga, un guizzo di irritazione e un attimo di incertezza. Alla fine si limitò ad aggrottare la fronte e a distogliere in fretta lo sguardo, ma lei era certa che fosse in collera perché Keene le aveva mostrato la fotografia.

Era un coltello, pensò Deborah, anche se era lungo e sottile come una spada, con un manico a forma di croce e l'elsa che curvava verso il basso. Se conficcato a fondo in un corpo, le estremità dell'impugnatura, che credeva si chiamassero *quillons*, sarebbero affondate nella carne su entrambi i lati della ferita.

...lasciando piccoli lividi simmetrici.

Il coltello nella foto era riposto in una guaina nera che sembrava di pelle, la parte superiore e la punta del fodero erano bordati di metallo lucido, ed era appeso a una catena pensata per tenerlo attaccato alla cintura. Era un'arma elegante, ma dall'aspetto letale, sebbene non fosse soltanto questo a renderla degna di nota. In cima al manico nero c'era un disco di metallo con sopra inciso o impresso un simbolo familiare.

«È una svastica quella?» domandò.

«Suppongo che non le ricordi nulla» disse Cerniga e si voltò di nuovo verso di lei per prendere il fax. Aveva il volto privo di espressione.

«Non ho mai visto niente del genere» replicò, con la fronte corrugata.

«Non c'è niente di simile nella collezione?»

«No.»

«La svastica non è rilevante» aggiunse il detective dopo un istante. «È solo per la forma dell'arma che cerchiamo un riscontro.»

Toccò a Keene stavolta lanciare un'occhiata al collega, ma Deborah non ne afferrò il significato. Esitazione? Dubbio?

Deborah aprì la bocca per parlare, ma bussarono di nuovo alla porta, stavolta con più energia, e subito dopo apparve uno degli agenti in divisa.

«C'è un tizio qui che vuole vedere la signorina Miller» annunciò. «Afferma di essere l'avvocato del signor Dixon.»

Deborah sgranò gli occhi. Non conosceva nessun avvocato, non sapeva neppure che Richard ne avesse uno, sebbene immaginasse che fosse così.

«Dixon è morto» replicò Keene. «Non ha bisogno di nessun cazzo di avvocato.»

Deborah colse qualcosa nel suo tono, qualcosa nel modo in cui riportò lo sguardo su di lei.

«Sono una sospettata?» chiese.

«Certo che no» intervenne lesto Cerniga. Keene abbassò lo sguardo.

«Non è finita» riprese l'agente in divisa. «Ho avuto notizie dalla pattuglia che ha ispezionato l'appartamento della signorina. Niente. Nessun segno di effrazione né di perquisizione.»

Keene scrutò Deborah con interesse.

«Cosa c'è?» chiese Deborah. «Secondo lei questo significa che mi sono immaginata tutto?»

«È stata una serata davvero stressante per lei» replicò, in modo troppo gentile. «Ma non volevo dire che se lo è immaginato, no.»

Le rivolse un sorrisetto malizioso e lei si sentì avvampare.

«Crede che me lo sia inventato?» chiese sconcertata. «Pensavo di non essere una sospettata.»

«Signora» disse Keene, «chiunque è un sospettato finché non verrà trovato il colpevole.»

«Credo di non capire» commentò Deborah e provò di nuovo quel senso di stupidità, quello stordimento che la rallentava, come se fosse ubriaca o sotto sedativi. «Crede che abbia ucciso Richard?»

«Signora, la mia era una semplice constatazione.»

«La prego di smetterla con le "semplici constatazioni"» ribatté lei. Parte della sua natura ribelle riemerse di colpo malgrado l'annebbiamento. «Non capisco cosa vuole insinuare. E preferirei che non mi chiamasse "signora".»

«Questo» replicò il detective, squadrandola dall'alto in basso con rozza ironia, «non sarà affatto un problema.»

Deborah si limitò a guardarlo. Le sembrava di non riuscire a toccare il fondo. In effetti, mai come in quel momento quell'espressione aveva avuto tanto senso per lei. Galleggiava alla deriva. L'acqua era scura e fredda sotto di lei e laggiù c'erano delle creature provviste di denti, che la osservavano, la circondavano...

«Ancora una cosa» disse l'agente in divisa. «Ha presente quel Tal dei Tali: la sparatoria?»

«Cosa c'è al riguardo?» domandò Cerniga.

«Aveva un paio di effetti personali in una tasca interna. La scrittura su di essi è straniera. Greca, forse.»

«Greca?» disse Cerniga.

«Forse» ripeté l'agente. «Non sono ancora sicuri. Stanno verificando.»

«Se saltasse fuori che era un cittadino straniero, non sarebbe perfetto?» osservò Keene in tono acido.

«Forse dovremmo farle dare un'occhiata a quel tizio» disse Cerniga a Deborah. «Per sapere se lo ha visto da queste parti.»

«Perché era greco e al piano di sopra c'è una stanza piena di antiche stronzate greche?» chiese Keene con aria di sprezzante incredulità. «Credi che ci sia un legame?»

«Può darsi di no» ribatté Cerniga. Strinse gli occhi e si voltò verso Deborah. «Sapeva che il signor Dixon ha fatto una serie di telefonate internazionali in Grecia nelle ultime due settimane?»

«No» rispose Deborah con franchezza.

«Sa per quale motivo possa averle fatte?»

«No» rispose Deborah avvilita.

Altri segreti.

Cerniga sospirò e osservò l'agente in divisa.

«Probabilmente non c'è nessun legame» disse, «ma controlliamo l'altra vittima.»

«Il caso non è nostro» gli fece notare Keene, in tono petulante questa volta. «Abbiamo già abbastanza carne sul fuoco per metterci a fare questi stupidi collegamenti fra un morto - ricco, colpito da un'arma da taglio, in casa - e un altro morto - senzatetto, colpito da un'arma da fuoco, all'aperto!»

«Era un senzatetto?» chiese Deborah, poiché le era tornato in mente quello strano individuo appostato nel parcheggio.

«È probabile» rispose Cerniga, «non lo sappiamo con certezza...»

Senza preavviso, la porta si spalancò ed entrò un giovane alto e biondo. Era snello e indossava un vestito chiaro e sgualcito con una camicia antracite, il colletto sbottonato. Aveva l'aria di un uomo che non era abituato a essere trattato senza riguardo.

«Signorina Miller?» disse, del tutto incurante dei poliziotti, «sono Calvin Bowers. Ero l'avvocato del signor Dixon. Dal momento che sono responsabile dei suoi immobili, incluso il museo, ho pensato di offrirle i miei servizi.»

Aveva gli occhi di un azzurro cupo e sconvolgente, quasi viola per l'intensità.

«La signorina Miller non è sotto accusa» lo informò Cerniga, mentre si alzava in piedi e lanciava a Keene uno sguardo irritato.

«Ci mancherebbe» ribatté Bowers, i suoi occhi azzurri sfrecciarono in modo pericoloso in direzione di Cerniga. «Ma questo è il secondo interrogatorio prolungato che la signorina Miller subisce nel giro di poche ore e proprio la notte in cui ha trovato ucciso il suo mentore. Ritengo che qualsiasi prova abbiate raccolto in queste circostanze sia da considerare di dubbia affidabilità, non trova? Sono strasicuro che qualunque giuria sarebbe d'accordo con me.»

«Ora la pianti» disse Keene, mentre si alzava.

«È lei il responsabile di questa indagine?» ribatté Bowers.

La domanda sembrò far esitare Keene e la sua esemplare sicurezza sembrò vacillare. Guardò Cerniga.

«Sono io» intervenne Cerniga. «Possiamo tornare alla faccenda dell'intruso nell'appartamento della signorina Miller...?»

«Un intruso?» fece Bowers, volgendo lo sguardo a Deborah. «Sta bene?»

Deborah annuì tesa, mentre si domandava chi fosse quell'uomo e perché sembrava voler prendere le sue difese.

«Sono uscita prima ancora di vederlo.»

Keene ridacchiò.

Bowers si voltò verso di lui. «Se scopro che avete creato un ambiente ostile durante l'interrogatorio di questa testimone» li avvertì, «farò annullare tutta la sua testimonianza. È chiaro?»

Il sogghigno di Keene si affievolì e, sebbene non fosse scomparso del tutto, il detective assentì con una scrollata di spalle.

«Voglio che sia chiaro» ribatté Cerniga «che la signorina Miller sta partecipando a un colloquio, non a un interrogatorio.»

«Avete determinato la causa dell'aggressione a carico del signor Dixon?» domandò Bowers, senza abbandonare la sua offensiva.

«Non ancora» rispose Cerniga. Aveva adottato un po' della sgarbatezza del collega adesso. «Pensiamo che possa trattarsi di un furto non andato a buon fine, ma...» Esitò.

«Sì?» lo esortò Bowers, per metterlo in difficoltà.

«Non sappiamo se è stato rubato qualcosa.»

«Sarà senza dubbio questo il motivo per cui state interrogando la signorina Miller» commentò Bowers. «Presumo che stia passando in rassegna i beni di proprietà del museo per vedere se manca qualcosa.»

«Non siamo ancora arrivati a quel punto, signore» replicò Cerniga.

Bowers non poté fare a meno di abbozzare un sorriso. Chissà se era per

via di quel "signore" o per la naturalezza con cui aveva fatto mancare a Cerniga il terreno sotto i piedi.

Si rivolse a lei, con un sorriso.

«Signorina Miller, sarebbe in grado di stilare un elenco completo dei pezzi contenuti nel museo?» le chiese. «Potrebbe aiutare la polizia nelle indagini e dare agli investigatori qualcosa da esaminare che non sia lei.»

I due poliziotti rimasero seduti impassibili, mentre Deborah si alzava e apriva un casellario.

13

Deborah si sedette insieme a Calvin Bowers nell'atrio del museo, che adesso risplendeva nell'inappropriata luce del mattino.

Richard era morto, ma il sole splendeva ancora. Era quello il modo in cui funzionavano le cose, pensò, ma non le sembrava giusto e lo detestava. C'era un agente in divisa che piantonava la porta d'ingresso chiusa.

Bowers, lontano dagli occhi della polizia, era una persona diversa: rilassato, rassicurante, piacevole. Sedeva con le gambe distese davanti a sé, disinvolto come lo sarebbe stato un grosso gatto, elegante ma pronto ad agire. Non le andava di fare conversazione e la bellezza disimpacciata di quell'uomo la rendeva goffa e insicura, ma lui l'aveva aiutata in un momento difficile e sembrava da maleducati stare seduti lì senza dire una parola.

«Da quanto tempo lavora per Richard?» gli chiese.

«Meno di un anno. Lui si avvale dei servizi del nostro studio da molto di più, ovviamente. Da quando ha comprato questo posto, credo. Ma io ho iniziato ad avere a che fare con lui soltanto pochi mesi fa, quando ci ha affidato alcuni documenti. Abbiamo parlato al telefono qualche volta e ci siamo scambiati qualche lettera legale, ma di fatto non ci siamo mai incontrati.»

Deborah era sbalordita. La giusta collera che aveva mostrato pochi minuti prima nell'ufficio aveva portato lei, e la polizia, a credere che Bowers fosse un vecchio amico di Richard, che si sentisse offeso sul piano personale da quel delitto e dal modo in cui venivano condotte le indagini. Invece era stata solo una sfuriata per mettere in crisi i due investigatori. Il suo interesse per il caso era puramente professionale.

«Non posso credere che se ne sia andato» osservò Deborah. Non appena quelle parole le uscirono di bocca, si pentì di averle pronunciate, soprattut-

to davanti a un estraneo. «Scusi» aggiunse svelta. «Che frase fatta ho detto. Non si inizia a... Dio, ci sono talmente tante cose da fare.»

Bowers seguì il suo cambio di rotta come se niente fosse.

«C'è qualcuno che possa aiutarla?» chiese. «Il consiglio d'amministrazione del museo? Sarei lieto di dare una mano. Il mio rapporto con il signor Dixon è stato breve, ma quello con il mio studio è di vecchia data ed è legato al valore della proprietà stessa, perciò credo che i miei colleghi saranno contenti se presterò il mio aiuto.»

"Presterò il mio aiuto." Sembrava un cavaliere che offriva i propri nobili servigi a una fanciulla in pericolo.

«Penso di essere in grado di gestire le cose» replicò Deborah, con un tocco di superbia. Ma era un riflesso spontaneo; in realtà non sapeva assolutamente se sarebbe stata "in grado" di gestire le cose.

«Non lo metto in dubbio» ribatté lui con un sorriso, e lei si addolcì.

«Mi dispiace» disse Deborah. «Non sono abituata...»

...a comportarmi in modo così altezzoso?

«...ad avere qualcuno che si preoccupi per me» continuò. «Richard mi lasciava a briglia sciolta...»

Si fermò, poiché sentì un nodo alla gola. Sorrise e scrollò le spalle in modo poco convincente. Lui manifestò la sua comprensione con un cenno del capo e per un attimo Deborah osservò l'atrio che lei e Richard avevano allestito scegliendo con fatica un pezzo dopo l'altro...

«Quindi è un'archeologa» disse Bowers, mentre scrutava con aria critica la bacheca degli indiani creek.

«Non proprio» rispose Deborah. «Sono direttrice di museo. È questo il titolo che ho conseguito con la laurea.»

«E in cosa si specializza una direttrice di museo?» domandò e sorrise di nuovo con disinvoltura, così che Deborah si rilassò un tantino.

«Io mi sono specializzata in inglese e in archeologia» spiegò, «ma molte persone si danno al commercio.»

«Io preferisco la sua strada» commentò Bowers.

«Anch'io» replicò Deborah, questa volta con un sorriso più cordiale.

«Tuttavia» riprese lui, indicando la vetrina che conteneva il magnifico tomahawk con la testa di pietra. «Che compagnia che ha! Guardi questo piccolo oggetto com'è pericoloso. Un'arma primitiva, se così si può dire. Personalmente, credo ci sia qualcosa di vero nell'idea del destino manifesto, lei no?»

«Io non credo che i nativi americani fossero meno civilizzati dei colo-

nizzatori bianchi solo perché avevano mezzi meno efficienti per uccidere le persone» ribatté con un sorriso ironico.

«Nativi americani» ripeté Bowers. «Non trova buffo» proseguì «come la gente pensa di poter aggiustare tutto con le parole?»

Deborah provò una punta di irritazione, ma non ebbe il tempo di controbattere.

«Signorina Miller?» Era Tonya.

Era arrivata dal lungo corridoio che portava all'abitazione e si dondolava imbarazzata con le mani intrecciate davanti a sé.

«Posso dirle due parole?» chiese.

Deborah si alzò.

«In privato, se non le dispiace» aggiunse Tonya.

Deborah si scusò facendo a Bowers un cenno con il capo e le due donne tornarono in silenzio nell'ufficio del museo.

«Cosa volevi dirmi, Tonya?» chiese Deborah dopo che ebbero chiuso la porta alle loro spalle. Erano entrambe in piedi, irrigidite e timorose.

«Credo che lo sappia» rispose Tonya. «Senta» fece. «Ero soltanto curiosa. Ho un amico nella polizia, che mi ha detto dell'omicidio non appena hanno ricevuto la chiamata. Ha detto qualcosa riguardo a una stanza segreta e... diciamo che sono voluta andare a vedere che stava succedendo, va bene? Non pensavo si trattasse del signor Dixon. Non volevo fare niente di male.»

Deborah non conosceva bene Tonya, ma aveva parlato con lei abbastanza da sapere che l'ultima frase suonava strana. Tonya non parlava come un'inserviente e non sbandierava il fatto di essere nera. Il suo modo di esprimersi era, come Deborah più volte aveva notato, accurato dal punto di vista grammaticale, colto, tanto che spesso si domandava quale lavoro impiegatizio svolgesse prima di finire a pulire i gabinetti di un museo. Parlava in modo tale che tutti sapevano di non avere alcun diritto di guardarla con superiorità per come era e per quello che faceva. La Tonya che Deborah conosceva non avrebbe mai detto «Non volevo fare niente di male» e quella frase in qualche modo gettava una luce strana e ambigua su tutta la confessione.

«Forse avresti dovuto aspettare che arrivasse la polizia» commentò Deborah seccata.

«Sissignora» riconobbe Tonya scuotendo il capo, quasi stupita dalla propria audacia. «Ha assolutamente ragione.»

Nessuna replica aggressiva, nessuna arguta allusione a dove la smorfiosa

strega bianca poteva mettersi i suoi sospetti.

«Sissignora. Ha assolutamente ragione»? Detto da Tonya? Impossibile.

Deborah strinse gli occhi. Era come selezionare le comparse per *Via col vento.*

«Vuole che le porti un caffè?» chiese Tonya, dopo aver tirato un sospiro di sollievo. «Stavo pensando di farlo, ma avevo lo stomaco tutto sottosopra. Credo che adesso una tazza di caffè mi ci vorrebbe.»

Deborah si sforzò di sorridere e annuì, quindi la guardò allontanarsi con un misto di incredulità e fastidio. *«Avevo lo stomaco tutto sottosopra»?* Ma chi voleva prendere in giro? E perché?

Quando tornò nell'atrio, Calvin Bowers stava parlando con un uomo robusto che indossava un vestito lucido: Harvey Webster. Deborah si sentì il cuore in gola, ma tenne il mento alto e si diresse svelta verso di loro.

Webster aveva l'aria seria, ma il suo volto si illuminò non appena la vide arrivare. A quanto pareva, né l'alcol della sera prima né il fatto che lo aveva buttato fuori dal museo avevano prodotto su di lui effetti indesiderati.

«Una faccenda terribile» disse non appena Deborah arrivò, la voce bassa e leggermente melodiosa. «Davvero terribile. Se posso fare qualcosa, deve solo fare un fischio.»

«Grazie, Harvey» replicò Deborah. «Lo farò.»

«La polizia mi ha chiamato all'istante» disse. «Ha detto che dovremmo chiudere il museo.»

«Cosa?» fece Deborah. «Per quanto?»

«Non per molto» ripose Webster. «Due, tre settimane forse.»

«Tre settimane!» esclamò Deborah.

«Magari possiamo convincerli a farvi riaprire prima» la confortò Bowers, intervenendo nella conversazione in pieno stile cavalleresco.

«Mi sono sembrati piuttosto decisi» disse Webster. Rivolse a Deborah un sorriso solidale che non intaccò i suoi occhi lacrimosi.

Questa dunque sarebbe stata la sua punizione. Webster e il consiglio avrebbero preso il controllo e l'avrebbero tagliata fuori per le successive settimane mentre si riorganizzavano. Guardò il sorriso educato e falso di Harvey Webster e le sembrò di avere una rapida visione del proprio futuro: la progressiva riduzione del suo controllo sulla collezione, finché l'associazione Uomini d'affari (*bianchi*) cristiani non fosse subentrata e il museo non fosse diventato quello che loro avevano sempre voluto: una specie di parco a tema, leggero per il contenuto, pesante per i guadagni.

«Farò quattro chiacchiere con quegli investigatori» aggiunse Webster

mentre si allontanava. «Vediamo cosa posso fare.»

Far chiudere il museo per un altro mese, probabilmente, pensò Deborah, con la sensazione di essere stata surclassata.

Deborah si voltò, a un tratto si sentiva molto stanca e frustrata da quel senso di impotenza che detestava più di ogni altra cosa. Avvertiva la presenza di Bowers dietro di sé, pronto a dire qualcosa per incoraggiarla. Restò con le mani sui fianchi a fissare l'atrio vuoto e luminoso. Senza Richard era davvero sola e quell'edificio non sembrava altro che un guscio vuoto e insignificante.

Tre settimane. Tutto il lavoro di promozione per le nuove mostre, le calorose strette di mano, i pettegolezzi e l'intimità, i sorrisi educati durante le infinite storie dei benefattori, la scelta delle immagini per il servizio giornalistico su quella orrenda polena... Tutto quanto per niente. Nel giro di tre settimane Atlanta si sarebbe dimenticata dell'esistenza del museo. E che cosa avrebbe fatto lei per tre settimane? Avrebbe saltellato qua e là per quel mausoleo illuminato alla perfezione mentre Keene e compagni facevano battute di terza mano sull'*homo erectus*?

Dio, che idea penosa.

«Potremmo ottenere di far riaprire il museo prima, se riesce a dimostrare che non manca nulla» disse Calvin. Si dondolava dietro di lei, mantenendo una distanza rispettosa. Deborah si girò e sorrise con gratitudine.

«Non so bene perché ci tengo tanto a farlo rimanere aperto» disse. «Forse una parte di me pensa che se fingo che sia tutto normale, allora in qualche modo...»

«Sì» intervenne Calvin e le evitò così di finire la frase.

Deborah tirò un respiro e cercò di scacciare quel pensiero.

«Posso fare un inventario completo oggi stesso» affermò «per assicurarmi che tutto sia al proprio posto. Certo se mancasse qualche oggetto dalla stanza nascosta dietro la libreria di Richard, non potrei saperlo.»

Alzò le spalle con un sospiro, il ricordo di quel posto si insinuava a forza nella sua memoria come un odore familiare e sgradevole, il corpo disteso a terra in quel modo sotto le luci...

Un attimo.

Qualcosa mancava.

Il vaso proveniva dalla vetrinetta aperta dietro la libreria, e tutte le altre sembravano al completo, così aveva dedotto che non fosse stato portato via nulla. Ma c'erano anche quelle strane luci nella stanza segreta, il rettangolo luminoso che si proiettava dal soffitto e gettava il suo freddo chiarore sul

corpo martoriato di Richard. Ma cosa poteva esserci in quel punto, prima del suo povero corpo, che avesse bisogno di un sistema di illuminazione tanto speciale?

C'era una presa di corrente al centro del pavimento, si rammentò.

Sì. Doveva esserci un altro espositore al centro della stanza. Doveva essere grande, e particolare, il pezzo forte della collezione, abbastanza grande da dover essere trasportato fuori con delle rotelle, che avevano lasciato una striscia d'olio sul tappeto... Ma cosa poteva esserci di più straordinario degli oggetti racchiusi in quegli espositori lungo la parete, di così prezioso da essere stato portato via, mentre il resto di quel tesoro di valore inestimabile era rimasto lì?

14

«Se la sente di fare una gita all'obitorio?»

Queste furono le parole del detective Cerniga. Deborah rimase seduta in silenzio. Era diretta all'ufficio, quando lui le aveva fatto cenno di fermarsi. Non le veniva in mente niente da dire.

«Sinceramente» disse, «so che le serve un'identificazione ufficiale e tutto il resto, ma non credo di essere pronta a vederlo di nuovo. So che era Richard. Non c'è alcun dubbio. Devo proprio guardarlo un'altra volta?»

Non sopportava l'idea di averlo detto, di essere sembrata debole ed emotiva, non sopportava lo sguardo perplesso di quell'uomo.

«No» replicò lui, con il viso più sereno. «Non intendevo il signor Dixon. Ha già identificato quel corpo. Intendevo l'altro cadavere. Quel Tal dei Tali. Il tizio greco.»

Strano, pensò Deborah, mentre annuiva e lo seguiva alla sua auto, che l'idea di vedere un cadavere potesse causarle tanto sollievo. Strano che qualcun altro, la figlia di quell'uomo, forse, potesse provare per il corpo del greco sconosciuto la stessa cosa che aveva provato lei per quello di Richard. Quella riflessione l'accompagnò durante il tragitto in automobile, mentre parcheggiavano e mentre attraversavano i tetri corridoi istituzionali dell'ufficio del coroner della contea. Evitò gli sguardi della gente, restò indietro mentre Cerniga borbottava spiegazioni e lo seguì in silenzio fino al seminterrato con i tubi a vista, le pareti fatte di blocchi di cemento verniciati e i corridoi asettici che rimbombavano.

Non era mai entrata in un obitorio prima di allora, ma ne aveva visti a bizzeffe nei film e nei telefilm polizieschi, perciò quel luogo sembrava

stranamente familiare, nonostante i cassetti pieni di cadaveri. In effetti era talmente uguale a come se lo era immaginato, che provò un singolare fremito di soddisfazione, quasi stesse per incontrare una celebrità il cui volto conosceva da anni. La sensazione svanì non appena il giovane assistente con gli occhiali rettangolari scoprì il corpo.

Era anziano, sui settanta forse, tarchiato, il corpo stipato nel lenzuolo sintetico. Gli occhi erano chiusi e infossati, ma Deborah sapeva che se avessero potuto aprirsi sarebbero stati luminosi e profondi e l'avrebbero osservata mentre attraversava il parcheggio.

«Sì» confermò. «L'ho visto in giro negli ultimi giorni. Tre giorni, forse. Ha detto qualcosa, ma io non l'ho capito e in realtà non parlava proprio con me. Più che altro, sa... borbottava fra sé.»

«Immagino che non lo abbia capito perché parlava in greco» disse Cerniga.

«Non in greco» lo corresse il ragazzo con gli occhiali. «Una traduzione preliminare dice che gli effetti personali erano scritti in russo. Alcune lettere sono uguali a quelle dell'alfabeto greco, suppongo.»

«Il che significa che probabilmente non è collegato al tesoro» commentò Cerniga accigliato.

«Il tesoro?» disse ringalluzzito l'assistente.

Cerniga lo ignorò per un istante, quindi chiese: «Possiamo visionare gli effetti?».

«Certo» rispose l'assistente, e lanciò a Deborah uno sguardo indagatore. Stava ancora pensando a quella parola assurda che Cerniga aveva buttato lì con tanta nonchalance: "tesoro".

«Dovrebbe prendere una stanza in un albergo» le consigliò Cerniga per colmare il silenzio che l'assistente aveva lasciato dietro di sé. «Tanto per stare sicuri.» Lasciò che quelle parole aleggiassero nell'aria, prima di aggiungere con più delicatezza: «La consideri una vacanza».

Una vacanza. Come un premio meritato... Non c'era niente che desiderava di meno al momento. Ma forse le avrebbe fatto meglio che starsene seduta sulla soglia del museo a oziare...

...*impotente*...

...in attesa che le dessero il permesso di svolgere il suo lavoro. Altri cinque secondi di silenziosa riflessione e la decisione fu presa.

«Okay» disse. «Cercherò un posto dove stare.»

«Con serenità» aggiunse l'investigatore. Deborah sbatté le palpebre, quindi annuì con il viso privo d'espressione.

L'assistente fece ritorno con un vassoio pieno di oggetti imbustati e un elenco stampato del contenuto di ogni busta. Svuotò i sacchetti. Non c'era portafoglio né niente che somigliasse a un documento ufficiale. C'era uno spazzolino da denti che sembrava nuovo, una spilla da bavero simile a un distintivo, una busta con un indirizzo scritto in russo e un foglio di carta strappato e macchiato, pieno di scritte fatte in inchiostro nero con una calligrafia filiforme e illeggibile. Sembrava il frammento di una lettera.

«Ce n'era un altro pezzo» li informò l'assistente. «Ma era... danneggiato.»

Lanciò a Deborah uno sguardo fulmineo e imbarazzato, poi puntò di nuovo gli occhi sul vassoio.

Intriso di sangue, pensò Deborah. *Questo è tutto quello che sono riusciti a recuperare.*

«Abbiamo una traduzione?» domandò Cerniga.

«Non ancora. Le parti rimaste leggibili non sono molte» rispose l'assistente mentre controllava lo stampato. Prese il distintivo, che era smaltato in rosso, verde e oro e riportava l'immagine di un soldato con la mitragliatrice e delle lettere cirilliche lungo il bordo. In fondo al distintivo c'era disegnato un pugnale cui era sovrapposto il simbolo sovietico della falce e martello. «Questo sembra voler dire: "Ottima guardia di confine" o qualcosa del genere. È degli anni Cinquanta.»

«Cosa sono quelle lettere in fondo?» chiese Deborah.

«MVD» rispose l'assistente, dopo aver verificato sul foglio di carta. «Sta per Ministero degli Interni. Qualche dipartimento governativo minore, suppongo.»

«Che ci fa un vecchio soldato sovietico ad Atlanta?» chiese Deborah.

«Niente che ci riguardi» replicò Cerniga con un'alzata di spalle. «Coraggio, andiamocene.»

Richard stava combinando qualcosa: il suo comportamento negli ultimi tempi, il suo rapporto con gli avvocati del museo, le telefonate in Grecia, persino l'insolito entusiasmo per la raccolta di fondi, tutto lasciava supporre che qualunque cosa gli fosse capitata la sera prima non era venuta fuori dal nulla. Appena tornata al museo, Deborah andò nel suo ufficio e accese il computer. Tutti i computer della casa e del museo erano in rete, cosicché da qualunque terminale, con la giusta combinazione di password, si poteva accedere a tutti i file salvati su ogni apparecchio.

Il computer si avviò con lentezza. Deborah digitò il codice di accesso e

andò sulle risorse di rete, ma scoprì che quasi tutti i terminali, compreso quello di Richard, non comparivano. Fissò il monitor.

Li ha presi la polizia.

Poi ci arrivò. I computer erano ancora al loro posto, ma erano tutti scollegati. La polizia aveva fatto quello che mai nessun membro del personale del museo aveva fatto e li aveva spenti tutti dopo aver copiato il contenuto di ognuno. Restò seduta lì, a fissare impassibile l'inutile computer.

C'era qualcos'altro in quella stanza segreta: qualcosa di grande, qualcosa che Richard aveva tenuto nascosto, ma che doveva essere il fulcro di un qualche progetto. Stava architettando qualcosa, una mostra forse, o una vendita: qualcosa che avrebbe cambiato il museo per sempre. Doveva essere il suo regalo agli abitanti di Atlanta, di questo era certa. Richard non avrebbe accumulato quei tesori per stringerseli al petto in privato. Di sicuro doveva essere questo che progettava. Ma doveva essere andato tutto nel verso sbagliato e l'oggetto di punta esposto sotto la grande luce centrale era stato portato via... o intercettato prima ancora che arrivasse.

Qualcosa si accese dentro di *lei*, un senso di sfida, forse, di risolutezza, un desiderio... no... un bisogno di fare qualcosa per svelare le circostanze della morte di Richard, di portare alla luce la verità come se stesse dissotterrando e spolverando qualche prezioso manufatto, un'azione che avrebbe ridato decoro e significato a quella morte vana e senza senso. Avrebbe riferito alla polizia qualunque cosa avesse scoperto, quando l'avesse scoperta, ma avrebbe fatto qualcosa. Doveva farlo.

La porta si aprì. Era Tonya.

«Mi scusi» disse, con un leggero sussulto. «Non pensavo che fosse qui dentro. Avrei fatto meglio a bussare.»

«Nessun problema» replicò Deborah.

«Torno più tardi» disse la custode, facendo marcia indietro.

«Ah, Tonya» la richiamò subito Deborah, come se le fosse appena venuta in mente una cosa. «Ti dispiace accendere il computer di Richard al piano di sopra? Mi servono alcune ricevute della festa di ieri sera.»

Era una bugia poco credibile ma innocua, pensò, anche se Tonya esitò per una frazione di secondo prima di rispondere con un sorriso. «Certo.»

La porta si richiuse e Deborah restò lì seduta ad aspettare.

L'orologio nell'angolo in basso dello schermo del computer scandì un altro minuto, poi un altro ancora. Deborah si alzò, quindi si sedette di nuovo. Tonya lo avrebbe detto a Keene e lui sarebbe andato a controllarla da vicino con la solita aria sprezzante sulla faccia. Deborah spostò il mouse e an-

dò al menu per l'arresto del sistema. A un tratto, però, qualcosa apparve con un guizzo: la nuova icona di un monitor nella finestra delle risorse di rete. Ancora una password e ottenne l'accesso.

Non sapeva cosa stesse cercando. Analizzò una serie di rendiconti finanziari e fogli di calcolo elettronici, ma sembrava tutto a posto. Aprì i documenti e diede una scorsa alle varie cartelle. Una di queste la fece raggelare. Era contrassegnata in modo piuttosto semplice: «Atreus».

In tutta fretta, ci cliccò sopra due volte e aspettò che quel sistema terribilmente lento ne elaborasse il contenuto. C'era un solo file, e si trattava di un'immagine.

Una foto?

Ci cliccò sopra e aspettò che l'immagine venisse caricata.

In quel momento la porta si aprì.

Era Calvin Bowers.

Deborah annaspò in cerca del mouse per ridurre l'immagine a icona, ma restò senza fiato in gola quando vide di cosa si trattava.

Lo schermo si riempì di una grande faccia stilizzata, d'oro lavorato: una maschera mortuaria micenea.

15

«Sta sbrigando un po' di lavoro?» chiese Calvin Bowers, mentre sbirciava oltre la sua spalla verso lo schermo del computer ormai vuoto. Deborah aveva chiuso il file nel momento in cui era entrato, ma non abbastanza in fretta da impedirgli di vedere la faccia dorata.

«Non usa bussare?» ribatté Deborah. Il panico stava per prendere il sopravvento.

«Mi scusi» disse l'avvocato con un sorriso gioviale. «Cos'è che guardava?»

Deborah esitò.

«Era una maschera mortuaria greca» rispose. «Stavo pensando di usarla per il sito web del museo.»

Quella trovata sembrò subito goffa e stupida.

«Il museo ne ha una?» domandò Bowers. Non era una vera domanda. Sapeva che non era così.

«Una pagina web?» fece Deborah.

«Una maschera mortuaria» disse lui.

«No» confessò Deborah. «È solo una sorta di icona archeologica. Un

simbolo.»

Bowers ci rifletté, mentre la osservava.

«Lei è una pessima bugiarda, signorina Miller» disse alla fine. «Mentire non è nel suo stile. Per me va benissimo, ma se racconta queste storie alla polizia rischia di cacciarsi in guai seri.»

Deborah si accigliò e distolse lo sguardo. Aveva ragione. Aveva basato la sua vita adulta sulla sincerità e un tale atteggiamento nei confronti del mondo la rendeva una pessima bugiarda. Indice di quanto fosse radicata in lei questa ostinata rettitudine fu il fatto che prese quell'osservazione come un complimento. Le bugie non erano nel suo stile.

«La maschera potrebbe avere a che fare con la morte di Richard» replicò. «Non lo so. Okay?»

«Okay» disse lui. «In che modo?»

«Non lo so di preciso» rispose. «Sto solo cominciando a farmi delle domande.»

«Riguardo a cosa?»

Deborah restò seduta per un istante, non tanto a riflettere su cosa raccontargli, quanto a mettere insieme quello che riusciva a ricordare. Poi cominciò a parlare e l'avvocato ascoltò, dapprima con noncuranza, quindi sempre più interessato, sporto in avanti con gli occhi stretti e attenti.

Le ceramiche, i gioielli e le armi micenee erano una cosa, gli spiegò Deborah, ma una maschera mortuaria era tutto un altro paio di maniche. Gli archeologi trovavano manufatti in luoghi di ogni genere, ma le maschere mortuarie si potevano trovare soltanto in un posto: nelle tombe. Tombe ricche, per l'esattezza: le tombe dei re.

Ed erano delle facce.

Già, c'era anche questo. Armi e brocche, anelli e ciotole hanno tutti il loro particolare valore, ma niente evoca la grandezza del passato dell'umanità tanto quanto l'immagine del volto di un uomo morto, per quanto stilizzata. Le maschere mortuarie sono regali, ma sono anche personali, quasi intime; è come guardare nel passato attraverso un tunnel e scoprire che questo termina con uno specchio, tutta la storia e le leggende si riducono al volto di un essere umano. Non c'era da meravigliarsi, disse Deborah, che fossero ritenute così preziose dai collezionisti e dalle orde di persone che camminavano in fila davanti alle teche dei musei, soffermando gli occhi su quelli della maschera e, di conseguenza, su quelli dell'uomo che alla morte l'aveva indossata.

Un'altra ragione per cui tali maschere venivano custodite tanto gelosamente era che non rimanevano sotto terra tanto a lungo. Le tombe di solito erano ben contrassegnate, oppure la gente si ricordava dove avevano avuto luogo quelle sepolture solenni, così come ricordava le ricchezze che erano state seppellite insieme al defunto. Di regola, quindi, i luoghi di sepoltura venivano depredati, a volte subito dopo l'inumazione, a volte secoli dopo la scomparsa di una civiltà, e quello che restava erano di solito soltanto leggende popolari. Quando gli archeologi autorizzati arrivavano sul posto, i reperti più preziosi erano già spariti da tempo. C'erano alcune eccezioni, naturalmente: la scoperta da parte di Carter del sarcofago d'oro di Tutankhamon, per esempio. E i ritrovamenti di Schliemann a Micene.

Il problema non era solo che queste maschere erano rare. Se ne fosse stata rinvenuta una al giorno d'oggi, le probabilità di farla uscire dal Paese in cui era stata trovata erano praticamente nulle. Le grandi potenze del diciannovesimo secolo avevano riempito i propri musei nazionali di tesori rubati a paesi che in passato erano stati importanti per l'arte e per la guerra, prima di abbassarsi alla condizione di colonizzati. Ma quei tempi erano molto lontani e non passava giorno senza che nazioni come la Grecia o l'Egitto, l'Iran o l'India, la Colombia o il Perù, non facessero appello agli attuali proprietari affinché restituissero ai paesi d'origine le statue e i gioielli, i dipinti o le reliquie trafugate all'incirca un secolo prima dai rappresentanti degli imperi europei. No, le probabilità che ai giorni nostri delle ricchezze ritrovate in una tomba micenea venissero portate in America senza far scattare nessun radar nel mondo della cultura erano pressoché nulle.

Il che la riportò a Schliemann.

«Schliemann?» disse Calvin. Aveva ascoltato con attenzione, chinato in avanti, e questa era la prima cosa che diceva da quando Deborah aveva iniziato a parlare. Le piaceva parlare di queste cose e le piaceva il fatto che lui l'ascoltasse.

«Devo fare alcune letture prima di poterle parlare di lui» disse con sincerità. «Richard era l'esperto, ma non era d'accordo con quello che dicevo su Schliemann, perciò cercava di non parlarne troppo davanti a me.»

Sorrise con aria dolente.

«Per quale motivo non le piaceva Schliemann?» domandò Calvin. «Lo conosceva personalmente?»

Deborah scoppiò a ridere.

«Heinrich Schliemann è morto diverso tempo prima che io nascessi»

spiegò. «Ha fatto scoperte sorprendenti, ma i suoi metodi a volte erano un tantino loschi. E, se non ricordo male, alcune cose sono sparite.»

«Manufatti?»

«Manufatti.»

«Senta» disse Calvin, dopo una pausa di riflessione. «Devo controllare un po' di corrispondenza al piano di sopra, ma forse può raccontarmi qualcos'altro domani. Magari a pranzo?»

Fu una domanda cauta. Il suo tono non era suonato troppo interessato - a lei, perlomeno - oppure frivolo. Perché poi glielo aveva chiesto? Per darle modo di parlare con qualcuno, per aiutarla a distrarsi dalla morte di Richard? Era probabile. Lo aveva fatto per gentilezza, ipotizzò Deborah, anche se avrebbe preferito che lui volesse solo parlare di archeologia. Richard non avrebbe desiderato di meglio.

«Certo» rispose, accennando un sorriso, ma senza quasi accorgersi di lui. La sua mente era già concentrata sui libri al piano di sopra e su quello che avrebbero potuto contenere riguardo a Heinrich Schliemann.

16

Deborah prese una stanza all'Holiday Inn, che si trovava dietro l'angolo. Mentre si era sistemata e aveva ordinato un hamburger con il servizio in camera, la pila di libri che aveva preso in prestito dallo studio di Richard (con il permesso di Cerniga) era diventata quasi un muro. Guardò la televisione, passando da una trasmissione all'altra finché la stanchezza non sembrò esserle penetrata fino al midollo. La spense, si sdraiò e si addormentò vestita.

Il giorno dopo passò la mattinata a sfogliare i libri, a dare una rapida lettura, a cercare riferimenti e, di tanto in tanto, a divorare alcune sezioni con avidità. Quando finì era ora di pranzare, ma non aveva per niente appetito. Aveva bevuto del caffè a colazione e aveva ancora la caffeina in circolo a dirle che non aveva bisogno di mangiare. O forse non era tanto la caffeina quanto la lettura che la rendeva così piena di energia.

All'inizio, il mondo dell'archeologia aveva deriso Schliemann e la sua convinzione che la guerra di Troia fosse accaduta per davvero, ma quando lo studioso partì e scoprì Troia nel nord della Turchia, all'improvviso ottenne l'attenzione di tutti. Molti erano ancora diffidenti, comunque, e persino i suoi discepoli erano allarmati dai suoi metodi. Fu accusato di aver

"alterato" i reperti, di aver dichiarato il falso riguardo al luogo dei ritrovamenti e di averli raggruppati formando dei tesori per provare che gli antichi poeti avevano ragione, oltre che per accrescere la propria fama. E poi c'era l'episodio del tesoro di Priamo.

Stando a Omero, Priamo era il re di Troia nel periodo dell'assedio da parte dei greci. Era il padre di Ettore, di Troilo e di Paride, il quale aveva dato inizio a tutta la vicenda della guerra portando via Elena a Menelao, il fratello di Agamennone. Omero narrava che la città di Priamo era traboccante d'oro ma, al termine dei suoi scavi, Schliemann non ne aveva trovato traccia. A un certo punto, però, proprio quando i lavori stavano per essere sospesi, Schliemann scoprì di persona il tesoro, poiché alcuni pezzi di esso non erano del tutto coperti dalla terra. Fra i vari oggetti c'era una collezione di gioielli straordinaria. Questa vicenda eccezionale, e per molti poco credibile, divenne ancora più strana quando, dopo essere stato fotografato (con la moglie di Schliemann, Sophia, che indossava i gioielli), l'intero tesoro sparì. Il governo turco era furibondo, poiché convinto che l'archeologo lo avesse fatto uscire di nascosto dal Paese, per sottrarlo al suo controllo...

Se è già successo una volta che una collezione di manufatti sia sparita, perché non due?

Dopo i lavori in Turchia, Schliemann iniziò gli scavi a Micene con un obiettivo ben preciso in mente. Stando alla leggenda, quando Agamennone, re dei vittoriosi greci, fece ritorno a Micene, fu attirato in un bagno dalla moglie infedele, Clitennestra, che lo uccise con l'aiuto dell'amante. Agamennone fu sepolto con una cerimonia solenne e Schliemann riteneva che la tomba fosse ancora da scoprire.

Il governo greco, come tutti, era scettico, ma alla fine gli concesse il permesso di scavare. Schliemann, convinto che il sepolcro reale si trovasse all'interno delle mura più elevate della fortezza, scavò un pozzo proprio vicino all'entrata principale, sicuro di non attraversare terra compatta, ma un riempitivo. Dopo aver scavato per più di tre metri, non aveva trovato nulla e pioveva a dirotto. Cominciò a scavare un altro pozzo, poi un altro, poi altri tre e le cose iniziarono a farsi interessanti.

Scoprì una serie di tombe che contenevano i resti parziali di diversi corpi. Indossavano diademi d'oro ornati con filo di rame e insieme a essi erano sepolti vasi d'argento e coltelli di ossidiana. Nella quarta tomba a pozzo trovò i resti di cinque corpi, tutti coperti di gioielli. Con essi c'era una meravigliosa testa di toro d'argento con corna d'oro, insieme a spade di bron-

zo e coppe d'oro. La cosa più interessante era che tre di quei corpi indossavano una magnifica maschera mortuaria d'oro.

Ma fu solo quando Schliemann tornò al primo pozzo e scavò più in profondità che il mondo dell'archeologia si fermò e tutti puntarono gli occhi allibiti verso quell'antica fortezza greca. In quell'ultima tomba aveva fatto la scoperta più grande di tutte: altri tre corpi. I primi due avevano una maschera d'oro, ma il terzo ne indossava una diversa, più grande, molto più particolare, più regale.

In un telegramma, in seguito liquidato come apocrifo, Schliemann, a quanto si dice, contattò un quotidiano ateniese e annunciò con la sua arroganza abituale che "aveva guardato in faccia Agamennone".

Non era così. Infatti, i corpi e le relative tombe erano di tre secoli più *vecchi* di Agamennone, se mai tale personaggio era esistito. Ma, cosa ancora più importante, alcuni studiosi erano diffidenti nei confronti della spettacolare maschera di "Agamennone". La forma era sbagliata, sostenevano. Lo stile del naso non corrispondeva a quello delle altre parti. I baffi sembravano assolutamente ottocenteschi... Possibile che Schliemann fosse passato dal furto e dalla manipolazione della verità alla contraffazione totale?

Ma quando Deborah si appoggiò allo schienale della sedia, sforzandosi di capire, una nuova possibilità si insinuò nella sua mente. Era possibile che negli scavi di Micene Schliemann avesse rinvenuto più di quanto aveva dichiarato? C'era una probabilità anche minima che la maschera mortuaria, in un certo senso non convenzionale, fatta risalire ad Agamennone (sebbene in modo inesatto) e collocata in un posto d'onore nel museo archeologico nazionale di Atene, fosse un falso? E se sì, ce n'era stata una vera che Schliemann aveva sostituito? La vera maschera era stata fatta "sparire" come il tesoro di Priamo era stato fatto sparire da Troia? Quella maschera era stata in camera di Richard fino a qualche ora prima? E se era così, come diavolo ci era arrivata?

Richard poteva essere un po' accecato dalle sue speranze infantili, ma non era uno stupido. Se aveva creduto che nella stanza dietro la libreria ci fosse la più grandiosa collezione di manufatti micenei mai esistita al di fuori della Grecia, allora doveva avere in mano una prova che dimostrasse la sua autenticità. Quasi sicuramente quella prova aveva a che fare con la provenienza: dove e quando era stata trovata quella maschera? Nell'ambiente archeologico, la provenienza era tutto. Richard era stato in grado di risalire al momento in cui l'oggetto era stato dissotterrato la prima volta?

Se lo aveva fatto, chi altri ne era al corrente? I suoi assassini? Le persone che aveva chiamato in Grecia, qualunque fosse la loro identità? Era una coincidenza il fatto che un anziano signore russo, comparso solo pochi giorni prima, fosse morto nella stessa sera a meno di due isolati di distanza? Era possibile che sapesse qualcosa di questi antichi manufatti?

Prese l'elenco telefonico dal comodino e compose un numero, con la penna in mano.

«Stazione di polizia di Dekalb County» disse una voce di donna.

«Sì» cominciò Deborah, «chiamo in riferimento a un russo che è stato ucciso nei pressi del Druid Hills Museum due sere fa.»

«E lei è?»

«Deborah Miller» rispose, a un tratto convinta che non le avrebbero detto nulla. «Lavoro al museo. E» aggiunse d'istinto «ho aiutato a identificare il corpo.»

Era vero. Fino a un certo punto.

«Il caso è dell'agente investigativo Robbins, ma al momento non c'è. Vuole lasciare un messaggio?»

«Direi di no» replicò. «Ho chiamato soltanto per sapere a che punto sono le indagini.»

«Il caso è pressoché chiuso» la informò la donna dall'altro capo del telefono.

«Di già? Hanno un indiziato?»

«No» rispose la poliziotta «ed è difficile che ne trovino uno, date le circostanze. Non credo che saltino fuori molti indizi, a meno che non riusciamo a collegare il proiettile a un'arma conosciuta.»

«Date le circostanze» ripeté Deborah. «Cosa significa?»

La donna emise un profondo sospiro e a Deborah parve di sentirla sfogliare delle carte. Quando la donna riprese a parlare, sembrò che leggesse.

«Il signor Sergei Voloshinov non era residente negli Stati Uniti. Era un cittadino straniero che si era trattenuto oltre la scadenza del visto ed era, per quanto ne sappiamo, mentalmente instabile. Vagava per le strade di notte e probabilmente è incappato nelle persone sbagliate. Credo che non ci sia molto che possiamo fare.»

«Voloshinov» disse Deborah, mentre scarabocchiava il nome sul taccuino dell'albergo. «Come avete saputo il suo nome?»

«Aveva con sé una busta affrancata. Viveva allo stato brado almeno da un paio di settimane. Le autorità russe e i parenti sono stati contattati, ma è probabile che venga sepolto qui.»

«I parenti?»

«Una figlia a Mosca. Alexandra.»

«E la lettera? Il traduttore è riuscito a cavarne qualcosa?»

«Aspetti» disse la donna. «Il traduttore... il traduttore. Okay.» Cominciò a leggere direttamente dal dossier che a quanto pareva stava consultando, la voce meccanica e un tantino seccata. «Il traduttore, David Barrons, ha dichiarato che la lettera era molto danneggiata, c'erano solo alcune parole ancora leggibili. Parte di una frase dice: "Sono quanto mai certo che i resti non hanno mai raggiunto Mary", anche se l'ultima parola è difficile da leggere e potrebbe essere incompleta. La lettera sembra avere almeno vent'anni.»

Fece una pausa.

«Questo è tutto» aggiunse. «Può richiamare, ma l'agente Robbins probabilmente non sarà in grado di dirle niente di più. Ora, se non le dispiace...»

Sono quanto mai certo che i resti non hanno mai raggiunto Mary...

Deborah si ritrovò a ripetere quella frase nella mente. Quei "resti" potevano essere archeologici? Potevano comprendere una maschera mortuaria micenea? Era possibile che questo misterioso russo li stesse cercando e fosse andato a scontrarsi con chiunque li avesse portati via dalla stanza segreta nella camera da letto di Richard?

17

Deborah tornò al museo, consapevole di non avere altro che congetture, ma queste la stimolavano e voleva condividerle con Cerniga, o persino con Calvin Bowers, non le importava con chi. Una maschera mortuaria greca sconosciuta al mondo, trafugata dalla Grecia da Schliemann un secolo prima e ricercata da un povero russo ad Atlanta, in Georgia! Era incredibile. Era quasi sufficiente a distogliere la sua attenzione dalla morte di Richard, e comunicare le sue supposizioni alla polizia sarebbe stato il suo contributo: un modo per rendere omaggio a Richard e risolvere il caso del suo omicidio. Chissà, magari la maschera per cui era morto sarebbe stata ritrovata. Non c'era un monumento più adatto a commemorare l'amico.

Ma prima c'era una cosa da fare. Non aveva mangiato niente per tutto il giorno e all'improvviso era affamata. Le tornò in mente che era avanzato del cibo dalla festa, così andò nella cucina al pianterreno, sul retro dell'edificio. Grazie a Dio, non c'era traccia di Tonya.

Scoprì i vassoi che erano nel frigo ed esaminò il cibo annusandolo con

cura. Assaggiò il paté e lo trovò poco allettante, proprio come due sere prima. Il che le fece ricordare una cosa. Prese il telefono che era attaccato alla parete più distante e digitò il numero della ditta di catering. Avrebbe aspettato un po' prima di raccontare a Cerniga i suoi vaneggiamenti, con Keene che avrebbe senza dubbio sghignazzato in sottofondo.

«Taste of Elegance» rispose una voce. «Posso aiutarla?»

«Sono Deborah Miller del Druid Hills Museum» disse. «Posso parlare con Elaine, per favore?»

Ci fu un attimo di silenzio anziché una risposta, quindi un crepitio mentre il telefono veniva passato a un'altra persona, infine si udì in linea una nuova voce, falsa e cerimoniosa.

«Sono Elaine Shotridge.»

Deborah cominciò a elencare le sue lamentele. Aveva avuto a che fare con la Shotridge prima di allora e sapeva che delicatezza e cortesia non l'avrebbero portata da nessuna parte. Per un attimo fu come se non fosse successo nulla. Quella era una telefonata di lavoro come tante altre. Richard lavorava di sopra nel suo ufficio, aspettando con allegria di sentire del battibecco fra Deborah ed Elaine Shotridge, la regina tiranna del catering di Atlanta.

«A nostra difesa» replicò la Shotridge «devo dire che lo spazio nel frigorifero non era quello che ci aspettavamo.»

«Lo spazio nel frigo non giustifica il fatto che i suoi dipendenti non abbiano pulito quello che hanno sporcato o il fatto che siamo rimasti senza vino rosso.»

«Saremo lieti di effettuare una detrazione dalla fattura tenendo conto di questi inconvenienti» disse la Shotridge. «Diciamo, il dieci per cento?»

«Facciamo il quindici» ribatté Deborah. «Non sono stata molto colpita dall'assortimento di tartine.»

«Signorina Miller» replicò la Shotridge, assumendo subito un tono meno cordiale, «non ho nulla in contrario a concedere uno sconto per gli effettivi errori, ma semplici questioni di gusto non giustificano un tentativo di imbrogliare sul prezzo. Mi offende la sua insinuazione che le nostre tartine non siano le migliori, sono fatte a mano...»

Questo era il punto in cui avrebbe dovuto dire alla donna che Richard era morto e che discutere per qualche vassoio di tartine al gorgonzola non era affatto in cima alla lista delle sue priorità, ma non poteva. Stava espletando la sua funzione in modo soddisfacente per il momento, cosa che non avrebbe potuto fare se avesse iniziato a parlare della morte di Richard. Fe-

ce ricorso al sarcasmo che aveva cercato di evitare.

«Io invece mi sento offesa dalla richiesta di pagare trenta dollari per un vassoio di palline di melone avvolte nel prosciutto che sembrano occhi di pecora avvolti nel cuoio da scarpe» disse, «perciò mettiamo da parte le pretese di alta cucina, d'accordo?»

«Gli amici greci del signor Dixon si sono complimentati personalmente con me per il formaggio dei nostri vol-au-vent con feta e spinaci» ribatté stizzita la Shotridge.

«Aspetti un secondo» disse Deborah, riflettendoci. «Gli amici greci del signor Dixon? Quali amici greci?»

«I due signori con cui parlava mentre lei faceva la sua presentazione» rispose in modo scaltro.

«Come sa che erano greci?»

«A vederli sembravano greci» rispose la Shotridge. «E anche a sentirli sembravano greci... ah, sì... il signor Dixon ha detto che erano greci.»

A quanto pareva la Shotridge aveva preso il controllo del reparto sarcasmo.

«Che altro hanno detto?» chiese Deborah. Non c'era nessun nome greco sulla lista degli invitati, ne era sicura.

«Niente» disse la Shotridge. «Parlavano per conto loro, in greco, e io passavo lì accanto con un vassoio quando il signor Dixon mi ha chiesto se poteva prendere altri vol-au-vent per i suoi amici greci, perché li avevano trovati ottimi. Il miglior formaggio feta che avevano mai assaggiato, ha detto. Quelli hanno annuito con un sorriso e ne hanno presi tre ciascuno. Poi me ne sono andata.»

«Non hanno detto nient'altro?»

«No» rispose. «Dodici per cento. È la mia ultima offerta.»

«D'accordo» replicò Deborah e riagganciò.

Era arrivato il momento di parlare con la polizia.

18

Deborah si cacciò in bocca un altro stuzzichino e lo mandò giù con un bicchiere di succo di mirtilli che si era versata in modo distratto. Fece per andarsene, quando entrò Calvin Bowers.

«Calvin» esclamò senza pensarci, parlando d'istinto. «Ti piaceva Richard?»

L'avvocato aggrottò la fronte mentre la sua mente si adattava a quella

domanda inaspettata e al fatto che lo avesse chiamato con il nome di battesimo.

«Certo, non l'ho mai incontrato di persona, ma direi di sì» rispose. «Perché?»

«Faresti fatica a credere che Richard abbia messo il museo davanti alla sua ricchezza personale, persino davanti alla sua reputazione?»

«Nemmeno per un secondo» rispose l'avvocato.

Deborah annuì. Era la risposta giusta. Cominciava ad avere un briciolo di simpatia per quell'uomo.

«Neanch'io» aggiunse.

Per un brevissimo istante vide l'intera collezione greca, con la maschera come pezzo centrale, disposta in vetrinette scintillanti al cospetto del mondo, tutta giù nell'atrio o in una stanza costruita appositamente alla fine di un lungo e buio corridoio tappezzato di testi e immagini educative: la più grande collezione di antichità greche fuori da Atene. Questo, di certo, era il sogno che Richard aveva inseguito.

Calvin, che la guardava come se potesse vedere quello che stava immaginando, fece un cenno col capo.

«Capisco» disse. «Se c'è qualcosa che posso fare...»

Deborah sorrise ed espirando si rese conto di aver trattenuto il fiato per un po'.

«Tra l'altro» riprese Bowers, «mi manca una parte della corrispondenza legale di Richard. C'era qualcosa che conservava quaggiù?»

«Nell'ufficio» rispose Deborah. «Tengo lì la maggior parte della roba che riguarda il museo. Cerchi qualcosa in particolare?»

Calvin sembrò un tantino imbarazzato.

«Come dicevo, il signor Dixon stava redigendo dei documenti che riguardavano sia il suo patrimonio personale sia la sua quota al museo. Potrebbero avere una certa influenza sul testamento. La polizia vorrà vedere come sono messi i suoi beni dal punto di vista legale, nel caso che si possa risalire a un eventuale movente.»

Deborah annuì seria, con l'intento di far vedere che la cosa non la costernava affatto.

«È corrispondenza personale, allora» replicò, «e dovrebbe essere archiviata fra i documenti dell'abitazione, non fra quelli del museo, a meno che non sia molto recente.»

«Quanto recente?»

«Se era indirizzata alla casa, sarà arrivata al massimo un paio di giorni

fa» spiegò. «Se una lettera è personale ma viene spedita al museo, ci impiega qualche giorno in più. L'abitazione ha un numero civico diverso: 143. Il museo è al 157. Si trovano nello stesso edificio, perciò non chiedermi perché. Ma ci sono due cassette della posta distinte. Io mi occupo della roba di lavoro, butto via quello che non serve e conservo tutto il resto per farlo vedere a lui. Di solito non c'è granché e a meno che io non gli segnali qualcosa, lui la legge quando gli capita. C'è qualche problema?»

Bowers stava immobile, con gli occhi stretti, ma a quella domanda scacciò l'espressione corrucciata e sorrise.

«Non credo. È solo che odio quando documenti ufficiali passano fra le mani di qualcuno che non è il destinatario. È colpa dell'avvocato che è in me.»

I detective Cerniga e Keene erano al piano di sopra, nello studio accanto alla camera da letto di Richard, intenti a esaminare la lista degli invitati e l'inventario del museo. Deborah guardò le scale e decise di prendere un'ultima precauzione prima di andare di sopra a parlare con loro.

Il bagno delle signore posto di fianco all'ufficio non era altro che un'unica stanzetta riservata al personale del museo. C'erano un water e un lavandino con del sapone liquido, più uno di quegli asciugatori elettrici che la costringevano sempre a strofinarsi le mani sui pantaloni per asciugarle. L'interruttore della luce era collegato a una ventola aspirante che ronzava e rombava forte quanto lo scarico del water. Con quella e l'asciugatore accesi era difficile riuscire a sentire qualcosa, perciò riuscire a sentire le parole di qualcuno che parlava a voce alta fu una sorpresa.

Deborah ci impiegò qualche secondo a capire da dove provenivano le voci. C'era un'apertura nel muro sopra il water, non era la ventola aspirante, ma lo sbocco del sistema di riscaldamento e areazione. Dapprima Deborah non prestò molta attenzione, ma poi qualcosa nella sua testa le fece notare che le voci erano maschili e che erano, in effetti, le voci dei detective con i quali avrebbe parlato a momenti. Ne era sicura, nonostante il rumore dell'asciugatore elettrico.

Il condotto sbuca direttamente nello studio al piano di sopra.

Non ci aveva mai fatto caso prima di allora. Del resto, come avrebbe potuto? Quando mai qualcuno aveva parlato ad alta voce in quella stanza? Era il santuario personale di Richard.

Una delle due voci era più alta dell'altra. Quella di Cerniga? No, era Keene.

Dovresti ignorarle, si disse. *Hai già ficcato il naso abbastanza.*

L'asciugatore si spense con un ronzio decrescente e le voci divennero più chiare.

«Questo lo dici *tu*» ruggì Keene. «Come diavolo faccio a saperlo?»

Cerniga mormorò una risposta, in modo impercettibile, e Keene replicò con una risata. Poi Cerniga mormorò di nuovo, ma Deborah non riuscì a capire quello che aveva detto.

D'istinto, allungò una mano e spense la luce. La stanza si ritrovò immersa nel buio totale e in un nuovo silenzio ora che la ventola si era arrestata. La voce di Cerniga, un po' metallica per via dell'eco creata dal condotto, uscì leggera come una spirale di fumo.

«Te l'ho già spiegato» disse l'investigatore, in tono freddo ma irritato. «Se la cosa ti crea problemi, parlane con il tuo superiore.»

«L'ho già fatto» replicò Keene urlando, «e sai a cosa mi ha portato.»

«Allora la faccenda è chiusa, no?» disse Cerniga.

«No, neanche per sogno, cazzo» ribatté Keene. «Sei stato trasferito da Henry County? Ho chiamato questa mattina e nessuno lì ha mai sentito parlare di te. Nessuno.»

Deborah all'improvviso si sentì raggelata e insicura nell'oscurità. La peluria dietro il collo le si era drizzata di nuovo, come quando aveva sentito l'odore di colonia e tabacco da pipa sulla porta del suo appartamento.

«Il tuo superiore ti ha dato ordine di lavorare insieme a me» disse Cerniga. La voce era severa adesso, quasi stesse cercando di reprimere una grande collera. «Se hai qualche problema, dovresti vedertela con lui.»

«Sei un poliziotto almeno?» domandò Keene. «Ho visto la faccia che hai fatto quando ti ho dato quei moduli. Non ne hai mai compilato uno in vita tua. Voglio vedere il tuo distintivo.»

Subito dopo qualcuno tentò di aprire la porta del bagno dall'esterno e Deborah non sentì più nulla.

19

Era Tonya.

«Mi dispiace» disse, anche se non sembrava affatto dispiaciuta, almeno finché non si accorse del viso cinereo di Deborah. «Non ho visto la luce sotto la porta e ho pensato... Sta bene? Ha l'aria di una che ha appena visto un fantasma.»

«Va tutto bene» rispose Deborah. «Stavo solo... sono solo un po' stanca.

Sono stati due giorni duri. Credo che andrò...»

Ma non sapeva cosa avrebbe fatto. Agitò in modo distratto la mano e si sforzò di sorridere, ma dalla preoccupazione sul volto di Tonya capì di non esserci riuscita.

«Ha bisogno di qualcosa?»

«No, davvero.»

«Vuole che faccia venire giù i poliziotti...?»

«*No*» rispose Deborah, con più enfasi del dovuto. «Voglio dire... No. Sto bene. Ci vediamo più tardi.»

Dopodiché se ne andò, percorse il corridoio allontanandosi dalle scale che portavano allo studio di Richard e arrivò al museo. Prese un'andatura più veloce e decisa, tanto che, quando passò accanto a quegli spaventosi esemplari di tassidermia vittoriana, stava quasi correndo. Si infilò nell'ufficio del museo, aprì la cassaforte e prese il passaporto. In due minuti era nell'atrio con il *Tyrannosaurus rex* e la donna drago. Dopo quattro minuti era in macchina che se ne andava.

Aveva il cellulare spento e lo lasciò così.

Doveva solo tornare a casa o perlomeno in albergo. Aveva bisogno di dormire. Di schiarirsi le idee.

Questo non cambia la conversazione che hai sentito attraverso il condotto d'aerazione.

Era verissimo, pensò, mentre oltrepassava il semaforo sulla Buford Highway e si dirigeva verso l'interstatale, ma forse avrebbe trovato un senso a quello che aveva sentito se si fosse allontanata un po' dal museo e dai suoi strani tesori. Aveva solo bisogno di stare un po' per conto suo.

Quando svoltò per l'I-85 diretta a sud, verso il centro, fu allarmata da uno stridio di gomme dietro di lei. Guardò nello specchietto appena in tempo per vedere un furgone scuro superare a tutta velocità il semaforo all'inizio della rampa e affrettarsi a raggiungerla.

Gli automobilisti di Atlanta, pensò. *Sempre pronti a rischiare la pelle per arrivare a casa cinque minuti prima.*

Restò nella corsia di destra per fargli spazio e intanto pensò a dove andare. L'istinto le aveva fatto prendere la strada di casa, facendola allontanare dall'Holiday Inn, che era troppo vicino al museo. Troppo vicino a Cerniga e Keene.

Magari potrei girare in macchina per un'ora. O andare a fare due passi a Piedmont Park. Sì. Posso andare verso casa, parcheggiare sulla Juniper e fare un giro intorno al lago.

Quell'idea le diede un senso di determinazione, così Deborah si rilassò un poco, mentre entrava nel solito tran tran e lasciava che il traffico dirottasse l'ansia. La parte razionale di sé, adesso più calma, ripensò alla conversazione che aveva origliato nel bagno. Possibile che avesse frainteso? Era possibile, pensò, ma era pronta a scommettere il contrario. Poteva essere una sorta di scherzo fra amici? Ancora meno probabile. Quindi Keene sospettava che Cerniga, l'uomo incaricato di indagare sulla morte di Richard, non fosse affatto un poliziotto? Come era possibile? Cosa significava?

Mentre percorreva la Grady Curve era ancora nella corsia interna, con un muro di puro cemento alla sua destra, e la parte meno razionale di sé, che era concentrata sulla guida, interruppe il flusso di quei pensieri indicandole un cartello familiare: TERMINE CORSIA DI DESTRA, 500 METRI.

Controllò lo specchietto laterale e cominciò a spostarsi sulla sinistra, ma sterzò bruscamente quando vide un camioncino spuntare da un punto cieco.

Fai attenzione!

Scacciò gli altri pensieri e strinse più forte il volante.

Il camioncino era ancora alla sua sinistra, a quanto pareva del tutto insensibile al fatto che per poco non avevano fatto un incidente. Accelerò per poterlo superare senza difficoltà, ma il camioncino (un furgone, in realtà, a guardarlo bene) raggiunse la stessa velocità.

Tipico.

«Vai avanti tu, allora, stupido macho» borbottò, mentre rallentava per farlo passare. Non aveva abbastanza strada davanti a sé per fargli vedere chi aveva ragione e il traffico di Atlanta procedeva a una velocità inesorabile. Senza una corsia d'emergenza e con solo un muro di cemento sulla destra, non c'era spazio per gli errori.

Il furgone rallentò assieme a lei, il muso era perfettamente allineato con quello della sua auto. Deborah si voltò per lanciare al guidatore un'occhiata fulminante, ma il furgone aveva i finestrini molto scuri e non riuscì a vedere nulla dentro il veicolo.

Un furgone?

Due pensieri si succedettero rapidi nella sua mente. Quello era lo stesso furgone che aveva sgommato per raggiungerla quando si era immessa sull'interstatale. Il guidatore alla sua sinistra non era un idiota in preda a un attacco d'ira che si divertiva a fare una gara di velocità.

TERMINE CORSIA, 300 METRI, diceva il cartello davanti a lei. IMMETTERSI A SINISTRA.

«Ci sto provando» disse Deborah.

Inserì la freccia e suonò il clacson. Il furgone non si spostò. Non si aspettava che lo facesse. L'aveva seguita dal museo e l'aveva imbottigliata di proposito. Accelerò fino a ottanta, poi novanta chilometri all'ora. Davanti a sé poteva vedere la corsia trasformarsi in uno stretto spicchio delimitato da birilli arancioni, allineati lungo un muro di cemento che curvava sbarrandole la strada.

Il furgone al suo fianco accelerò e oltrepassò un poco la linea di mezzeria, invadendo la corsia di Deborah. Voleva schiacciarla. Alla sua destra, la massa scura di cemento aumentò all'improvviso. Stava per rimanere senza spazio. Con il panico che cresceva sempre di più, Deborah capì soltanto una cosa con assoluta certezza: se non si fosse spostata e avesse colpito il muro davanti a lei a quella velocità, la collisione sarebbe stata mortale.

TERMINE CORSIA, 150 METRI.

Frenò di colpo, in modo così brusco che la parte posteriore della Toyota sbandò leggermente e sfiorò parzialmente la fascia di cemento accanto a lei con un rumore improvviso, seguito da un acuto stridio di metallo. Per una frazione di secondo il furgone sembrò continuare ad andare avanti, invece stava frenando, rallentava per chiuderla.

Era scesa a quaranta chilometri orari, ma il muro di fronte a lei appariva minaccioso.

Bene, pensò, *mi fermerò del tutto.*

E poi? Se dovesse fermarsi anche lui? Se dovesse scendere dal furgone?

Per un istante brevissimo vide il corpo di Richard disteso a terra, così pallido, così vecchio. Chiunque l'avesse ridotto in quel modo era senza pietà.

Puntò gli occhi sul muro di cemento che aveva davanti e schiacciò l'acceleratore a tavoletta.

20

Era una follia. Era un'azione sconsiderata, un gesto suicida, pensò, mentre la solida massa grigia sfrecciava verso di lei.

Era anche l'ultima cosa che il guidatore del furgone si aspettava, così quando capì quello che Deborah stava per fare e diede gas al motore per bloccarla, lei era già dieci metri più avanti di lui e slittava verso sinistra

mentre il muro le andava incontro.

Cercò di tagliare la curva, ma l'auto rallentò a malapena e si infilò sbandando nel traffico in un coro di clacson che suonavano e di freni che stridevano.

È stata una follia! Potevi ucciderti.

«Se mi fossi fermata, sarei rimasta uccisa sul serio.»

Il che mise a tacere quella voce. Per il momento.

Si assestò nella corsia di mezzo e intanto sentì che il respiro le tornava regolare. Mentre cominciava a fare cenni con la mano per scusarsi con gli automobilisti infuriati intorno a lei, girò lo specchietto retrovisore giusto in tempo per vedere il furgone scuro svoltare su una rampa di uscita e sparire.

Non andò al parco.

Lasciò l'interstatale proprio in corrispondenza di un bancomat, dove prelevò la massima somma consentita, quindi tornò indietro e lasciò l'auto graffiata e ammaccata al parcheggio del Tempie, una sinagoga riformista che una volta aveva pensato di frequentare. Andò a piedi fino alla stazione della metropolitana di Arts Center e concluse il viaggio sul collegamento ferroviario secondario, che la portò dritta al terminal dell'aeroporto internazionale Hartsfield-Jackson di Atlanta.

Qualcuno si era introdotto con la forza nel suo appartamento, e cosa ben peggiore, l'aveva aspettata. Qualcuno aveva cercato di mandarla fuori strada. Qualcuno aveva ucciso Richard. La cosa più strana e più angosciante di tutte era che le persone a cui più voleva rivolgersi, cioè gli agenti di polizia, non erano degne di fiducia in quel caso. Doveva fuggire. Lontano. A parte la borsetta (che era in gran parte piena della corrispondenza del museo che non era ancora riuscita ad aprire), non aveva alcun bagaglio ma, dato che non era molto attaccata ai vestiti, la cosa non la disturbava. Avrebbe comprato ciò che le serviva una volta arrivata.

Ma arrivata *dove?*

Dove non lo aveva ancora deciso e fu proprio quella decisione a occupare la sua mente mentre sedeva nel treno semivuoto, sul sedile di plastica dura e, per motivi incomprensibili, di un arancione bilioso che sembrava studiato apposta per garantire la chinetosi.

Sarebbe potuta andare a casa, a Brookline, dalla madre e dalla sorella, pensò, sapendo già che non era il caso. Le sue visite in Massachusetts, come sua madre amava far notare, erano assai rare e forse proprio per questo diventavano stressanti e difficili momenti di negoziazione e di imbarazzan-

te accerchiamento, ma d'altra parte era così all'incirca da quando il padre era morto.

Ciao mamma, sono Debbie. Qualcuno sta tentando di uccidermi. Ti dispiace se mi fermo da te?

Cavolo, non avrebbe mai funzionato.

Scese dal treno ed entrò nel terminal sud dell'aeroporto, quindi attraversò le orde di gente affaccendata e raggiunse il banco del check-in della Delta. Era contenta di non aver chiamato in anticipo e aveva deciso di farsi scrivere sul biglietto il nome volutamente sbagliato, un nome abbastanza simile al suo da poter sembrare un refuso, ma abbastanza diverso da poter rallentare qualsiasi ricerca della polizia attraverso i computer della compagnia aerea.

No! È la polizia! Puoi fidarti. Racconta loro del furgone. Devi poterti fidare di loro, altrimenti...

Il caos tornerà di nuovo? Esatto.

Controllò i monitor, quindi si spostò a poco a poco verso una breve fila dominata da una famiglia dall'aria modesta, con grandi valigie che fuoriuscivano da due carrelli. La donna al check-in, con i capelli acconciati in modo austero e gli occhi stanchi, stava spiegando qualcosa riguardo ai biglietti elettronici. Deborah si guardò alle spalle. A pochi metri di distanza c'erano le porte a vetri, porte che conducevano all'area di carico e scarico, alla strada, alla vita normale di tutti i giorni...

Dove conducenti omicidi cercano di farti schiantare contro il cemento armato o, se ti fermi, ti intrappolano in un sottopassaggio deserto con un coltello che lascia lividi simmetrici ai lati del foro d'entrata...

Si girò all'improvviso e andò a sbattere in pieno contro un uomo di mezza età, con un incongruo completo a tre pezzi. Era sudato e, come quasi tutti coloro che viaggiavano in aereo, sembrava agitato.

«Scusi» disse Deborah.

L'uomo, più meravigliato che offeso, non disse nulla. Deborah, per togliersi dall'impaccio, si voltò di nuovo verso il banco del check-in.

Cerca un poliziotto.

Che l'avrebbe riconsegnata a Cerniga? No. L'unica persona che sembrava stare dalla sua parte era un avvocato che fino a due giorni prima non aveva mai sentito nominare.

«Posso aiutarla?» chiese la donna, mostrando per un istante il suo sorriso esperto. La famiglia se ne andò con gran fracasso, scambiando parole d'impazienza e studiando le proprie carte d'imbarco come se fossero scritte

in codice.

«Ci sono ancora posti liberi?» domandò.

«Per questo volo?» chiese la donna. «Ce l'ha fatta per un pelo, eh?»

Deborah accennò un sorriso, ma non replicò nulla. La donna consultò lo schermo.

«Sì» annunciò. «Dovrà sbrigarsi. I controlli di sicurezza sono una scocciatura. Solo andata o andata e ritorno?»

«Andata e ritorno» rispose Deborah, «ma posso lasciare aperta la data del rientro?»

«Certo» disse la donna, mentre batteva sulla tastiera. «Ecco. Come desidera pagare?»

Non voleva usare la carta di credito, ma sembrava non ci fossero alternative. Di sicuro non avevano ancora iniziato a cercarla. Appoggiò la MasterCard sul bancone mentre la donna verificava il prezzo.

«Vediamo un po'» disse. «Un biglietto con ritorno aperto per Atene, Grecia...»

INTERMEZZO

Francia, 1945

Edward Graves si tolse l'elmetto bianco della polizia militare, lo ficcò sotto la sacca da viaggio sul lato del passeggero nella cabina di guida del furgone Opel e si recò all'ufficio postale del paese pieno di buoni propositi. All'inizio era un po' preoccupato per questa parte del piano perché non parlava francese, ma poi scoprì che non ce n'era bisogno. Mostrò il tesserino militare, falsificato con cura, al direttore dell'ufficio, e aspettò mentre una donna anziana blaterava qualcosa, qualcosa di elogiativo, a quanto sembrava, riguardo alla liberazione. Lui annuì e sorrise, con la speranza che lo lasciasse in pace.

«Un solo pacco, monsieur» disse il direttore, e lo sollevò con aria trionfante come se avesse attraversato personalmente la Manica a nuoto per portare quella maledetta cosa.

Graves prese il pacco, quindi uscì a passo di marcia e, finché non fu tornato al sicuro nel furgone, l'unica cosa a cui prestò attenzione fu il timbro postale del Regno Unito. Lo aprì alla svelta, strappò l'estremità con i denti poiché il nastro adesivo non voleva venire via. Aveva dita lunghe e veloci, che tremavano leggermente mentre tirava fuori la lettera e la mazzetta di

sterline inglesi. Le contò in fretta e poi diede un'occhiata alla lettera, la quale non conteneva altro che un indirizzo di Londra per la consegna e il nome del mittente: Randolph Fitz-Stephens. La appallottolò e la gettò fuori dal finestrino, dopodiché girò la chiave e aspettò che il motore si accendesse.

Tre ore dopo si trovava sulla banchina del porto a guardare la nave da trasporto St. Lo, che si allontanava dal molo di Cherbourg carica di soldati in congedo, con una stiva piena di effetti personali, prodotti francesi (vino, per lo più) e qualche cassa, il cui passaggio era stato pagato appositamente da privati cittadini come lui. Agli scaricatori di porto erano bastati dieci minuti per prelevare la cassa dal retro dell'Opel e spostarla nella stiva, e lui era rimasto lì tutto il tempo, cercando di non guardare con troppa attenzione, di non mostrarsi agitato, affinché i marinai non iniziassero a fiutare merci preziose. I marinai non meritavano più fiducia dei neri.

Nel giro di due settimane l'avrebbe raggiunta negli Stati Uniti e per allora Randolph Fitz-Stephens non avrebbe avuto modo di trovarlo, nemmeno se avesse saputo chi cercare, e non lo sapeva. Erano tutti così ingenui gli inglesi? Qualche fotografia della merce era stata sufficiente a far venire la bava alla bocca a quel tizio. All'inizio Graves aveva pensato di chiedere un pagamento anticipato di diecimila sterline, ma quando aveva intuito l'eccitazione dell'inglese, aveva raddoppiato la somma e quel tizio non aveva battuto ciglio. Ricco e stupido, pensò Graves: proprio come piacevano a lui. Forse, però, avrebbe potuto spillargli anche di più e quello era un peccato. Ma era divertente immaginarsi quel tipo che se ne stava seduto sul molo di Southampton, o dove diavolo era previsto che spedisse la cassa, ad aspettare il suo arrivo settimana dopo settimana, e che quindi scriveva lettere impazienti ed educate a un uomo che non esisteva, in una squallida cittadina della Francia ridotta in macerie!

Non poteva andargli meglio. Forse avrebbe dovuto rispondere a qualche domanda riguardo al comandante dello Sherman se i suoi commilitoni avessero parlato, ma nessuno avrebbe preso sul serio le affermazioni di quei carristi e non c'era niente che collegasse Edward Graves, sergente della polizia militare, al nome scritto su quella fattura d'imbarco. Tutto sommato, si era rivelata una bella estate. La guerra, una guerra nei confronti della quale era stato quanto meno ambivalente, era finita e lui aveva gettato le basi per un grandioso futuro negli Stati Uniti.

La guerra in Europa era davvero finita, ma soltanto da un paio di settimane, e c'era qualche piccolo gruppo di soldati tedeschi sparso qua e là che

o non lo sapeva o aveva deciso di continuare a combattere come se niente fosse. Centonovanta chilometri a nord-ovest di Cherbourg, un sottomarino isolato e malridotto, con la torretta di comando e l'equipaggiamento radio che erano stati danneggiati qualche settimana prima da una mina vagante, faceva parte della prima categoria. L'U-146, un sottomarino tedesco del tipo VII B al largo di Saint-Nazaire, era rimasto praticamente alla deriva, con solo una minima parte di strumenti di controllo in funzione, per circa due settimane, durante le quali il mare in tempesta aveva distrutto ciò che restava delle antenne radio, cosicché mettersi in contatto con la madrepatria o con i suoi rappresentanti era divenuto impossibile. Il capitano sapeva che le cose si erano messe male per loro e che le truppe del Terzo Reich probabilmente erano in agonia, ma era un militare di professione ed era contrario ad abbandonare la propria nave malandata se c'era ancora del lavoro da svolgere. Non sapendo quali basi fossero ancora in mano tedesca, aveva deciso di aspettare ancora un giorno prima di lanciare un SOS. I soccorritori, se mai fossero arrivati prima che il sottomarino fosse affondato del tutto, con molta probabilità sarebbero stati americani. Avrebbe aspettato che fossero abbastanza vicini, prima di far affondare la nave.

La grande sfortuna della nave da trasporto St. Lo fu quella di trovarsi a tiro del sottomarino quando gli restavano solo tre ore di autonomia e ancora due siluri innescati, pronti nei tubi di lancio.

Parte Seconda
SUL MARE COLOR DEL VINO...

«Poiché il Kaddish *invoca lo spirito imperituro dell'uomo, poiché rifiuta di riconoscere la morte come trionfo, poiché consente al fiore appassito, caduto dall'albero dell'umanità, di sbocciare e crescere di nuovo nel cuore dell'uomo, esso possiede il potere di santificare. Sapere che dopo la tua morte resteranno coloro che, in qualsiasi parte di questa grande terra si trovino, siano essi ricchi o poveri, tramanderanno questa preghiera dopo di te, sapere che conserveranno il ricordo di te come la più cara eredità... si può mai sperare di sapere qualcosa di più gratificante e santificante? Questa è la consapevolezza che ci tramanda il* Kaddish.*»*

Una meditazione sul *Kaddish* tratta da
The Sabbath and Festival Prayer Book

a cura della Assemblea rabbinica americana
e della Sinagoga unita d'America

21

La decisione di andare in Grecia era stata automatica. Era lì che tutto aveva avuto inizio. Era da lì che arrivava il tesoro. Era da lì che erano venuti i misteriosi ospiti di Richard, era quello il posto dove Richard telefonava di nascosto. Era un punto di partenza per lei, dato che non ci si poteva fidare della polizia del suo Paese, e poi era lontano dal museo e da chiunque fosse alla guida del furgone. In qualche modo tutte queste cose erano collegate, ne era certa. Più chilometri percorreva, più si avvicinava all'origine di quelle cose, e più si allontanava dal loro esito micidiale.

Deborah non dormiva mai sull'aereo. C'era troppo poco spazio per la sua corporatura lunga e rigida, e poi non le piaceva l'idea di dormire in mezzo agli estranei. Era già abbastanza sgradevole il dover passare ore in compagnia di sconosciuti in un tubo metallico sospeso nel cielo, non aveva alcuna intenzione di perdere anche conoscenza. Quel giorno più che mai, però, avrebbe voluto riposare mentre attraversava l'Atlantico e sorvolava il Mediterraneo fino alle spumeggianti acque blu dell'Egeo.

Ma non riusciva a dormire, per quanto si sforzasse di convincere il proprio fisico che era notte. Era esausta e la prospettiva di volare per dieci ore e anche più, per poi sbarcare all'alba di una mattina ateniese, all'improvviso le sembrò oltremodo deprimente. Il suo cervello continuava a rendere vani tutti gli sforzi che stava compiendo per addormentarsi: pensieri che affioravano senza logica apparente, parole che guizzavano sotto le palpebre come contraddittori sottotitoli di un film straniero. Non era il momento di rilassarsi, dicevano. Doveva fare programmi. Non aveva denaro locale (*la Grecia usa ancora la dracma o è passata all'euro?*), non aveva una camera d'albergo, non sapeva neanche perché si era imbarcata in quell'impresa vana o che cosa intendesse fare adesso che si era lasciata coinvolgere. Dormire era fuori discussione.

Guardò il film, mangiò tutta la robaccia che le misero davanti, e passò metà della "notte" (le tendine erano abbassate e i tre quarti dei passeggeri dormivano come bambini) a camminare su e giù, consapevole che chi posava lo sguardo su di lei la trovava balorda e irritante. Vide l'uomo con il completo a tre pezzi che aveva urtato mentre era in fila per il check-in, ma stava leggendo e sembrò non accorgersi di lei.

Passarono due ore.

Poi tre.

Per un attimo pensò di essersi davvero appisolata, ma quando controllò l'orologio le lancette non si erano affatto spostate. Restò seduta e pensò, aspettò e si domandò cosa diavolo avrebbe fatto una volta atterrata. Be', perlomeno sarebbe stata al sicuro.

L'uomo con il completo a tre pezzi posò il libro, quindi girò il busto come per stirare i muscoli indolenziti per il lungo viaggio. Nel fare ciò, riuscì con nonchalance a dare uno sguardo indietro, dove l'alta ragazza americana sbirciava al di là del suo vicino per vedere il sole del mattino che filtrava attraverso la tendina abbassata per metà. Non lo aveva riconosciuto, ne era sicuro, il che era tutto a suo vantaggio. Non avrebbe dovuto perderla d'occhio una volta arrivati, ma non doveva starle troppo vicino. Dopo tutto, non c'era un motivo particolare per affrettarsi e il tempismo sarebbe stato essenziale.

22

Ad Atene faceva caldo: l'aria era secca e carica di polvere che si attaccava in modo fastidioso alla pelle non appena iniziava a sudare. La polvere in parte sembrava sabbiosa, come se contenesse cemento sbriciolato, il che, dopo un primo sguardo dato alla città mentre era a bordo della navetta dell'aeroporto, le parve possibilissimo. Nei servizi sulle olimpiadi, Atene e i dintorni sembravano fatti tutti di antiche rovine e idilliaci paesi dalle casette bianche su alture che si stagliavano contro il mare blu e il cielo ancora più blu. Non era preparata a trovare chilometri di palazzi grigi e anonimi, molti dei quali mezzi finiti o mezzi demoliti, difficile dire quale delle due cose.

L'uomo davanti a lei aveva almeno cinquant'anni, era magro, ma con dei bei muscoli, e un po' troppo lisciato. Stringeva il braccio di una ragazza che aveva la metà dei suoi anni, una bellezza formosa dall'aria intrattabile, che avrebbe potuto essere sua figlia, se non fosse stato per l'atteggiamento da padrone con cui lui le annusava il collo. Deborah distolse lo sguardo, ma fuori dal finestrino non c'era altro da guardare se non le strade rivestite di cemento e avvolte dallo smog.

Che accidenti ci fai qui?

«Cerco delle risposte e tengo la testa bassa» borbottò fra sé e sé. «Non

necessariamente in quest'ordine.»

All'aeroporto aveva trovato un chiosco dove davano informazioni ai turisti e vendevano libri, così aveva comprato la *Rough Guide* della Grecia e aveva scoperto soltanto in un secondo momento che era stata pubblicata nel 1995 e che il prezzo era in dracme. Adesso, come venne a sapere, la Grecia utilizzava l'euro. Quanto ancora in quel volume fosse antiquato non lo sapeva ma, siccome più che adirarsi inutilmente non poteva fare, lasciò correre. Scelse un albergo, l'Achilleus, che secondo l'elenco della guida si trovava nella zona centrale di Atene e lo chiamò dal chiosco delle informazioni, con la speranza che il numero fosse ancora valido. Lo era. Dopo aver prenotato raggiunse la navetta e iniziò il lungo e deprimente giro dell'Atene vera e propria.

Scese a piazza Syntagma, una delle zone più lussuose della città, quindi trovò la via Ermou e si diresse a ovest. Ci impiegò un poco a barcamenarsi fra le stradine laterali, i cui nomi erano scritti nel caratteristico alfabeto greco, fino alle nicchie fredde e buie dell'ingresso dell'Achilleus. La ragazza al banco della reception era una variante di quella che aveva visto sull'autobus, scura e bella, dall'aria schietta e un tantino annoiata. A Deborah, che trovava falsa e un po' allarmante l'esuberante disponibilità del personale alberghiero americano, piacque fin da subito.

Si registrò con il suo vero nome. Dopo tutto, Atlanta sembrava lontana anni luce da quel tetro edificio del vecchio continente con i pavimenti di marmo e la brillante receptionist con l'atteggiamento da "prendere o lasciare".

«Non ha bagagli?» domandò la ragazza.

«No» rispose Deborah e sorrise preoccupata, come se la cosa la facesse apparire bizzarra o sospetta.

«Okay» disse la ragazza, a cui evidentemente non importava. «Eccole la chiave.»

La stanza si rivelò abbastanza carina, era appartata e possedeva la stessa eleganza che aveva visto al pianterreno. L'ascensore sgangherato e le scale troppo strette l'avevano resa titubante, ma l'albergo eccelleva nelle cose che contavano ed era più che sufficiente. Il bagno era, anch'esso, tutto di marmo - vero marmo, che scintillava leggermente se lo guardavi controluce, non quelle imitazioni che si trovavano negli Stati Uniti - e le tende erano lunghe e pesanti. Deborah le chiuse e si sdraiò al buio sul solido materasso ad ascoltare il forte ronzio del condizionatore, finché non si addormentò.

Sognò di guidare sulla I-85 attraverso il centro di Atlanta. La strada si restringeva sempre di più senza preavviso ed enormi muri di cemento si innalzavano minacciosi su di lei, ma nessuno le dava spazio. Era sconcertata più che impaurita, come spesso accade nei sogni, finché non si accorse che tutti gli altri guidatori indossavano una maschera mortuaria d'oro.

Quando si svegliò, la stanza era così buia e silenziosa che per un istante restò disorientata. Andò in bagno, ma era già lì che toglieva dalla saponetta l'involucro di carta bianca e blu con sopra disegnato un Partenone stilizzato, quando si ricordò dove si trovava.

La Grecia.

Che cosa voleva fare? Tornò in camera da letto e prese il telefono, ma poi si fermò.

No. Non c'è nessuno a cui telefonare.

Esaminò il suo misero bagaglio, fece la doccia, sbirciò attraverso le tende e vide l'intensa luce del sole e il retro degli edifici, quindi andò giù alla reception. La bella mora dallo sguardo distaccato e critico era stata sostituita da un uomo sulla sessantina che la guardò con una faccia priva di espressione quando gli chiese se parlava inglese.

«Certo» rispose l'uomo con un'alzata di spalle e l'aria un po' contrariata, quasi gli avesse chiesto se sapeva leggere.

«Come posso arrivare al Museo nazionale di archeologia?» gli chiese.

L'uomo tirò fuori una cartina da dietro il bancone, dove per comodità era indicato l'albergo.

«Lei si trova qui» disse. «Il museo è qui. Potrebbe andare a piedi, ma fa caldo. È meglio un taxi.»

Non c'era alcuna intonazione che facesse pensare a una domanda, ma l'uomo aspettò come se ne avesse appena fatta una. Deborah studiò la cartina guardando una scala che doveva permettere di calcolare la distanza.

«All'andata in taxi, al ritorno a piedi» disse il portiere. «Farà più fresco.»

Alzò il telefono e aspettò. Deborah annuì mentre quello componeva il numero.

Dal sedile posteriore del taxi Deborah osservava l'anonimo cemento della città e il traffico intenso e chiassoso, mentre si domandava in modo distratto se la polizia avesse già iniziato a cercarla. Non ci avrebbe messo molto a rintracciare il passaporto e la carta di credito, ma cosa fossero

pronti a fare gli investigatori in proposito, Deborah non lo sapeva proprio. Poteva essere sospettata dell'omicidio di Richard, ma di certo non era fra gli indiziati principali, non al punto da spingerli a chiamare l'Interpol, sempre che fosse proprio la polizia internazionale quella da mobilitare in casi come questi.

E se la polizia ci fosse davvero dentro fino al collo?

Keene era la polizia. Lui la trovava antipatica, ma era un uomo onesto. Cerniga, che sembrava più ragionevole, più equilibrato... Chi poteva dire cosa fosse? Una parte di lei voleva comunque chiamare per far sapere loro che non stava proprio scappando... Ma questo non aveva senso. Forse poteva chiamare Calvin Bowers.

E quale sarebbe la scusa per questa telefonata? disse sardonica la voce nella sua testa. *Credi che senta la tua mancanza? Credi che si stia struggendo dal desiderio per quella donna goffa, intellettuale ed emotivamente distrutta in cui si è imbattuto mentre veniva interrogata in relazione a un omicidio particolarmente cruento...?*

Chiudi il becco.

Deborah pagò il tassista e uscì nella calura. Il museo era arretrato rispetto alla strada e si trovava in cima a una rampa di scale. Deborah passò sotto il colonnato, pagò il biglietto ed entrò nel museo, notando la palese semplicità del luogo, con le poche stanze bianche ed echeggianti e le finestre poste proprio sotto i soffitti alti e vuoti, l'ammasso di gruppi scultorei con le minuscole targhette di riconoscimento.

Era l'antitesi di quasi tutti i musei americani, ridotto al minimo, non dava spazio all'intrattenimento o all'approfondimento culturale, ma forniva soltanto le informazioni essenziali. Era molto greco, in un certo senso: una grande scatola divisa in scomparti, dove niente poteva distogliere l'attenzione dagli oggetti esposti, sistemati con una semplicità che tendeva all'austero. Non c'erano appigli per le mani, non c'erano colori allegri né disegni che attiravano l'attenzione. «Se volete saperne di più» sembrava che dicesse «...dovreste comprare un libro o, ancora meglio, tornare a scuola.» Le piaceva, soprattutto la collezione delle Cicladi con le statue insolitamente postmoderne che richiamavano Moore e Picasso, artisti che erano vissuti quattromila anni più tardi.

Osservò con interesse la collezione micenea, passando da una bacheca all'altra con una deliberata lentezza che la fece restare sola nella stanza, mentre i turisti si affrettavano a superarla. Niente di ciò che vide somigliava minimamente a quello che Richard teneva nascosto dietro la libreria ad

Atlanta. C'erano altre collezioni in altri posti, certo, ma questa era la più grande, la più completa, e Deborah fu assalita di nuovo dall'idea che, se il tesoro di Richard era composto da mere copie, queste erano state fatte da artisti che avevano improvvisato su un tema anziché imitare pezzi già esistenti. In altre parole o erano autentici, il che sarebbe stato stupefacente, o erano dei falsi, il che sarebbe stato terribile.

Si fermò più a lungo davanti alle maschere mortuarie, in particolare davanti a quella conosciuta come "maschera di Agamennone". La fissò, nel tentativo di ricordare l'immagine che aveva visto sul computer del museo, ed era sempre più sicura che nemmeno quella fosse una copia.

La maschera di "Agamennone" era un po' più grande delle dimensioni naturali, d'oro, un tantino asimmetrica, ma Deborah non sapeva dire se fosse una caratteristica voluta o se dipendesse dal fatto che era rimasta sepolta sotto tonnellate di terra e pietra per tremila e cinquecento anni. Aveva il naso affilato, le sopracciglia leggermente arcuate, la bocca dalle labbra sottili, i baffi larghi e la barba. Le orecchie si aprivano un varco in mezzo ai capelli e alla barba, e spuntavano fuori come due ali. Ma erano gli occhi la cosa che colpiva di più. Erano a mandorla e non avevano né iride né pupilla, ma erano tagliati a metà in orizzontale in modo da sembrare aperti e chiusi allo stesso tempo. Davano la sensazione, alquanto singolare, che il volto fosse addormentato oppure sospeso fra la vita e la morte.

«La osserva da diverso tempo.»

La voce che sentì dietro di lei era profonda e con un accento marcato. Deborah si girò e vide un uomo: aveva passato la mezza età, forse era greco e aveva occhi attenti, da segugio, che la scrutavano con aria pensosa e divertita.

«Scusi» disse Deborah e si guardò subito intorno per vedere se stava bloccando un gruppo di turisti. Forse quell'uomo era una guida. Era così assorta nella... In cosa? Nella sua ricerca? Nella sua visita ai monumenti? Nella sua attività di detective?... che non si era affatto accorta della sua presenza. Era anche possibile che la stesse osservando da un secolo.

«Non c'è bisogno di scusarsi» replicò l'uomo, e disse di lasciar perdere con un gesto tanto energico che il suo viso invecchiò di dieci anni nel compierlo. Aveva gli occhi neri che scintillavano come zucchero caramellato. «Sono abituato a vedere la gente che osserva la maschera, ma pochi fanno uno studio così... *esaustivo*» aggiunse, dopo aver scelto la parola con cura. «Lei è forse una studentessa di archeologia?»

Deborah sorrise.

«Sono curatrice di un museo» rispose, «vengo dall'America.»

«Mi perdoni» disse l'uomo. «Non volevo alludere a una mancanza di cultura. Il mio inglese è...»

Agitò la mano: *tentennante, inaffidabile.*

«Niente affatto» lo rassicurò Deborah, il sorriso si era assestato adesso, era diventato più sincero. «Potrei definirmi archeologa solo per quanto riguarda le Americhe. In materia di Grecia sono davvero una studentessa.»

«Bene» rispose lui, mentre annuiva. «Allora non è venuta con l'intento di provare che la maschera qui esposta è un falso.»

«No» replicò Deborah. «Io no. Lo fanno spesso?»

Scrollò le spalle con quel suo atteggiamento europeo, invecchiò di nuovo per un istante e girò le palme verso l'alto.

«Di tanto in tanto» rispose, e annuì, compiaciuto della sua frase. «Gli archeologi più competenti non li prendono sul serio, naturalmente, ma ci sarà sempre mercato per i cospiratori, non crede?»

Deborah fece sì con la testa, e intanto si chiese turbata se non fosse anche lei andata lì per verificare l'autenticità della maschera.

L'uomo approfittò di quel silenzio per tenderle la mano.

«Dimitri Popadreus» si presentò.

«Deborah Miller» disse lei.

Fu un'azione istintiva quella di dare il proprio nome e per una frazione di secondo si domandò se avesse fatto bene. Ma quel pensiero, per quanto inutile, fu spazzato via da un altro.

«Aspetti» aggiunse. «Popadreus?»

Consultò la guida.

«Lei non è...?»

«Il direttore del museo» la interruppe l'uomo. «Sì, sono io.»

Fece un brevissimo inchino.

«Ogni tanto mi piace camminare in mezzo ai visitatori» spiegò, «per vedere cosa attira di più la loro attenzione, in genere non molto, e cosa li annoia, in genere qualsiasi cosa. I turisti sono proprio delle strane creature» osservò, girandosi per guardare gli sporadici gruppi di persone. «A volte non riesco proprio a capire cosa vengono a fare.»

Scrollò di nuovo le spalle e Deborah sorrise divertita.

«Il suo museo espone pezzi del Nuovo Continente?»

Nuovo Continente, pensò. Gli europei avevano colonizzato le Americhe cinquecento anni prima e usavano ancora il termine "nuovo". Be', rifletté Deborah, mentre lanciava un'occhiata all'ampia sala imbiancata che ospi-

tava tesori dell'età del bronzo, forse lì il tempo passava con lentezza. Al direttore del museo si limitò a dire: «Principalmente» e fece quasi un gesto di biasimo, che sarebbe stato bene nel repertorio personale del greco. Intendeva fargli capire che il suo era un piccolo museo che non aveva oggetti di rilevanza mondiale.

Eccezione fatta, è ovvio, per il tesoro miceneo nascosto di sopra...

«Quindi è autentica?» riprese, in tono scherzoso.

«Perché non dovrebbe?» ribatté il direttore, guardando la maschera con interesse. «Dal punto di vista stilistico è diversa dalle altre, sì, ma questo non dimostra nulla. Se ne avessimo altre cento con cui confrontarla, significherebbe qualcosa, ma non le abbiamo. Ne abbiamo sei. Le variazioni potrebbero dipendere dal gusto personale di chi l'ha fatta oppure dalla faccia del defunto oppure...»

Fece la solita alzata di spalle e buttò fuori l'aria per enfatizzare il gesto.

«Non c'è ragione di dubitare del resoconto di Schliemann sul luogo e il momento in cui l'ha ritrovata» continuò. «Ma se consideriamo il periodo in cui ha fatto tale scoperta e le risorse limitate di cui disponeva... allora sembra decisamente meno credibile, no?»

«Suppongo di sì» concordò Deborah. «Non ha pensato di far datare la maschera, tanto per chiudere la questione?»

«Ci abbiamo pensato» replicò il direttore, «ma non è possibile. Alcuni metodi non sono adatti. L'esame del... come chiamate voi la polvere che proviene dalle piante?»

«Polline.»

«Esatto. Analisi pollinica. Fare una cosa del genere quando l'oggetto era appena stato dissotterrato avrebbe potuto essere utile, anche se il metallo lucido trattiene pochi pollini. Ora, dopo che è stato maneggiato per cento anni, qualsiasi scoperta sarebbe insignificante.»

«Il carbonio 14?» suggerì Deborah.

«La datazione al radiocarbonio richiederebbe di rompere un pezzo della maschera» spiegò il direttore del museo. «Questo, ovviamente, è inaccettabile, soprattutto perché non ci sono buone ragioni per esporre l'oggetto a un test così dannoso e perché l'oro non si presta bene a questo tipo di test. Se fosse stato fuso con il carbone e alcune molecole di carbonio fossero penetrate nel metallo, allora forse... Ma è difficile che i risultati siano convincenti. Perché danneggiare il pezzo se nessuno sarà soddisfatto dei risultati del test?»

«E la datazione a elio?» propose Deborah.

«Magari potremo farla in futuro» rispose, e annuì in modo solenne, «ma dobbiamo essere più sicuri dell'accuratezza del metodo e del fatto che non provochi danni alla maschera stessa.»

Le lanciò uno sguardo sagace.

«Per essere una che non è interessata a dimostrare l'autenticità della maschera ha un bel po' di domande da fare.»

Deborah sorrise.

«Curiosità professionale» replicò. «Fra curatori...»

«Bene» disse l'uomo con un sorriso. «Mi parli del suo museo.»

Deborah lo accontentò e parlò del grande tomahawk di pietra, degli altri pezzi della nuova esposizione sugli indiani creek, della collezione celtica itinerante che sarebbe arrivata presto, mentre il direttore annuiva, sorrideva e si mostrava entusiasta, persino sbalordito. Deborah, ovviamente, cercò di sminuire. Come poteva non farlo mentre teneva quella singolare conversazione davanti a una delle collezioni più famose del mondo? Dopo pochi minuti, spinta da un crescente imbarazzo per l'orgoglio che nutriva nei confronti del Druid Hills Museum, imbarazzo che l'educato incoraggiamento del direttore non riusciva a scacciare, Deborah tornò a parlare dell'oro miceneo.

«Lasci che le faccia un'altra domanda» disse.

«Prego.»

«Supponendo che questa maschera sia autentica, secondo lei quante probabilità ci sono che Schliemann abbia dissotterrato un'altra maschera come questa, una che non è mai stata mostrata al pubblico?»

Più tardi, quando ebbe occasione di rifletterci, pensò che la faccia del direttore sembrava una grande casa isolata che dava sulla strada, con le finestre illuminate che promettevano un lume e un fuoco acceso. Poi quando gli aveva rivolto quella domanda le tende si erano abbassate. Per un attimo l'uomo l'aveva soltanto guardata, o meglio aveva guardato attraverso di lei.

«Mi sembra alquanto improbabile» rispose in tono piatto. «Non vedo come potrebbe essere accaduta una cosa simile.» Controllò l'orologio e sorrise, ma il sorriso fu cauto e non raggiunse quegli occhi scuri come lo zucchero caramellato. «Ora, mi dispiace, ma dovrà scusarmi. Ho del lavoro da sbrigare. Prego» disse, e una variante del sorriso di prima guizzò sul suo viso, «si goda la visita. E» aggiunse voltandosi verso di lei dopo aver fatto già diversi passi, «torni, la prego. Dica il suo nome all'ingresso e non le faranno pagare il biglietto.»

Deborah lo guardò allontanarsi, mentre si chiedeva cosa avesse detto per farlo battere in ritirata in modo così affrettato e improvviso.

23

Mentre tornava dal museo di archeologia, Deborah si fermò a una bancarella sulla strada e comprò uno zaino giallo limone: il suo nuovo bagaglio. Quindi scelse la boutique che sembrava meno costosa e riempì lo zaino di vestiti, chiedendosi di sfuggita se allora intendeva trattenersi più di un paio di giorni. Comprò alcune t-shirt, dei pantaloncini, della biancheria intima di cotone, un seducente costume da bagno, che forse era troppo piccolo, e un vestito bianco, lungo e ampio, confezionato con un tessuto morbido e traspirante che poteva essere mussola. Era molto greco, o perlomeno era quello che secondo il suo modesto parere doveva essere molto greco nel senso classico del termine. Quel giorno le donne sembravano tutte genericamente europee, le giovani erano appariscenti, trasmettevano spavalderia e allo stesso tempo un'ingenuità stranamente sexy, mentre le vecchie erano avviluppate in assurdi scialli sotto i quali indossavano abiti neri senza forma che dovevano essere come tanti forni a microonde. Deborah sperava che quegli acquisti l'aiutassero a confondersi con gli altri, ma sembrava non ci fossero molte probabilità di successo. Non aveva visto nessuno, maschio o femmina, che fosse alto quanto lei, e per quasi tutto il tempo si era sentita addosso sguardi incuriositi.

Sulla Themistokleous, Deborah trovò una grande libreria con un buon assortimento di guide e di libri di storia scritti in inglese. Comprò diversi saggi di archeologia e di arte, alcuni erano testi che aveva visto sugli scaffali di Richard, e un'edizione economica in due volumi de *I miti greci* di Robert Graves. Il guazzabuglio di temi classici evocati dal museo l'aveva lasciata con la profonda consapevolezza di aver dimenticato, o di non aver mai letto, molte delle opere di Omero, di Eschilo e di Euripide. Aveva un bel po' da recuperare.

Quando tornò in albergo erano le quattro passate ed era stanca e affamata. Una parte di lei sarebbe stata felice di andare subito a letto, ma doveva mangiare qualcosa e avvertiva la presenza dei suoi nuovi libri come quella di un regalo di Natale ancora da scartare. Lesse per un'ora e mezza, quindi fece una doccia rapidissima, indossò alcuni dei vestiti appena comprati e uscì di nuovo nel caldo secco e polveroso, portando con sé un paio di volumi.

Da piazza Syntagma imboccò l'Ermou e la percorse fino alla Plaka, il cuore turco della città vecchia, da poco trasformatosi in quartiere residenziale. Qui le automobili e il cemento di Atene sembravano un lontano ricordo e le strade acciottolate erano fiancheggiate da case in stile neoclassico con il tetto di terracotta, gli incroci erano dominati da chiese ortodosse, tutte fatte di minareti, cupole e mattoni rustici, molti edifici sembravano curiosamente in scala ridotta. Ogni tanto si vedevano rovine molto più antiche: resti di un arco a tutto sesto, parte di un colonnato del periodo greco classico. L'atmosfera del luogo la calmò, al contrario del museo (e della conversazione un tantino criptica che aveva avuto con il suo direttore). Questa era l'Atene che più o meno si aspettava, e in cuor suo sperava, di trovare: una città florida ed elegante, saldamente legata al suo leggendario passato.

Questo pensiero le attraversava la mente, quando alzò lo sguardo e intravide per la prima volta l'Acropoli vera e propria, sovrastata dai resti di un edificio circondato da colonne (doriche o ioniche? Da quella distanza, non poteva dirlo), il tutto accarezzato dalla luce dorata. Era una visione mozzafiato. Restò ferma dov'era e l'ammirò, avvertendo il fascino di quel luogo. Quella che stava guardando, come apprese dalla guida, era una parte dei Propilei, ovvero i portici del tempio di Atena Nike, non il Partenone vero e proprio, che era molto più grande. Il chiaro e raffinato marmo della struttura sembrava risplendere, quasi fosse animato da un fuoco interno che la rendeva diversa, ultraterrena. Da lì, secondo le leggende, il padre di Teseo aveva atteso notizie del figlio che era andato a combattere il Minotauro nel labirinto situato sotto il palazzo di Cnosso, sull'isola di Creta. Teseo aveva promesso di manifestare il proprio successo pavesando le navi di vele bianche, ma nell'esultanza se ne era dimenticato. Quando le navi avevano raggiunto il porto, con le vele ancora nere, il padre di Teseo, pensando che il figlio fosse stato ucciso, si era buttato dal precipizio ed era morto.

Leggende, miti. Quel luogo in pratica trasudava leggende. Forse era questa la ragione che muoveva persone come Richard o, per quanto la riguardava, lo stesso Schliemann. In un posto simile, forse, le storie di dèi e di eroi in guerra potevano *diventare* vere.

Mangiò uno spiedino di agnello alla griglia e un'insalata di pomodori, con olive nere e formaggio feta, in una taverna all'aperto chiamata "I cinque fratelli". Passò il tempo leggendo, per scoraggiare le mire romantiche dei camerieri e di chiunque altro, osservò i gatti magri e onnipresenti che si

insinuavano fra i piedi delle sedie del ristorante e concluse che qualunque greco avesse detto a Elaine Shotridge che la feta nella sua pasta sfoglia era buona quanto quella del suo Paese natio era stato nella migliore delle ipotesi educato; nella peggiore, sarcastico. Questa sì che era roba seria: fresca, saporita, con un gusto forte che veniva bilanciato alla perfezione dal sapore dolciastro dei pomodori, aromatizzati con la menta e cosparsi di goccioline d'olio. Controllò sulla guida la strada da fare per raggiungere l'Acropoli, pagò e se ne andò.

Aveva meno di un'ora prima che il posto venisse chiuso. Non era abbastanza per visitarlo come meritava e di sicuro ci sarebbe dovuta tornare per vedere il museo dell'Acropoli, ma sarebbe stato bello avere un'impressione generale dell'insieme nella luce tenue e nella frescura della sera. La guida diceva che a quell'ora ci sarebbero stati anche meno turisti, giacché la maggior parte dei visitatori alla sera si dirigeva solitamente al colle di Filopappo, dalla cui posizione favorevole si godeva la vista migliore del Partenone alla luce del tramonto.

Dal mercato romano, Deborah camminò a passo svelto, si inerpicò sulla lunga e pesante rampa che saliva serpeggiando in cima alla grande rocca dove sorgeva il Partenone. Fu lieta di vedere che la maggior parte delle persone a piedi stava scendendo, turisti vestiti con colori sgargianti e assurdi cappelli, con le facce, le gambe e le braccia tutte rosa e sudate. C'erano adolescenti chiassosi con lo zaino in spalla che sembravano (e volevano sembrare, pensò Deborah) pronti a scalare un'altra montagna, ma la maggior parte della gente sembrava stanca e un po' mogia. Perché mai? Per la fatica, per la delusione, per l'inevitabile e fastidiosa consapevolezza della propria ignoranza, per l'impressione che quei luoghi tanto decantati si confondessero l'uno con l'altro fino a diventare un unico grande e sconcertante ammasso di pietre insignificanti? Pur ragionando come una storica e un'archeologa non poteva biasimarli. Si rammentò dell'osservazione fatta da qualcuno sul fatto di essere un turista: «Quello che vedo mi annoia e quello che non vedo mi rende ansioso».

Ma lei non poteva restare indifferente. Mentre si avvicinava alla cima, guardò a nord l'affioramento roccioso noto come Areopago, o colle di Ares. Quello era il luogo dove aveva predicato san Paolo, dove i persiani avevano stretto d'assedio l'Acropoli cinquecento anni prima della nascita di Cristo, dove - in una Atene ancora più antica, anteriore alla fondazione della prima democrazia del mondo - aveva risieduto il consiglio dei nobili. Stando alle leggende, lì era stato processato Oreste per avere ucciso la ma-

dre Clitennestra, allo scopo di vendicare l'assassinio del padre, Agamennone di Micene, figlio di Atreo.

Atreus: forse era stata l'ultima parola scritta da Richard. L'aveva condotta al suo cadavere dall'altra parte della libreria, ma cosa aveva significato per lui quando l'aveva annotata e costellata di punti interrogativi?

Oltrepassò il tempio di Atena Nike alla sua destra e, superati i Propilei, raggiunse la sommità dell'Acropoli. L'Eretteo con le sue cariatidi, colonne scolpite a forma di donna, era sulla sinistra. Dritto davanti a lei c'era il Partenone. Deborah restò immobile a osservarlo, contenta di essere sola.

Non c'era da stupirsi che quella fosse una delle costruzioni più notevoli al mondo, la grande scalinata e le file di colonne doriche annunciavano una maestosità e un mistero quasi senza paragoni. Ovviamente, non aveva avuto sempre quell'aspetto e molti visitatori sarebbero rimasti inorriditi alla vista dei suoi colori sgargianti e dei mostruosi gruppi scultorei che Pericle aveva ordinato di costruire dopo la battaglia di Maratona. L'edificio aveva perso il tetto nel diciassettesimo secolo in un assedio, durante il quale il tempio - che era diventato un deposito di polvere da sparo per i turchi occupanti - era saltato in aria ed era bruciato ininterrottamente per due giorni. Al giorno d'oggi le minacce più grandi, secondo la guida, erano i turisti, che ci si arrampicavano sopra non appena gli addetti alla sorveglianza voltavano le spalle, e la pioggia acida. Il terribile smog di Atene gravava sull'antico marmo a livelli inauditi...

«La struttura mantiene un perfetto rapporto di nove a quattro in tutte le dimensioni» disse una voce dietro di lei.

Deborah si voltò e si ritrovò davanti uno sconosciuto che, sebbene guardasse rapito l'edificio di fronte a loro, sembrava parlare con lei.

«Davvero?» disse Deborah.

Ma a un tratto capì di chi si trattava e il suo sorriso si affievolì. Adesso aveva un abito diverso, ma era l'uomo dell'aeroporto di Atlanta. Lo aveva quasi travolto quando stava pensando se prendere o meno il volo. Un volo sul quale, ora se ne rendeva conto, aveva viaggiato anche lui.

L'uomo annuì e le lanciò un'occhiata fugace, quindi tornò a guardare il tempio.

«Scommetto che ha scoperto la piccola collezione di Richard» disse. «O meglio, ha scoperto quello che mancava.»

E a quel punto, come i cilindri di una serratura che scattavano, un altro scomparto della sua memoria si aprì e riconobbe un'altra cosa di quell'uomo: la voce.

«Hanno preso il corpo?» aveva detto con quello stesso accento mellifluo e non americano.

Deborah aprì la bocca e rimase pietrificata, quindi cominciò a indietreggiare spinta da una lenta ondata di terrore.

24

Era un uomo robusto, con il petto ampio e le spalle larghe, non particolarmente muscoloso o atletico, ma di aspetto forte e massiccio. Probabilmente aveva quarantacinque anni, magari anche meno. Teneva gli occhi puntati su di lei.

«Stia lontano da me» disse Deborah. Quell'avvertimento era venuto fuori con un po' di raucedine ed era sembrato sciocco, infantile. Fece un altro passo indietro, si schiarì la voce. Quel gesto sembrò farlo arrestare, ma solo per un istante. L'uomo fece un passo avanti e Deborah si stupì dell'agilità con cui si mosse.

«Signorina Miller» disse. «Dobbiamo parlare.»

«Ancora un passo e chiamo la polizia» lo ammonì, la voce più bassa stavolta, più ferma.

«Perché lei si fida così tanto della polizia?» replicò in tono secco.

Il garbo con cui aveva pronunciato il nome di Deborah e l'amaro sarcasmo di quell'ultima abile osservazione resero il suo accento ancora più marcato. Era inglese, pensò Deborah, non australiano e neppure sudafricano, anche se una parte del suo cervello - una parte remota e primitiva che vedeva il mondo diviso in predatori e prede - aveva preso il controllo e le diceva che quelle sfumature erano irrilevanti. Fino ad allora non si era nemmeno accorta che esistesse, ma adesso aveva fiducia in questa parte di lei che le faceva contrarre i muscoli dei polpacci e la faceva correre con lo sguardo in cerca dei gruppi di turisti più vicini. Controllava il movimento attento ed equilibrato di quell'uomo mentre cercava di rammentarsi dove aveva visto l'ultimo posto di sorveglianza.

Non ce n'era nessuno lì vicino. L'uomo aveva studiato alla perfezione il momento più adatto per avvicinarsi e l'Acropoli, che prima le era sembrata avvolta da una piacevole, quasi spirituale, tranquillità, adesso appariva terribilmente deserta.

«Non c'è motivo di avere paura» la rassicurò, più che confortante il tono di voce era impaziente.

«D'accordo» replicò. Il suo primordiale istinto di sopravvivenza le aveva

fatto dare una scorsa al terreno in cerca di un grosso pezzo di pietra che poteva brandire come un'arma, ma i greci avevano imparato che qualunque pietra abbastanza piccola da poter essere raccolta da un turista si sarebbe trasformata in un souvenir. Non c'era niente che potesse essere spostato senza un carrello elevatore.

«Io sto dalla sua parte» disse l'uomo, mentre con cautela faceva un passo verso di lei.

«Io non ho nessuna parte» ribatté Deborah in tono di sfida. Azzardò un'occhiata fugace alle sue spalle. A duecento metri da lì alcuni turisti passavano sotto i Propilei e si disponevano a semicerchio intorno alla guida, con le macchine fotografiche a portata di mano. Deborah inspirò e un altro tassello del puzzle si incastrò: quell'uomo odorava di tabacco da pipa e acqua di colonia. Annusare quell'aroma adesso, con l'adrenalina che cominciava a entrare in circolo, le ricordò il profumo che aveva sentito anche all'aeroporto ma solo adesso lo ricollegava a quello dell'intruso nel suo appartamento.

«Lei ha una cosa che voglio» disse l'uomo. «E sono pronto a negoziare per ottenerla, il che, considerato che la mia famiglia ha già pagato una volta per tale oggetto, mi sembra più che ragionevole.»

«Non so di cosa parla» ribatté Deborah.

«Coraggio» replicò quello con un sorriso indulgente. «Sono disposto a pagare molto più di quanto possa offrire un qualsiasi museo.»

Un altro cilindro della serratura scattò nella mente di Deborah.

«Lei oggi mi ha seguita» disse.

«Ma certo.» L'uomo scrollò le spalle. «Proprio come voleva lei.»

È pazzo, pensò. *Deve esserlo per forza.*

«Se davvero avessi una cosa che apparteneva a Richard, crede che la venderei al suo assassino?» domandò e indietreggiò in direzione dei turisti, che sembravano trovarsi a un'infinita distanza da loro.

Il volto dell'uomo si rabbuiò.

«Quindi Richard è morto. Proprio come temevo.»

Deborah lo fissò.

«Lei sa bene che è morto.»

«Ho visto le auto della polizia e mi sono chiesto... Ma pensavo... Speravo...»

La voce si esaurì. Per un istante il suo atteggiamento si fece dimesso, ma poi i lineamenti divennero contratti e induriti.

«Capisco» disse. «Non c'è da stupirsi se ha lasciato il Paese.» Era un'ac-

cusa bella e buona, ma non aspettò che Deborah ribattesse. «Comunque se crede che l'essersi sporcata le mani di sangue farà aumentare la somma che sono disposto a pagare, si sbaglia di grosso. In realtà, l'unica conseguenza certa della sua brutalità omicida è che non riuscirà a vendere il pezzo a nessun museo.» Sorrise con aria scontenta. «Credo che farebbe bene a fissare le sue condizioni alla svelta» le disse, «o mi vedrò costretto a informare la polizia dei suoi spostamenti.»

Deborah si sentì disorientata da quel bizzarro cambio nella linea di condotta.

Sta cercando di confonderti.

Sentì crescere dentro di sé un aspro e violento odio per quell'uomo, un odio che le faceva venire voglia di prenderlo a pugni in faccia. Ma forse era proprio quello che lui cercava di fare: farle perdere l'equilibrio, turbarla.

«Crede che non sappia cosa ha fatto?» ribatté, soffocando un attacco di nausea, la voce piatta e ridotta a poco più di un sussurro. «Lei ha ucciso Richard.»

L'uomo strinse di nuovo gli occhi come se stesse cercando di decifrare qualcosa in lei.

«Sa che non ho niente a che fare con quella faccenda» replicò. Non fu un'impetuosa smentita, soltanto un ribadire in modo ragionato qualcosa che secondo lui Deborah sapeva già. «Perché le avrei telefonato?»

«Sapeva della sua morte quando era appena accaduta.»

«No» replicò, abbassando per un istante lo sguardo. «Non lo sapevo. Sapevo che doveva avvenire una... "transazione" quella sera. Ho chiamato e non ho avuto nessuna risposta. Così ho chiamato lei.»

«So della maschera» ribatté Deborah. Era una cosa stupida da dire, ma voleva spiazzarlo un po' finché non fosse arrivata al gruppo di turisti. «Ora lei me la darà e io la consegnerò alla polizia.»

«Dargliela io?» ripeté, sembrando per un attimo confuso.

«Ce l'ha lei» disse Deborah. «Lo so che ce l'ha.»

L'uomo scosse il capo e, con un gesto di paterna esasperazione, distolse lo sguardo. Era il momento che Deborah aspettava.

Cominciò a correre.

25

Non si voltò indietro. Guardava il terreno irregolare e correva a testa

bassa, distendendo al massimo le gambe lunghe. Si fermò soltanto quando, arrivata a tutta birra in mezzo al gruppo di turisti perplessi, inciampò e andò a sbattere contro un uomo robusto che reagì aggredendola in una lingua che lei non conosceva. Deborah balbettò delle scuse e non appena ebbe individuato la guida disse: «Un uomo mi sta inseguendo. Qualcuno può chiamare la polizia?».

Comparvero cinque o sei telefoni cellulari e Deborah, incorniciata dallo sfondo di uno dei più famosi monumenti storici esistenti al mondo, fu all'improvviso molto contenta di vivere nel ventunesimo secolo, nonostante lo smog e tutto il resto.

Disse all'agente di polizia, con cui alla fine parlò mentre guardava dall'alto le stupefacenti rovine dei teatri antichi ai piedi dell'Acropoli, che l'uomo la stava seguendo ma che, a quanto pareva, era fuggito non appena lei aveva raggiunto i turisti. No, non sapeva chi era. Sì, desiderava un passaggio fino all'albergo. Non gli disse, però, che l'uomo l'aveva seguita attraverso l'Atlantico.

«Resterà lì?» le chiese il poliziotto, un giovane e laconico ragazzo che sembrava un po' a disagio davanti a quell'americana che somigliava a una cicogna.

«Devo prendere le mie cose» rispose Deborah. «Ma poi forse...»

Forse cosa? Scapperai un'altra volta?

«Posso aspettare» disse il ragazzo, «e portarla all'aeroporto, se desidera.»

Scapperai come sei scappata da Atlanta? Come sei scappata da quell'inglese poco fa? Per andare dove, poi? Sono anche qui. Ti hanno seguita...

«Sa una cosa?» replicò. «Lasci stare. Sto bene. Quel tizio è andato via. Posso tornare in albergo da sola. Non ho ancora finito qui ad Atene.»

26

Era quasi sicura che il misterioso uomo dall'accento inglese la stesse aspettando all'albergo. La seguiva da prima che salisse sull'aereo, l'aveva vista al museo e aveva aspettato che salisse in cima all'Acropoli per avvicinarla. Era impensabile che non sapesse dove alloggiava.

Restò all'erta, mentre percorreva le tranquille strade della Plaka fino a raggiungere l'Achilleus, e fece appello a tutta la sua vecchia spavalderia.

Era stato il sorriso furbo del giovane poliziotto a scatenarla, ma era latente già da molto tempo, da prima che lo sconosciuto le parlasse al Partenone, addirittura da prima che lasciasse gli Stati Uniti, forse da quando era fuggita dal suo appartamento.

Fuggita.

Era quella la parola adatta, quella che lei odiava. Deborah Miller non si tirava mai indietro. Si batteva per le proprie convinzioni. Si difendeva da sola usando una mente acuta, una testa "dura" e, come le aveva fatto notare Harvey Webster in quello che ormai sembrava un secolo prima, una lingua lunga. Non aveva intenzione di fuggire ancora.

L'atrio dell'albergo era freddo e buio quando vi rientrò, un piccolo rifugio dal mondo esterno. Era di nuovo in servizio il signore anziano. Sembrava raggrinzito per la stanchezza, ma si illuminò non appena la vide arrivare e si voltò in maniera automatica verso i piccoli scomparti alle sue spalle dove venivano conservate le chiavi. Non ebbe bisogno di chiederle il numero della stanza.

Deborah lo ringraziò e prese la chiave, che era grande e di ottone, proprio come pensava che dovessero essere le chiavi ad Atene.

«Ci sono messaggi per me?» chiese. «Qualche chiamata? Informazioni di qualsiasi genere?»

L'uomo si accigliò, poiché avvertì qualcosa di strano dietro quella domanda.

«No, signorina» replicò. «C'è qualche problema?»

«Credo di no» rispose. «Farò una telefonata internazionale dalla mia camera.»

«Non c'è bisogno che me lo dica in anticipo» la informò.

«Lo so» ribatté. «Ma penso che potrei ricevere un'altra telefonata molto presto. Il mio apparecchio potrebbe restare occupato per qualche minuto. Dovrebbe dire di richiamare, diciamo, verso le dieci.»

Se era perplesso da tutte quelle informazioni superflue, non lo diede a vedere.

«Molto bene, signorina» replicò con un leggero inchino.

La stanza era tranquilla e vuota. Non era sorpresa, ma volle essere abbastanza prudente da controllarla a fondo in modo sistematico. Per tutto il tragitto fino all'albergo aveva pensato a chi indirizzare quella telefonata internazionale. La prima persona sulla lista era la madre, ma la prospettiva di doverle spiegare la situazione la sfiniva. A meno che la polizia non l'aves-

se contattata, e il pensiero la inorridiva, la sua famiglia non sapeva nemmeno che Richard era morto. Deborah sapeva che non avrebbe potuto affrontare quella conversazione senza far capire che si sentiva in qualche modo responsabile. L'idea la rattristò perché per la prima volta dopo anni voleva davvero raccontare tutto alla madre... per il bene di entrambe... come avrebbe dovuto fare quando aveva dieci anni.

Scusa mamma, pensò. *Ti racconterò più tardi. Tutto quanto. Giuro.*

Rovistò nel portafogli e compose un numero. Il telefono squillò a lungo. Poi un uomo bofonchiò dall'altro capo.

«Calvin?» disse.

«Sì, chi parla?»

«Sono Deborah Miller.»

Ci fu una pausa e ogni traccia di sonno e di collera sparì dalla voce dell'avvocato.

«Deborah? In nome di Dio, dove sei?»

«Sono in Grecia, Calvin» rispose con voce monotona, «e rimarrò qui, almeno per il momento.»

«Che succede?»

«La polizia mi sta cercando?»

«Sì. Non in modo serio» rispose. «Non ne sono sicuro. Uno dei poliziotti mi ha chiesto se sapevo dove ti trovavi, ma tutto qui.»

«Quale?»

«Quale? Che differenza fa?»

«Fa differenza. Quale?»

«Keene» disse. «Non credo che tu gli sia molto simpatica. Andrà su tutte le furie quando saprà che hai lasciato il Paese.»

«È probabile che lo sappia già. Senti, Calvin, so che non ci conosciamo, ma devo fidarmi di qualcuno e tu avevi dei rapporti con Richard così... quel qualcuno sarai tu.»

«Certo» replicò, del tutto sveglio ormai. «Cosa ti serve?»

«Che mi invii per e-mail tutto il materiale su Schliemann, Micene, Agamennone o Atreo che riesci a trovare sul computer di Richard.»

«Cosa? Non posso procurarmi l'accesso a quel materiale.»

«Sì che puoi. Tu amministri i suoi beni. Richard è stato ucciso per qualcosa che era nascosto in quella stanza segreta al piano di sopra, qualcosa che hanno portato via.»

«Cos'è che manca?»

Deborah esitò.

«Non ne sono sicura, ma credo che ci fosse una maschera mortuaria» rispose.

«Come quella che stavi guardando sul computer?» domandò Calvin.

«Può darsi» replicò. «Devi solo fidarti di me. C'è l'indirizzo di posta elettronica sul tuo biglietto da visita. Ti scriverò e tu mi manderai tutto quello che riesci a trovare.»

Deborah esitò, poi decise di buttarsi.

«Secondo me c'è la possibilità che la polizia non catturerà la persona che ha ucciso Richard, che non abbia intenzione di farlo.»

«Che vuoi dire? Credi che in qualche modo la polizia sia... coinvolta?»

«Non lo so ancora» rispose. «Ma, se fossi in te, farei un controllo su quei due investigatori prima di dire loro qualunque cosa.»

Calvin restò in silenzio, indeciso. Deborah aspettò che accettasse.

«Okay» disse lui alla fine. «Lo farò.»

«E... Calvin?»

«Sì?»

«Se dovessero iniziare a dire che ho ucciso Richard» lo avvisò, «non crederci.»

A un tratto si rese conto di avere ancora qualcosa in mente, sulla punta della lingua, ma riagganciò prima che lui avesse modo di ribattere, prima che potesse uscirle di bocca qualcosa di stupido.

Deborah guardò la televisione per dieci minuti, quindi si lavò in fretta con l'acqua sgradevole dell'albergo (sentiva sempre la mancanza dell'acqua di Atlanta quando era via) ed era quasi pronta per andare a letto, quando il telefono squillò.

«Signorina Miller» disse la voce dall'ormai familiare accento inglese. «Temo di averla colta di sorpresa poco fa.»

«Non fa niente» ribatté. «Ma bisogna che cominciamo questa conversazione in condizioni di parità.»

«Che intende dire?» chiese l'uomo.

«Lei sa il mio nome, ma io non conosco il suo.»

L'esitazione durò un secondo e a Deborah sembrò di averlo sentito sospirare.

«Molto bene» replicò. «Io sono Marcus Fitz-Stephens.»

Poteva essere una bugia, era ovvio, ma non le interessava. Le sembrava più importante costringerlo a parlare.

«Cominciamo dal principio, vuole?» disse.

27

Quella sera, mentre tornava a piedi da sola dall'Acropoli, aveva ripercorso mentalmente il dialogo che aveva avuto lassù con l'inglese, e si era resa conto che ben poco di quanto si erano detti aveva senso. O era un attore molto dotato o uno psicologo professionista, oppure la sua percezione dell'accaduto non si accordava affatto con quella di Deborah. Il fatto che avesse negato di aver ucciso Richard, insinuando che era stata lei, era assurdo e lasciava intendere quanto quell'uomo fosse delirante. A meno che non fosse davvero convinto che era lei l'assassina. E se aveva intenzione di eliminarla, perché chiederle di fare quattro chiacchiere in un luogo pubblico? Queste domande ne fecero sorgere un'altra, ancora più strana: era possibile che l'uomo fosse davvero convinto che avesse lei la maschera? Sembrava di sì. Perché altrimenti avrebbe pensato, come sembrava avesse fatto, che "voleva" essere seguita?

Erano state domande come queste, insieme alla sua cocciutaggine, a farla tornare in albergo dove sapeva che l'uomo avrebbe cercato di contattarla, piuttosto che filarsela alla stazione degli autobus o all'aeroporto.

Adesso era seduta immobile, un taccuino con sopra stampato il nome dell'hotel appoggiato sul letto accanto a lei, una penna a sfera pronta fra le dita e la cornetta bloccata tra la guancia e la spalla.

«D'accordo, Marcus» disse. «Che cosa vuole?»

«Oltre ad averla spaventata» replicò l'uomo, «temo di essere stato ingiusto nell'accusarla di aver ucciso il suo datore di lavoro.»

La formalità con cui si espresse rese il contenuto della frase ancora più assurdo, ma Deborah riuscì ad andare oltre.

«Ha ragione: è così» ribatté Deborah guardinga, impaziente di vedere dove sarebbe andato a parare.

«E temo che lei potrebbe sul serio pensare che sia stato io a... compiere quell'atto.»

«Giusto» replicò. «Adesso mi dirà che non è stato lei.»

«Certo» ribatté quello.

Non riusciva a sentire nient'altro al telefono oltre alla voce calma e raffinata. Nessun crepitio, nessun rumore di traffico, né altre voci. Era probabile che fosse seduto in una camera d'albergo molto simile alla sua...

«Ma quando ha chiamato la prima volta ad Atlanta mi ha chiesto se avevano preso il corpo» gli fece notare Deborah. «*Chi* doveva averlo preso? E se lei non sapeva che Richard era morto, perché ha chiesto del suo corpo?»

«Quelli che dovevano prenderlo erano due uomini d'affari greci con cui credo che Richard avesse organizzato una transazione. Ma che a quanto pare è andata a finire molto male.»

«E il riferimento al *corpo*?»

Il suo silenzio durò molto più a lungo stavolta, così a lungo che in effetti Deborah si domandò se non fosse caduta la linea. Quando la sentì di nuovo, la voce di Marcus sembrò sollevarsi dall'oscurità come un sottile filo di fumo, come se l'uomo si fosse allontanato dal telefono per un istante e avesse ripreso a parlare prima che la cornetta fosse vicina alla bocca. Deborah si rammentò dell'odore che aveva sentito fuori dall'appartamento e immaginò che stesse fumando la pipa. Era un'immagine bizzarra, che rendeva la voce in un certo senso più meditabonda, persino piacevole.

È solo perché papà fumava la pipa.

«Lei non ha mai visto la collezione speciale di Richard se non dopo che è stato assassinato, non è così?» disse Marcus.

«Ha importanza?»

«Significa che non sa cosa è stato portato via» spiegò.

«Mi fa piacere sentire che non mi ritiene colpevole anche di questo» replicò.

«Credo che fra noi ci sia una reciproca mancanza di fiducia» commentò Marcus. «Le propongo una cosa. Io do per scontato che lei sia innocente riguardo all'omicidio e al furto e lei dà per scontato che io sia innocente riguardo all'omicidio e al furto. Per adesso.»

«Per adesso» ripeté Deborah.

«Poi io do per scontato che lei non sia in possesso di quello che è stato portato via da quel notevole piccolo tesoro dietro la libreria. E, sì, io l'ho visto in passato, ma non di persona, non la sera in cui Richard è morto.»

«Vada avanti» lo incalzò Deborah, senza dargli un attimo di tregua.

«Lei cosa pensa che sia stato rubato?»

«Una maschera mortuaria» rispose. «Come quella del museo nazionale di archeologia. Quella che secondo Schliemann apparteneva ad Agamennone.»

«*Secondo Schliemann*» ripeté. «Lei non crede che le tombe a pozzo scoperte a Micene contenessero le spoglie dell'uomo che ha guidato i greci contro Troia?»

«No» rispose Deborah.

«Richard invece lo credeva» ribatté.

«Richard era...» si sorprese ad abbozzare un sorriso, che subito scacciò

«...un sognatore.»

«Forse è per questo che non le ha mai mostrato le ricchezze che aveva accumulato, ricchezze che avrebbero fatto sfigurare tutti gli altri reperti raccolti nel vostro museo.»

Deborah si adirò, ma rispose in tono pacato. «Crede che la maschera della collezione di Richard provenisse dalle tombe a pozzo rinvenute da Schliemann negli anni Novanta dell'Ottocento?» domandò.

«Sa cosa diceva il messaggio che Schliemann telegrafò a un quotidiano di Atene al termine degli scavi di Micene? Diceva: "Ho guardato in faccia Agamennone".»

«Ho letto che quella storia era falsa» ribatté Deborah. «In seguito ha negato di aver mandato quel messaggio.»

«Ha dovuto farlo, no?» disse Marcus con tranquillità. «Dato che la maschera a cui si riferiva non è mai arrivata ai capi del governo qui ad Atene.»

«Crede che la maschera custodita nel museo sia un falso?»

«No, con molta probabilità è autentica» rispose. «Soltanto che non è la maschera a cui si riferiva Schliemann. Ce n'era un'altra. Veniva dalla tomba più ricca di tutti gli scavi, quella di cui Schliemann mantenne segreto il contenuto.»

«Pensa che Richard avesse la maschera che secondo Schliemann aveva coperto il volto di Agamennone?» chiese con circospezione, e pronunciò quelle parole in modo tale da mettere in chiaro l'assurdità della cosa. Era impossibile, anche se Agamennone fosse esistito per davvero. Ma non aveva ancora sentito l'affermazione più bizzarra di Marcus.

«Non soltanto la maschera» disse la voce al telefono. «Ha visto abbastanza pezzi della collezione per intuirne il valore, giusto?»

«Sì» rispose. Si accorse di avere il respiro un po' affannato, qualcosa di simile al terrore o all'eccitazione si stava impadronendo a poco a poco di lei mentre ascoltava, un fremito che soffocava i considerevoli dubbi riguardo a quell'uomo e alla sua storia con una possibilità, per quanto remota.

«E non le è parso strano che gli assassini si siano lasciati alle spalle quelle ricchezze e abbiano preso soltanto una maschera mortuaria?»

«Sì» confessò, «ma ho pensato che la maschera fosse più... particolare, unica.»

«Ed è così» replicò Marcus. «Ma non si sono limitati a togliere la maschera da una bacheca, giusto?»

«No» disse Deborah, l'affanno cresceva mentre sentiva una tremenda verità passarle davanti agli occhi a passo di danza.

«Hanno preso l'intera bacheca» spiegò Marcus. «Era una grossa bacheca che doveva essere spostata tramite delle rotelle.»

Deborah si ricordò delle tracce d'olio sul tappeto, della presa di corrente nascosta nel pavimento e del grosso rettangolo di luce. Qualunque cosa fosse esposta al centro di quella stanza doveva essere molto più grande di una sola maschera. Le si erano drizzati i peli sulle braccia. La camera sembrava incredibilmente fredda.

«Allora che cos'era?» si sforzò di domandare.

«Ho chiesto se avevano preso il corpo» disse Marcus. «Non intendevo quello di Richard. Intendevo quello di Agamennone.»

28

Era impossibile. Certo che lo era. Era assurdo che quella stanzetta di Atlanta avesse custodito proprio il corpo di Agamennone. Era impossibile che un archeologo del diciannovesimo secolo potesse portare alla luce e preservare intatto un corpo che era stato sotto terra per tremila e cinquecento anni.

Lo aveva detto a Marcus e poi, irritata per aver ascoltato simili sciocchezze così a lungo e incredula al pensiero che Richard avesse potuto dar credito a una ipotesi del genere, all'improvviso si sentì travolta da una depressione che fino a quel momento era riuscita a tenere a bada. Gli aveva chiesto un numero al quale poteva richiamarlo (non voleva che fosse ancora lui a definire i termini delle loro conversazioni) e l'uomo glielo aveva dato senza esitare.

Dopo aver riagganciato, restò seduta sul letto per un paio d'ore, e le venne in mente una possibilità. Rifletté a lungo, molto restia a portare avanti l'idea assurda di Marcus (Agamennone?), dopodiché prese il telefono e compose un numero.

La stazione di polizia di Dekalb County ci impiegò tre minuti esatti per trovare un recapito telefonico di David Barrons, l'uomo che aveva tradotto dal russo la lettera trovata in tasca all'immigrato clandestino di nome Voloshinov. Riagganciò e fece il numero. Barrons rispose al secondo squillo, la voce sveglia e attenta.

Deborah si presentò in maniera approssimativa, cercando di sembrare autorizzata senza affermare di esserlo per davvero, e andò dritta al dunque.

«Il rigo della lettera che si riferiva ai "resti". Ha una vaga idea di cosa possano essere realmente?»

«Il termine russo era *ostaki*, credo» rispose, tanto entusiasta di parlare dell'argomento con qualcuno da non indagare troppo su chi Deborah fosse o cosa cercasse. «Può avere vari significati. Cose antiche. Resti. Cose dimenticate.»

«Antichità?»

«Credo di sì. Aspetti un minuto. Controllo gli appunti.»

Ci fu un attimo di pausa, con qualche rumore di sottofondo che poteva essere la televisione, e poi il traduttore tornò al telefono.

«Ho detto *ostaki*, giusto? Aspetti, no, non è esatto.» Più che mortificato sembrava intrigato. «È *ostanki*. Non avevo notato la *n*.»

«Quindi?» disse Deborah. C'era una nota di perplessità nella sua voce. «Che significa?»

«Be' il senso è più o meno lo stesso» spiegò il traduttore «ed è sempre "resti", ma in questo caso è un po' più specifico.»

«Vada avanti» lo esortò Deborah, il tono di voce leggermente più basso.

«In questo caso significa "resti umani". Sa, come un cadavere.»

Deborah chiuse gli occhi.

«Strano» commentò Barrons.

«E l'ultima parola del frammento?» lo incalzò Deborah, mentre sentiva che il battito cardiaco aumentava di velocità. «Ha scritto *Mary*. Ha idea di cosa possa voler dire?»

«Non sono nemmeno sicuro che quelle lettere siano esatte» rispose. «La lettera era tutta strappata e macchiata, e anche scritta in modo barbaro se è per questo. Sembrava più *MAGD*, ma non sapevo cosa significasse così ho messo *Mary*.»

«Poteva essere parte di un nome più lungo? Il nome di una persona... o di un posto?»

«Credo di sì. Non lo so.»

Deborah lo ringraziò per la disponibilità, riagganciò e restò sdraiata sulla schiena a fissare la ventola del soffitto per qualche minuto, quindi controllò che la porta fosse ben chiusa e tornò a letto. Si addormentò all'istante

Deborah dormì profondamente per qualche ora, ma era già del tutto sveglia prima che il sole sorgesse. Quando il Museo nazionale di archeologia aprì, alle otto in punto, era seduta sui gradini già da mezz'ora. Popadreus, il direttore del museo, era in ufficio e non poteva essere disturbato: così le ri-

sposero senza farsi troppi problemi quando chiese di lui.

«Mi aspetta» replicò, il che forse era vero, anche se non esattamente nel modo in cui quel commento lasciava supporre.

«Aspetti qui» disse l'impiegata della biglietteria, con un atteggiamento un tantino militaresco. Deborah ipotizzò che i suoi modi bruschi dipendessero dal fatto che la donna parlava poco l'inglese, e tra sé e sé si mangiò le mani per non aver cercato di imparare qualche espressione greca. Capaci di usare soltanto la propria lingua, pensò, era impossibile che i turisti non apparissero affettati e altezzosi, compiaciuti nella loro presunzione che il mondo dovesse adattarsi alla loro ignoranza. Presa da un senso di colpa, Deborah sorrise e la ringraziò dicendo: «*Efkharisto*». La donna autoritaria sollevò il mento in risposta a quella parola, ma non ricambiò il sorriso.

Si aprì una porta e Popadreus arrivò nell'atrio, intento a conversare con un uomo alto, dalla carnagione olivastra, con gli occhiali spessi e un abbigliamento formale. Alcuni uomini non sembrano mai a loro agio con il classico completo, ma Popadreus e il suo accompagnatore lo indossavano come se fosse una seconda pelle. Sprigionavano un'autorità disinvolta, familiare. Deborah si voltò verso di loro e il direttore del museo incrociò il suo sguardo, quindi condusse l'uomo attraverso l'atrio nella sua direzione. Il loro incontro sembrava essere giunto al termine. Popadreus le lanciò un'occhiata sarcastica mentre si avvicinava.

«È venuta per svolgere altri esami sugli oggetti esposti» disse «o su di me?»

«Entrambe le cose» replicò Deborah con un sorriso.

«È naturale.» Si rivolse all'ospite dall'aspetto formale. «La signorina Miller è la curatrice di un museo americano» spiegò, «e ha un particolare interesse per la nostra collezione micenea. Questo» disse a Deborah «è Alexander Davos, il ministro della cultura e delle antichità.»

«Onorata» disse Deborah, colta un po' di sorpresa, mentre stringeva la mano che le veniva offerta.

«Spero che non sia qui per fare acquisti dal nostro amico» disse il ministro, con il suo sorriso da politico. La voce era calma, l'inglese impeccabile, le parole pronunciate quasi a bocca chiusa. «Preferiamo lasciare i nostri tesori nella terra natia.»

«Ma certo» ribatté Deborah. «È un peccato che non sempre sia stato possibile.»

Ci fu un guizzo negli occhi dell'uomo, che quasi si girò verso Popadreus, ma poi sul suo volto si stampò di nuovo il sorriso e qualunque cosa stesse

pensando restò non detta.

«Infatti» replicò. «Be', devo andare. Dimitri» disse a Popadreus, «tu...» concluse velocemente la frase in greco. Il direttore del museo annuì in segno di approvazione e gli strinse la mano.

«Signorina Miller» riprese Davos. «È stato un piacere.»

Dopodiché si incamminò svelto verso la porta principale. I membri del personale greco lo riconobbero e gli sorrisero con un cenno del capo, che era a metà fra un saluto e un rozzo inchino.

«Spero di non averlo offeso» commentò Deborah.

«Certo che no» la rassicurò Popadreus. «Voleva parlarmi?»

«Riguardo agli scavi di Schliemann.»

«Di nuovo» commentò, inclinando la testa da un lato con espressione laconica. «Ma certo. Venga pure nel mio ufficio.»

Il suo ufficio era spartano come il resto del museo: spoglie pareti intonacate, mobili vecchi, ma non antichi, librerie, un paio di attestati scritti in greco su carta ingiallita e, in una cornice, un poster che pubblicizzava una mostra egiziana.

Il direttore prese il suo posto dietro la scrivania e fece cenno a Deborah di accomodarsi su una sedia. Il tono brusco con cui si era conclusa la loro precedente conversazione era sparito. Popadreus era gioviale, persino felice di vederla.

«Caffè?» propose. «È quello vero. Non Nescafè.»

Deborah accettò senza fare complimenti. Aveva il sospetto che non tutti prendessero il caffè in quel piccolo e disadorno regno. Il direttore alzò il telefono e parlò in fretta, quindi rivolse di nuovo l'attenzione a Deborah.

«Allora» disse «mi diceva di avere delle domande.»

«I circoli funerari di Micene» cominciò lei «contenevano dei corpi?»

«È ovvio» rispose. «Erano tombe.»

«Intendevo dire se qualcuno di quei corpi era ancora lì quando sono stati scavati i pozzi.»

«Ah» fece il direttore, cambiando posizione. «C'erano resti parziali, sì.»

«Davvero? Dopo tutto quel tempo?»

«Ha presente gli uomini delle torbiere nordeuropee?»

«Certo» rispose.

I corpi di cui parlava (l'uomo di Lindow e l'uomo di Tollund erano i più famosi) erano stati scoperti nel nord della Gran Bretagna e nella Scandinavia. Risalivano all'età del ferro, intorno al primo secolo dopo Cristo, e a quanto pareva appartenevano a vittime di riti sacrificali. Quegli uomini e-

rano stati uccisi e gettati nelle paludi, per poi essere riportati alla luce soltanto nel ventesimo secolo in uno stato di conservazione talmente straordinario che in un caso la scoperta di uno di questi corpi durante alcuni lavori edili a Manchester portò la polizia locale a credere di essere incappata nella vittima di un omicidio recente. Ossa, denti, muscoli, pelle, capelli, contenuti gastrici, segni di strangolamento intorno al collo erano tutti chiaramente visibili.

«Ma gli uomini delle torbiere si erano preservati grazie alle sostanze chimiche della palude, all'olio che faceva bruciare la torba» obiettò Deborah. «È una composizione rara per un terreno. Qui a sud non esiste niente di simile.»

«Vero» ribatté Popadreus con un sorriso. Sembrava contento che Deborah conoscesse quelle cose. «Ma una tale condizione può essere ricreata artificialmente se il corpo è intatto al momento della scoperta.»

«Ma non sarebbe possibile.»

«Conosce l'*Amleto*, signorina Miller?» le chiese. «Di Shakespeare.»

«L'ho letto» rispose, e aggrottò la fronte. Quando era all'università, il suo vecchio professore di letteratura adorava ripetere che tutte le cose importanti riconducevano a Shakespeare.

«Ricorda cosa risponde il becchino ad Amleto quando questo gli chiede quanto tempo i corpi rimangono intatti una volta sotterrati?»

«Temo di no» confessò Deborah.

«Gli dice che il corpo di un conciatore di pelli durerà più di tutti perché si è indurito talmente tanto che resisterà all'acqua per un bel pezzo e che *"l'acqua è una gran corruttrice di quel bastardo d'un cadavere"*.»

«Vuole dire che le condizioni di aridità della Grecia hanno fatto essiccare il corpo?» disse, afferrando l'idea e portandola avanti.

«Nelle prime sepolture egizie il corpo veniva posizionato direttamente nella sabbia calda del deserto» disse Popadreus. «L'aridità privava il corpo dei liquidi, rendendolo di fatto una mummia. Le pratiche egizie più tarde, come l'asportazione degli organi, la fasciatura con bende imbevute di sostanze chimiche e così via, furono tutti tentativi di ricreare l'essiccazione naturale prodotta dalla sabbia del deserto nei corpi che venivano sepolti nelle tombe.»

«Ma di sicuro un cadavere così essiccato si sarebbe sgretolato al contatto con l'aria quando fosse stato dissotterrato.»

«Sì» ammise il direttore, «e non sarebbe rimasto molto altro che ossa particolarmente friabili.»

Deborah sentì venire meno alcune delle sue certezze riguardo all'assurdità della storia di Marcus, quasi che il terreno su cui poggiavano fosse stato scosso o avesse ceduto.

«Cosa ha trovato Schliemann a Micene?» domandò.

«Nel circolo funerario A ha rinvenuto i resti di diversi individui, compresi alcuni bambini. Le ossa furono imballate con cura e trasportate fuori dal sito archeologico.»

«Dove?»

«Qui» rispose. «Non le esponiamo, ma sono custodite nei sotterranei del museo.»

Deborah per un attimo restò sbalordita.

«Qui?» disse.

«Sì» confermò il direttore e sorrise per la sua reazione. «Non è un segreto.»

«Ma erano solo frammenti di ossa, giusto?» chiese Deborah.

«Tutti tranne uno» rispose. «Uno trovato vicino alla maschera a cui ieri era tanto interessata.»

Deborah lo fissò.

«C'era... della carne?» domandò.

«Pare di sì» rispose il direttore con la sua caratteristica alzata di spalle. «Schliemann disse che c'era un cadavere integro, tratti distintivi del viso... tutto. Chiamò degli imbalsamatori locali per cercare di preservare i resti, nel tentativo di creare le stesse condizioni che avevano permesso la conservazione degli uomini delle torbiere, suppongo. Qualche tipo di alcol, resina, forse.»

«E ci riuscì?» chiese Deborah, con gli occhi ancora sbarrati.

«Ahimè, no» disse Popadreus. «Il corpo si disintegrò.»

Deborah restò da sola davanti alle maschere d'oro e si interrogò. Se i corpi si erano davvero essiccati a causa dell'arido terreno greco, era possibile che Schliemann, che aveva chiaramente tentato di conservare dei resti antichi, avesse perfezionato la sua tecnica di imbalsamazione su un corpo la cui esistenza non rivelò mai al governo greco? Era quello il motivo per cui il famigerato telegramma in cui diceva di aver visto in faccia Agamennone era stato in seguito liquidato come apocrifo, perché si riferiva a un corpo che aveva deciso di nascondere alle autorità? Ma se sì, perché? Lo Schliemann raccontato dai libri che aveva letto era un fanatico oltre che un sognatore. Perché non avrebbe dovuto gridare ai quattro venti quella sco-

perta?

Ma a Troia non aveva consegnato i suoi ritrovamenti ai turchi. Il tesoro che lui affermava fosse appartenuto a Priamo, re di Troia, dopo essere stato fotografato era sparito. Era mai ricomparso? Molti dei libri in camera di Richard erano piuttosto antiquati e alcuni raffiguravano la moglie di Schliemann, Sophia, adorna dei gioielli mancanti, ma nessuno aveva proposto una spiegazione riguardo a quello che ne era stato. Il che non significava che non ci fosse alcuna spiegazione da dare. Fissò le immobili facce dorate delle maschere e si domandò: in fin dei conti era possibile che Richard avesse acquistato il corpo intatto di un re miceneo?

29

Deborah mangiò presto e bevve un bicchiere di retsina in un bar della Plaka, quindi ritornò in albergo per leggere *Sulle tracce di Heinrich Schliemann* di Leo Deuel e vedere se riusciva a scoprire qualcosa in più sulla scomparsa del tesoro di Priamo. Piegò le gambe sotto di sé e lesse con una matita in mano, pronta a sottolineare le parti che le sembravano più significative. La storia, come Deuel la presentava, era più o meno la seguente.

Era il 1873. Il governo turco minacciava di revocare a Schliemann l'autorizzazione a effettuare gli scavi, poiché sospettava (a ragione, come poi si venne a sapere) che l'archeologo avesse già fatto uscire illegalmente dal Paese alcuni degli oggetti che aveva rinvenuto a Troia. Sembrava che scavasse a caso, spostandosi da una zona a un'altra e da un livello a un altro come se non si accorgesse che quello che portava alla luce apparteneva a periodi diversi. Era convinto che lo strato più basso della città fosse la Troia omerica descritta nell'*Iliade* ed era stato tanto accecato da questa ossessione da lasciare che i suoi operai distruggessero gli altri livelli dell'insediamento e rubassero alcune delle loro scoperte.

Lo strano e controverso trionfo di Schliemann era arrivato una mattina di giugno, solo pochi giorni prima che gli scavi si chiudessero. Schliemann aveva affermato che stava camminando per il sito quando aveva intravisto un luccichio di metallo alla base di un muro. Aveva cominciato a scavare con le sue mani per recuperare il pezzo e aveva scoperto in breve tempo una grande quantità di oro, vasi e coppe, diademi, gioielli e altri oggetti preziosi. Era quello che lui definiva "Tesoro di Priamo", una fortuna il cui oro, da solo, aveva un valore che ammontava a più di un milione di franchi

francesi. Il tesoro, sosteneva Schliemann, era la prova definitiva che la descrizione delle ricchezze di Troia fatta da Omero era veritiera.

C'erano state delle obiezioni in merito al resoconto vago e contraddittorio dello studioso sul luogo esatto in cui il tesoro era stato rinvenuto, ma ben presto queste erano diventate irrilevanti. Con totale noncuranza nei confronti dell'accordo che aveva stipulato con i turchi, per cui il tesoro faceva parte del patrimonio nazionale destinato al museo di Costantinopoli da poco fondato, l'archeologo aveva fatto subito in modo che venisse spedito ad Atene, città dove al tempo risiedeva. Gli oggetti rubati erano stati esportati di nascosto, racchiusi in sei ceste e una borsa, il cui contenuto era sconosciuto persino ai suoi compagni di scavi.

Diciassette anni dopo, quando i suoi scavi micenei si erano conclusi magnificamente, Schliemann stava di nuovo effettuando degli scavi a Troia. Aveva trovato quattro teste di ascia in pietra di valore inestimabile e aveva mostrato lo stesso comportamento avuto in precedenza, ossia aveva fatto uscire in modo illegale dalla Turchia i manufatti per farli arrivare in Grecia e aveva dichiarato agli agenti della dogana che erano egizi in modo da facilitarne la successiva riesportazione. Non aveva intenzione di lasciare quei tesori in Grecia. Erano destinati a Berlino.

Berlino?

Deborah lesse diverse volte il passaggio in questione. Entrambe le collezioni di beni preziosi, il tesoro di Priamo e le asce di pietra, erano state spedite in Germania e alla morte di Schliemann, avvenuta nel 1890, erano state disposte in un'ala del museo etnografico di Berlino appositamente costruita, come ultimo dono da parte dell'archeologo alla nazione che gli aveva dato i natali.

Ma quella non era stata la fine delle loro peregrinazioni. Deuel concludeva il capitolo con un ultimo intrigante pezzo di storia.

Al termine della Seconda guerra mondiale, l'esercito russo aveva invaso Berlino e durante la caduta della città i tesori troiani di Schliemann erano spariti, presumibilmente portati via dai russi saccheggiatori. Se le ricchezze erano state disseminate, rubate o semplicemente distrutte, l'autore del libro non era in grado di dirlo. All'epoca in cui il testo era stato stampato, i loro spostamenti non si conoscevano ed era probabile che fossero andate perse per sempre.

I russi?

Deborah chiuse il libro, si sdraiò e fissò la ventola del soffitto mentre rivedeva il volto privo di vita di Sergei Voloshinov, un soldato dell'Unione

Sovietica...

Era possibile che Schliemann avesse fatto a Micene quello che per ben due volte aveva fatto a Troia, ossia esportare di nascosto un mucchio di reperti non dichiarati, di gran lunga più importanti di quelli che aveva riferito di aver trovato? A Troia si era mostrato convinto dei propri diritti di proprietà per quanto riguardava le sue scoperte e, malgrado sembrasse meno ansioso di tenere tali scoperte lontane dalle mani dei greci di quanto lo era stato nei confronti dei turchi (il suo atteggiamento verso gli "orientali" turchi era etnocentrico, se non addirittura razzista), era di sicuro verosimile che reputasse soltanto i tedeschi degni di ricevere il suo ultimo dono. Ma se era così, perché a Berlino non c'erano testimonianze? Non avrebbe dovuto esporlo con orgoglio insieme alle altre scoperte a vantaggio dei visitatori dei musei tedeschi?

Schliemann però era stato in larga misura deriso dal popolo tedesco e aveva vissuto con amarezza quello scherno. Inoltre, era più di ogni altra cosa un eccentrico. Quell'uomo, che si era costruito una villa neoclassica a pochi isolati di distanza da dove si trovava Deborah in quel momento, che aveva dato ai propri domestici i nomi di personaggi mitologici e aveva insistito perché tutti i messaggi gli venissero recapitati in greco antico, quell'uomo di sicuro non conosceva legge. Se un uomo simile avesse scoperto e preservato quello che con ardore aveva creduto fosse il corpo di Agamennone in tutto lo splendore della sua sepoltura, che cosa non avrebbe fatto pur di tenerlo per sé? Ma se lo aveva tenuto nascosto, come aveva fatto questo ad arrivare in una stanza segreta di un piccolo museo di Atlanta, in Georgia? E cosa poteva collegare quel tesoro segreto al russo morto che era stato appostato nel parcheggio del museo fino a qualche giorno prima?

La mattina seguente, dopo una colazione a base di prosciutto affumicato, feta e pane croccante con yogurt e miele, Deborah trovò la bella ragazza alla reception al pianterreno e le domandò se c'era un posto dove poteva usare Internet.

«C'è un *cyber café* all'angolo fra l'Ermou e la Voulis» le disse la ragazza, quindi in modo meccanico tirò fuori la fidata cartina di cui disponeva l'albergo e cerchiò l'incrocio con una penna.

Deborah trovò il posto senza difficoltà, anche se sembrava più che altro un bar, e vuoto per giunta. Entrò e diede un'occhiata al bancone con gli sgabelli cromati, la parete a specchio con la pubblicità del brandy Metaxa e

il flipper silenzioso. Stava pensando di andarsene quando una voce maschile disse: «*Neh?*».

Era un ragazzo sui venticinque anni con il viso tondo, l'unica parte di lui che Deborah riusciva a vedere, poiché sembrava stesse spuntando dal pavimento. C'era una scala che dal seminterrato sbucava proprio dietro il bancone.

«*Parakalo*» disse Deborah, «*mipos milateh anglika?*»

Parla inglese? Era quasi l'unica cosa che sapeva dire in greco. Se il ragazzo rispondeva qualcosa che non era *sì*, era fregata.

«Sì» rispose lui, con un sorriso un po' incerto.

«Cercavo un computer» spiegò Deborah.

Il ragazzo sorrise dubbioso.

«Internet?» azzardò Deborah, e istintivamente cominciò a battere con le dita su una tastiera immaginaria.

Il sorriso spuntò di nuovo sul volto del ragazzo, stavolta accompagnato da un accenno di esultanza.

«Laggiù» disse, mentre scendeva le scale, e poi corresse l'espressione con «Quaggiù».

Arrivati in fondo alla scale indicò con orgoglio quattro terminali allineati su dei tavolini accostati al muro, ognuno con la propria sedia cromata, la matita e una pila ordinata di fogli di carta.

Deborah lo ringraziò raggiante, il ragazzo le mostrò prima il browser di Internet sullo schermo e subito dopo le tariffe che erano affisse in una bacheca attaccata al muro. Due euro per la prima mezz'ora, un euro per ogni mezz'ora successiva. Un affare.

«Caffè, le va?» domandò il ragazzo.

«Sì, grazie» rispose Deborah.

«Nescafè» aggiunse quello, e fece una smorfia come per scusarsi. «Okay?»

«Okay.»

Andò via e Deborah andò alla home page di Hotmail. Le servirono meno di cinque minuti per creare un nuovo account di posta elettronica sotto il ridicolo nome di anticoambasciatore2@hotmail.com e almeno uno di quei minuti lo passò a stupirsi del fatto che qualcuno avesse già scelto anticoambasciatorel@hotmail.com. Cercò l'indirizzo e-mail di Calvin sul biglietto da visita e scrisse:

Calvin,

come promesso ecco il mio nuovo indirizzo. Credo che non possa contenere granché, perciò niente foto né altri file lunghi, per favore. Fammi avere tue notizie.
Qui è un vero spasso. Mi manchi.
D.

Sembrava abbastanza vago.

Non sapeva bene perché avesse aggiunto quel "mi manchi" alla fine, né se avesse lo scopo di far sembrare il messaggio più innocuo ed enigmatico. Ma aveva anche aggiunto la sua iniziale, il che in ogni caso avrebbe permesso di smascherarla a chiunque lo avesse letto. Sentiva davvero la sua mancanza? No, era assurdo. Non lo conosceva. Forse le mancava il fatto di poter parlare con qualcuno che sembrava crederle, che sembrava essere dalla sua parte, ma era tutto lì.

E il fatto che sia bello, affettuoso e in gamba non significa nulla...?

Un bel nulla, decise in maniera non del tutto convinta. Se c'erano altri ronzii nella sua testa, erano frutto dello stupido isterismo causato dalla situazione difficile, e quelle voci dovevano essere messe subito a tacere.

Controllò l'orologio e vide che aveva altri venti minuti prima che scadesse la mezz'ora, e il caffè non era ancora arrivato. Andò sul motore di ricerca Google e digitò la parola "Micene". Il primo link fra quelli apparsi la portò direttamente al sito ufficiale dell'istituto greco di archeologia. Dava nozioni basilari di storia, qualche fotografia, gli orari d'apertura secondo le stagioni e le tariffe. Tentò una ricerca diversa, stavolta scrisse "Tesoro di Priamo" e andò sul primo documento trovato mentre il proprietario dalla faccia di luna arrivava con il caffè.

«*Efkharisto*» disse Deborah. «Grazie.»

«*Parakalo*» rispose lui e posò la tazza. La bevanda sembrava leggera e lattiginosa, ma nonostante tutto invitante. «È inglese?» le domandò.

«Americana» rispose.

La parola poteva generare una vasta gamma di reazioni al di fuori degli Stati Uniti e Deborah lo guardò con circospezione, ma non ce n'era bisogno.

«Ah» disse il ragazzo con gioia. «Elvis Presley!»

«Esatto» replicò Deborah e rise a fior di labbra, mentre un largo sorriso faceva sembrare il ragazzo ancora più giovane di quanto non fosse.

Speriamo che non si metta a cantare, pensò.

Ma non lo fece, a dire il vero la sua attenzione era stata catturata dal

computer, aveva un'aria di sincero interesse sul viso. A quanto pareva due euro non bastavano a comprare la privacy.

«Priamo» disse, e annuì con approvazione.

«Sì» confermò lei.

«Pusskin» disse il ragazzo.

«Scusa?» chiese Deborah con educazione.

«Pusskin» ripeté, mentre afferrava un pezzo di carta e scarabocchiava la parola con un mozzicone di matita. «Museo Pusskin.»

Deborah aggrottò la fronte con fare interrogativo.

Il ragazzo si chinò in avanti sulla tastiera.

«Posso?» fece.

«Ehm... Okay» disse Deborah, spostandosi da un lato mentre lui batteva sui tasti, cliccava su un link e apriva il sito ufficiale del museo Pushkin di Mosca. Deborah lo guardò sbigottita mentre cliccava su altri due link e faceva apparire l'immagine di un espositore che conteneva quella che era, in modo inequivocabile, la collezione di manufatti chiamata da Schliemann "Tesoro di Priamo".

Deborah non poteva credere ai suoi occhi. Il tesoro recuperato a Troia, trafugato e poi sparito nel nulla era là davanti a lei sullo schermo e pareva fosse custodito in un museo di Mosca!

Il testo sottostante affermava in un inglese a tratti zoppicante che la teca conteneva i reperti trovati da Heinrich Schliemann a Troia alla fine del diciannovesimo secolo, che erano stati conservati nella torre blindata dello zoo di Berlino fino a quando non erano stati "liberati" dalle truppe sovietiche. Per mezzo secolo ancora il tesoro era rimasto sepolto, stavolta nei sotterranei del Pushkin, finché il museo non aveva confessato la sua esistenza al mondo nel 1994 e lo aveva esposto. Troppo tardi, a quanto pareva, perché potesse essere descritto in dettaglio in qualcuno dei libri di Richard. Turchia, Grecia, Germania e tutti coloro che avevano sovvenzionato gli scavi se ne erano disputata la proprietà. Alcune controversie legali erano tuttora in corso...

«Molto vecchio» osservò il giovane. «Molto bello.»

«Già» replicò Deborah.

E se una parte del tesoro di Schliemann era riemersa dopo tutti quegli anni, pensò, perché non poteva succedere lo stesso con un'altra? Si decise a chiamare Marcus per fissare un incontro.

Debora aveva proposto di incontrarsi in un ristorante. Marcus aveva scelto il Kostoyiannis, un locale esclusivo sulla Zaimi proprio dietro il museo archeologico. Non aveva avuto bisogno di consultare una cartina o una guida.

Deborah era arrivata volutamente in anticipo, era passata davanti al locale un paio di volte, lo aveva osservato dalla vetrina di un supermarket dall'altro lato della strada. Alla fine era entrata quando mancavano ancora dieci minuti all'appuntamento. Era nervosa e il fatto che il posto sembrasse frequentato quasi esclusivamente dai greci della zona la metteva ancora più a disagio, come se gli stralci di conversazione che si era abituata a sentire di sfuggita alla Plaka avessero creato una sorta di rete di sicurezza, un senso di familiarità.

Marcus arrivò in perfetto orario, elegante in un completo grigio chiaro. Parlò al capocameriere in greco fluente prima di prendere posto. Deborah si sforzò di sorridere.

«Sono felice che mi abbia chiamato» esordì. «Abbiamo molto di cui parlare.»

Al telefono gli aveva detto che non si fidava ancora di lui. Lo sospettava ancora, infatti, dell'omicidio di Richard, ma lui non aveva dato peso a quel discorso poiché aveva capito che era soltanto una sfuriata. In realtà, Deborah non sapeva cosa credere, ma pensava che lo strano racconto di quello sconosciuto su re e condottieri morti da lungo tempo aveva molto più senso di quanto avesse voluto ammettere. Era l'unica spiegazione che riusciva a trovare come giustificazione al desiderio evidente che quell'uomo aveva di parlare con lei.

«I *mezedhes* qui sono ottimi» la informò.

Deborah annuì come se sapesse cosa significasse quella parola e studiò il menu, che era scritto in greco. Diede una lenta scorsa alla lista, decifrando le lettere alla meglio, ma, poiché riuscì a riconoscere solo quattro parole, si sentì sconfitta e un tantino riluttante a parlare.

«Vuole che ordini per lei?» le chiese Marcus, dopo aver interpretato il suo sguardo.

«No, grazie» rispose, anche se desiderava che lo facesse.

«Dovrebbe provare lo spezzatino di coniglio» le consigliò. «È la specialità della casa.»

Deborah esitò, pensando a cosa replicare, ma poi si arrese.

«Okay» acconsentì. «Lo ordini per me, allora. E i...»

«*Mezedhes?*»

«Esatto» disse. «Qualcuno di quelli.»

Marcus ordinò in greco e scelse un'ottima bottiglia di retsina con una gradevole nota di resina, caratteristica di quel vino che spesso tendeva a prevaricare gli altri profumi. Quindi mise giù la pipa e la guardò.

«Abbiamo già detto quanto poco ci fidiamo l'una dell'altro, perciò magari potremmo mettere da parte questo atteggiamento e... ehm... *andare dritti al sodo*, è così che dite voi americani?»

«Mi sembra giusto» replicò Deborah, dopodiché posò il bicchiere e incontrò il suo sguardo. «Supponiamo che stiamo cercando tutti e due la stessa cosa: l'assassino di Richard e il tesoro che era nelle sue mani, incluso...» deglutì, poiché odiava dirlo ad alta voce «il corpo di un antico re miceneo.»

«Agamennone» disse Marcus.

«Chiunque sia» ribatté Deborah.

«Allora posso aggiungere un "chiunque sia" a quella faccenda dell'assassino di Richard?» replicò. «Non sono stato io, credo che non sia stata nemmeno lei, e questo è quello che mi basta sapere al riguardo. Non conoscevo Richard e presumo che ci siano autorità qualificate che daranno la caccia al colpevole e lo perseguiranno.»

«Può darsi» commentò Deborah.

Marcus corrugò la fronte, ma aspettò che il cameriere servisse le ordinazioni prima di fare altre domande.

«Che intende?»

Non era da lì che aveva intenzione di partire, ma le sembrava rilevante. Non sapeva fino a che punto poteva fidarsi di lui, ma questa rivelazione non l'avrebbe danneggiata e, in quanto segno della sua buona fede, avrebbe spinto lui a sbottonarsi di più.

«Ci sono due detective che indagano sull'omicidio, tali Keene e Cerniga» spiegò. «Soltanto che Cerniga non è affatto un poliziotto.»

Raccontò tutta la conversazione che aveva origliato e Marcus si rabbuiò.

«Tocca a lei» disse Deborah, mentre assaggiava lo spezzatino. Come aveva detto Marcus, era ottimo.

«Molto bene» disse lui. «Allora lasci che le dica questo. L'"Atlanta Journal-Constitution" ha riferito che Richard è stato pugnalato, ma non ha detto altro riguardo alle ferite. Io credo che quelle ferite siano state inflitte da una lama insolitamente lunga, con un'elsa curvata all'ingiù da entrambi i lati. È così?»

Deborah si rammentò del corpo striato di sangue, delle ferite che avevano squarciato la pallida carne di Richard e del sangue che si era raccolto in una pozza sotto di lui. Si ricordò della strana arma della fotografia, con la svastica sull'impugnatura, e si sentì rabbrividire.

«Se non l'ha ucciso lei» osservò, «come fa a saperlo?»

«Richard non è stata la prima persona a morire in quel modo» spiegò lui. «Dieci anni fa in un villaggio francese sulla costa della Bretagna, un altro anziano gentiluomo perì a causa di ferite simili.»

«Dieci anni fa?» disse lei. «In Francia? È sicuro che ci sia un collegamento?»

«Oh, sì, sono certo che esista un collegamento. In realtà, so anche qual è questo collegamento.»

Deborah aspettò che mangiasse un boccone e bevesse un sorso di vino.

«Il gentiluomo in questione era un potenziale acquirente delle antiche spoglie reali che sono arrivate fino in America nella collezione del signor Dixon. Le stava inseguendo da molti anni.»

«Pensa che Richard avesse qualcosa a che fare con questo?» domandò incredula.

«No» rispose Marcus. «In realtà, penso che le persone che hanno ucciso il primo uomo abbiano ucciso anche il signor Dixon. Anche loro davano la caccia al corpo di Agamennone e non si sarebbero fermate davanti a nulla pur di impossessarsene. In Francia se lo sono lasciato sfuggire e ci sono voluti anni prima che lo rintracciassero. Credo che chiunque si stesse occupando della vendita sia entrato nella clandestinità dopo l'omicidio in Francia, ma gli assassini erano ancora in attesa quando qualche mese fa il pezzo è tornato sul mercato. Hanno intercettato la transazione e il resto lo conosce.»

«Richard lo stava vendendo?» chiese Deborah. Questo significava che glielo aveva davvero tenuto nascosto, che non aveva intenzione di esporlo nel museo. Ebbe un tuffo al cuore.

Marcus annuì, dapprima adagio, poi più svelto. Si mise in bocca l'estremità della pipa spenta e la mordicchiò.

«Sì» rispose. «Forse il pezzo era in mano sua da quando aveva lasciato la Francia un decennio prima. Ha deciso di venderlo. Quando ha cominciato a tastare il terreno per un possibile acquirente, gli assassini sono stati finalmente in grado di rintracciarlo.»

«Anni dopo?» osservò Deborah. «Chi sarebbe disposto a uccidere, almeno due volte, e ad aspettare decenni per avere un cadavere? Perché si-

gnifica tanto per loro?»

«È il ritrovamento storico più straordinario che sia mai stato fatto» si limitò a rispondere, con una punta di veemenza.

«Credo ci siano persone che potrebbero contestarlo» ribatté Deborah.

«I collezionisti appartengono a una strana razza» replicò Marcus. «I loro desideri rasentano l'ossessione. E per un pezzo del genere, che possiede un enorme valore storico oltre a un inestimabile valore di mercato, un oggetto che è così imbevuto di leggenda e di fascino... certe persone farebbero di tutto per mettere le mani su un pezzo simile.»

Deborah gli credeva, ma l'espressione nei suoi occhi la turbava.

«Come sa di questo pezzo?» gli chiese.

«Sto con l'orecchio teso da diverso tempo» spiegò con un pallido sorriso. «Il corpo, e gli oggetti con esso sepolti, insieme agli altri pezzi micenei che sono scomparsi, mi sono noti da molti anni. So anche che quando sono spariti li stavano trasportando insieme a manufatti di interesse e valore minori. Ho sempre saputo che se mai avessi trovato qualcuno di questi oggetti, sarei stato vicino a trovare anche il corpo di Agamennone. Uno di questi manufatti è piuttosto caratteristico, forse addirittura unico. Un paio di mesi fa quel pezzo è tornato alla luce nel più improbabile dei posti. Sa dove si trova?»

Sorrise di nuovo, ma era uno di quei sorrisi deboli, freddi che non contenevano vera ironia.

«Come potrei sapere dov'è?» rispose Deborah, irritata dal suo atteggiamento scaltro. «Non so nemmeno "cosa" sia!»

Marcus poggiò la pipa, si sporse in avanti sul tavolo e le prese entrambe le mani. Aveva le dita forti e fredde, Deborah fece per liberarsi dalla presa, ma lui le strinse più forte e si protese ancora di più verso di lei con espressione improvvisamente famelica, mentre le labbra si scostavano dai denti.

«È una polena spagnola del primo Rinascimento, metà donna, metà serpente. Le suona familiare, signorina Miller?»

31

Deborah cercò di ricordare la gioia con cui Richard aveva inaugurato la donna drago. Era stato due o tre settimane prima, non di più. Una mattina era andata al lavoro e se l'era trovata là in tutto il suo mostruoso splendore. Era lì per la prima delle raccolte di fondi che avevano organizzato di recente. La sua foto era comparsa sul giornale...

«Proprio così» disse Marcus, mentre vedeva la presa di coscienza farsi strada dentro di lei. «Non so da quanto tempo ce l'avesse Richard, né perché abbia deciso di mostrarla proprio allora, ma non appena l'ho vista ho capito di cosa si trattava e cosa aveva viaggiato insieme a lei. E se l'ho capito io, sono quasi certo che lo abbia capito anche qualcun altro.»

«Magari era proprio quello lo scopo» ipotizzò Deborah. «Se sperava di vendere il corpo e gli altri tesori, forse rendere pubblico quell'evento era un modo per comunicare che aveva davvero quello che sosteneva di avere.»

Deborah osservò il cibo nel piatto; all'improvviso il suo appetito era scomparso.

«Cosa c'è?» le chiese Marcus.

«Niente» mentì.

«Si sta chiedendo perché Richard non gliene abbia mai parlato» indovinò, «perché non abbia mai consegnato il corpo al museo, immagino.»

«Sì» ammise.

«Non lo so» disse lui, con dolcezza adesso. «E credo che non lo sapremo mai.»

«È buffo, non trova?» disse Deborah. «Lavori con una persona per anni e pensi di sapere bene chi hai davanti, quello che vuole dalla vita, e poi...»

Scrollò le spalle per liberarsi da quella ammissione e dal malumore.

«Se solo sapessimo qualcosa in più su chi altro possa aver collegato la polena ad Agamennone» commentò Marcus.

«Una cosa c'è» disse Deborah, riflettendoci. «Ha detto che secondo lei Richard ha incontrato due uomini d'affari greci. C'erano due greci alla festa, la sera in cui è stato ucciso. Non erano sulla lista degli invitati e io non li ho mai visti. Pare che abbiano passato un po' di tempo con lui, ma...»

Le venne un'idea. Forse era una vana speranza, ma aveva un senso, un senso che rafforzava l'immagine che lei si era fatta di Richard.

«Richard era ossessionato dalle leggende greche» disse, «dalla guerra di Troia. Ma era anche un uomo di sani principi. Supponiamo che abbia comprato l'intera collezione un po' di tempo fa. Passa degli anni a condurre ricerche di nascosto, nel tentativo di scoprire se è autentica oppure no, con l'intenzione di renderla parte della collezione del museo. Ma» continuò, parlando in fretta, quasi come se non vedesse altro che l'idea che prendeva forma nella sua mente, «una parte di lui crede che Agamennone - perché lui è davvero convinto che il corpo sia quello di Agamennone - non dovrebbe affatto trovarsi negli Stati Uniti. Appartiene alla Grecia. Richard

era uguale a Schliemann nel suo ardente desiderio di dimostrare che Omero aveva ragione, ma era diverso da lui quando si trattava di etica della proprietà. Forse viene contattato, o contatta di sua iniziativa, qualche ente culturale in Grecia, magari addirittura il governo greco. Dice cosa ha in mano e mostra a tutto il mondo la polena per provare che dice il vero. Forse fa un accordo: loro ottengono di riportare il corpo di Agamennone in Grecia, lui ottiene di conservare il resto della collezione per esporla nel museo. Alla fine, i rappresentanti delle istituzioni greche vengono a vedere il pezzo. Qualcosa va storto. Oppure può darsi che quelle non siano le persone che Richard si aspetta, oppure...»

Si ritrovò a corto di parole e si appoggiò allo schienale, improvvisamente demoralizzata. Erano tutte congetture e non portavano da nessuna parte.

Marcus non la pensava così. La luce che aveva illuminato gli occhi di Deborah ora si era trasferita nei suoi.

«Se questo è vero» disse, «cercheranno di riportarlo in Grecia. Non si arrischieranno a usare un aereo, ma lo metteranno su una nave.»

«Come ha fatto Schliemann» osservò Deborah.

«Dobbiamo andare a Corinto» disse Marcus, e mise giù coltello e forchetta come se intendesse partire in quel preciso istante.

«A Corinto? E perché?»

«Ha una guida o qualcosa del genere?» le chiese. «Una cartina?»

Deborah tirò fuori la *Rough Guide* e la sfogliò fino ad arrivare alla cartina della Grecia e delle regioni circostanti.

«Guardi» le mostrò, con il dito puntato sulla mappa. «Atene è qui. Le spedizioni in arrivo dagli Stati Uniti di solito approdano al Pireo, ma il Pireo è un porto troppo importante per prestarsi al contrabbando, e per raggiungerlo le navi devono attraversare il Mediterraneo, oltrepassare l'Italia, fare il giro del Peloponneso e passare per le Cicladi. Invece, possono risparmiarsi un bel po' di tempo e di inconvenienti se puntano dritto al Golfo di Corinto ed entrano nel canale. Possono scaricare qualsiasi merce mentre fanno scalo al porto di Corinto, quindi proseguire per il Pireo. Se non altro, usare il canale fa risparmiare loro due o trecento miglia in mare aperto.»

«Se andiamo a Corinto» continuò, «possiamo scoprire se ci sono navi in arrivo dagli Stati Uniti. Il passaggio attraverso il canale non è proprio un picnic e deve essere organizzato in anticipo. Una volta arrivato, potremmo seguire il carico. Magari persino intercettarlo.»

«Di certo ci vorranno delle settimane» osservò Deborah.

«Allora saremo pronti.»

«Potremmo anche allertare le autorità prima che arrivi» suggerì Deborah.

«Per quanto ne sappiamo sono *le autorità* che lo stanno portando nel Paese.»

Deborah scosse il capo.

«Non credo che il governo greco si abbassi a rubare e uccidere per recuperare un tesoro nazionale.»

«Ah, no?» fece lui. «I greci tengono moltissimo al loro patrimonio storico. E non c'è da scandalizzarsi, se si considera che ogni potenza coloniale della zona li ha derubati nel corso dei secoli.»

«Inclusi gli inglesi» gli rammentò Deborah. «Il fregio sul Partenone era il gioiello dell'Acropoli finché Lord Elgin non lo ha tolto e spedito a Londra.»

Adesso si trovava nella collezione del British Museum e niente lasciava supporre che sarebbe ritornato ad Atene malgrado le continue richieste da parte dei greci. Lord Elgin sosteneva che se avesse lasciato il fregio dove si trovava, sarebbe stato distrutto dai turchi e forse aveva ragione. Adesso, comunque, il fatto che gli inglesi avessero il controllo dei marmi, sebbene di tanto in tanto rafforzassero la propria tesi con lamentele riguardo alle condizioni dei musei greci, si basava più che altro sul principio che custodire una cosa significa quasi possederla per diritto.

«Grazie per la lezione sulle usanze culturali» scattò Marcus. «Possiamo tornare al nostro argomento, per favore?»

Deborah sorrise, stupita dal fatto che si stava affezionando a quell'uomo.

«Lo sa» disse, «non mi ha ancora detto come si è trovato coinvolto in questa vicenda. Appurato che lei è un collezionista d'arte e uno storico, e che sembra ossessionato da Micene e dalle sue leggende tanto quanto Richard, mi spiega come sapeva del corpo o, per essere più precisi, come faceva a sapere che viaggiava assieme a quella mostruosità spagnola del sedicesimo secolo?»

Aveva ancora il sorriso e aveva parlato con tono allegro, perciò fu sorpresa di notare l'espressione distaccata sul suo volto.

«Il vecchio signore che fu assassinato in Francia mi ha raccontato tutto» spiegò. «Era stato in contatto con un trafficante privo di scrupoli decine di anni prima, ma non aveva mai visto il corpo con i suoi occhi.»

«Come mai le ha raccontato tutto?»

Marcus si accigliò.

«Era mio padre» disse.

32

Deborah era già davanti al piccolo *cyber café* sotterraneo all'ora dell'apertura. Il ragazzo dalla faccia di luna sembrava felice di vederla, lusingato forse. Deborah fu attenta a non fargli attaccare discorso e con educazione rifiutò il caffè; c'era un'espressione negli occhi del ragazzo che non voleva né incoraggiare né sfruttare. Il giovane sembrò un po' deluso, ma non le negò la sua privacy.

C'erano due messaggi nella casella di posta elettronica. Uno era il messaggio automatico di benvenuto da parte del servizio Hotmail; l'altro era di Calvin. Era dolorosamente breve.

> Computer sequestrati. Sanno dove ti trovi. Anche tu mi manchi.

Non c'erano allegati.

Deborah emise un lungo sospiro e si domandò come dovesse rispondere. Non sapeva cosa voleva dirgli né perché. Conosceva a malapena quell'uomo, dopo tutto. Ma Richard si era fidato di lui e questo doveva contare qualcosa. Più che altro, forse sarebbe stato prudente informare qualcuno che aveva in programma di andare a Corinto con un uomo che fino a ventiquattro ore prima considerava l'assassino di Richard. Tornò con lo sguardo all'ultima frase: anche tu mi manchi. Provò un'ondata di illogico piacere, che si scrollò subito di dosso.

Non essere così infantile, che diamine.

Inspirò e batté sui tasti prima di avere la possibilità di cambiare idea.

> Vado a Corinto con Marcus. Il tempo è favoloso. Vorrei che fossi qui.

In teoria doveva essere un gioco, si disse, un tentativo di attenuare la stranezza della situazione. Non appena ebbe inviato il messaggio, si mangiò le mani, poiché odiava il tono stupido dell'e-mail.

Bene, pensò. *Ormai è troppo tardi.* Se Calvin avesse pensato che si era presa una cotta per lui, pazienza, non sarebbe stato grave. Anzi, forse questa eventualità avrebbe reso meno probabile che riferisse alla polizia i suoi precisi spostamenti. Quel pensiero era di un'insensibilità deprimente. Ed era anche falso. Non stava flirtando con lui (sebbene in una maniera pateti-

camente ambigua e adolescenziale) soltanto per tenerlo dalla sua parte. Lo stava facendo perché una parte di lei lo voleva, perché le piaceva il modo in cui sorrideva e distendeva le gambe davanti a sé quando stava seduto...

Non lasciamoci trasportare.

In fondo, Deborah non aveva avventure sentimentali. Non aveva relazioni (a prescindere da che diavolo significasse quell'odiosa parola) e soprattutto non si innamorava.

E non ti fidi degli uomini, ricordò a se stessa.

Nemmeno di quelli carini?

Soprattutto di quelli carini.

In ogni caso, era probabile che Calvin sarebbe scappato lontano un chilometro non appena avesse avvertito anche il minimo interesse da parte sua. Calvin Bowers forse poteva scegliere fra un mucchio di rampanti e generalmente nubili avvocatesse e donne d'affari in tutta Atlanta. Una relazione a distanza (*parola odiosa*) con una fuggitiva dalle gambe come due trampoli non era forse in cima alla lista delle sue priorità.

Mentre era seduta a fissare lo schermo, comparve un nuovo messaggio. Per un secondo pensò che Calvin avesse risposto alla sua ultima e-mail e si sentì il cuore in gola, mentre un improvviso e schiacciante senso di umiliazione cominciava a farsi strada. Il messaggio, però, arrivava da un indirizzo che non aveva mai visto prima, tutte lettere e numeri a caso. Aggrottò la fronte e lo aprì.

Conteneva sette parole, nessuna delle quali lasciava intendere chi lo avesse mandato.

Torna subito a casa. Sei in pericolo.

33

Come poteva essere più in pericolo lì che ad Atlanta? Non aveva senso. A pensarci bene, forse il messaggio non era nemmeno rivolto a lei. Nessuno aveva il suo nuovo indirizzo a parte Calvin ed era difficile che lui l'avesse comunicato a qualcun altro.

Torna subito a casa. Sei in pericolo.

Era probabile che fosse lo scherzo di qualche pirata informatico, inviato a lei e a un altro milione di indirizzi scelti a caso, uno scherzo non molto divertente, questo era da ammettere, persino per gli standard di un hacker, eppure... Ecco perché l'uso di espressioni così generiche: perché voleva ri-

sultare adatto a chiunque lo ricevesse. Probabilmente in quel momento c'era qualche impiegato che si affrettava a tornare a casa in preda al panico. O, cosa più probabile, quell'impiegato si stava facendo grasse risate davanti a quel messaggio, proprio come faceva davanti alle false richieste di dati bancari che dovevano servire a trasferire milioni di dollari dall'Africa. A lei sembrava più reale soltanto perché era così lontana e non conosceva nessuno, e perché era andata via di casa dopo un omicidio... Se correva qualche pericolo, era ad Atlanta e non lì.

A meno che, certo, l'assassino non ti abbia seguita da Atlanta fino in Grecia...

Assurdo.

Quando tornò in albergo trovò un messaggio telefonico di Marcus. Il tempismo fu pessimo. Si era abituata all'idea che Marcus fosse un alleato, persino un amico. Il criptico messaggio sul computer, per quanto da un punto di vista razionale la spingesse a incolpare qualche adolescente senza volto con un talento nello scrivere in codice, aveva messo un tantino in crisi quella sensazione di familiarità o quanto meno le aveva dato una spintarella in modo da farla vacillare pericolosamente. Col tempo si sarebbe riconsolidata, ma per il momento non le andava molto di parlare con Marcus.

«Deborah» diceva, la voce che tremava dall'impazienza, «dove diavolo sei? Ho parlato con l'operatore portuale del Pireo. Per il prossimo mese è previsto il passaggio di una sola nave portacontainer americana attraverso il canale di Corinto. Il passaggio doveva avvenire fra tre settimane, ma a quanto pare la nave è stata trattenuta a New Orleans. Vado a Corinto per cercare di scoprire il perché. Richiamami.»

Corinto era a un tiro di schioppo da Micene. Deborah sapeva già che a un certo punto sarebbe andata a finire lassù.

Prenotò una stanza non troppo cara a Corinto grazie al portiere dell'Achilleus, preparò la valigia e chiamò Marcus, sperando in cuor suo che fosse uscito. Era uscito, ma non c'era un sistema di segreteria automatico, soltanto un operatore che le chiedeva se voleva lasciare un messaggio. Non le andava di restare ad aspettare che Marcus tornasse. Era ansiosa di fare qualcosa.

«Sì» disse al telefono. «Gli dica che sono Deborah e che alloggerò all'Ephira a Corinto. Possiamo incontrarci lì.»

C'era ancora una cosa da fare prima di partire. Scese dal portiere dallo sguardo serio e gli chiese se poteva aiutarla.

«Vorrei fare una chiamata internazionale, ma non conosco il numero della persona che sto cercando di contattare» spiegò, «soltanto il nome.»

«Possiamo provare» replicò il portiere. «Ma potrebbe essere costoso.»

«Non importa.»

«Quale Paese?»

«Russia» rispose. «Mosca. Il nome della donna è Alexandra Voloshinov.»

Se quella risposta lo sorprese, non lo diede a vedere.

Fece tre telefonate, scarabocchiò dei numeri durante ognuna di esse e parlò in greco. Arrivato all'ultima chiamata, passò all'inglese e infine le porse il ricevitore. La voce dall'altro capo del telefono era di una donna e aveva un accento che, Deborah arguì, doveva essere russo.

«Ci sono tre Alexandra Voloshinov a Mosca. Vuole tutti e tre i numeri?»

Deborah li annotò, riagganciò e compose il primo della lista.

L'uomo che rispose non parlava inglese e si infastidì poiché lei continuava a ripetere la stessa domanda. Quando le riagganciò il telefono in faccia, il portiere sorrise con aria sardonica e sottolineò il secondo numero.

«*Da*» disse una voce femminile.

«Mi scusi» cominciò Deborah, sforzandosi di parlare adagio: non conosceva neppure una parola in russo e a un tratto si sentiva incapace e idiota. «Sto cercando di mettermi in contatto con Alexandra Voloshinov, ma non parlo russo. Sono americana. Chiamo per via di...»

«Mio padre» disse la donna, con voce piatta. «Lo so già.»

«Mi dispiace moltissimo per la sua perdita» disse Deborah. Le dispiaceva davvero ma si rendeva conto di quanto l'affermazione suonasse banale.

«Ci sono novità?» chiese la donna. Non sembrava speranzosa e nemmeno curiosa.

«Non proprio» rispose Deborah, sentendosi una traditrice. «Volevo farle un paio di domande.»

La donna non disse nulla, così Deborah continuò.

«Conosce una persona o un luogo collegati a suo padre il cui nome cominci con le lettere MAGD?»

La donna non esitò.

«Magdeburgo» rispose. «In Germania. È vissuto lì per un po'.»

«Giusto» disse Deborah, incoraggiata.

Di nuovo la Germania?

«Suo padre lavorava per il Ministero degli Interni» riprese, nel tentativo di guadagnare tempo.» Non sapeva bene cos'altro voleva farsi dire.

«L'MVD?»

Stavolta ci fu una pausa e quando la donna parlò sembrò brusca.

«Sì. Molti anni fa.»

«Che cosa faceva?»

«Che cosa faceva?» ripeté quella, in tono beffardo.

«Il suo lavoro...» insistette Deborah.

«Non lo so» disse la donna.

Deborah corrugò la fronte, all'improvviso era sicura che la stesse imbrogliando.

«Mi dispiace, non capisco» si scusò, sforzandosi di sembrare cortese.

«L'MVD» disse la donna con ostinazione. «Lavorava lì.»

Deborah cambiò linea di condotta.

«Che cos'è l'MVD?»

«Non esiste più» la informò Alexandra Voloshinov. Ci fu un'altra lunga pausa, quindi aggiunse, apparentemente con grande riluttanza: «In origine si chiamava NKVD».

«L'NKVD?» ripeté Deborah.

Il portiere che era rimasto ad ascoltare piuttosto divertito, si drizzò di colpo. A un tratto aveva gli occhi sbarrati e un po' impauriti. Per un istante a Deborah sembrò che stesse per indietreggiare. Muovendo solo le labbra gli disse: «Che c'è?», ma quello continuò a fissarla. La sua impassibile disinvoltura era sparita. Sembrava sconvolto, quasi terrorizzato.

«Mi scusi» disse Deborah al telefono. «Non so di cosa si tratta.»

«Preferirei non parlare di queste cose, non al telefono» replicò la donna.

«La prego» la incalzò Deborah. «Che cos'erano l'MVD e l'NKVD?»

«Una specie di polizia» spiegò la donna e Deborah si accorse che persino quella risposta insufficiente aveva rappresentato un grande sforzo per lei. «Ma segreta. Sorvegliavano, sia nei paesi stranieri sia in patria.»

«Come delle *spie*?» chiese Deborah, continuando a guardare il portiere pietrificato da una sensazione di disagio crescente che rasentava il panico.

Come potevano poche lettere scatenare un simile terrore?

«L'NKVD è diventato l'MVD» spiegò la donna, pronunciando le parole con attenzione, una nota di paura era facilmente percepibile nella sua voce. «L'MVD è diventato il KGB.»

E quelle lettere Deborah le conosceva.

L'autobus che aspettava con il motore acceso al terminal di Kifisou 100 aveva i vetri dei finestrini oscurati e - grazie a Dio - l'aria condizionata, e non era l'affare sgangherato per metà pieno di capre e polli che, con l'atteggiamento un po' altezzoso tipico dei turisti americani, si era aspettata di trovare. In realtà l'autobus, era il principale mezzo di trasporto usato dagli abitanti del luogo e Deborah non notò altri turisti a bordo.

Ci vollero quaranta minuti buoni per uscire dalla città, ma a quel punto il paesaggio cambiò radicalmente, si trasformò in aperte colline sabbiose tutte punteggiate di olivi, con il mare azzurro e pulito che appariva a tratti alla loro sinistra mentre si spostavano dall'Attica al Peloponneso, regione caratterizzata dalla più alta densità di siti archeologici della Grecia: Corinto, la Micene dell'età del bronzo, Tirinto, Epidauro con il suo teatro senza pari, Argo.

L'autobus fece una breve sosta a Eleusi, dove i passeggeri ebbero il tempo di comprare a caro prezzo snack e bibite e dove Deborah approfittò per sgranchirsi le gambe e respirare l'aria pura e diversa da quella di Atene. Si rimisero in viaggio e alla fine passarono sopra al canale vero e proprio, attraversando il grande taglio fatto nell'istmo su un ponte a travata che consentiva una ridotta e sconcertante visione delle pareti di roccia che formavano il canale, dove enormi traghetti si muovevano come navi giocattolo, centinaia di metri più sotto. Il viaggio terminò in un'altra via Ermou, a due passi dall'albergo.

L'hotel Ephira era situato sull'affollata Ethnikis Andistasis, a pochi isolati dal lungomare. Era piccolo, pulito e luminoso, destinato più a coloro che viaggiavano per affari che ai turisti, poiché l'antica città di Corinto non aveva nulla di paragonabile al fascino di Delfi, Epidauro o Micene, almeno agli occhi della maggior parte degli stranieri già sazi delle spettacolari rovine dell'Atene antica. Deborah varcò le porte di vetro scorrevoli e aspettò che l'uomo che secondo lei era il proprietario si staccasse da una partita di backgammon e da un bicchiere di caffè nero e assai forte, a giudicare dall'apparenza. Il suo rivale, un uomo più giovane in maniche di camicia, la teneva d'occhio da dietro una palma racchiusa in un vaso.

L'uomo più anziano, alla fine si dedicò alla cliente e fornì a Deborah una chiave elettronica. Prima che lei si allontanasse dalla reception ripescò un pezzetto di carta da uno degli scomparti numerati e le disse:

«Signorina Miller, è arrivato questo per lei.»

Il messaggio era scritto con un'illeggibile grafia allungata e sinuosa, probabilmente la sua. Diceva: «Vediamoci all'Acrocorinto alle cinque di

questo pomeriggio. Marcus».

Deborah aggrottò le sopracciglia. Non le piaceva che le dicessero cosa doveva fare. Tuttavia, la cosa le risparmiava il fastidio di starsene seduta ad aspettare che Marcus chiamasse. Dormicchiò per un'ora, uscì in strada, mangiò una sfogliatella agli spinaci appena sfornata e fece una passeggiata sulla riva ciottolosa. Su quella spiaggia affollata vi erano solo bagnanti greci. Fissò il mare azzurro e guardò l'infinito corteo di petroliere e navi portacontainer che, pensò, si immettevano nel canale. Poco prima delle quattro chiamò un taxi e si fece portare all'Acrocorinto. Sarebbe arrivata in anticipo, ma avrebbe avuto il tempo di curiosare fra le rovine prima dell'arrivo di Marcus.

L'antica Corinto (il nome esatto della città moderna è Kórinthos) era un luogo estremamente ricco ai tempi della Grecia classica e, dopo un breve intervallo, era tornata a esserlo sotto la dominazione romana. La sua posizione era perfetta per controllare il commercio fra il Mar Ionio e il Mar Egeo, serviva di fatto da collegamento fra il Mediterraneo orientale e quello occidentale. In epoca greca aveva ospitato un importante tempio dedicato ad Apollo e sotto i romani alla sua importanza religiosa si era affiancata una favolosa ricchezza, così che la città era divenuta simbolo di lussuria, eccessi e "peccati della carne". Corinto era stata sede di un tempio romano dedicato a Venere (per i greci Afrodite) dove prestavano servizio un migliaio di prostitute sacre. San Paolo era rimasto lì per più di un anno e la città aveva ospitato un'importante comunità cristiana primitiva, ma la nuova Chiesa aveva fatto di tutto per prendere le distanze da quel luogo edonistico. Paolo si era rifiutato di estirpare la cultura pagana della città e aveva lasciato tale compito a un paio di potenti terremoti verificatisi nel sesto secolo (*l'ira divina*, *senza dubbio*), che avevano fatto sì che Corinto venisse abbandonata dai suoi abitanti.

Deborah era eccitata all'idea di vedere la città: non le dispiaceva la carenza di grandi monumenti, anzi. A parte qualche resto del tempio di Apollo e dell'ampia distesa del foro romano, la maggior parte della città era poco scavata e coperta di vegetazione, cosa che faceva sembrare il posto insolitamente familiare e reale, a differenza delle meraviglie di Atene. In America Deborah era un'esperta di antropologia culturale oltre che un'archeologa, una studiosa di civiltà antiche, non delle loro meraviglie architettoniche. Tutta quella faccenda di Schliemann e del suo oro l'aveva distratta da ciò che aveva sempre guidato il suo interesse per il passato: l'op-

portunità di intravedere qualcosa della vita delle persone comuni che vi erano vissute. Quando leggeva i libri su Troia e Micene rimaneva affascinata dalle leggende, dai racconti di gesta eroiche e tesori. Ma queste cose, per quanto abbagliassero la vista del pubblico generico (e il fatto che anche Richard e Marcus ne fossero abbacinati era un segno della loro condizione di semplici appassionati), erano in fin dei conti del tutto secondarie per un archeologo di professione. Persino ad Atene la pura eleganza delle rovine era stata travolgente e aveva reso il passato lontano, eroico e idealizzato, non corrispondente a quella che era stata la reale vita dei semplici cittadini. Fra le più modeste rovine dell'animata e fiorente città di Corinto, Deborah riusciva a sentire l'eco dei passi, da lungo tempo assenti, della gente impegnata nelle attività della vita quotidiana.

Il taxi percorse la Skoutela a tempo di record e ben presto rallentò per imboccare una strada secondaria inaspettatamente fiancheggiata da caffè e negozi turistici, con vetrine zeppe di riproduzioni in ceramica e statuette di gesso. Lungo i marciapiedi, pieni di malfermi espositori per cartoline, erano parcheggiati pullman con i finestrini oscurati e il motore acceso. Dal taxi, guardando tra gli spazi lasciati liberi tra un pullman e l'altro, riuscì a cogliere scorci della distesa bianca del foro, punteggiata di capitelli scolpiti in modo elaborato. Deborah si rammentò: la vecchia semplicità dorica e l'eleganza ionica erano state sostituite sotto la dominazione romana dalle più ricche colonne "corinzie", i cui capitelli presentavano il motivo delle foglie d'acanto. Allungò il collo per vedere meglio, ma il taxi accelerò bruscamente e non vide più nulla.

Per un istante pensò che il tassista stesse solo cercando un posto migliore per parcheggiare, ma quando oltrepassò definitivamente l'entrata del sito e superò un'altra stretta stradina senza fermarsi, Deborah gli diede un colpetto sulla spalla.

«Stiamo andando alla città vecchia, giusto?»

«Acrocorinto» rispose.

Deborah era convinta che l'Acrocorinto fosse la parte più alta della città antica, magari una scarpata rocciosa in cima alla quale sorgeva il tempio di Apollo.

«Non è lì dentro?» chiese, e sbirciò dal finestrino verso le rovine della città, le cui mura perimetrali si allontanavano in fretta mentre il taxi si lasciava alle spalle il traffico di turisti e conquistava la strada tutta per sé.

«No» rispose il tassista, sporgendosi dal finestrino per indicare. «Lassù.»

In lontananza, in cima a un pendio quasi verticale, centinaia di metri so-

pra di loro, a mala pena visibili da quella distanza nella luce accecante del sole, c'erano mura frastagliate e torri che guardavano la città antica e la campagna circostante. Il tassista si voltò con un sogghigno, quando l'auto cominciò ad arrancare.

Deborah non ricambiò il sorriso. Era una lunga salita e dubitava fortemente che i pullman turistici arrivassero lassù, seppure fossero stati in grado di inerpicarsi. La strada saliva serpeggiando con una serie di tornanti e, in ogni caso, la pendenza era assurda. Dubitava che ci fosse qualcun altro in cima, soprattutto sotto il caldo sole pomeridiano. L'automobile scricchiolava, cigolava e per un secondo sembrò che il motore si fosse spento del tutto, ma il tassista accelerò al massimo e l'auto avanzò traballando salendo lenta e inesorabile verso la sommità del pendio.

Impiegarono circa quindici minuti a percorrere la salita e per tutto quel tempo non incontrarono nessun altro veicolo. All'inizio avevano visto terreno coltivato e gli onnipresenti oliveti, ma a mano a mano che salivano i campi ordinati diminuivano sempre di più e lasciavano il posto a un terreno accidentato e sabbioso e di tanto in tanto a qualche albero basso e contorto. Alcuni erano pini, altri erano vecchi olivi. Era un territorio estremamente aspro, arido, esposto e difficile da raggiungere persino con la tecnologia del ventunesimo secolo. Era chiaro che non si stava dirigendo verso una città simile a quella che si trovava di sotto, ma verso una fortezza.

Quando apparvero le prime rovine di rampe e mura, la sua intuizione fu confermata, ma notò con stupore che non si trattava di antiche fortificazioni greche o romane. Erano fatte di mattoni e piastrelle, bizantine, forse medievali. Alcune di esse sembravano anche più recenti, resti dell'occupazione e della guerra turche. Era la prima volta che vedeva traccia di quelle lunghe ostilità e si domandò se non fosse stato il fervore nazionalistico dei greci a far sparire tutte le altre. Il tassista, a differenza di molti suoi compatrioti che Deborah aveva incontrato fino a quel momento, sempre pronti a dispensare giudizi e spiegazioni sulla cultura e sulla storia del loro Paese, non disse nulla.

Quando arrivarono in cima, l'auto entrò in un grande e polveroso parcheggio del tutto deserto e si fermò, anche se il tassista non spense il motore. Deborah lo pagò, dopo aver scacciato l'impulso dispendioso e vile di chiedergli di aspettare. Era ancora piuttosto in anticipo per l'appuntamento e avrebbe potuto trattenersi lì per un bel pezzo. Il pensiero non era affatto incoraggiante, ma Deborah uscì dall'auto, si sforzò di sorridere e disse: «*Efkharisto*». Il tassista le rivolse un largo sorriso, volse lo sguardo intorno

per la vetta brulla, inaridita dal sole, e scrollò le spalle in modo eloquente: *Sono affari tuoi, turista.* Mentre si allontanava con il taxi, mise una mano fuori dal finestrino come per fare un cenno e la guardò nello specchietto retrovisore finché non diventò troppo lontana.

Deborah si voltò verso la cadente loggia con la sua ampia arcata e prese a salire adagio e con circospezione sulla lunga rampa che conduceva nella fortezza, fermandosi un istante all'ombra fresca prima di proseguire verso il caldo soffocante dei bastioni più bassi. Aveva con sé solo una bottiglia d'acqua e il suo cellulare non funzionava al di fuori degli Stati Uniti. All'improvviso si domandò come avrebbe fatto a tornare giù e pregò Dio perché Marcus arrivasse con una macchina.

Era già in grado di dire che l'Acrocorinto non era soltanto una fortezza. Alcuni degli edifici parzialmente in rovina sembravano cappelle, altri sembravano moschee: era presumibile che fossero state costruite una sopra all'altra nel corso dei secoli dato che quella posizione favorevole era stata occupata in continuazione durante le incessanti lotte per assicurarsi il controllo della regione. L'importanza strategica di quel posto era indiscutibile. Salendo su uno dei grandi muri fortificati, con le feritoie per le postazioni d'artiglieria, Deborah poteva vedere non solo la città vecchia che aveva intravisto prima nascosta ai piedi della montagna, ma anche più in là fino al golfo di Corinto. Da un punto ancora più alto rispetto alla serie di mura e torri, avrebbe potuto guardare a est oltre il Golfo Saronico in direzione di Atene. Alzò lo sguardo verso le file di bastioni che salivano e, riparandosi gli occhi dal sole, cominciò a inerpicarsi per il sentiero che serpeggiava fra le rovine degli edifici e delle fortificazioni. Non c'era nessuno in giro e l'aria era riempita dal verso stridulo di grilli e cavallette, il ronzio aumentava e diminuiva in intensità come le scariche elettriche che attraversano l'aria nelle ondate di caldo.

La cittadella, se di questo si trattava, era più o meno circolare, con file concentriche di fortificazioni interne che zigzagavano all'impazzata intorno al profilo della montagna. La sommità non era tanto una vetta quanto una cresta, con una torre quadrata ben definita, quasi un torrione che si stagliava sopra le mura di pietra balaustrate e gli acri di erba incolta e bruciata dal sole. Deborah camminava con fatica, consapevole del sudore che le velava le spalle e il viso, sentiva il peso delle scarpe mentre saliva. Era una giornata davvero troppo calda per quella sfacchinata...

Si fermò a metà strada, dove il sentiero si apriva in uno spiazzo lastricato, guardò nella direzione dalla quale era venuta e vide l'azzurro lontano

del mare. E fu allora, proprio quando poggiò le mani sui fianchi e tirò un profondo respiro per riprendersi, che ci fu un rumore improvviso insieme a una pioggia di frammenti di pietra, mentre il primo proiettile si conficcava nel muro accanto a lei.

35

Deborah si spostò in maniera istintiva ma il suo primo impulso non fu tanto quello di mettersi al riparo quanto quello di agitare le braccia e urlare come una pazza. Siccome non era abituata a essere il bersaglio di una sparatoria, pensò che doveva trattarsi di un semplice errore, che qualche stupido esemplare di bifolco greco avesse deciso di mettersi a sparare agli scoiattoli. E lei purtroppo si era trovata in mezzo. Il secondo proiettile le sibilò accanto all'orecchio e un pezzo di piastrella bizantina del muro alle sue spalle andò in frantumi.

In nome del cielo che sta...?

Anche se si tuffò sul pavimento di pietra, anche se rotolò verso una pila irregolare di pietre che una volta poteva essere stato l'angolo di un palazzo, anche se sentì il terzo proiettile schiantarsi a terra nel punto in cui si trovava fino a pochi secondi prima, una parte di lei continuava a pensare che ci fosse un errore.

Incredulità e rabbia le attraversarono il cuore, che batteva all'impazzata: *Nessuno può spararmi addosso!*

Poi ci fu un attimo di tregua, un intervallo di silenzio nel pomeriggio.

Stai ferma. Ascolta. Respira.

Aspettò e si accorse di avere un dolore al polso e una sbucciatura sull'avambraccio. Era atterrata male quando si era buttata a terra. Aveva i capelli negli occhi ed era talmente ricoperta di sudore che la polvere le si attaccava sulla pelle. Era una follia. Anche se l'aveva presa di mira di proposito, doveva trattarsi di un pazzo, giusto? Di qualche svitato che sparava a caso contro i turisti. L'alternativa, che volesse colpire proprio lei, Deborah Miller, era troppo inquietante per essere presa in considerazione in quel momento. Scacciò quel pensiero e piegò il polso. Slogato, forse.

Dov'è?

Fu il primo pensiero utile che riuscì a formulare. Guardò indietro, verso l'arco che aveva attraversato e il bastione sul quale era salita, per vedere se riusciva a scorgere i fori dei proiettili e a capire qualcosa riguardo alla traiettoria del tiratore. Era così che andava gestita la situazione, pensò, sfor-

zandosi di essere razionale per combattere l'ondata di panico sempre più intenso. Sì: logica, deduzione, ragionamento. Queste erano le cose che le riuscivano bene. Queste erano le cose che l'avrebbero fatta rimanere viva...

Dio: la situazione è davvero così grave?

Deve essere lassù, pensò. Era la posizione strategica più ovvia, che gli avrebbe offerto il miglior campo di tiro. Guardò in alto e cercò di figurarsi quanto spazio fosse in grado di coprire dalla torre posta sulla cresta.

Il quarto proiettile si conficcò in una delle pietre, a pochi centimetri dalla sua testa, e la frantumò in tre pezzi, uno dei quali la colpì in pieno sulla tempia. Deborah si appiattì a terra, sconvolta dall'impatto e dal dolore, e si domandò per un attimo se il proiettile non l'avesse colpita sul serio. Si portò la mano alla tempia e sentì che era bagnata e appiccicosa di sangue.

Non ti agitare. È superficiale.

Ma non sembrava superficiale. Per un istante il mondo si mise a girare.

Commozione cerebrale?

Perfetto.

Si sforzò di guardarsi intorno, ma si spostò di pochissimo per evitare di capitare nel mirino del pazzoide. Le serviva un riparo migliore.

Il pazzoide. Aveva dato per scontato che fosse un uomo. Marcus? Chi altro sapeva che era lì? A meno che non fosse un gesto non pianificato rivolto a chiunque fosse salito lassù...

Avrebbe voluto credere che fosse così. Ma no, su quelle pallottole, pensò, c'era scritto il suo nome. L'assurdità di quella frase fatta era quasi divertente, la battuta di un film in cui si era imbattuta per caso, una di quelle avventure hitchcockiane come *Intrigo internazionale* o *Il club dei 39.* Restò sdraiata nella polvere, sentiva il sole sulla pelle mentre faceva questi insulsi ragionamenti, ed era come guardare se stessa attraverso un telescopio, o meglio, come guardare qualcun altro e sentire i suoi pensieri materializzarsi come voci fuori campo di un film.

Devi andartene di qui.

Se fosse rimasta distesa lì tutto il giorno, l'uomo armato sarebbe sceso giù e l'avrebbe trovata. In realtà, non ne avrebbe neppure avuto bisogno. La sua protezione era limitata e se lui si fosse spostato di qualche metro dal punto in cui si trovava, probabilmente l'avrebbe vista senza difficoltà. Lei si sarebbe accorta del suo spostamento troppo tardi, a quel punto lui l'avrebbe avuta sotto tiro e avrebbe aperto il fuoco. Ma non si sarebbe aspettato che *lei* si spostasse. Di sicuro si aspettava che Deborah si comportasse come il coniglio che resta immobilizzato in modo da far perdere al

predatore la cognizione dei suoi movimenti: un'immobilità che è per metà strategia e per metà paura. Era questo che si aspettava da lei. Perciò doveva correre.

Dio, no...

Sì. Era l'unico modo. Si accovacciò, cercando di non poggiare il peso sul polso, quindi si drizzò di scatto, come un velocista ai blocchi di partenza. Aveva già compiuto quattro lunghe falcate quando il primo sparo echeggiò. Altre due falcate e raggiunse il muro, che le arrivava alla vita ed era consumato dal tempo. Lo scavalcò mentre il secondo colpo le passava accanto con un sibilo e batté la coscia su un pezzo di pietra con tanta violenza che cadde nell'erba incolta dall'altra parte e si mise a urlare. Altri due proiettili si conficcarono nella pietra in rapida successione, quindi calò di nuovo il silenzio.

Quanti colpi aveva sparato? Non aveva importanza. Non sapeva niente di armi. Eppure, quegli ultimi spari sembravano più che altro dettati dalla frustrazione. Forse aveva scaricato l'arma di proposito e ora la stava ricaricando, mentre lei era al sicuro per un po'. Forse quello era il momento di fare un altro scatto...

No! Resta qui dietro il muro. Sei al sicuro.

Ma Deborah sapeva che la prima idea era migliore. Era un rischio, ma poteva creare una distanza cruciale fra lei e l'uomo armato. Si sforzò di alzarsi in fretta e corse per pochi metri lungo il sentiero.

La sua intuizione era giusta. Aveva percorso sì e no sei metri quando si udì lo sparo successivo. Finì pochi metri alla sua destra e Deborah non riuscì a trattenere una risatina crudele: hai tirato troppo in fretta, eh? Continuò a correre a precipizio da una parte all'altra e saltando le buche nel terreno senza perdere il ritmo, come una gazzella. Le sue gambe, quei due lunghi trampoli, quelle zampe di cicogna, quelle gambe magre, da fenicottero, che arrivavano alle ascelle, nel giro di dieci secondi la ripagarono di tutti gli insulti e i commenti maligni che avevano attirato su di lei fino ad allora. Quando arrivò l'ultimo sparo, era tornata alla loggia interna. A meno che il suo potenziale assassino non stesse scendendo molto in fretta lungo il dirupo, al momento non poteva vederla.

Ma c'era una sola strada che portava giù in città. Se l'uomo l'avesse seguita in macchina avrebbe rimediato alla sua scarsa abilità nel tiro. Quando era arrivata non aveva visto altre auto nel parcheggio, ne era quasi certa. Perciò, o era salito a piedi, o si era fatto accompagnare da qualcuno, come lei del resto, oppure c'era un veicolo nascosto da qualche parte. Valutò le

alternative mentre passava nell'ombra fresca dell'arco della loggia e scendeva per la rampa di pietra fino al parcheggio.

Aspetta. Riprendi fiato. Forse se ti nascondi arriverà qualcuno a salvarti...

Non vedeva automobili e nemmeno un posto dove potersi nascondere. Pensò più in fretta che poteva e prese la decisione, quindi attraversò di corsa il parcheggio polveroso e si avviò per la curva che scendeva pigra lungo il pendio. Sarebbe rimasta attaccata al fianco della montagna, così che il killer non avrebbe potuto spararle da sopra, e avrebbe continuato a scendere. Ci avrebbe impiegato mezz'ora per raggiungere la città, forse anche meno se avesse continuato spedita, nonostante la paura, la disidratazione e la stanchezza. La coscia le faceva un male cane, ma non aveva ancora cominciato a zoppicare e probabilmente si sarebbe già trovata a metà strada quando avrebbe cominciato a darle fastidio sul serio. Magari sarebbe passato qualcuno a cui chiedere un passaggio...

Sempre ammesso che il killer, a piedi o con una macchina precedentemente nascosta, non fosse più veloce di lei. Aumentò l'andatura e lasciò che il ritmo regolare della discesa la facesse andare avanti, quasi per inerzia, sfrecciando lungo la strada con passi grandi e malfermi. Dopo due minuti avvertiva a malapena sia il caldo sia il dolore alla gamba. Cinque minuti. Sette. A quel punto lo sentì: il ronzio distante di un motore di piccola cilindrata. C'era una motocicletta che scendeva lungo il pendio.

36

C'erano buone probabilità che non fosse riuscito a vederla da quando aveva lasciato l'Acrocorinto e che potesse solo immaginare quanto fosse andata lontano. Si guardò attorno in cerca di un nascondiglio, mentre il ronzio della motocicletta, simile al trapano di un dentista, aumentava d'intensità.

Sta diventando più veloce. Più vicino.

Sul fianco della montagna c'erano solo un canale di scolo in cemento e un ripido muro di contenimento. Dall'altra parte, verso il basso, c'era il confine di un oliveto, con gli alberi nodosi e tozzi. Deborah attraversò in fretta la strada, corse per una ventina di metri all'interno dell'oliveto e si tuffò a faccia in giù come se stesse conquistando la seconda base. Prima che la polvere si posasse aveva già sentito la moto che faceva la curva. Poteva averla vista mentre si metteva al riparo. Se solo avesse guardato con

attenzione nell'ombra rada offerta dagli alberi, l'avrebbe vista.

Al sicuro o allo scoperto?

Restò del tutto immobile. Il rumore del motore era diventato leggermente più basso. Stava rallentando.

Deborah voleva mettersi a correre, ma lui l'avrebbe vista di sicuro. Si sforzò di rimanere ferma (*la tattica del coniglio, alla fine*), senza nemmeno girare la testa per guardarlo, finché non entrò nel suo campo visivo.

La moto era poco più grande di un motorino: 200 cc al massimo. Era di un colore scuro indefinito, chiazzata di ruggine. L'uomo che la guidava sembrava smilzo, indossava un paio di stivali, una t-shirt macchiata e quella che sembrava una divisa mimetica. Portava un casco integrale di un verde fosforescente che sarebbe stato più adatto a una moto grossa e veloce. Gli copriva interamente il volto.

Marcus?

Non poteva esserne sicura, ma pensava che non fosse lui. C'era un oggetto lungo e sottile racchiuso in una logora custodia, che gli pendeva sulla schiena: un fucile.

A un tratto il motociclista si voltò e la visiera scura del casco si rivolse proprio verso di lei, tanto che le sembrò di vedere gli occhi seminascosti dietro di essa. Si rammentò del giallo acceso del suo zaino e sperò che fosse ben nascosto sotto di lei. Poi la moto accelerò e andò via, guadagnando velocità a mano a mano che scendeva.

Salva. Per adesso.

Deborah rimase sdraiata dov'era per un minuto o due, ad ascoltare il battito cardiaco e il respiro che tornavano regolari.

Sarebbe tornato. Avrebbe proseguito per circa quattrocento metri e poi, dopo essersi accorto di averla mancata, sarebbe salito di nuovo sulla montagna con la speranza di trovarla allo scoperto. Analizzò la propria posizione. L'oliveto l'avrebbe protetta per altri mille metri o giù di lì, se fosse andata subito giù verso la città, invece di seguire la strada che procedeva a zig-zag. Sarebbe stata costretta a scendere più lentamente e non sapeva che genere di riparo avrebbe trovato dopo, inoltre avrebbe dovuto attraversare la strada che tagliava l'oliveto, ma per un po' sarebbe stata più coperta.

Pensò di gettare via lo zaino una volta per tutte, ma poi optò per coprirlo con la camicia, fortunatamente di colore neutro, che si era portata per il fresco della sera, non prima però di averci infilato dentro una pietra. Non le sarebbe stata di grande aiuto se avessero continuato a giocare lui al grande cacciatore di selvaggina e lei alla preda in fuga, ma qualora l'uomo

si fosse avvicinato le avrebbe fatto comodo qualcosa da usare come arma. Avvertì il peso della pietra dal modo in cui tirava la cinghia dello zaino e pensò che forse avrebbe potuto ucciderlo con un colpo ben assestato. L'idea la fece sentire un po' disgustata. Bevve una lunga sorsata d'acqua e cominciò a muoversi in mezzo agli alberi profumati e ricoperti di polvere, con agilità e cercando di mantenere la calma, restando sempre in ascolto.

Gli olivi erano piccoli e molto distanziati fra loro, così che non potevano offrire né la copertura uniforme né l'ombra fitta e la scarsa visibilità che poteva dare un vero bosco, perciò continuò ad avanzare pronta a buttarsi di nuovo sulla terra dura al primo rumore di motocicletta. Se, d'altra parte, l'uomo avesse deciso di parcheggiarla sul ciglio della strada e di proseguire a piedi, quasi sicuramente l'avrebbe individuata prima che lei se ne accorgesse.

Be', non serve a niente pensare a questo.

Dopo qualche minuto di rapida discesa, Deborah vide una striscia di cemento sporgente che attraversava il terreno dell'oliveto venti metri più avanti, così capì che quello era il punto in cui la strada intersecava il suo cammino. Se avesse iniziato a scendere lungo il muro di contenimento aggrappandosi con le mani e con i piedi si sarebbe resa visibile da tantissimi punti, così si mise a pancia in giù e strisciò per gli ultimi dieci metri verso la sporgenza, finché non riuscì a guardare al di là degli alberi, oltre la strada tre metri più in basso, e giù in un altro oliveto. Si guardò intorno, tutti i sensi concentrati anche sulla minima traccia della moto o del motociclista.

Niente.

Si trascinò in avanti, sentendo aumentare all'improvviso il dolore sia al polso sia alla coscia, ma li ignorò entrambi mentre portava prima una gamba e poi l'altra al di là del bordo affilato del muro di contenimento, fino a restare appesa in modo sgraziato con la punta delle dita. Si lasciò cadere nel canale di scolo e si escoriò il gomito e il viso contro la pietra, mentre cercava di ammortizzare con le ginocchia la caduta. Fu un atterraggio goffo, ma si tirò fuori dal canale e si ritrovò sulla strada, voltando di scatto la testa da una parte e dall'altra in cerca dell'inseguitore.

Ancora niente.

Camminò a grandi passi sull'asfalto bollente e raggiunse gli alberi dall'altro lato della strada. A quel punto, un po' incurvata per il dolore alla coscia che si faceva più insistente, cominciò a scendere incespicando verso l'incrocio successivo. Sembrava che l'inseguitore se ne fosse andato. Era scesa di parecchio, ormai si era avvicinata alle remote fattorie che si trova-

vano dietro la città vecchia, con i numerosi negozi turistici e caffè che fiancheggiavano la strada e davano sulle rovine romane. Di certo non si sarebbe arrischiato a sparare, laggiù. Aveva perso la sua occasione e se ne era andato, forse a riferire tutto a... chissà chi.

Gli alberi si diradarono di nuovo e mostrarono uno scorcio di cielo. In lontananza poteva vedere i tetti e le cinque monolitiche colonne del tempio di Apollo. Strisciò per gli ultimi metri come aveva fatto prima, fino al margine superiore del muro di contenimento, quindi controllò la strada e l'attraversò per raggiungere gli ultimi gruppi di vecchi alberi insieme alla libertà. Era sul punto di portare una gamba al di là del bordo, quando le venne in mente di controllare che il dislivello non fosse troppo alto, e si sporse leggermente verso il basso.

Sotto di lei, nascosta nel canale di scolo vicino alla strada, c'era una motocicletta. Accanto a essa, sdraiato sull'erba, il fucile puntato sul tratto in cui la strada curvava bruscamente prima di salire verso il colle dell'Acrocorinto, c'era un'esile figura con un casco verde fosforescente.

37

Si trovava al massimo a tre metri di distanza e Deborah era sicura che l'unica ragione per cui non l'aveva sentita avvicinarsi era che indossava il casco. Tornò indietro con un movimento brusco, troppo brusco, in effetti, e poi restò distesa sull'erba secca, nella polvere, a domandarsi se quella mossa non l'avesse tradita.

E adesso?

Sembrava si fosse trincerato, aveva preparato una piccola buca simile a quelle dei soldati, come forse aveva fatto in cima all'Acrocorinto, e aspettava che lei scendesse trotterellando lungo la strada, allegra e stupida come solo una turista poteva essere. L'idea che il suo inseguitore la ritenesse così sprovveduta la innervosì.

Se si lanciava su di lui, pensò, avrebbe avuto un vantaggio temporaneo. Poteva brandire il suo zaino appesantito dalla pietra e... Il casco però avrebbe reso un simile approccio quanto meno rischioso e, con una sorta di sollievo, scartò quell'ipotesi.

Poteva aspettare che se ne andasse, anche se Dio solo sapeva quanto ci sarebbe voluto. Il sole stava per tramontare e, sebbene mancasse qualche ora prima che la luce sparisse del tutto, non le piaceva l'idea di ritrovarsi lì da sola al buio, soprattutto con un uomo con il fucile nei paraggi.

Poteva tentare di distrarlo lanciando dei sassi nella boscaglia, come facevano nei film, in modo da sgattaiolare inosservata mentre lui andava a ispezionare. Aggrottò la fronte, rotolò con cautela sulla schiena e guardò il cielo attraverso i rami degli alberi. Quello sembrava un metodo infallibile per farsi ammazzare.

No. Scartata anche la possibilità di ascoltare l'ingenuo impulso di presentarsi e porre fine con il dialogo a quella malsana buffonata, non le restava altro che aspettare. Non le piaceva, perché avrebbe preferito fare qualcosa di costruttivo, ma sembrava il piano meno pericoloso. Sempre ammesso di riuscire a stare tranquilla finché il motociclista non avesse deciso di abbandonare il posto di guardia.

Subito passò in rassegna altri cliché cinematografici, tutti di gran lunga più adatti alla commedia che alla tragedia, anche se con molta probabilità le avrebbero fatto tutti beccare una pallottola in testa: un irrefrenabile istinto di starnutire, lo squillo di un cellulare, un bisogno improvviso di urinare. Cercò di non pensarci più e restò immobile, stupita dalla assurdità della situazione. Erano tutti e due sdraiati lì in silenzio. La sua testa era a poco meno di quattro metri da quella dell'uomo che stava cercando di ucciderla.

Ormai era un dato imprescindibile. Non solo era chiaro che non aveva a che fare con un idiota dal grilletto facile che l'aveva scambiata per un coniglio, era anche evidente che quell'uomo cercava lei, proprio lei, e per la prima volta in assoluto anziché domandarsi "chi" fosse quell'uomo, si pose un'altra domanda: "perché"?

Era fuggita in Grecia perché le era sembrato che il pericolo fosse in patria. Ora che era sdraiata lì, a pochi metri dal motociclista, era difficile non cogliere l'ironia, così come la stupidità, di quella decisione.

Torna subito a casa. Sei in pericolo.

Quelle parole non sembravano poi tanto ingiustificate...

Aveva temuto che uno degli agenti che indagavano sulla morte di Richard non fosse affatto un poliziotto, inoltre aveva avuto la certezza che qualcuno la pedinasse e con intenzioni poco chiare per giunta. Quel qualcuno si era rivelato Marcus, una persona con cui aveva stipulato una sorta di patto investigativo, malgrado anche quella cominciasse a sembrarle una decisione alquanto discutibile. Stupidità a parte, comunque, non riusciva a capire perché qualcuno la volesse morta. Non aveva certo scoperto qualcosa di significativo sull'omicidio di Richard. Di sicuro gli assassini di Richard l'avrebbero voluta viva, sicuri che alla fine si sarebbe fatta incriminare grazie alle sue sciocche azioni.

E se si fosse trattato, non tanto di quello che sapeva, quanto di quello che loro "pensavano" che sapesse?

Aveva avuto accesso per qualche istante alla collezione segreta, anche se parziale, di Richard, come ai file sul suo computer. Magari aveva davvero visto qualcosa di rilevante ma non se ne era resa conto, qualcosa che univa i puntini fra Agamennone, Schliemann, Richard e i suoi assassini. Fissò quel cielo di un azzurro straordinario, ascoltò i grilli che frusciavano e stridevano e si domandò che cosa poteva esserle sfuggito.

A un tratto sentì dei movimenti al di là del muretto. Il motociclista si stava spostando.

In un attimo di agitazione pensò che avesse deciso di salire sul muro di contenimento per vedere meglio la strada. Chiuse gli occhi e tese le orecchie, ma non riuscì a capire nulla. Con un movimento fluido si accovacciò e girò su se stessa, facendo meno rumore possibile, quindi inconsciamente sollevò il pesante zaino pronta a colpire, se mai avesse visto una mano o il casco sbucare da dietro il muro di cemento.

Il rumore della motocicletta che veniva messa in moto fu così forte nel silenzio carico di tensione che per poco non cacciò un urlo. Un secondo più tardi ebbe la prontezza di buttarsi di nuovo a terra in modo che il motociclista nell'allontanarsi non la vedesse.

Restò a terra per venti o trenta secondi, seguendo il rumore. Stava salendo di nuovo sulla montagna, con la speranza di sorprenderla mentre scendeva. Aspettò altri dieci secondi, diede una sbirciata alla strada per controllare che si fosse allontanato, quindi si buttò dall'altra parte. La caviglia si storse con un grido di protesta, ma Deborah si mise ugualmente a correre con passo malfermo, attraversò la strada ed entrò in quello che sembrava l'ultimo oliveto prima di arrivare alle fattorie più in basso. Riusciva ancora a distinguere il lieve ronzio della moto che saliva sulla montagna. Da sopra, si rese conto, l'inseguitore avrebbe potuto voltarsi e vederla correre in mezzo agli alberi. Ma forse non si sarebbe girato, e poi cercare di correre lungo la strada vera e propria avrebbe richiesto troppo tempo e l'avrebbe lasciata ancora di più allo scoperto. Le sue lunghe falcate erano diventate corte e irregolari, aveva preso un'andatura zoppicante, a singhiozzi, che sarebbe peggiorata sempre di più. *No: torna sulla strada e ti beccherà di sicuro.*

Ci impiegò meno di un minuto ad attraversare di corsa il successivo gruppo di alberi. Quando arrivò al dirupo scosceso che terminava sulla strada riuscì a stento a fermarsi. Il rumore della moto era svanito del tutto

ed era certa che lo avrebbe sentito se il motociclista fosse ritornato. Diede un'occhiata, scese giù e cominciò a correre, non dall'altra parte della strada, ma sulla strada stessa. Una cinquantina di metri davanti a lei questa curvava bruscamente e scendeva verso le antiche rovine e la baia. Deborah abbassò la testa e cercò di non badare al dolore mentre correva. Aveva la camicia fradicia e il sudore le grondava sul viso tanto da farle bruciare gli occhi. Aveva appena superato la curva quando la caviglia cedette e lei si accasciò nel canale di scolo.

Stavolta cacciò un urlo, ma dovuto più alla frustrazione che alla paura o al dolore, come se la rabbia, a lungo trattenuta avesse scelto quello come mezzo per sfogarsi. Si stava tirando su con fatica quando udì, o le parve di udire, il sibilo acuto di un motore di piccola cilindrata. Aspettò un secondo per essere sicura. Sì. Era lui. Stava tornando giù e, a giudicare da quanto era stridulo il rumore, andava molto veloce. L'aveva vista.

È una gara di velocità ormai.

Guardò dritto davanti a sé. La strada procedeva senza curve, una lunga striscia di asfalto bollente e scintillante. Dopo un centinaio di metri c'erano delle costruzioni da un lato, ma erano un po' arretrate e immerse in prati incolti, non sembravano altro che casotti per gli attrezzi agricoli. Poi c'era l'alta recinzione che costeggiava la parte posteriore delle rovine, alcune delle colonne si vedevano già attraverso gli alberi che contornavano il sito. Dopo altri duecento metri la strada ne incrociava un'altra, che in teoria era la via principale. Se avesse preso la direzione giusta si sarebbe ritrovata fra i negozi turistici e i caffè in meno di un minuto o due.

Si sforzò di muovere le gambe più forte e veloce che poteva. Il sangue che le usciva dalla coscia adesso era colato fino a macchiarle il calzino e le aveva lasciato un segno, che faceva pensare a uno sfregio selvaggio, su quasi tutta la lunghezza della gamba. Cercò di non badarci. Non era grave come sembrava. Il polso slogato non aveva importanza. Quello che contava era la disidratazione, lo sfinimento e la leggera storta alla caviglia che le aveva fatto dimezzare la velocità.

Soltanto pochi metri...

Oltrepassò i casotti, sorvegliati da una capra solitaria, e non si fermò. Il rumore della motocicletta era un po' diminuito perché la strada l'aveva portata verso il fianco orientale della montagna, ma adesso si faceva di nuovo forte. Ancora una curva e l'uomo sarebbe sbucato all'inizio del rettilineo, proprio sopra di lei. Continuò a correre.

Le antiche colonne del tempio di Apollo apparvero con un guizzo, ma le

rovine sembravano deserte e, considerata la fitta rete metallica che le separava da lei, forse non avrebbe avuto molta importanza neanche se dall'altra parte ci fosse stato un autobus carico di marines in libera uscita. Il rumore del motore era svanito un'altra volta. Forse l'inseguitore ci aveva ripensato, aveva immaginato che fosse tornata indietro a nascondersi e aveva fatto dietro front. Deborah fece una smorfia di dolore per via della caviglia e strinse i denti per sopportare il dolore, cercando di dimostrare a se stessa che poteva affrontare ancora questa prova. Continuò a correre stordita: senza volerlo cominciava ad andare a zig-zag sull'asfalto infuocato.

L'aumento improvviso del rumore della moto, quando questa venne fuori dalla curva alle sue spalle, fu come un altro colpo di pistola. Un attimo prima era solo un ronzio lontano, come quello di una cicala o del tosaerba di un vicino, e adesso invece tutte le barriere erano crollate e la moto scendeva rombando lungo la strada dietro di lei. Deborah non si voltò. Se era pronto a spararle in quel momento, poteva solo sperare che facesse cilecca. Non aveva la forza di scansarsi.

Continuò a correre, dieci metri, quindici metri, venticinque metri, finalmente arrivò all'incrocio e svoltò a destra con un'andatura scomposta e barcollante. Il perimetro del sito archeologico in quel punto era recintato con blocchi di pietra alti e regolari. Davanti a lei poteva vedere sedie e tavolini sparsi sul marciapiede, l'improvvisa esplosione di colore che arrivava da un espositore di cartoline, l'entrata di un negozio, un autobus... persone.

Entrò nel primo caffè che incontrò e rovesciò un tavolino di metallo mentre si faceva strada a fatica verso il retrobottega, dove si trovavano le cucine.

Nel locale non c'erano clienti, soltanto un cameriere che fumava al bancone. Si girò, perplesso e irritato, quando il tavolino piombò a terra, poi una donna di mezza età vestita di nero, con i capelli tirati indietro in una crocchia e il viso segnato e austero, si avvicinò a lei con aria seria e minacciosa.

La volontà di continuare a scappare alla fine la abbandonò. Perse l'equilibrio e crollò sul pavimento, sparpagliando sedie e rovesciando un altro tavolino. Piena di lividi, coperta di sangue e stanca come mai era stata in vita sua, Deborah si sentiva del tutto incapace di muoversi.

«Scusi» mormorò, quando vide il volto della donna greca che incombeva su di lei.

La donna urlò qualcosa al cameriere, quindi si girò di nuovo verso De-

borah, l'aria severa sul suo viso si sciolse in un'espressione preoccupata.

«Va tutto okay» la confortò, mentre il cameriere le metteva in mano una bottiglia d'acqua.

La donna sollevò la testa di Deborah e le accostò la bottiglia alla bocca.

Deborah bevve un lungo sorso e sentì la piacevole frescura scorrerle dentro come linfa vitale.

Aveva ancora la sensazione di essere prossima allo svenimento, ma trovò la forza di appoggiarsi sui gomiti e di guardare la strada alle sue spalle attraverso sedie e tavolini in disordine. Il motociclista era lì, la visiera scura del casco verde la guardava impassibile. Poi la moto accelerò, con un fragore tonante, stridulo e metallico, quindi aumentò la velocità lungo la strada e sparì.

38

La donna greca, la quale disse di chiamarsi Sophia (come la moglie di Schliemann), diede a Deborah qualcosa da mangiare e un po' d'acqua, quindi le medicò le escoriazioni e i tagli che aveva sulla pelle e le spennellò la coscia con della tintura di iodio, che aveva preso da una bottiglia marrone, dall'aspetto assai vecchio, chiusa con un tappo di vetro. Diceva solo poche parole in inglese, che per lo più avevano a che fare con il menu, ma chiacchierava in continuazione in maniera affettuosa e fece sentire Deborah stranamente a suo agio.

Deborah le raccontò che un uomo a bordo di una motocicletta l'aveva inseguita dall'Acrocorinto. Non disse che le aveva sparato addosso e rifiutò con un cenno della mano la proposta di Sophia di chiamare la polizia. Non sapeva bene il motivo, ma ebbe la sensazione che la donna greca fosse un tantino sollevata, forse perché sapeva che la sua storia sarebbe stata accolta con grande scetticismo. Quando Deborah si alzò e disse che era in grado di prendere un autobus o un taxi per tornare in albergo, Sophia ribatté con un no secco e iniziò a gridare al cameriere, finché questi non se ne andò come un cane bastonato e tornò seduto al posto di guida di una vecchia Fiat.

Prima di montare con un po' di timore sul piccolo veicolo arrugginito, Deborah accettò con gratitudine una bottiglia d'acqua e un pezzo di pane e, cosa ancora più sorprendente, un goffo abbraccio. Sophia, che pronunciò un fiume incessante di parole in un greco incomprensibile, le diede un buffetto sulla guancia e le rivolse un ultimo sorriso di incoraggiamento, dopodiché Deborah infilò dentro l'auto le lunghe gambe, indolenzite e ferite e,

per la prima volta da quando aveva messo piede in Grecia, si sentì inspiegabilmente prossima alle lacrime.

Sophia si accertò che il cameriere sapesse come raggiungere l'albergo, il che fu un bene dal momento che il suo inglese sembrava limitarsi ai nomi dei calciatori del Regno Unito («Beckam, Scholes, Owen» aveva detto, mentre sogghignava e faceva dei versi entusiastici ma non bene identificabili), e partirono alla volta della città nuova e dell'Ephira.

Per ragioni che non sapeva spiegare con precisione, Deborah si aspettava che ci fosse una qualche sorta di comunicazione ad attenderla in albergo: un biglietto di Marcus o lui in persona, che se ne stava seduto a fumare la pipa nell'atrio, qualche notizia di Calvin da Atlanta, magari. Il fatto che non ci fosse niente e che nessuno mostrasse interesse o preoccupazione per il pomeriggio infernale che aveva passato, la rattristò moltissimo. Sarebbe stato bello sentire Calvin in quel momento.

Ah, un po' di auto-commiserazione da aggiungere alla tua puerilità. Grandioso.

Ma non era solo un senso di delusione, rifletté mentre tornava in camera dopo aver ringraziato il cameriere che, adesso che era lontano dalla presenza opprimente di Sophia, sembrava più felice di essere stato d'aiuto. Era qualcosa di più.

Era fuggita da Atlanta perché si sentiva in pericolo, ma non era al sicuro neanche lì e non aveva fatto alcun progresso reale nel suo tentativo di capire perché Richard era morto. Non aveva scoperto nulla di davvero rilevante e, mentre se ne stava seduta nel bar a sorseggiare il caffè che si raffreddava in fretta, era rimasta con la sensazione di aver deluso anche Richard oltre che se stessa. Era anche piuttosto evidente ormai che nessuna scoperta avrebbe dato un senso alla morte di Richard, se con questo intendeva qualcosa che la rendesse comprensibile, accettabile.

Si massaggiò la caviglia gonfia e si rassegnò alle parole che a un tratto le erano balenate nella mente: *È tempo di tornare a casa.*

Controllò la serratura della porta, si sdraiò nuda sotto il lenzuolo e dormì fino al mattino, fu svegliata soltanto una volta durante la notte dal ronzio acuto di una motocicletta che vagava nei suoi sogni.

La depressione con cui era andata a letto l'accompagnò fino alla mattina successiva e quando si risvegliò le diede la sensazione di un mal di testa post-sbornia o il ricordo di una terribile perdita. Prima di colazione, chiese al portiere se c'erano messaggi per lei, ma non ce n'erano. A quanto pareva, Marcus l'aveva abbandonata. Si fece indicare un *cyber café* per poter con-

trollare la posta elettronica, ma neanche lì c'erano messaggi.

Tornò in albergo, cambiò la fasciatura alla coscia e pulì la ferita con cura per vedere se si era infettata. Per il momento sembrava a posto, ma il taglio era profondo e la zona circostante era arrossata e tumefatta. Forse poteva farsi dare del disinfettante dal portiere. Chissà per quale motivo l'idea la privava di tutte le energie, così si sedette di nuovo sul letto e guardò fuori dalla finestra i tetti rivestiti di tegole, la cupola della basilica e, un po' più in là, il mare.

Era davvero il momento di andare a casa, di affrontare i rimproveri, di lasciare le indagini nelle mani di chi sapeva come svolgerle e di impegnarsi a non finire in prigione per aver intralciato l'inchiesta sull'omicidio del suo amico e mentore. C'era solo un'ultima cosa da fare prima di tornare ad Atene e all'aeroporto: l'unica cosa che aveva sempre saputo di dover fare prima di ripartire.

39

«Mikines» abbaiò la donna che aveva preso il suo biglietto. Indossava occhiali dalle lenti molto scure e una strana sciarpa intorno alla testa in una serie di colori diversi tendenti al senape. «Mikines» ripeté e indicò la porta dell'autobus come se Deborah stesse facendo perdere a tutti dei secondi preziosi.

Deborah scese e osservò il polveroso incrocio stradale con la vecchia stazione di servizio, mentre l'autobus rombava e ripartiva ondeggiando in una nuvola di sgradevole fumo marrone. Mentre si allontanava, l'autista si sporse e puntò il dito in direzione di una strada secondaria lunga e dritta.

Mikines era il moderno villaggio che era sorto sull'antico sito di Micene, anche se la vecchia cittadella si trovava a circa un chilometro e mezzo sulla collina. Deborah si mise lo zaino in spalla e si incamminò nella direzione che le aveva indicato l'autista, ma prima di mettersi in marcia controllò la caviglia e la coscia fasciata. Fece una smorfia, poi decise che la gamba era soltanto un po' indolenzita e che il fastidio si sarebbe attenuato camminando. Non sarebbe sparito del tutto e si sarebbe potuto aggravare se l'avesse sforzata troppo, ma quello era l'ultimo giorno per lei e aveva intenzione di vedere la cittadella che aveva dato inizio a tutto, a costo di passare una settimana di convalescenza in Georgia. In fondo, non avrebbe avuto niente di meglio da fare.

Il villaggio finiva subito, lasciando solo una manciata di piccoli hotel e

ristoranti con ampi patii deserti coperti da ombrelloni pieni polvere. I pullman turistici sarebbero arrivati più tardi, pensò. E quei posti si sarebbero riempiti alla svelta di inglesi, tedeschi e americani che si riparavano dal forte sole del pomeriggio, soprattutto perché, come era notorio, i luoghi di scavo scarseggiavano d'ombra. Dopo i caffè c'erano solo il pallido terreno agricolo con olivi bassi e contorti, di un colore grigio polvere nella luce intensa, e gli alti e profumati eucalipti che fiancheggiavano la strada. Deborah aveva visto tanti di quegli olivi il giorno prima che le sarebbero bastati per una vita.

Non appena intravide le mura della cittadella, rosse, dorate e imponenti, che si ergevano sulle aride montagne rivolte a nord-est, si fermò a bere un sorso d'acqua dalla bottiglia e la guardò per un istante. Da lì non poteva vedere né colonne né decorazioni. Era irregolare e maestosa, un luogo affascinante e leggendario.

Deborah pagò una quota d'ingresso simbolica e salì sulla rampa lastricata fino alla celebre Porta dei Leoni. Le mura della fortezza erano fatte di immensi blocchi di pietra irregolari, dei massi, in realtà. Ciclopiche, le avevano definite i poeti, alludendo al fatto che secondo la tradizione la cittadella era stata costruita dai famosi giganti con un occhio solo. Era difficile non restare impressionati, o addirittura sgomenti, davanti alla capacità degli antichi abitanti della città di maneggiare quegli immensi blocchi di pietra, di spostarli, impilarli e cementarli, visto che non disponevano neanche delle più elementari attrezzature dell'edilizia moderna. Lì, come davanti ai monoliti di Stonehenge e alle grandiose piramidi, Deborah si accorse che il suo grande compiacimento per il fatto di appartenere al ventunesimo secolo subiva una significativa stoccata. I popoli erano tanto abituati a un senso di evoluzione culturale da presumere che i loro lontani antenati fossero inferiori, ma di fronte a opere come quelle era difficile per Deborah immaginare quale contributo avrebbe potuto dare alla civiltà che un tempo aveva prosperato lì, se fosse potuta tornare indietro nel tempo. Senza i veicoli a motore, i computer e l'energia elettrica, quali meraviglie del mondo moderno sarebbe stata in grado di mostrare a quella gente scomparsa e dimenticata da secoli? Nessuna. Avrebbe potuto spiegarle alcuni principi della scienza o dell'astronomia, forse, ma niente che potesse dimostrare. Forse l'avrebbero messa al rogo come una strega o, cosa più probabile e infinitamente peggiore, l'avrebbero ignorata, nello stesso modo in cui lei aveva ignorato qualche tempo prima un senzatetto su Roswell Road che l'aveva avvertita della fine del mondo.

Passò sotto il rilievo in pietra che raffigurava i due leoni e si domandò ancora se Richard non avesse ragione. Era vero che un tempo un grande esercito radunato contro Troia aveva marciato attraverso quel portale, con il sole che scintillava sulle punte delle lance e sugli elmi a zanne di cinghiale? Era vero che lo stesso Agamennone aveva viaggiato a capo della colonna su un carro da guerra, i cui cavalli avevano scalpitato sulla terra che lei oggi calpestava? Adesso che si trovava lì e guardava quelle imponenti mura difese dai leoni, adesso che entrava nella città e finalmente si trovava davanti al cerchio di tombe a pozzo che Schliemann aveva scavato nell'arida terra rossa, entrambe le cose sembravano del tutto possibili, nonostante le conseguenze inaudite.

«Che cosa è Ecuba per lui, o lui per Ecuba? Ch'egli debba piangere per lei?» aveva detto Amleto, dopo che un attore aveva rappresentato il dolore della regina troiana per l'omicidio del marito Priamo. Il ricordo lontano di qualche lezione universitaria di letteratura riemerse all'improvviso, divenne nitido. Che importanza avevano tutte quelle vecchie leggende? Che importava se Agamennone aveva marciato attraverso la Porta dei Leoni oppure no? Cosa contava se il suo corpo era stato trovato e conservato da Schliemann? Niente di tutto ciò avrebbe riportato in vita Richard. A un tratto avrebbe preferito essere partita per tornare ad Atlanta e ricostruire la sua vita o, cosa a cui non aveva ancora pensato fino ad allora ma che all'improvviso le sembrava l'idea migliore, per ricominciare da capo da un'altra parte.

Ma era arrivata fin là e avrebbe visitato il sito da brava turista, come facevano le altre migliaia di persone che si aggiravano lì ogni anno. Le tombe a pozzo ormai erano vuote, naturalmente, e non c'era niente nei loro abissi di pietra che testimoniasse le eccezionali scoperte fatte da Schliemann poco più di un secolo prima. Deborah si sporse dal bordo e sbirciò dentro senza sapere bene cosa si aspettasse di trovare, forse qualche indizio sfuggito a un secolo di visitatori.

Camminò lungo i bastioni e nel frattempo guardava le aride colline, osservava le capre e annusava il timo selvatico che cresceva da quelle parti. Misurò a grandi passi il pavimento del palazzo, posto nel punto più alto dell'acropoli, ed esaminò con attenzione la piccola vasca in cui, secondo la leggenda, Agamennone era stato assassinato dalla moglie e dal suo amante, Egisto. Studiò le tombe a cupola attribuite da Schliemann ai due assassini e i resti della Casa delle Colonne, un tempo imponente, che si trovavano sul versante sud-est della cittadella. Era tutto indistinto, persino per il

suo occhio di archeologa, uno sconcertante miscuglio di basse mura, pietre e polvere vecchia di secoli. Sulla guida c'era scritto che si poteva camminare lungo i bastioni fino alla posteria e che da qualche parte là dietro c'era una scala insidiosa e oscura che conduceva a una cisterna per l'acqua costruita nel dodicesimo secolo avanti Cristo. Il condotto terminava, diceva il libro, con un improvviso, inaspettato strapiombo di settanta metri in fondo al quale si trovava l'acqua, la cui profondità era sconosciuta. Sebbene l'idea di camminare sotto la terra fredda e scura fosse alquanto allettante, Deborah era stanca e il condotto sembrava davvero asfissiante. A un tratto la fatica, la ricerca infruttuosa, lo stress dei giorni appena passati sembrarono abbattersi su di lei come le ali di un grosso uccello nero, e tutto quello che desiderava era rimettersi in viaggio verso casa. Lasciò il sito e cominciò a camminare lungo la strada che portava al villaggio, si sentiva abbattuta e un tantino persa, non sapeva più quello che era andata a cercare, ma sapeva bene di non averlo trovato.

Dopo aver percorso di nuovo la strada che curvava pigra in mezzo alle montagne, fiancheggiata per un tratto dalle rovine di alcune case di mercanti dell'età del bronzo, Deborah lasciò il parcheggio, che continuava a riempirsi in modo incessante, e si diresse alla fermata dell'autobus, ma se ne pentì un poco quando vide un gruppetto di persone dall'altro lato della strada. C'era qualcos'altro lì, qualche altro sito da visitare. Aveva dato soltanto uno sguardo alla guida e l'aveva riposta nello zaino dopo aver letto alla svelta quello che diceva riguardo alla cittadella. Aveva caldo e non moriva dalla voglia di rimettersi a camminare, perciò una parte di lei si rifiutava di impiegare le sue ultime energie per visitare altri luoghi in modo superficiale, senza le informazioni giuste, ma poi la piccola folla si diradò e lei vide con chiarezza un corridoio dalle pareti scoscese scavato nel fianco della montagna, che si stringeva nettamente davanti a un ampio ingresso fiancheggiato da due enormi lastre di pietra. Sopra l'entrata c'era uno spazio vuoto di forma triangolare, una V scura con la punta rivolta verso il cielo. L'immagine di quell'alta porta con l'accesso imponente e il triangolo vuoto aveva un che di familiare. L'aveva già vista prima, molto tempo prima, forse durante qualche corso universitario. E c'era qualcos'altro, qualcosa che la infastidiva, un oscuro, indistinto ricordo che all'improvviso comparve con un guizzo nella sua mente. Distolse lo sguardo dalla porta e con fatica si tolse lo zaino, lo aprì e tirò fuori la guida con tanta forza che la bottiglia d'acqua cadde a terra e rotolò via.

Trovò la pagina che cercava. Era macchiata di sudore e crema solare, ma

le diede una scorsa in meno di un secondo. La Porta dei Leoni. Le Mura. La Tomba di Clitennestra. La Casa delle Colonne. Voltò pagina. Ancora. Schliemann. Roba già vista. Passò alla pagina successiva, una pagina che non aveva ancora letto, ed eccola lì, l'apertura nella montagna, e sotto di essa la frase che da giorni faceva penare la sua memoria: «Il tesoro di Atreo».

40

Era senza dubbio un altro dei soliti nomi di fantasia, pensò, mentre attraversava la strada, e aveva più a che fare con le stupidaggini inventate intorno agli antichi miti che con l'archeologia vera e propria. Più che altro, poteva non avere niente a che fare con Richard, niente da cui lei potesse spigolare qualcosa al momento, comunque. Tuttavia accelerò il passo, mentre camminava lungo il corridoio dalle pareti di pietra fino all'apertura buia, e nel frattempo diede un'altra occhiata alla guida, per vedere se diceva qualcosa, qualunque cosa, che potesse esserle utile.

Era una tomba, stando alla guida, ma una tomba a *tholos* o a cupola, diversa da quelle a pozzo che si trovavano dentro le mura. A volte veniva indicata come la tomba di Agamennone, e Deborah deglutì a fatica non appena quel nome comparve di nuovo.

Altre idiozie sui miti, si disse. *È solo roba per i turisti. Niente di che. Pensare che qualsiasi reperto della zona abbia qualcosa a che fare con Agamennone è come quando le persone sostengono di aver avuto vite passate che hanno sempre a che fare con qualche personaggio famoso: l'ancella di Cleopatra o il giardiniere di Maria Antonietta... Roba da turisti.*

Sì, eppure... Quel luogo aveva una sorta di potere, a prescindere da come si chiamava. Alzò lo sguardo verso l'apertura che adesso incombeva nera e fredda davanti a lei. Era alta quattordici o quindici metri. L'ultimo luogo di riposo di un sovrano, forse. Tornò al libro. La *tholos* era su per giù contemporanea alla cosiddetta tomba di Clitennestra, la moglie uxoricida di Agamennone, e, poiché risaliva all'incirca al tredicesimo secolo prima di Cristo, la sua datazione corrispondeva grosso modo a quella attribuita dagli archeologi alla distruzione di Troia.

Allora, forse, Agamennone era stato davvero sepolto lì.

Era stata chiamata "Tesoro di Atreo" per via della tradizione popolare, che collegava la tomba all'antica dinastia reale di Micene, e della fissazione alquanto bizzarra di Schliemann secondo la quale la famiglia reale ave-

va conservato l'oro e i manufatti preziosi fuori dalle mura cittadine. Studi recenti avevano respinto l'idea che la struttura portata alla luce da Schliemann fosse qualcosa di diverso da una tomba e dicevano che era questa, e non le più antiche tombe a pozzo che si trovavano all'interno della città, ad essere collegata al saccheggio di Troia. Se mai Atreo e il figlio Agamennone fossero esistiti sul serio, quello avrebbe potuto essere il luogo del loro eterno riposo, e non le tombe a pozzo in cui Schliemann aveva rinvenuto la maschera mortuaria e gli altri oggetti funerari.

Quasi senza fiato, Deborah entrò nell'oscurità della tomba.

Era grande, profonda una sessantina di metri forse, e di pianta circolare. Il tetto, che si intravedeva soltanto nella penombra, era a forma di cono e richiamava un'altra definizione attribuita a quel genere di tombe: ad alveare. C'era una cavità su un lato, ma per il resto lo spazio era vuoto. Deborah si sedette per terra in mezzo alla camera di pietra e aspettò che gli occhi si abituassero al buio, mentre l'ultimo gruppetto di turisti usciva, riparandosi gli occhi dalla luce nel momento in cui tornavano all'aperto.

C'era ben poco da vedere, doveva ammetterlo, e sentì la delusione attaccarsi di nuovo alla sua pelle insieme all'aria umida della tomba. Dall'interno si vedevano solo il tetto, l'alcova buia dove probabilmente un tempo erano stati sepolti i corpi e l'entrata principale, adesso illuminata dalla luce del sole. L'architrave sopra la grossa porta doveva pesare tonnellate, pensò, ma il peso dei blocchi di pietra che si trovavano sopra di esso doveva essere incalcolabile. Non c'era da stupirsi che avessero lasciato quel vuoto triangolare. In origine doveva essere riempito con una sottile lastra di pietra, scolpita all'esterno, ideata per apparire solida pur liberando di peso l'architrave. Era tutto davvero notevole, ma non le diceva niente di utile né per la sua vita né per la morte di Richard.

Un altro punto morto.

Sorrise con aria mesta a quel gioco di parole tetro e fin troppo azzeccato, dopodiché chiuse gli occhi e appoggiò il mento sulle mani. Rimase seduta nel silenzio freddo e scuro di quel luogo per quasi un minuto, prima di accorgersi che non era sola. Si girò quando avvertì un movimento e vide qualcuno camminare verso di lei.

«Sapevo che saresti venuta qui prima o poi» disse una voce.

Conosceva quella voce, ma per un istante, persino quando credette di averla associata a un nome, restò impalata a fissare l'oscurità.

Non può essere.

Poi però vide la pistola puntata contro di lei e tutto il resto le passò di

mente.

41

«Tonya?» disse Deborah. «Che ci fai qui?» Poi, quando vide la donna sollevare leggermente la pistola e puntargliela alla gola aggiunse: «Metti via quell'affare».

«Non parlarmi come se fossi la cameriera» ribatté Tonya sottovoce.

Ma tu sei la cameriera. Avrebbe voluto dirle Deborah. *Lo sei!* Invece disse semplicemente: «Non capisco. Perché sei qui? Io non...».

«Allora chiudi il becco e ascolta» replicò la donna. «Fra circa un minuto sarà qui il prossimo autobus carico di turisti e voglio essere sicura che non farai niente di stupido, okay?»

«Okay» ripose Deborah, che aveva dimenticato qualunque cosa riguardasse Atreo o Agamennone, concentrata com'era sulla bocca nera dell'automatica.

«Cominciamo con qualche regola di base» riprese Tonya. «Fai un passo avanti e ti sparo all'istante.»

Deborah, che in modo distratto si stava avvicinando all'altra donna, divenne del tutto immobile.

«Secondo» continuò Tonya, «prova a parlare con chiunque si trovi nelle vicinanze e ti...»

«Sparo all'istante?» la interruppe Deborah. Voleva sembrare scaltra, e persino divertita, malgrado le costasse uno sforzo tremendo. Distolse a fatica lo sguardo dalla pistola e incontrò quello di Tonya. «No, non lo farai. Hai fatto caso alla densità di popolazione nera qui in Grecia, Tonya? Ti prenderebbero in pochi minuti.»

Era la cosa sbagliata da dire.

«È probabile» ribatté Tonya, in tono ancora più freddo adesso. «Ma non me ne frega niente.»

Non lo disse in modo teatrale, ma con una perentorietà tale che Deborah fece un passo indietro, all'improvviso convinta che fosse vero. Deborah ebbe anche la sensazione che attirare l'attenzione sul colore della sua pelle avesse in qualche modo reso la donna ancora più determinata, e per delle ragioni che andavano al di là della solita indefinita circospezione che provavano l'una nei confronti dell'altra. Senza riuscire a capacitarsi di come potesse essere vero, Deborah aveva la vaga sensazione che la presenza di Tonya e il fatto che impugnasse una pistola avessero qualcosa a che fare

con la razza.

La razza?

«Sono venuta qui per riprendermi quello che non ti è mai appartenuto» disse Tonya. «Oppure, in mancanza di ciò, per ucciderti. Per me le due cose sono indifferenti e sono pronta a fare entrambe. Se ciò implica morire o venire gettata in qualche prigione greca, non mi interessa.»

Parlò con una rassegnazione che derivava da una rabbia prolungata e amara. Sentirla era agghiacciante e Deborah, rendendosi conto che non serviva a nulla protestare contro l'assurdità di tutto quello che stava succedendo, chiese soltanto: «Perché?».

La donna di colore le rivolse un sorriso un tantino compiaciuto, uno di quei sorrisi che significavano *come se non lo sapessi*, che non era affatto divertito, anzi, in realtà era ferito, imbarazzato, persino triste.

«Perché?» ripeté.

«Già» disse Deborah. «Se mi sparerai credo che dovrei almeno sapere perché. Mi sembra giusto.»

«Per il padre che non ho mai avuto» rispose quella.

Deborah la fissò.

«Ti sembra giusto, adesso?» le chiese Tonya e alzò un poco la pistola.

42

«Richard era tuo padre?» esclamò Deborah. «Com'è possibile?»

«Infatti non lo è, stupida strega» rispose Tonya. «Non fare la finta tonta con me o giuro su Dio che...»

«Mi spari all'istante» Deborah concluse la frase. Non era né una domanda né una battuta. Riusciva a vedere la furia repressa a fatica negli occhi dell'altra donna e sapeva che ne sarebbe stata capace.

«Esatto» disse Tonya.

«Lavori con Marcus?»

«Chi diavolo è Marcus?»

«Allora con Cerniga.»

«Cerniga?» ripeté Tonya. «Il poliziotto?»

«Non è un poliziotto» la corresse Deborah. «Non secondo Keene.»

Ci fu un lungo silenzio, ma era troppo buio per riuscire a decifrare l'espressione sul viso di Tonya. Quando parlò, sembrò incerta.

«Non lavoro per nessuno.»

«Non sei una cameriera, questo è poco ma sicuro» ribatté Deborah.

Avrebbe dovuto essere spaventata, pensò per un secondo. Non aveva motivo di dubitare che quella donna volesse ucciderla. Anzi pensava che Tonya fosse capacissima di ucciderla, e che stesse solo cercando una scusa per farlo. Non sapeva perché, e il riferimento che Tonya aveva fatto al padre non aveva alcun senso, ma senza ombra di dubbio la donna che lei aveva considerato un'inserviente la odiava. Una scelta di parole sbagliata da parte di Deborah l'avrebbe portata a premere il grilletto e a farle un buco nel petto, noncurante di quanti testimoni ci fossero.

Deborah si sorprese stanca di avere paura. «Se è ora» diceva Amleto, «non è a venire. L'esser pronti è tutto.» Non era sicura che fosse già arrivata la sua ora, ma era certo che neppure di fronte alla morte era disposta a implorare pietà.

«Hai detto bene» osservò Tonya. «Non sono una cameriera.»

Deborah era sicura di aver sentito l'accenno di un sorriso nella sua voce.

«Allora chi sei?»

«Non importa» rispose. «Per quanto ti riguarda, sono solo una che è qui per riportare a galla la verità. Tu dovresti essere in grado di raccontarmela, giusto, "archeologa"?»

Lo disse quasi come se fosse un insulto.

«La verità su cosa?»

«Su quel tesoro segreto nascosto dietro la libreria di Richard.»

Deborah divenne più docile. Non le andava di rivivere tutto un'altra volta.

«Oltre al fatto che altrimenti mi sparerai» disse «perché dovrei farlo?»

«Il fatto che ti sparerò non è sufficiente?» domandò Tonya. Sembrava incerta, presa alla sprovvista.

«Mi hanno già sparato ieri» disse Deborah con un sorriso sardonico, come se una ripetizione dell'evento fosse una mera seccatura per lei. «Perché non andiamo fuori? Non riesco a parlarti al buio.»

Tonya si voltò verso l'entrata. C'erano delle persone in arrivo e si sentiva la voce di una guida che proclamava mezze verità con un linguaggio astruso.

«Okay» accettò. «Ma stammi vicino finché non arriviamo alla macchina.»

«Hai affittato un'auto?» chiese Deborah. «Molto ingegnoso da parte tua. Io finora mi sono affidata ad autobus e taxi. E hai passato la dogana con una pistola. Anche questo avrà richiesto una buona dose di intelligenza.»

«Vuoi chiudere quella bocca e camminare?» disse Tonya.

Deborah scrollò le spalle e si diresse piano piano verso il grande rettangolo di luce.

Non si sentiva così disinvolta come dava a vedere: non del tutto, almeno. Ma lo sconforto che l'aveva colta poco prima non l'aveva ancora abbandonata, e quello che provava aveva a che vedere più con la curiosità che con la paura. L'apatia di poco prima in un certo senso l'aveva privata di tutto tranne che di un vago interesse per come sarebbero andate a finire le cose e soprattutto per come erano arrivate a coinvolgere Tonya. No, niente di più.

Uscì alla luce del sole, sgusciando accanto alla folla di turisti che si incanalavano verso la tomba vera e propria. Tonya fece qualche rapido passo per raggiungerla e gesticolò in modo significativo con la piccola borsetta in cui nascondeva la mano destra, per farle capire che aveva ancora l'arma puntata su di lei. Deborah sorrise con noncuranza e l'espressione determinata e arcigna di Tonya vacillò per l'imbarazzo.

Non mi interessa, disse la voce nella sua testa. *Vuoi spararmi? Fai pure.*

Arrivarono al parcheggio senza dire una parola e Tonya la guidò verso una piccola Renault rossa, dicendole di entrare dal lato del passeggero. Deborah obbedì, certa del fatto che la donna nera di mezza età stesse improvvisando, che non avesse mai fatto niente del genere prima di allora e che non avesse la benché minima idea di quello che sarebbe accaduto dopo. Ma la ferma rabbia nei suoi occhi non era sparita e Deborah sapeva che era ancora lontana dall'essere fuori pericolo.

Nell'auto c'era un caldo infernale e si sentiva un odore di plastica squagliata. Tonya accese il motore e abbassò i finestrini.

«Niente aria condizionata» disse, quasi in tono di scusa.

«Okay» fece Deborah. Se quello era un rapimento, era di un genere piuttosto strano.

«Adesso ti porto al villaggio» la informò Tonya, «e parliamo.»

«Okay» disse Deborah. «Possiamo prendere qualcosa da bere? Ho un po' di sete.»

Tonya le lanciò una rapida occhiata e per un secondo Deborah pensò davvero che avrebbe borbottato: «Faccio io le domande» o qualcosa di ugualmente assurdo, ma poi la donna si limitò ad annuire e a fissare di nuovo gli occhi sulla strada.

«Quando hai visto la collezione di Richard per la prima volta?» chiese Deborah.

«La sera in cui è morto, mentre tu te ne stavi nascosta nel bagno o chissà dove.»

«Ma sapevi che era lì» osservò Deborah, mentre tornava con la memoria al momento in cui aveva visto le scarpe da ginnastica di Tonya da sotto il letto.

«Più o meno» replicò Tonya. «Sapevo che c'era qualcosa lì e sapevo che era quello che cercavo.»

«Che significa?»

«Significa che non sapevo "cosa" stavo cercando, ma sapevo che stavo cercando "qualcosa"» spiegò Tonya in modo brusco, «okay?».

Deborah non disse nulla. Si erano lasciate alle spalle la cittadella antica e adesso superavano gli immancabili ristoranti e negozi di souvenir che fiancheggiavano la strada che conduceva alle rovine. L'auto continuò a camminare fino alla fine della via. All'incrocio dove era situata la fermata dell'autobus, Tonya girò a sinistra nel villaggio vero e proprio e si fermò al caffè meno pretenzioso.

«Scendi» le ordinò Tonya.

Deborah obbedì e, sotto la guida di Tonya, si sedette a uno dei tre tavolini all'aperto. Il posto sembrava deserto. Deborah scrutò la strada da un capo all'altro. C'era solo un negozio per i turisti dall'ampia vetrina, che vantava LE PIÙ BELLE RIPRODUZIONI DI ANTICHITÀ DELLA GRECIA! e che forse traeva il massimo del guadagno dai pullman dei turisti, le cui guide lavoravano su commissione per il suo proprietario. Erano pochi i visitatori che si avventuravano all'interno del villaggio vero e proprio.

Per un bel pezzo, le due donne si guardarono in silenzio, entrambe cercavano di prevedere come si sarebbe svolta la conversazione. Poi arrivò il cameriere. Deborah ordinò acqua e ouzo, e quando arrivò mescolò il liquido insieme ai cubetti di ghiaccio fino a farlo diventare color latte.

«Che diavolo è?» domandò Tonya.

Deborah spinse il bicchiere sul tavolo verso di lei. Tonya, che aveva tolto la mano dalla borsetta, studiò il liquido con sospetto, l'annusò e infine ne bevve un sorso.

«Liquirizia?» chiese sbigottita. «Sembra assenzio.»

«Ma meno raffinato» aggiunse Deborah.

«Ti fa perdere la testa come l'assenzio?» le chiese Tonya sulla difensiva. «Oppure ti fa diventare cieco?»

«Non credo.»

«Un punto per New Orleans» disse Tonya, con una punta di piacere, mettendo un po' di spavalderia in quel commento.

«Sei della Louisiana?» le chiese Deborah.

Tonya annuì, incapace di mascherare l'orgoglio.

Deborah fece un cenno col capo e alzò il bicchiere a mo' di brindisi. New Orleans? Ecco perché stranamente Tonya non aveva l'accento del sud. Deborah sapeva che le persone di New Orleans in Georgia venivano scambiate per newyorkesi: una questione di porto, forse.

Una questione di porto...

Stando a Marcus, la nave portacontainer greca era stata trattenuta al porto di New Orleans. Una coincidenza?

«Allora, che cos'è?»

«Che cos'è cosa?»

«L'oggetto che manca dalla collezione.»

«Davvero non lo sai?» chiese Deborah.

«Me lo dirai tu» replicò Tonya, di nuovo inflessibile.

«Dipende dalla persona a cui vuoi credere» le disse Deborah. «Richard e quel tizio inglese di nome Marcus pensano che sia il corpo di Agamennone.»

Tonya non mostrò alcuna reazione.

«C'è una maschera mortuaria» continuò Deborah. «Anche altri oggetti funerari. Armi. Gioielli. Ceramiche, forse. Ma la maschera è quello che conta, insieme al corpo.»

«È di valore?»

«Se è autentica» rispose Deborah, e sorseggiò l'ouzo, «ha un valore inestimabile.»

«Ce l'hai tu?»

«Non l'ho mai vista» replicò Deborah. Tonya le lanciò uno sguardo severo e Deborah appoggiò il bicchiere sul tavolo così forte da far rumore. «Senti, Tonya, sono stremata da questi ultimi giorni. Richard era mio... amico. Se vuoi sapere la verità, era come un padre per me. Sono venuta qui perché mi sentivo in pericolo e perché pensavo di poter... non lo so, dare un qualche contributo alle indagini. Ieri qualcuno ha cercato di uccidermi. Sul serio. Non è stata un'aggressione casuale alla fermata dell'autobus: è stata un'offensiva durata un paio d'ore.»

«Chi è stato?» domandò Tonya. Sembrava curiosa oltre che sorpresa.

«Non ne ho idea, ma ti dirò una cosa: non sono in vena di mettermi nei guai. Non ho quello che cerchi. Non so chi ce l'ha. A quanto pare, ci sono un mucchio di cose che non so, e a meno che tu non mi faccia saltare le cervella con quella piccola cerbottana che ti porti dietro, ho intenzione di

prendere il primo autobus per Atene domani mattina e salire su un aereo diretto ad Atlanta.»

Tonya ci rifletté, lo sguardo fisso sul volto di Deborah, come se scrutasse in cerca di un segno di doppiezza. Dopo un bel po' si girò da un'altra parte, sospirò e si appoggiò allo schienale della sedia.

«La polizia ti starà aspettando» disse.

«Lo so» replicò Deborah. «È ora di affrontare i rimproveri, immagino. Alla fine forse le uniche cose per le quali potranno condannarmi saranno la stupidità e la paranoia.»

«Hai detto che Cerniga non è un poliziotto» disse Tonya. «Ne sei sicura?»

Deborah le raccontò tutta la storia e i solchi sulla fronte corrugata di Tonya si fecero più profondi.

«Mi fido di Keene» spiegò Deborah. «Non mi piace, ma mi fido di lui. Potrebbe cercare di imputarmi di tutti i possibili capi d'accusa, ma saprò come cavarmela e se avvertirò puzza di imbroglio andrò nella contea più vicina e mi rivolgerò al primo agente di pattuglia che incontro. Forse è quello che avrei dovuto fare fin dal principio.»

Alzò le spalle dopo aver ammesso il proprio errore di giudizio e Tonya fece un brevissimo ma solidale cenno col capo. Il suo sguardo annunciò un cambiamento nello stato d'animo ed entrambe le donne si rilassarono un po'. La borsetta di Tonya, e quindi anche la pistola, era ancora accanto a lei ma la mano si era spostata.

«Okay» disse Deborah. «Allora sei venuta qui per cercare una cosa che non hai mai visto, presumibilmente perché pensavi che l'avessi vista io. Avevi in mente di rubarmela per poi venderla?»

Tonya scosse il capo e si accigliò. «No» rispose, quasi fosse un tantino disgustata dall'idea. «Non sono tanto interessata all'oggetto in sé quanto a quello che significa per la mia famiglia.»

«Per tuo padre?» chiese Deborah.

«Esatto.»

«Non capisco» confessò Deborah.

Tonya sorrise, con aria afflitta stavolta, poi fece un cenno al cameriere che si aggirava nella penombra del caffè.

«Ci porti altri due di questi cosi alla liquirizia» gli disse, sollevando il bicchiere di Deborah. «Okay» riprese e riportò l'attenzione su Deborah con un ultimo sguardo critico e una decisa alzata di spalle. «Ecco quello che so.»

43

Tonya bevve un sorso di ouzo e studiò il bicchiere, sembrava che non sapesse ancora se le piaceva oppure no. Deborah aspettò, domandandosi se Tonya non avesse avuto dei ripensamenti riguardo al raccontarle la sua storia.

«Okay» cominciò Tonya e si sporse in avanti mettendo le mani sul tavolo alla maniera degli uomini d'affari. «Mio padre è stato ucciso durante la Seconda guerra mondiale. Era nel 761esimo Battaglione corazzato ed era al comando di un carro armato Sherman M4A3E8: quello che i carristi chiamavano "easy Eight" per la facilità con cui si guidava.»

«Era comandante di un carro armato?» disse Deborah, incapace di dissimulare il proprio stupore. Non sapeva che i soldati neri avessero prestato servizio nell'esercito con quel grado.

«Proprio così» confermò Tonya. Non era sdegnata, soltanto orgogliosa. «Il 761esimo era un battaglione nero. Sbarcò in Normandia dall'Inghilterra nell'ottobre del 1944 come parte della Terza armata di Patton. Superò la battaglia del Bulge e si fece strada nella Germania meridionale. Liberò addirittura alcuni campi di sterminio.»

Deborah batté le palpebre. *Campi di sterminio.*

La famiglia di Deborah si era trasferita negli Stati Uniti dalla Germania negli anni Venti, nel breve periodo di stabilità, destinata a finire, che era intercorso fra le rovinose condizioni del Trattato di Versailles che avevano concluso la Prima guerra mondiale e la depressione che aveva segnato la fine della Repubblica di Weimar, portando i nazisti in prima linea nella politica tedesca. Il nonno era un uomo giovane, non ancora sposato e in cerca di fortuna, che aveva scelto di emigrare negli Stati Uniti, seppure con una certa riluttanza e non rendendosi del tutto conto di quello che il nazismo e Hitler avrebbero provocato. La nonna di Deborah si era trasferita a Boston dalla Polonia tre anni più tardi, quando già si profilava sull'orizzonte europeo un futuro di gran lunga più cupo, ma molti altri avevano deciso di restare. Sia in Germania sia in Polonia Deborah aveva parenti ebrei che avevano sperimentato in pieno le conseguenze della "filosofia" nazista, e molti di essi non erano sopravvissuti per vedere la fine della guerra. Li conosceva solo come volti giovani e fiduciosi ritratti in fotografie molto vecchie e di alcuni, come all'improvviso si vergognò di ammettere, non conosceva neppure il nome. I suoi genitori erano stati persone di successo, ma aveva-

no dimostrato una mancanza di interesse verso il passato insolita per due ebrei.

«Lascia che i morti seppelliscano i morti» aveva sempre detto il padre. «La tradizione è costruita dalle persone che continuano ad andare avanti. In molti incolpano il presente per il passato. Bisogna superarlo. Andare oltre. Andare avanti.»

I genitori di Deborah non parlavano dei familiari che erano rimasti in Europa e il padre, per quanto annuisse con aria grave ogni volta che in un programma televisivo veniva pronunciata la parola "olocausto", non ne parlava mai, anzi, adesso che ci pensava, non diceva mai quella parola ad alta voce.

«Guardare indietro non va bene» diceva. «Ti impedisce di vedere che genere di futuro puoi creare per te stesso.»

Deborah aveva sempre ritenuto che quello fosse un atteggiamento utile e salutare nei confronti del mondo, malgrado la professione che aveva scelto di esercitare. L'archeologia si occupava di portare alla luce un passato scomparso, di conoscere la vita di persone che non esistevano più, per scoprire chi erano, e non per determinare il presente o il futuro. Non le era mai venuto in mente che quello poteva essere stato un tentativo di compensare l'anomala "mancanza di passato" della sua famiglia.

Si accigliò. Il riferimento ai campi di sterminio l'aveva turbata, l'aveva fatta sentire un tantino precaria, come se delle lastre di pietra su cui aveva camminato un migliaio di volte si fossero spostate all'improvviso sotto i suoi piedi. Guardò Tonya, che la osservava con aria preoccupata.

«Scusa» le disse. «Continua.»

«Mio padre è morto alla fine della prima settimana di maggio, nel 1945» spiegò Tonya accennando un sorriso cupo. «La guerra era ufficialmente finita, ma alcuni scontri continuarono anche dopo, suppongo. La guerra è così, giusto?»

Fece una pausa e si mise comoda, mentre Deborah scacciava dalla mente le proprie ansie per guardare di nuovo Tonya. La donna di colore non sembrava abbastanza vecchia per aver avuto un padre in guerra ma, riflettendoci, Deborah si rese conto che era possibile. Aveva i capelli ingrigiti, ormai, ma solo alla radice, perciò forse in passato li tingeva di nero, e gli occhi dimostravano senz'altro una certa età. Deborah si sorprese, e un po' si vergognò, di non averci mai fatto caso.

Strano, si disse, *pensare che le persone nate in quel periodo abbiano solo una sessantina d'anni adesso, e che alcune delle persone che hanno*

combattuto la guerra che più di tutte ha creato dei miti, siano tuttora vive e ricordino ancora com'è stata.

«Non l'ho mai visto» disse Tonya. «Mia madre era incinta quando lui entrò nel programma di addestramento di base. Sono nata mentre lui era in Inghilterra in attesa della destinazione. Sono cresciuta con la storia che la mia famiglia mi ha raccontato: fu ucciso in combattimento nella Germania meridionale, l'ultimo giorno di guerra. Non c'era motivo di mettere in discussione la versione ufficiale, così... sono cresciuta, sono andata a scuola, ho trovato lavoro come giornalista e scrittrice *free-lance* in Louisiana e alla fine sono entrata nella redazione dell'AJC otto anni fa. Mi sono trasferita ad Atlanta e ho cominciato a sentire il desiderio di raccontare la storia di mio padre. Mi sono procurata i curriculum militari e ho cercato di rintracciare tutti i membri ancora in vita dell'unità in cui mio padre aveva prestato servizio. Ho scovato un tizio di nome Thomas Morris, che era ancora vivo e abitava a College Park. Era stato nello stesso plotone di mio padre, ma soltanto quando mi sono messa in contatto con lui ho scoperto che era il pilota del carro armato che mio padre aveva comandato per diverso tempo.

Avevo sempre pensato che se il comandante di un carro armato veniva ucciso in azione voleva dire che il carro armato era stato abbattuto, perciò sono rimasta alquanto sorpresa nello scoprire che un membro dell'equipaggio era ancora in vita. Sono venuta a sapere che non funziona così. Quando un carro armato viene colpito, il proiettile può attraversarlo da parte a parte o esplodere all'interno, uccidendo dei soldati, mutilandone altri, lasciandone due o tre indenni. A meno che il mezzo non prenda fuoco, è ovvio, cosa che gli Sherman tendevano a fare.»

«Comunque sia» continuò Tonya, e prese in mano la bibita senza assaggiarla. «Ho telefonato a questo Morris e sono riuscita a convincerlo a incontrarmi, ma fin dall'inizio è stato guardingo: disponibile e tutto, ma... cauto, come se nascondesse qualcosa. Mi ha raccontato un po' di mio padre, di quando si erano conosciuti, che tipo era, di come scriveva a mia madre... ed era chiaro che gli piaceva, che era stato suo amico. Ma quando gli ho chiesto del giorno in cui è morto, la sua memoria si è fatta confusa. A un tratto non riusciva a ricordare proprio niente oltre a quello che l'esercito mi aveva già detto. Si trovavano a nord di Monaco, il loro plotone si era separato dal resto della compagnia, e si erano imbattuti in un convoglio tedesco che era riuscito a dirigersi a sud da Berlino e che, a quanto pareva, cercava di fuggire in Svizzera. Ci fu uno scontro e riuscirono a fermare il convoglio, ma mio padre rimase ucciso nell'operazione.»

Alzò le spalle rassegnata.

«Ho continuato le mie ricerche» riprese. «Pensavo che mi sarebbero state utili per scrivere un buon pezzo sull'AJC, se non addirittura come spunto per un libro, e ho scoperto parecchie cose, ma niente di più specifico sulle circostanze della sua morte. Dopo un po' mi sono abituata all'idea che la memoria di Morris fosse discontinua, perché aveva rimosso qualcosa di doloroso e traumatico, e proprio allora è uscito il libro di Kareem Abdul-Jabbar sul 761esimo, così ho abbandonato l'intero progetto. Credevo di non avere niente di nuovo da aggiungere, perciò sono tornata al mio lavoro.»

«Per quale rubrica scrivi?» le chiese Deborah.

«Gastronomica» rispose, con un sorriso un po' malinconico, «comunque "scrivevo", non "scrivo". Ho lasciato il posto per fare l'inserviente al Druid Hills Museum.»

«Perché?»

«Adesso ci arrivo» disse. «Tre mesi fa ho ricevuto una telefonata inaspettata. Thomas Morris, il pilota di mio padre. Mi ha detto che aveva qualcosa da raccontarmi e che non gli restava molto tempo. Sono andata a trovarlo ed era messo piuttosto male. Aveva passato gli ottanta, credo, e aveva un cancro ai polmoni. Disse di avere nel petto un peso che voleva togliersi, oltre a quello dovuto a sessant'anni di sigarette, intendo. Disse che mio padre non era morto nel carro armato. Avevano colpito il convoglio tedesco proprio come dicevano i rapporti militari, ma il convoglio in sé era bizzarro: aveva l'equipaggiamento sbagliato per la missione, affermò. Non sapevo bene cosa volesse dire, ma il succo era che, a quanto pareva, il convoglio aveva fatto di tutto per proteggere un unico autocarro. I tedeschi erano caduti fino all'ultimo soldato per difenderlo.

Il plotone di mio padre riportò gravi danni dall'azione ma distrusse i carri armati nemici e si impadronì dell'autocarro tedesco senza sfiorarlo nemmeno con un proiettile. Mio padre fu il primo ad avvicinarsi, anche se quando lo aprì con lui c'erano Morris e un altro paio di uomini. All'interno c'era soltanto una cassa, contrassegnata da un numero di spedizione. Si misero in contatto radio con il quartier generale per informarlo della situazione e per un bel pezzo si limitarono ad aspettare, si medicarono le ferite e porsero l'estremo omaggio ai caduti. Si dimenticarono quasi del tutto della cassa. Dopo qualche ora, però, mio padre divenne curioso di vedere l'oggetto che i nazisti erano tanto ansiosi di difendere. Disse che avrebbe aperto la cassa, così, tanto per dare un'occhiata al contenuto. Alcuni soldati

suggerirono di aspettare la polizia militare per farlo, ma lui pensò che aveva perso dei compagni per quella cassa di legno e aveva il diritto di sapere per cosa erano morti.

Prese un piccone, che era agganciato sul fianco del carro armato, per aprirla, con Morris e il resto dell'equipaggio dietro di lui. Stava aprendo la cassa quando arrivò la polizia militare. Morris non vide granché, soltanto questa figura scolpita, verdastra, metà donna e metà...»

«Serpente» intervenne Deborah, «o dragone, immagino.»

«Sì, ero convinta che lo sapessi» disse Tonya. «Due giorni prima di telefonarmi, Morris aveva visto la stessa scultura nella pagina culturale del giornale per cui lavoravo, un servizio speciale sulle nuove mostre al vostro museo.»

«Così ti sei fatta assumere da noi per scoprire cos'altro aveva visto tuo padre» disse Deborah.

«In parte» replicò Tonya. «Ma c'è dell'altro. Qualunque cosa mio padre avesse visto in quella cassa, lo aveva lasciato alquanto esterrefatto. Quando arrivò, la polizia militare rispedì tutti i soldati ai propri veicoli. C'era un giovane ufficiale, bianco naturalmente, che comandava. I soldati bianchi si sentivano offesi da quella sorta di parità concessa alle truppe nere, sebbene non si trattasse affatto di vera parità. Quando le unità venivano addestrate negli Stati Uniti, si diceva che ogni weekend almeno un soldato nero venisse ucciso dalle bande di bianchi, quando alle truppe veniva dato il permesso di visitare le città limitrofe. Spesso la polizia militare era coinvolta e, anche se non commetteva l'omicidio in maniera diretta, cosa che a volte pure accadeva, potevi stare certo che non faceva nessuno sforzo per perseguire i colpevoli, militari o civili che fossero.

Molti neri pensavano di non aver svolto un effettivo servizio militare e fu solo dopo la massiccia perdita di equipaggi di carri armati dopo il D-day che vennero mandati in Francia, peraltro con la sola funzione di approvvigionamento e assistenza, da molti dei comandanti bianchi. Erano ancora considerati dei vigliacchi, non idonei a servire il Paese» spiegò, la voce riempita di una nuova amarezza, «nonostante il 761esimo fosse continuamente elogiato dai bianchi con cui lavorava a stretto contatto, per il valore e la determinazione nelle operazioni di guerra. Anche se morivano per difendere il loro Paese, quel Paese non voleva riconoscerli.»

Si appoggiò allo schienale e inspirò per calmarsi.

Deborah non disse nulla, la osservò e l'ascoltò, timorosa di interrompere la fragile tregua.

«Comunque sia» riprese Tonya, «mentre tutto veniva portato via, il furgone e la cassa dentro di esso erano sorvegliati da questo poliziotto militare. Morris non venne mai a sapere come si chiamava, ma disse che era il classico giovanotto del sud che aveva espresso in modo piuttosto chiaro i propri sentimenti nei confronti del plotone, li chiamava, truppe di negri, e insinuava che volessero rubare qualcosa di valore dal furgone. Quando chiesero cosa contenesse, questi impugnò l'arma e disse che avrebbe fatto un buco in testa a chiunque avesse tentato di avvicinarsi.

I carristi si ritirarono ai loro veicoli, ma mio padre tornò indietro. All'incirca due minuti più tardi, Morris sentì uno sparo, seguito da altri due. Il poliziotto militare tornò e spiegò che uno dei tedeschi era ancora vivo e che aveva sparato a mio padre prima che lui potesse finirlo.

Sapevano tutti che era una bugia, ma sapevano anche che se avessero protestato in qualche modo, sarebbero stati arrestati o anche peggio.

Morris era l'unico membro dell'equipaggio ancora in vita. L'artigliere che era stato nominato comandante era stato ucciso da una mina tre giorni dopo l'incidente del convoglio e gli altri erano morti a poco a poco nel corso degli anni. Morris è morto per il cancro quattro settimane fa.»

Deborah aspettò, poiché aveva la sensazione che non avesse ancora finito.

«Ma» continuò Tonya, e si sporse in avanti, «mi ha raccontato che mio padre aveva visto qualcosa, qualcosa di cui non aveva voluto parlare prima di dare un'occhiata più attenta e Morris era convinto che non era stata la solita faccenda tra bianchi e neri a fargli perdere la vita quel giorno: era stato qualcosa che aveva a che fare con il contenuto della cassa. E così ho lasciato il lavoro al giornale per saperne di più. È per questo che sono qua insieme a te.»

Deborah rimase in silenzio per un bel pezzo; poi annuì. «Ti ricordi di quel barbone che è stato ucciso vicino al museo la notte in cui Richard è morto?» le domandò.

Tonya fece di sì con la testa. «Hanno detto che non c'era alcun legame» le rammentò.

«Può darsi di no» ribatté Deborah. «Ma senti questa. Ho parlato con la figlia di quell'uomo. Era russo e, pensa un po', era un membro del KGB, o meglio dell'organizzazione che in seguito è diventata il KGB.»

«Che ci faceva ad Atlanta?»

«Non ne sono sicura» rispose Deborah, «ma comincio a credere che stesse dando la caccia alla stessa cassa che tuo padre ha visto nel retro del

furgone tedesco.»

Tonya sgranò gli occhi, poi li strinse in maniera quasi teatrale.

«Aveva con sé una lettera» continuò Deborah. «La maggior parte di essa era troppo danneggiata per poter essere letta, ma c'era un riferimento ad alcuni "resti" che secondo chi aveva scritto la lettera non erano mai giunti a destinazione, vale a dire in una città tedesca chiamata Magdeburgo. Non ho ancora controllato, ma non mi stupirei se scoprissi che si trova proprio al confine con la Svizzera. Qualunque cosa fossero questi "resti" - e potrebbero essere resti umani, per cui anche il corpo di Agamennone - tuo padre ha contribuito a impedire che lasciassero il Paese, ne sono convinta.»

«I russi» aggiunse, «hanno arraffato un bel po' di oggetti antichi a Berlino. Ne sono ancora in possesso. Questo pezzo, tuttavia, il più grande di tutti, il più prezioso e il più leggendario, gli è scappato dalle mani. Dopo cinquant'anni lo stanno ancora cercando.»

Ci fu un lungo silenzio fra le due donne. Non lontano dal tavolo una macchina suonò il clacson, qualcuno urlò qualcosa in greco a un amico e questo rispose con una fragorosa risata, ma le due donne udirono a malapena tutto questo: rimasero sedute in silenzio a fissarsi negli occhi.

44

Le due donne ordinarono il pranzo, cosa che, pensò Deborah, doveva sembrare surreale data la natura dei loro rapporti negli Stati Uniti e considerato il fatto che Tonya l'aveva minacciata con una pistola soltanto un'ora prima. Ma non lo era. Anzi, pareva che si fosse creata una tacita e inaspettata armonia fra loro, che andava ben al di là del fatto che erano tutte e due americane in terra straniera. Erano entrambe delle donne ostinate che cercavano di dare un senso alla perdita e alla tragedia, anche se il loro tentativo non sembrava raggiungere i risultati sperati.

Deborah raccontò tutto a Tonya: Richard, Marcus, le e-mail che aveva scritto a Calvin (ma non del loro tentennante flirt, se così si poteva definire) e l'enigmatico avvertimento che aveva ricevuto prima che qualcuno attentasse alla sua vita all'Acrocorinto. Le raccontò tutto quello che sapeva sul corpo di Agamennone, sull'ambigua reputazione di Schliemann come archeologo, sull'MDV, persino su quella maledetta polena la cui improvvisa ricomparsa aveva scatenato gran parte degli eventi che si erano messi in moto.

«E questo Marcus è scomparso?» chiese Tonya.

«A quanto pare» rispose Deborah. «Non sono riuscita a mettermi in contatto con lui, né a Corinto né ad Atene. Per quel che ne so, potrebbe anche aver lasciato il Paese.»

«Credi sia stato lui a tentare di ucciderti ieri?»

«Non era lui in persona, di questo sono abbastanza sicura» rispose Deborah, con gli occhi socchiusi. «Ma se ha organizzato lui il tutto... questo non lo so. Non credo, e non vedo cosa ci avrebbe guadagnato, ma non vedo cosa potrebbe guadagnarci chiunque, perciò sono sempre allo stesso punto.»

Ci fu un'altra pausa di riflessione e poi Tonya fece la domanda che aleggiava fra loro sin da quando avevano iniziato a mettere in comune le informazioni.

«Allora» disse, «che farai adesso?»

Deborah scosse il capo. Non ne aveva la più pallida idea. «Sono pronta per andare a casa» rispose. «Non vedo cos'altro ci sia da fare. E tu?»

«Be', avevo in mente di spararti» rispose con un sogghigno. «Da una parte, sono ancora tentata, in effetti. Non so chi prenderebbe il comando al museo, ma non potrebbe mai essere tiranno quanto te.»

«Grazie» replicò Deborah e ricambiò il sogghigno.

«Che ne dici di un po' di shopping?» propose Tonya, all'improvviso illuminata da quel sorriso che la ringiovaniva di dieci anni, e indicò con uno sguardo furtivo il negozio per turisti dall'altro lato della strada. «Dopo la chiesa è la cosa che più mi tira su di morale. Come sei messa a souvenir?»

«Non ho comprato nulla» rispose Deborah e sorrise, un po' a malincuore. «Ma sì, andiamo, chi se ne frega.»

Pagarono il conto, raggiunsero il negozio con le vetrine piene delle "più belle riproduzioni di antichità della Grecia" ed entrarono, dopo essersi scambiate uno sguardo afflitto. Per quanto si sforzassero di non darlo a vedere, era una maniera triste e deludente di terminare le rispettive indagini.

Entrambe si fermarono atterrite non appena ebbero varcato la soglia. Il posto era enorme, grande quanto un hangar per gli aerei, e ogni centimetro di spazio era riempito con scaffali, vetrinette e arazzi da parete. Deborah spalancò la bocca e studiò tutto con attenzione: statue di ogni misura di marmo o di gesso, vasi in miniatura, ciotole e anfore, oggetti del periodo geometrico e sculture cicladiche, simili a quelle del museo archeologico nazionale che avevano ispirato Moore e Picasso, urne classiche, nere e rosse, decorate con scene tratte dalla mitologia, sfingi di bronzo e aurighi mo-

dellati sull'originale scoperto a Delfi, teste di toro e asce che imitavano quelle di Creta, pezzi dell'età del bronzo, classici e romani di ogni forma e materiale, alcuni erano volgari esempi della solita robaccia da due soldi per i turisti, altri erano copie degne di stare in un museo. Tonya prese un piccolo Priapo di bronzo e ridacchiò.

«Questi Greci avevano un'alta considerazione di se stessi» commentò.

Deborah a stento la udì. La sua mente aveva iniziato a correre e i suoi occhi si sforzavano di stare al passo. Le gambe fecero lo stesso e per un istante si dimenticò del dolore alla caviglia.

Non si curò della roba scadente. Persino i pezzi di media portata, malgrado fossero ben fatti e perfetti per i souvenir che era andata a comprare, catturarono a malapena la sua attenzione. I suoi occhi erano concentrati sugli scaffali più alti, dove erano posati manufatti che sarebbero stati benissimo nel museo archeologico nazionale, pezzi che poteva definire falsi soltanto grazie alla targhetta con il prezzo. Non era però la loro assoluta precisione a renderli tanto speciali. Sembravano antichi, come se fossero appena stati dissotterrati. Vasi, piatti, bronzi, addirittura: sembravano tutti vecchi di migliaia di anni e, come se non bastasse, Deborah era convinta che alcuni di essi non fossero affatto riproduzioni, ma pezzi nuovi vagamente ispirati ai manufatti antichi. Non aveva visto niente di simile nei tanti negozi turistici di Atene o di Corinto. In effetti, l'unico posto in cui aveva visto qualcosa del genere era dietro la libreria di Richard.

«Mi scusi» disse e afferrò la mano di una commessa, che sembrò un po' presa alla sprovvista dalla sua sollecitudine. «Dove li prendete questi?»

«Da tutte le parti» rispose la ragazza. «Alcuni vengono fatti all'estero.»

A Deborah pareva che la ragazza non le stesse prestando davvero attenzione.

«No» insistette, «non tutti gli oggetti. Solo questi pezzi. Questi costosi.»

La ragazza, forse dopo aver fiutato una provvigione consistente, le rivolse tutta la sua attenzione e i suoi modi divennero cortesi e suadenti.

«Questi sono locali» spiegò. «Opere molto speciali fatte da un'unica famiglia, che crea pezzi della migliore qualità da diverse generazioni. Queste non sono copie. Sono opere d'arte.»

Deborah fece di tutto per calmarsi.

«Sono molto interessata a comprarne alcuni» disse e indicò in modo vago lo scaffale dei bronzi, che non avrebbe mai potuto portare sull'aereo senza un massiccio aumento dello spazio destinato al suo bagaglio. «Ma mi piacerebbe tanto incontrare l'artista.»

Tonya l'aveva raggiunta e ascoltava quella seria conversazione con interesse divertito.

«Mi dispiace, signora» si scusò la ragazza, «ma gli artisti sono molto riservati. A volte portano le cose al negozio, ma di solito restano a casa, dove hanno la propria... come si dice? Dove si fanno gli oggetti di metallo.»

«Forgia» suggerì Tonya.

«Esatto» disse la ragazza. «Forgia.»

«Dove si trova?» chiese Deborah.

«Mi dispiace, signora, ma non posso dirglielo. È casa loro.»

«Sì» la incalzò Deborah, «ma...»

«Mi dispiace. Non posso.»

Deborah rifletté in fretta.

«Ascolti» disse. «Cerco qualcosa di molto speciale, qualcosa che deve essere commissionato. Ho ammirato oggetti d'arte per tutto il Paese e vorrei che chiunque abbia fatto questi pezzi ne creasse uno appositamente per me.»

«Questi sono tutti pezzi unici» disse la ragazza.

«Sì, ma quello che voglio io deve essere fatto secondo le mie richieste. Se mi mette in contatto con l'artista, sarò lieta di fare in modo che le venga data una percentuale, proprio come se avessimo comprato qui il pezzo.»

La ragazza esitò, quindi scosse il capo. «Mi dispiace» disse. «Non posso farlo.»

«Vuoi sempre farla fare in oro?» domandò Tonya a Deborah.

La ragazza lanciò un'occhiata fugace a Deborah, la quale riacquistò la padronanza di sé e replicò: «Sì, sempre che riescano a fare una cosa tanto grande».

La ragazza ammiccò. «Venite con me, prego» disse.

45

La casa, un comunissimo edificio dall'intonaco bianco, si trovava dall'altra parte del villaggio. Le tre donne camminarono svelte, senza parlare granché, come se tutte temessero di perdere l'occasione di una vita pronunciando anche solo una parola. La ragazza aveva fatto una telefonata a bassa voce per avvisare la famiglia del fatto che stavano per ricevere visite, così, quando arrivarono, un ragazzino di circa dieci anni a piedi nudi le aspettava sulla porta mentre accarezzava un gatto bianco, magro come uno stecchino.

Le accompagnò lungo un corridoio stretto e disadorno, oltre una cucina che odorava di origano e infine in un soggiorno dove un uomo anziano e la moglie le aspettavano, entrambi vestiti con abiti scuri e pesanti. La stanza era incredibilmente spoglia, gli unici ornamenti erano delle fotografie in bianco e nero incorniciate.

La ragazza del negozio parlò alla coppia di anziani in greco, facendo dei cenni col capo verso Deborah. L'uomo, che aveva folti baffi brizzolati, mormorava, ma senza emettere suoni decifrabili. Alla fine borbottò qualcosa alla moglie e questa annuì una volta, prima di voltarsi e fissare Tonya con aria critica.

«Che cosa cercate?» disse semplicemente il vecchio.

Deborah era sorpresa. Aveva dato per scontato che non parlasse inglese.

«Be'» rispose, «non lo so di preciso...»

Guardò Tonya per guadagnare un secondo di tempo e poi disse fulminea: «Una maschera mortuaria. Una maschera mortuaria d'oro simile a quelle ritrovate a Micene».

Aveva pronunciato le parole magiche. Il volto del vecchio si illuminò con un sorriso. Parlò subito alla moglie e anche quella rivolse loro un largo e radioso sorriso, balbettò qualcosa in greco alle due americane, le mani unite davanti a sé come se fosse stata colta nell'atto di applaudire. Quindi il vecchio si alzò e uscì zoppicando dalla stanza, dopo aver fatto loro segno di seguirlo.

«Come le maschere che ha trovato Herr Schliemann, sì?»

«Sì.»

Le guidò attraverso la cucina e le portò fuori, in un cortile fiancheggiato di capanne, alcune delle quali avevano comignoli di metallo.

«*Kiln*» disse indicandone una. «Forgia» spiegò, e le portò verso un'altra capanna.

«Herr Schliemann dormiva nel villaggio» disse. «Tre case più in là su questa stessa strada. Non solo Schliemann. Molta gente famosa. Pure Himmler e Goebbels hanno dormito qui.»

Deborah gli lanciò uno sguardo, quasi si aspettasse che dicesse che era uno scherzo.

«I nazisti?» chiese.

«Certo» rispose quello e scrollò le spalle. «Micene era molto importante per loro. Lo stesso Schliemann era un... com'è che dicevano... un "superuomo teutonico".»

Scoppiò in una risata gracchiante a quell'espressione, o meglio al ricordo

di essa. Deborah e Tonya si scambiarono uno sguardo bieco.

Il vecchio aprì una pesante porta e accese la luce. La stanza aveva il pavimento in cemento e una serie di grossi bracieri di metallo da un lato. C'erano diversi tipi di incudini e una parete piena di attrezzi dal manico lungo, pinze annerite dal fuoco, tenaglie bluastre e martelli con la testa talmente levigata dall'uso che scintillavano come cromo. Accostato a una parete c'era un banco da lavoro coperto di statue di cera in vari stadi di completamento.

«Usiamo solo tecniche antiche» spiegò. «Persino per le colate di bronzo. Ogni personaggio di cera va bene per un solo stampo e ogni stampo va bene per una sola statua. Un processo molto lento, molto costoso. Nessuno a parte noi lo fa più così.»

«E le maschere?» chiese Deborah. «È in grado di farle?»

«Certo.»

«Le ha già fatte prima d'ora?»

«Una o due» rispose e alzò le spalle. «Molti anni fa. Piccole così.»

Accostò le mani, unite a forma di coppa, per indicare uno spazio di circa quindici centimetri.

«Sa farle più grandi?» domandò Deborah. «A grandezza naturale?»

«Ma certo» rispose il vecchio e alzò di nuovo le spalle in una maniera che a Deborah ricordò il direttore del museo di Atene. «Ma l'oro è costoso. Molto difficile da trovare in Grecia. Nell'antichità, ai tempi di Agamennone, l'oro conteneva molte impurità. Stagno. Zinco.»

«Può farle come quelle antiche, con la stessa lega?»

Il vecchio aggrottò la fronte.

«Quasi» disse. «Le maschere originali sono tutte diverse. Ognuna probabilmente è fatta con metalli che provengono da diversi posti, perciò non c'è una sola esatta... ehm... *composizione*. Di quale vuole una copia, di quella di Agamennone?»

«No» rispose Deborah. «Voglio una maschera che somigli a quelle, ma che sia diversa. Sarebbe capace di farla?»

Annuì e alzò un dito, come per dire di aspettare. Poi lasciò la stanza e sparì per diversi minuti, nel frattempo le donne non fecero altro che sorridere e guardarsi intorno, studiando i lavori già in corso. Quando tornò, il vecchio aveva con sé due delle fotografie in bianco e nero che erano nel soggiorno.

«Guardi» disse l'uomo, e mostrò la prima immagine.

Il cuore di Deborah sembrò martellare e poi fermarsi. La fotografia raf-

figurava un uomo chinato su un'incudine. Teneva in mano una grossa maschera mortuaria. Era diversa da tutte le altre custodite al museo archeologico. Era la maschera che aveva visto sul computer di Richard.

«Mio nonno» spiegò il fabbro con orgoglio. «Vede?»

Avvicinò a Deborah l'altra fotografia. Ritraeva due uomini che sorridevano all'obiettivo, uno era muscoloso, con baffi folti e un'espressione gioviale, l'altro aveva sempre i baffi, solo più sottili e professorali, e portava occhiali di metallo con le lenti senza montatura. Entrambi indossavano antiquati completi scuri dal bavero insolitamente piccolo.

«Di nuovo, mio nonno» disse il vecchio.

«Chi è l'altro uomo?» chiese Tonya.

«Quello» disse il fabbro, mentre picchiettava con il dito sul vetro della cornice come un direttore d'orchestra che introduce i violini con la bacchetta, «quello è Heinrich Schliemann.»

46

Deborah lo aveva capito nel momento in cui aveva visto la fotografia. Aveva riconosciuto l'atteggiamento abituale di Schliemann, a metà fra quello dell'accademico distratto e quello del borioso uomo di spettacolo, e aveva avuto un tuffo al cuore. Le due donne ci avevano impiegato dieci minuti a sganciarsi da quella casa, dopo aver comprato due oggetti dall'anziana coppia e diversi a scatola chiusa dallo showroom per rendere la fuga più accettabile, e in quel lasso di tempo Deborah era stata quasi incapace di pensare. Era stato come se la notizia di un'emergenza familiare fosse stata interrotta da una telefonata di telemarketing e lei avesse perso la capacità di essere ragionevole, o quanto meno civile. Doveva uscire dalla forgia, dal villaggio, dal Paese. Era finita.

Perché quelle foto potevano significare una cosa sola, per quanto la riguardava. La maschera e tutti gli oggetti annessi, tutti i pezzi per cui Richard era morto, erano dei falsi creati da un artigiano greco di talento alla fine del diciannovesimo secolo. Il fatto che Richard e Marcus, e forse anche alcuni esponenti del governo sia greco che russo, fossero stati indotti con l'inganno a credere nell'autenticità di quei pezzi non era affatto una consolazione. Tutto quello che aveva fatto finora, l'indagare, il fare ricerche, il rischiare la vita, la libertà e la propria reputazione una volta tornata in America, era tutto basato su una menzogna.

Non importava come avessero fatto la maschera e gli altri oggetti ad ar-

rivare in America. Non importava se c'era un corpo o no. Non importava se i russi gli davano la caccia da cinquant'anni. Non contava chi ne era in possesso al momento. Era soltanto un mucchio di robaccia che valeva quanto un souvenir per turisti leggermente superiore alla media. Era per questo che il padre di Tonya era stato ucciso e per questo anche Richard era stato assassinato. Era tutto uno scherzo crudele e privo di umorismo, uno scherzo davvero di pessimo gusto che si faceva più crudele ogni volta che generava un cadavere. Quando fu di nuovo fuori sulla strada del villaggio cotta dal sole, Deborah sentì l'istinto improvviso di vomitare.

Tonya non ebbe bisogno di chiederle cosa pensasse né cosa sentisse. Le era servito un minuto in più, ma dalle lacrime di umiliazione che si era asciugata agli angoli degli occhi prima ancora di uscire dalla forgia, era evidente che sapeva fin troppo bene cosa implicavano quelle fotografie mostrate con tanto orgoglio. Schliemann sapeva o era coinvolto? Aveva forse compiuto una piccola manovra illegale per trovare i fondi necessari alla costruzione della sua villa ad Atene? Magari no. Non faceva differenza in ogni caso. Il padre di Tonya era morto per niente. Probabilmente sarebbe stato meglio se si fosse trattato di puro e semplice razzismo, pensò. Almeno in quel caso la sua rabbia sarebbe stata giustificata e carica di sdegno da un punto di vista morale. Così, invece, sembrava che il padre fosse stato soltanto la vittima di uno stupido incidente. Sì, non era altro che un brutto scherzo.

Lasciarono l'indirizzo alla ragazza del negozio per farsi spedire i loro acquisti e le consegnarono gli euro senza il minimo rammarico. Tanto ormai non ne avevano più bisogno. Sarebbero tornate a casa. Mentre si dirigevano alla piccola Renault rossa, Deborah cercò di rammentarsi cosa avesse comprato ma non riuscì a ricordare un solo oggetto.

«Vuoi un passaggio fino ad Atene?» le domandò Tonya.

«Torno in albergo a Corinto» rispose Deborah. «Sistemo la mia roba. Vedo se Marcus o Calvin mi hanno chiamata. Partirò domani mattina presto.»

«Sei sicura?»

«Sì.»

Tonya annuì. Prese le chiavi dalla borsetta e poi, come per un impulso che stava cercando di soffocare, afferrò il braccio di Deborah e lo strinse. Ancora una volta i loro occhi si incontrarono ed entrambe le donne annuirono con un sorriso, ricacciarono indietro le lacrime e non dissero nulla. Tonya salì in macchina e se ne andò. Deborah non la salutò con la mano.

Si incamminò verso la fermata dell'autobus. Una macchina suonò il clacson e lei si spostò contro il muro di una casa per farla passare. Suonò di nuovo il clacson. Deborah si girò irritata e vide che era un taxi. L'autista pensava che volesse un passaggio.

Che altro può farci una stupida americana in giro da queste parti?

«Vuole vedere la città vecchia?»

Non voleva, non un'altra volta, ma una parte di lei sapeva che adesso era in grado di dire addio a Richard. Ormai forse era stato già sepolto. Gli avrebbe detto addio lì, nella fortezza che tanto l'aveva affascinato, seppure in modo fuorviante. Aprì la portiera di dietro e salì senza dire nulla.

Tutto quello che era accaduto negli ultimi giorni sembrava lontano e irrilevante, quasi fosse stato spazzato via dalla parziale scoperta che aveva fatto nel villaggio. Un ultimo atto per mettere fine a quella storia e sarebbe potuta tornare a casa.

Aveva ancora il biglietto dalla mattina, perciò la fecero entrare senza pagare. Micene era la stessa di prima, soltanto che adesso sembrava più piccola, meno grandiosa, come può sembrare un teatro dopo che sei stato dietro le quinte squallide e impolverate. Si inerpicò di nuovo fino alla porta dei leoni, vide ancora una volta il cerchio di tombe a pozzo dove tutto aveva avuto inizio e salì fino all'acropoli vera e propria. Era tardi ormai, la maggior parte dei turisti era andata a casa o più probabilmente si era trasferita nei ristoranti e nei negozi di souvenir. Alcuni forse erano in viaggio per Atene o per Delfi, il senso della grandezza del mito e della storia ancora intatto, beati loro. Dalla punta più alta della cittadella, Deborah si voltò a guardare di nuovo le mura con i loro blocchi di pietra ciclopici, i circoli funerari e le tombe a *tholos*, quindi le case dei mercanti, la strada e la boscaglia polverosa sulle colline.

«Sono venuta per te, Richard» mormorò. «Sono venuta per cercare di dare una mano. Da una parte vorrei non averlo fatto, ma credo non potessi farne a meno.» Si chinò e raccolse un pugno di polvere e sabbia granulosa. «Addio, Richard. Eri un brav'uomo. Pessimo come storico e curatore, ma un brav'uomo. Ti ho voluto bene davvero.»

E lanciò nel vuoto la sabbia e la polvere, che attraversarono l'aria disegnando un ampio arco e, chissà, magari in parte finirono proprio nelle tombe a pozzo.

Restò lì in silenzio per un istante e poi si guardò intorno. Il sole aveva

cominciato a tramontare lento dietro le colline e l'ultimo gruppo di turisti usciva in fila indiana dalla cittadella per recarsi a dare una rapida occhiata al Tesoro di Atreo. Era rimasta solo una persona insieme a lei fra le rovine, un ragazzo magrissimo, sui diciotto o i venti anni, forse, che se ne stava seduto a fumare sui gradini dai quali era salita e la fissava con uno sguardo privo di espressione. Quando si accorse che Deborah lo aveva visto, si alzò adagio e le labbra pallide si curvarono in un ghigno asimmetrico. Non era seduto sui gradini, ma su un casco da motociclista verde fosforescente.

47

Deborah restò impietrita. Il ragazzo era a soli trenta metri da lei, abbastanza vicino da permetterle di vedere nei minimi dettagli ogni boccata di sigaretta che fece prima di gettare via il mozzicone, mentre la osservava con aria un tantino divertita. Era ancora lì impalata che lo fissava quando il giovane cominciò a muoversi, ancora con il ghigno e lo sguardo bieco, impertinente e come divertito da una barzelletta che sapeva solo lui. Era magro ma muscoloso, bianco come il gesso, tranne che per la cresta di capelli bluastra che aveva sulla testa rasata. Aveva gli occhi piccoli e ravvicinati, che sembravano scrutare in lontananza come se non ci vedessero bene, la ignoravano in modo deliberato ma avvertivano e si gustavano il suo panico. Quando decise di posare di nuovo lo sguardo su di lei fu con la compiaciuta baldanza di uno showman, come se ci fossero state schiere di persone in attesa di vedere il suo inevitabile trionfo.

È venuto a ucciderti: è un fatto personale stavolta.

Deborah diede una rapida occhiata in giro, distogliendo lo sguardo dal ragazzo per interrompere il magico flusso da incantatore di cobra. L'acropoli non era particolarmente alta, ma se si fosse gettata dal dirupo, si sarebbe potuta rompere qualcosa mentre ruzzolava fra le rovine del successivo cerchio concentrico del sito e il ragazzo l'avrebbe comunque raggiunta in un secondo. La cittadella era progettata per resistere agli attacchi e c'era solo un modo per scendere: usare le scale dove lui se ne stava con aria indifferente. Non poteva andare da nessuna parte, poteva soltanto salire e scendere di nuovo, con la speranza che lui la seguisse e lei riuscisse a trovare un sistema per aggirarlo.

Il ragazzo aspettò che Deborah tornasse a guardarlo, prima di sbottonarsi con disinvoltura la camicia. Quell'atto la turbò in modo incredibile, soprattutto per quello che la camicia aperta rivelò. Aveva un coltello attaccato al-

la cintura, non quello che aveva ucciso Richard, ne era certa, ma un coltello grosso da caccia, con la lama lunga che terminava in una punta aguzza. Eppure in un certo senso il coltello faceva meno paura dei tatuaggi. Persino da quella distanza riusciva a vederli: un'elaborata maschera mortuaria che andava da un capezzolo all'altro e dalla gola fino al pube e qualcosa disegnato sopra a questa, un uccello stilizzato, un'aquila forse, i contorni squadrati e maestosi. Sì, un'aquila romana, pensò. C'era una parola scritta a caratteri greci sulla maschera e, anche se il ragazzo stava temporeggiando per spaventarla a dovere, lei non riusciva a leggerla da quella distanza, per quanto avesse un'idea abbastanza chiara del suo significato.

Sembrò passare un'eternità prima che il ragazzo si muovesse e quando lo fece fu una specie di scherzo, una finta in avanti destinata a spaventarla: teneva una mano con le dita allargate e tese, mentre con l'altra cambiava l'impugnatura del coltello in modo che la punta fosse rivolta in basso. Deborah trasalì e il ragazzo si mise a ridere, una risata simile a un borbottio, una risata infantile, quasi un risolino. Deborah la trovò addirittura più spaventosa del coltello e dei tatuaggi. Non aspettò di vedere cosa sarebbe accaduto, ma si girò e iniziò a correre per la vetta dell'acropoli cercando disperatamente di ricordare la mappa che aveva visto sulla guida.

Il ragazzo non le andò dietro, non subito, e quando Deborah si guardò alle spalle lo vide raccogliere il casco e incamminarsi con calma verso di lei, ancora con il sorriso sulla faccia, quasi lieto che cominciasse l'inseguimento. Aveva un'aria affettata con il casco, sembrava uscito da un film di fantascienza. Era Terminator, forse, lento, inesorabile, di una freddezza disumana. Deborah continuò a correre diretta verso il muro più a nord.

Come molti castelli Micene aveva la cosiddetta posteria, un'uscita segreta che si usava nei periodi di assedio per far passare inosservate provviste o truppe. Era lontana dall'accesso principale della fortezza e in confronto al maestoso spettacolo della Porta dei Leoni sarebbe stata poco più di una fessura nel muro. L'aveva vista quella mattina. Era sul lato nord, ne era quasi del tutto sicura, ma dove di preciso non lo sapeva, e al momento poteva vedere solo una piccola parte delle mura. Passò dietro il palazzo reale, procedendo a passi lunghi e veloci, si arrampicò ed esaminò in fretta le mura. Curvavano molto più a est di quanto si ricordava.

La posterla deve essere da quella parte.

Si spostò sulla destra e cominciò a correre a più non posso. Se ce l'avesse fatta a uscire da quella porta e a scendere, il ragazzo sarebbe stato comunque in grado di prenderla scendendo dalla parte anteriore, ma laggiù ci

sarebbero stati gli ultimi turisti disseminati qua e là e gli addetti alla sorveglianza del sito. Si guardò indietro e lo vide, le stava alle costole, a una trentina di metri di distanza, con la testa bassa, come un cane da caccia.

No, pensò, *come una iena.*

Si mantenne a sinistra della casa delle colonne e raggiunse l'ampio passaggio in cima alle mura. Svoltò di nuovo a destra e proseguì lungo i bastioni verso la parte posteriore della cittadella. Procedeva svelta adesso, conscia del fatto che il ragazzo aveva accelerato il passo, forse perché aveva intuito quello che aveva in mente di fare. Sentiva un tremito costante alla caviglia ma non si fermò. Alle sue spalle sentì il ragazzo arrampicarsi sul muro e cominciare a seguirla.

Deborah si affrettò. Prima pensava che con il casco da motociclista mettesse paura, come se il fatto di non riuscire a vedergli gli occhi lo rendesse meno umano e quindi più pericoloso. Ma adesso che se l'era tolto, quegli occhi non le avevano dato alcun tipo di conforto. Sembravano colmi di una malvagità cieca e stupida, erano molto peggio dell'automa che aveva visto prima. E i tatuaggi...

Quei tatuaggi avevano un che di familiare. Qualcosa riguardo alla maschera, pensò, ma non aveva alcun senso. Conosce-va l'immagine della maschera ed erano diversi giorni che ne vedeva rappresentazioni sempre diverse. Era naturale che le sembrasse familiare. Eppure, c'era qualcos'altro...

Deborah fece altre cinque o sei falcate, dopodiché lasciò spazio al fastidioso dubbio che aveva cominciato a farsi strada nella sua mente. Nessun tratto di quelle mura le sembrava conosciuto. Quella mattina aveva visto la posteria dall'alto, ma non si era spinta così in là fra le rovine.

«No» borbottò ad alta voce. «No. Ti prego, Dio, no.»

Ma la verità diventava a ogni passo più evidente. Aveva valutato male la propria posizione. La posteria era più vicina all'entrata ovest della cittadella di quanto immaginasse, più vicina a lui. Poteva continuare a correre lungo le mura, ma non c'era via d'uscita e continuava ad allontanarsi sempre di più dal punto vicino all'entrata in cui poteva ancora esserci qualcuno. Contò altre cinque falcate e decise di non proseguire.

Si lanciò un'occhiata alle spalle. Il muro faceva una leggera curva e il ragazzo al momento non si vedeva.

Non potrebbe esserci momento migliore.

Si aggrappò alla roccia dell'acropoli e si arrampicò per il pendio verso l'ultima spianata. Forse era proprio quello che ci voleva. Se il ragazzo non

l'avesse vista arrampicarsi, l'avrebbe oltrepassata e lei sarebbe potuta tornare indietro, attraversare di corsa la vetta della cittadella e varcare la Porta dei Leoni verso la salvezza. Sali come una furia, lacerandosi i polpastrelli contro la roccia, finché non poté poggiare un braccio sul bordo e issarsi con uno slancio sopra la spianata. Guardò i bastioni sotto di lei e tirò un respiro. Il ragazzo non era ancora arrivato. Ce l'aveva fatta.

Fu solo quando fece per alzarsi che lo vide lì sulla spianata, più vicino adesso, che la osservava. Aveva fatto la stessa cosa qualche istante prima, forse con l'intenzione di lanciarsi su di lei da lassù. In ogni caso, Deborah aveva perso dei metri fondamentali, il ragazzo ormai si trovava fra lei ed entrambe le porte, e non c'era nessuna via di scampo.

48

L'unica cosa che poteva fare era tornare giù. Nell'angolo più a ovest delle rovine vide un'apertura triangolare nella roccia, con la sommità arcuata e appuntita, come quella delle finestre pseudo-gotiche del tempio Ohabei Shalom di Brookline, dove aveva partecipato alle funzioni dello Shabbat e di altre festività fino all'età di tredici anni: era il condotto che portava alla cisterna d'acqua sotterranea di cui aveva letto, quella con il ripido declivio. Esitò soltanto un secondo.

Non c'è altra via di scampo...

Corse verso l'apertura e dentro la cavità. L'entrata era a circa un metro di distanza, alta tre o quattro metri, forse. Le pietre del pavimento erano levigate per l'usura. Il condotto sembrava buio e fresco, ma era inquietante, ed entrarci le aveva provocato... "qualcosa". Non sapeva bene cosa, ma un'idea prendeva forma nella sua mente: un'idea vaga, ma terribile.

Sgusciò dentro e si fermò per dare un'occhiata indietro. Se non l'aveva vista entrare lì dentro, poteva ancora aggirarlo. Ma non c'erano molte speranze. Era troppo vicino. A un tratto lo vide arrivare, era più vicino che mai, tanto che Deborah riuscì a leggere la parola tatuata sulla maschera e l'aquila: *Atreus.*

Per un attimo restò immobile a fissarlo con la bocca spalancata, sebbene quella parola non fosse una grande sorpresa. Era la pura, inevitabile e tremenda realtà a farla esitare. Il ragazzo continuava ad avvicinarsi con uno sgradevole ghigno e a lei non restò altra scelta che avventurarsi negli abissi sotterranei e improvvisare.

I primi passi non andarono tanto male, ma dopo una curva brusca la luce

sparì. Le pareti erano incredibilmente lisce, sembravano intonacate, ma non c'era né una sbarra né una corda su cui appoggiare la mano e presto cominciò a rallentare, tastando con i piedi il bordo dei gradini irregolari. Un'altra svolta e rimase nel buio più totale. Fece altri due passi e inciampò, la caviglia malferma cedette quando mise in fallo l'altro piede. Si accasciò, ma riuscì a non scivolare per più di due gradini, frenando la caduta con le mani, così che la fitta di dolore al polso si propagò fino al cervello come un attacco di emicrania, per poi attenuarsi come un fuoco nascosto. Si drizzò e fece altri due passi vacillanti. Le serviva un po' di luce.

Poteva sentirlo arrivare, il rumore dei passi echeggiava nel tunnel. Anche lui aveva rallentato, ma in fondo non aveva grossi motivi per affrettarsi. Era andata proprio dove voleva lui, pensò Deborah. Non c'era nessun posto dove nascondersi, nessuna alcova in cui rannicchiarsi e aspettare che lui passasse. C'era solo la brusca fine del condotto e, come diceva la guida, un improvviso dislivello di settanta metri che attraverso l'oscurità portava all'acqua fredda e senza fondo.

Si sfilò lo zaino e aprì con uno strappo una delle tasche laterali. Dentro c'era il cellulare che non usava da quando era arrivata in Grecia. Sapeva che non funzionava fuori dagli Stati Uniti e che non avrebbe preso alcun segnale laggiù, in ogni caso, ma poteva avere la carica sufficiente per darle...

Luce!

Non appena lo aprì, il piccolo display digitale del telefono si illuminò di verde come una lucciola. Non era un granché, ma nel buio dell'antro era cento volte meglio di niente. Lo tenne davanti a sé, rivolto a terra, e vide i gradini in un fascio di tenue luce fosforescente, come se il pavimento fosse fiancheggiato da quelle microscopiche piante che facevano brillare le acque degli oceani tropicali al buio. Con cautela, accelerò il passo.

Aveva perso subito il conto dei gradini che aveva disceso, ma ipotizzò che fossero almeno cinquanta, e inoltre il condotto aveva curvato in modo brusco diverse volte, avvolgendosi in una spirale che attraversava la dura terra come la maledetta tana di un coniglio.

E io sono Alice, pensò. *Ma è il Bianconiglio che insegue me, non viceversa, e ha un coltello invece di un orologio da taschino.*

Continuò a scendere, un braccio aperto per tastare il muro freddo, l'altro teso in avanti per mantenere il cellulare con il suo tenue bagliore, mentre cercava di ricordarsi quello che aveva letto sulla *Rough Guide*. Il condotto era lungo e poco agevole, c'era scritto, e curvava varie volte prima di arri-

vare alla fine, ma Deborah non riusciva a ricordare se diceva anche quando terminava di preciso. Quanti passi aveva fatto fino ad allora? Sessanta? Ottanta? Qualcosa del genere, forse, ma nessuno dei due numeri la aiutava a ricordare cosa dicesse la guida, a parte il modo in cui terminava: un improvviso, brusco salto nel vuoto che terminava con l'acqua profonda e la morte.

Quando aveva letto del condotto sulla guida le era sembrato arduo e insidioso, ma laggiù in quel freddo e quel buio sepolcrali, era addirittura terrificante. Nemmeno alla luce fioca del telefono sarebbe riuscita a vedere in tempo il bordo dello strapiombo e non ci sarebbe stata nessuna squadra di soccorritori pronta a recuperarla.

La caduta ti ucciderebbe comunque, disse una voce nella sua testa. *Anche se dovessi colpire soltanto l'acqua. Settanta metri? Sarebbe come atterrare sul cemento.*

«Sta' zitta» disse ad alta voce. «Devi solo stare zitta.»

Contò altri dieci passi, tanto per distrarsi, e una nuova idea cominciò a prendere forma dentro di lei.

Di sicuro doveva esserci una corda alla fine del condotto, quando questo terminava nella cisterna. Doveva esserci. Se faceva in fretta, e di sicuro andava più veloce di lui grazie alla luce del cellulare, per quanto limitata, poteva sganciare la corda da un lato, aggrapparsi e calarsi nell'oscurità della cisterna. Lui non avrebbe visto il bordo del dislivello, avrebbe fatto un ultimo passo e avrebbe trovato il vuoto, le sarebbe precipitato accanto con un urlo e sarebbe finito nelle profonde acque scure che si trovavano laggiù.

Dio, pensò, con l'orrore della scena che persisteva nella sua mente, e le parve quasi di sentirlo raspare con le dita sulla roccia, persino sulla stoffa dei suoi vestiti, in cerca di un appiglio mentre le passava accanto e cadeva nel vuoto nero... *Dio.*

Ma sarebbe riuscita a farlo, anche se ci fosse stata una corda abbastanza lunga e fissata in modo saldo alla parete? Sarebbe riuscita a slegarne un'estremità in tempo? Sarebbe davvero rimasta appesa nell'oscurità, in attesa che lui si avvicinasse, il vuoto dell'enorme e mortale cisterna tutto intorno a lei, con la speranza che lui commettesse l'errore che lei non aveva commesso? E se lui avesse intuito ciò che aveva fatto e si fosse seduto a ridacchiare mentre lei se ne stava appesa lì (*settanta metri...*) con le braccia doloranti per lo sforzo, finché lo sfinimento, con l'aiuto del ragazzo, non l'avesse costretta a mollare la presa e a cadere giù...?

Bruceremo quel ponte quando ci arriveremo, pensò. Una delle frasi e-

nigmatiche preferite da Richard.

«Deborah» qualcuno la chiamò dall'inizio del tunnel. Era una voce cadenzata, cantilenante, una sorta di dileggio. «De-bo-rah.»

Era lui.

Deborah esitò, poi riprese a camminare, il cuore le batteva forte come non mai e un senso di nausea le cresceva nello stomaco.

Non dire niente. Continua a camminare.

«Vengo a prenderti, Deborah» canticchiò.

Non era greco, questo era poco ma sicuro. Americano. Del sud? Probabile.

«Come ci si sente?» le chiese. «A essere sul punto di morire senza sapere perché?»

Ridacchiò fra sé per la sua cantilena, ma Deborah non lo ascoltava. Si rifiutava di farlo.

Il cunicolo formò una nuova curva improvvisa, poi un'altra, e infine giunse al termine.

Deborah passò un attimo il cellulare vicino alla roccia tutto intorno, ma non c'era modo di sfuggire alla cruda realtà.

Non c'era nessuna corda prima del dislivello. Non c'era nessuna corda in generale. Non avevano isolato la cisterna con delle funi. L'avevano murata. La guida non era aggiornata e lei era in trappola.

49

L'ultimo scatto aveva creato una certa distanza tra lei e il suo inseguitore e ci vollero diversi secondi perché potesse sentirlo, secondi in cui si aggrappò alla speranza che avesse cambiato idea e avesse deciso di tornare indietro. Sapere che era fuori ad aspettarla era sempre meglio che essere catturata lì dentro, messa in un angolo buio come un topo.

Quell'immagine diede un nuovo vigore alla sua ostinazione.

Non sono io il topo, pensò. *È lui. Piccola donnola dallo sguardo compiaciuto e assassino...*

Si stava avvicinando ormai e, insieme al rumore dei suoi piedi che strisciavano, poteva sentire qualcos'altro, un suono appena più alto del suo respiro affannato.

Sta fischiettando.

Era un suono piatto, sgradevole, le note acute e indifferenziate, come se l'aria passasse fra i denti, le labbra tirate all'indietro come quelle di uno

sciacallo o, di nuovo quell'immagine, come quelle di una iena. La naturalezza con cui si accingeva a ucciderla, l'assoluta, irriverente noncuranza della cosa, la rese tutto a un tratto furiosa. Appoggiò il telefono illuminato sul gradino che si trovava dopo l'ultima curva del tunnel.

L'aveva quasi raggiunta, ormai. Se non avesse avuto la luce verdina a guidare i suoi sensi, Deborah avrebbe giurato che il ragazzo era abbastanza vicino da poterla toccare. Si puntellò alle pareti della cisterna murata, dove senza dubbio avevano trovato la morte diversi turisti idioti nel corso degli anni, e contrasse tutti i muscoli dai polpacci alle spalle, come un ragno in una di quelle tele imbutiformi, tesa e pronta a scattare. Avrebbe avuto solo un brevissimo istante di vantaggio. Non c'era tempo per le mezze misure.

Riuscì a distinguere la sagoma soltanto quando il ragazzo smise di fischiettare, ma quando si fermò alla luce fioca del cellulare apparve nella sua interezza, il volto a un tratto chiaro e diabolico alla luce verde.

Il Bianconiglio...

Lo vide stringere gli occhi, temporaneamente accecati dal bagliore dopo tanta oscurità, e si gettò all'attacco colpendolo forte sulla faccia con il piede buono. Il colpo andò a segno e quello barcollò all'indietro.

«Sorpresa» disse Deborah e violentemente lo colpì di taglio con la mano sulla guancia.

Il ragazzo arretrò, cadde all'indietro e batté la schiena contro i gradini; restò a bocca aperta, quasi senza fiato, ma in quel modo finì fuori dal fascio di luce del cellulare e Deborah lo perse di vista. Tirò un altro calcio, ma andò a vuoto, anzi per poco non perse l'equilibrio. Fece un passo avanti e si accorse, forse troppo tardi, che il suo profilo era visibile nella luce verde del telefono, che era poggiato a circa mezzo metro da lei. Il coltello la colpì sulla spalla e sulla parte laterale del collo. Cadde all'indietro con una smorfia e in modo istintivo strinse la ferita, quindi la tastò per farla zampillare. Dove avesse imparato a farlo non lo sapeva, ma continuò a sondare con le dita per verificare che non ci fossero gravi danni all'arteria. Da quanto poteva vedere non ce n'erano, così non perse altro tempo ad esaminarla. Allontanò il telefono con un calcio, si tuffò alla sua destra, lontano dalla mano del ragazzo che impugnava l'arma, e l'attaccò di nuovo, a testa bassa come un toro alla carica.

Uno della sua stessa statura sarebbe stato avvantaggiato ad attaccarla dai gradini, ma quel tizio era di diversi centimetri più basso di lei e sembrava non fosse affatto preparato a una tale furia. La spalla di Deborah urtò contro qualcosa (il braccio? la faccia?) e lo scaraventò con forza contro il mu-

ro. Ci furono un colpo sordo, quello della testa che sbatteva sulla pietra, e l'inconfondibile rumore metallico del coltello che cadeva a terra. Deborah non cercò di prenderlo, né aspettò di vedere se il ragazzo era cosciente. Scavalcò il suo corpo accasciato e cominciò a correre su per le scale.

Scivolò due volte sugli insidiosi gradini (l'unica cosa giusta che aveva detto la guida), ma sentiva che l'aria diventava più calda a mano a mano che saliva. Era ancora buio pesto, ma davanti a lei c'era la luce, il calore, la vita. Continuò a correre, facendo balzi alla cieca, urtando con violenza contro il muro nei punti in cui il tunnel curvava, ma non si fermò mai. Poi il nero si trasformò in marrone e parte del pavimento di pietra cominciò ad avere contorni e profondità. Dopo un'altra curva, il chiarore aumentò e Deborah assorbì la luce come fosse ossigeno. Altri cinque passi, un'altra brusca svolta nel tunnel ed era fuori, quasi abbagliata e con un improvviso attacco di sudore, nervosismo e dolore provocato dallo squarcio sulla spalla, ma nessuna di queste cose le impedì di tornare di corsa alle rovine del palazzo e di uscire finalmente da quel posto oltrepassando il circolo funerario e la Porta dei Leoni. Diversamente da Orfeo, quando cercava di portare Euridice fuori dall'oltretomba, Deborah non si voltò indietro.

50

Stavolta avvertì i custodi, che a loro volta chiamarono la polizia. Era morto? Chiesero. Deborah non lo sapeva. Pensava di no, anche se era possibile che avesse perso i sensi. Ci vollero più di venti minuti perché arrivasse un'auto della polizia e, quando finalmente riuscirono a procurarsi delle torce elettriche e raggiunsero l'imbocco del tunnel, erano passati altri dieci o dodici minuti. I due poliziotti si avventurarono all'interno, uno aveva la pistola puntata, ma il rumore di un piccolo motociclo che si allontanava dal parcheggio le disse che non avrebbero trovato nessuno nella cisterna. Senza dubbio quel tizio era uscito dalla tana del coniglio mentre lei riferiva tutto alle guardie e se l'era svignata attraverso la posteria, quindi aveva fatto il giro fino a raggiungere la moto parcheggiata ai piedi delle mura della fortezza.

Deborah si sedette con aria esausta al sole del tardo pomeriggio, mentre uno degli agenti rovistava in un vetusto kit di pronto soccorso in cerca di qualcosa per medicarle la ferita. Sul collo era superficiale, grazie a Dio, ma sulla scapola era più profonda e ci era voluto di più per fermare il sangue. L'agente borbottò qualcosa per incoraggiarla, ma lei quasi non se ne accor-

se e dovette essere incitata più volte prima di rispondere alle domande.

La polizia prese il suo nome e quello dell'albergo in cui alloggiava ma, quando Deborah disse che intendeva prendere il primo volo per l'America, gli agenti misero via i taccuini e controllarono l'orologio. La riportarono in macchina fino a Corinto, all'hotel Ephira, per risparmiarle un altro viaggio in autobus e un'altra camminata che Deborah non era sicura di poter affrontare.

Non c'era nessun messaggio per lei in albergo e, sebbene fosse tentata di tornare al *cyber café* per controllare l'e-mail, non voleva correre rischi. Informò la donna in servizio alla reception che avrebbe lasciato l'albergo l'indomani mattina presto e si chiuse a chiave nella stanza dopo aver comprato un panino al bar della hall. Lo mangiò in fretta, bevve un po' d'acqua, prenotò il biglietto aereo per telefono e richiese d'impulso il pasto *kasher*, cosa che non aveva mai fatto in vita sua.

Ti affidi a Dio davanti ai conigli bianchi assassini?

Sì e no.

Non lo aveva proprio programmato, non in modo consapevole almeno, ma chiamò Calvin Bowers, componendo il numero alla svelta in modo da non dover riflettere su quello che stava facendo o su quello che gli avrebbe detto.

«Pronto?» disse l'avvocato. Sembrava intontito e alquanto irritato. Avrebbe dovuto considerare il fuso orario prima di fare certe chiamate. Per un attimo restò seduta lì senza dire nulla, con il telefono in mano, in preda al panico, come una quattordicenne che di punto in bianco telefonava al capitano della squadra della scuola, saltando tutti i passaggi obbligati che caratterizzavano la struttura, anzi la gerarchia, del popolo liceale. Era ancora lì immobile quando si ricordò di aver fatto sul serio quella telefonata, beatamente ignara di quanto fosse stupida finché il suddetto capitano non era scoppiato a ridere. Tim Andrews, così si chiamava: Deborah teneva rinchiuso quel nome in un angolo buio e recondito della sua mente.

«Deborah?» chiese Calvin Bowers. «Sei tu?»

Quella voce, a un tratto attenta, educata, persino speranzosa, lontana anni luce dal giulivo disprezzo di Tim Andrews, la riportò alla realtà o a qualcosa di simile.

«Si» rispose. «Scusa il disturbo. Sono una frana a calcolare il...»

«Non importa» la interruppe. «Dove sei?»

«Torno a casa domani» annunciò. «Oggi qualcuno ha tentato di uccidermi. Di nuovo. Ma sto bene.»

Era sembrata quasi una battuta, quel "di nuovo". Rispose alle domande preoccupate di Calvin con impassibile calma e si domandò da dove le venisse. Il panico, lo stress, l'amara ed enorme delusione, il senso di totale fallimento, il terrore e la spossatezza erano tutti svaniti come foschia mattutina spazzata via da un forte sole di mezzogiorno e lei si sentiva inspiegabilmente contenta.

«A che ora arrivi?» chiese Calvin. «Vengo a prenderti all'aeroporto.»

Deborah controllò l'orario e ripeté a pappagallo tutti i dettagli più importanti, mentre si domandava in modo distratto perché Calvin ci tenesse tanto e perché a lei faceva tanto piacere il fatto che lui ci tenesse.

«Bene» disse l'avvocato. «Sono contento di rivederti.»

Deborah sorrise e ci rifletté un istante prima di rispondere soltanto: «Già».

Il giorno dopo prese il primo autobus per Atene, chiamò l'aeroporto per avere conferma che il volo fosse in orario, quindi prese un taxi dalla stazione degli autobus per il Museo archeologico. Popadreus era in ufficio e indossava lo stesso completo scuro dell'altra volta, oppure uno molto simile a quello, ma aveva i capelli scompigliati e l'aria infastidita; quando poi capì di chi si trattava, il suo sorriso cordiale e imperturbabile ci impiegò un po' a comparire.

«Signorina Miller» disse il direttore, «che piacere vederla! Purtroppo, sono piuttosto occupato oggi.»

«Sono solo passata a salutarla» replicò Deborah. «Il mio volo parte fra...» controllò l'orologio «...tre ore.»

L'uomo si rilassò in maniera visibile e il suo sorriso divenne più cordiale.

«Mi dispiace» ribatté il direttore, e pareva che dicesse sul serio. «Prego, si sieda. Prende una tazza di caffè? Non è...»

«Nescafè» finì Deborah per lui, con un sorriso. «Sì, grazie. Lo prendo volentieri.»

Popadreus fece la richiesta per telefono, senza distogliere lo sguardo da Deborah. Quando riagganciò, Deborah si sporse in avanti e decise di andare dritta al dunque.

«Non le ruberò molto tempo» disse. «Volevo solo dirle il vero motivo per cui sono venuta qui.»

Il direttore sembrò percepire una certa risolutezza nel suo atteggiamento e si drizzò sulla sedia, come per prepararsi a ricevere una brutta notizia.

«Non sono venuta qui come una semplice turista» confessò. «L'uomo per cui lavoro, l'uomo che ha fondato e costruito il museo che gestisco, è stato ucciso qualche sera fa. Ho trovato il suo cadavere in mezzo a una piccola, ma apparentemente preziosa, collezione di antichità greche che credo non avesse intenzione di affidare al museo. Tuttavia, c'era qualcosa che mancava. Io non l'ho mai visto, ma ritengo che si tratti del corpo di un re miceneo dell'età del bronzo con indosso una maschera mortuaria e altri ornamenti funerari. Penso che Richard, l'uomo che è stato ucciso, credesse che questo corpo fosse stato rinvenuto da Schliemann e poi annesso illegalmente a una collezione privata in Germania. Al termine della guerra, i tedeschi hanno cercato di trasportare di nascosto i resti in una città chiamata Magdeburgo e poi in Svizzera, ma sono stati intercettati da un'unità di carri armati americani. La collezione è stata introdotta nel mercato nero, sfuggendo dalle mani di un collezionista interessato e del governo russo, che voleva portarla a Mosca dopo essersi già impossessato della collezione nota come il Tesoro di Priamo. Credo anche che Richard pensasse che quelli fossero i resti di Agamennone in persona.»

Ci fu una pausa.

«E secondo lei?» le domandò il direttore del museo. La voce era bassa e piatta, quasi misurata. Non aveva mostrato segni di turbamento né di incredulità fino a quel momento. E in realtà Deborah non se ne aspettava.

«Se davvero c'è un corpo, o una parte di esso» riprese Deborah, «sono abbastanza sicura che non si tratti di Agamennone e che non sia nemmeno troppo antico. Sono anche piuttosto convinta che la maschera mortuaria e gli altri oggetti funerari siano stati creati da un artigiano greco della zona, alla fine del diciannovesimo secolo. Come abbiano fatto tali resti ad arrivare in Germania, e sotto quali auspici, non so dirlo, ma adesso so cosa è accaduto loro al termine della guerra e so che sono andati a finire in una stanza segreta adiacente a un piccolo museo di Atlanta, in Georgia.»

Arrivò il caffè. Entrambi rimasero in silenzio mentre veniva servita loro la bevanda, continuavano a guardarsi con fare circospetto.

«È tutto molto interessante» commentò Popadreus. «Mi incuriosisce il fatto che abbia voluto raccontarmelo prima di partire, comunque.»

Era il suo primo colpo basso. Evitò lo sguardo di Deborah e si concentrò nel mettere lo zucchero nel caffè.

«Io credo che sappia il motivo per cui l'ho fatto» ribatté Deborah.

«Davvero?» Era più una domanda che una provocazione. «E quale sarebbe?»

«Credo che al governo greco sia giunta voce, magari proprio tramite questa istituzione, che dagli scavi di Schliemann forse era stato trafugato un corpo e che questo era stato smarrito in Germania per quasi cinquant'anni e quindi in qualche altro posto per altri cinquanta. Il corpo è ricomparso ad Atlanta, ma può darsi che l'uomo che lo aveva in mano sia stato convinto a farlo tornare nella terra natia. È anche possibile che quest'uomo avesse proposto di restituire il corpo insieme agli altri ornamenti ottenendo in cambio di far rimanere il resto della collezione negli Stati Uniti. Il ministro della cultura e delle antichità (che, guarda caso, ho incontrato proprio qui) potrebbe aver suggerito di portare avanti l'affare nell'interesse dell'identità nazionale e culturale della Grecia, magari autorizzando un pagamento considerevole al fine di recuperare i pezzi sottratti.»

Popadreus restò a lungo in silenzio, poi sospirò e sorrise.

«Una storia interessante» osservò. «Basata su mere congetture, è ovvio, ma pur sempre interessante.»

«Grazie» replicò Deborah e sorseggiò il caffè.

«Così interessante, in effetti, che sono curioso di sapere come va a finire.»

Deborah posò la tazza e lo guardò. Il direttore non la stava prendendo in giro né stava rifiutando la sua teoria. Si trattava di qualcos'altro, qualcosa che traspariva dagli occhi di quell'uomo, un'aria scaltra e triste allo stesso tempo. La sua era una richiesta seria, un'esortazione, quasi una supplica, voleva davvero sapere il seguito.

«Okay» lo accontentò Deborah. «Be', direi che un paio di esperti di manufatti micenei, forse assunti da questo museo o comunque al servizio di questo, sono stati inviati ad Atlanta per incontrare l'uomo che era in possesso del corpo e negoziare il suo rientro in Grecia, e nel frattempo cercare di accertarne l'autenticità. Più o meno in contemporanea, anche un russo si è recato ad Atlanta nel tentativo di assicurarsi i reperti ma, se lavorasse per conto suo o anche lui al servizio del suo Paese, lo ignoro.»

Fin qui era abbastanza sicura. C'erano comunque un paio di finali diversi per la storia e non sapeva bene quale proporre prima.

«Quando i greci hanno visto i manufatti sono stati tanto soddisfatti da volerli prelevare all'istante, ma il proprietario ha fatto delle obiezioni, hanno litigato, e la situazione è precipitata.»

Popadreus alzò una mano per interromperla. Per un secondo restò seduto lì, con la palma verso l'alto e un'espressione quasi finta sul volto. Quando parlò, Deborah pensò che il direttore avesse notato una specie di incertezza

nel suo atteggiamento, come se non fosse convinta neanche lei di quella versione della storia.

«Proviamo con il finale B» disse Popadreus.

«I due rappresentanti, addetti alla cultura o come vuole chiamarli, restano colpiti da ciò che vedono» disse Deborah, «tanto da voler portare con loro il corpo per ulteriori analisi. Richard acconsente e lascia che spostino la vetrina con il corpo e le altre ricchezze, lieto di poterli restituire alla Grecia, ma ancora intenzionato a consegnare al museo il resto della collezione. Quando però i due rappresentanti se ne vanno, qualcun altro arriva, scopre di non essere riuscito a bloccare la transazione che sperava di mandare all'aria e uccide sia Richard sia il russo, che si fingeva un barbone per controllare quello che accadeva al museo. Nel frattempo, i rappresentanti greci esaminano quello che hanno appena recuperato e stabiliscono che in effetti "non" è autentico. Decidono di non spedire gli oggetti in Grecia e si nascondono nell'ombra per evitare di essere implicati nell'omicidio di Richard.»

«E» intervenne il direttore del museo in tono grave «mettere in imbarazzo il proprio governo. Dopo tutto, sarebbe parecchio sconveniente per un Paese arrivare a tanto pur di recuperare qualcosa, per poi scoprire che non ha alcun valore, né storico né culturale.»

Deborah sapeva che quello era il massimo che potesse dire per ammettere che aveva ragione lei.

«Allora qualcun altro ha ucciso Richard?» gli chiese.

«I greci sono molto orgogliosi del loro passato» disse Popadreus. «E hanno delle buone ragioni per esserlo, soprattutto del passato più antico. Ne hanno bisogno. Li aiuta a conservare la propria identità. Detto ciò, credo che nessun greco approverebbe l'uccisione di un uomo vivo per riportarne a casa uno morto.»

Esitò, a un tratto umile e frustrato.

«Richard Dixon» riprese «era un uomo di sani principi e un amico del popolo greco. Il fatto che quello che aveva da offrire non fosse ciò che credeva è stato per lui, se non una tragedia, un boccone amaro e difficile da mandare giù, e lo è anche per noi. Ha le mie più sentite condoglianze.»

Deborah abbassò lo sguardo. Non sapeva bene chi intendesse con quel "noi", ma sembrava che includesse anche lei; la cosa la commosse in modo inaspettato e non riuscì a trovare nessuna risposta.

«Perderà l'aereo» disse Popadreus, e si alzò.

Deborah ammiccò due volte e si sforzò di sorridere mentre si alzava.

«Grazie per il caffè» replicò. «Era molto buono.»

«Prego. E torni a trovarci, sarà sempre la benvenuta» concluse Popadreus.

INTERMEZZO

Francia, 1997

Randolph Fitz-Stephens aveva compiuto ottantasette anni due giorni prima. I medici gli avevano detto che il viaggio era sconsigliabile, addirittura pericoloso, ma lui li aveva ignorati. Aveva passato metà della sua vita in attesa di quel momento e non avrebbe permesso che le sue condizioni di salute lo ostacolassero. Aveva aspettato più di mezzo secolo, spulciando dossier e registri, finanziando immersioni, portando avanti indagini internazionali: mezzo secolo senza ottenere nulla dalle sue fatiche, eccetto la derisione di tutti coloro in cui aveva riposto la propria fiducia. Tutti tranne il figlio. Marcus avrebbe voluto essere presente, ma avrebbe tentato di dissuaderlo dall'intraprendere il viaggio in quelle condizioni, perciò sarebbe rimasto all'oscuro in attesa di applaudire la sua scelta.

Nel giro di pochi giorni avrebbero portato in Inghilterra Agamennone, il re di Micene! Allora, e soltanto allora, sarebbero incominciate le trattative con il British Museum. Se Randolph non fosse sopravvissuto per vedere l'eroe della guerra di Troia esposto solennemente sotto il fregio del Partenone portato in salvo da Lord Elgin, poteva almeno fare affidamento su Marcus perché questo accadesse.

Sapeva che doveva esserci stato qualche inghippo con le scartoffie. Il caos degli ultimi giorni di guerra e di quelli immediatamente successivi era stato un incubo dal punto di vista amministrativo. Non c'era da meravigliarsi se degli americani senza scrupoli erano riusciti a squagliarsela con un carico che in teoria avrebbero dovuto recapitare altrove, né c'era da sorprendersi se non esistevano indizi sufficienti a scoprire dove era stato trasportato in realtà il suddetto carico. Non avrebbe mai immaginato, però, che una nave sconosciuta avesse potuto portare il suo prezioso tesoro in fondo al mare e che, cinquanta anni più tardi, un banco di sabbia spostandosi avesse potuto mandare il relitto di quella nave alla deriva contro le rocce della costa bretone.

Un ragazzo di dodici anni, a quanto pareva, era stato il primo a mostrare interesse per una certa cassa, ormai ridotta in pezzi dall'acqua di mare, una

cassa dalla quale aveva recuperato qualche gingillo da vendere nei negozi di antiquariato locali. Soltanto quando Randolph si era trovato per caso a dover determinare quanto fosse antica una particolare anfora, si era reso conto che stava leggendo i resoconti del recupero di preziosissimi cimeli, per i quali la sua famiglia aveva già pagato. Era possibile che il corpo stesso avesse resistito al viaggio e soprattutto agli anni trascorsi sott'acqua? Dipendeva da come era stato conservato il cadavere. Ma se anche solo un frammento di osso si era preservato, allora era valsa la pena di spendere tanto denaro e di aspettare tutti quegli anni.

Il mercante sosteneva che il contenuto della cassa era del tutto integro, anche se lo affermava soltanto basandosi sul fatto che la cassa sembrava piena. Era stato evasivo quando gli aveva chiesto se c'erano altri possibili acquirenti, ma Randolph sapeva di essere disposto a pagare più di chiunque altro. Aveva ancora le fotografie, ormai sbiadite e spiegazzate, che il suo primo menzognero contatto gli aveva spedito decine di anni prima. Doveva essere lui a rivendicarne il possesso. Dal punto di vista morale, era già suo.

Si sedette, dritto come un fuso, a un tavolino di metallo nel caffè stabilito e aspettò. Il mercante era in ritardo di un'ora. Randolph sorseggiò il tè (o comunque si voglia chiamare il risultato di una bustina di tè immersa in una tazza di acqua tiepida) e cercò di non pensare all'eventualità di rimettersi in viaggio senza aver visto il mercante nemmeno per un secondo, per non parlare del corpo stesso.

Un uomo attraversò a grandi passi la piazza del paese, con gli occhi puntati sul patio del caffè.

Doveva essere lui.

L'irritazione di Randolph per l'attesa svanì come nebbia.

«Il signor Fitz-Stephens?» chiese l'uomo, mentre si sedeva di fronte a lui. «Purtroppo Monsieur Thibodaux ha avuto un contrattempo, ma credo di poterla aiutare.»

«Non mi raggiungerà?» domandò Randolph, la nebbia si riformò più fitta che mai, tanto che si sentì quasi soffocare.

«Più che altro sarà lei a raggiungere lui» replicò l'altro. «Le dispiace se facciamo due passi? Ho un'auto parcheggiata dall'altra parte della piazza.»

«Dove andiamo?» ribatté Randolph, mentre si alzava piano e con uno scricchiolio.

«Sulla spiaggia» rispose l'altro in tono gioviale. Non aveva affatto l'accento francese.

Camminarono per un po', quindi presero l'auto e poi camminarono ancora, misurando a grandi passi la sabbia compatta e scura del tratto di costa deserto situato a poche centinaia di metri da dove il relitto della St. Lo era approdato con lo scafo squarciato e pieno d'acqua. Il cielo era nuvoloso e si faceva più scuro ogni minuto che passava, prometteva pioggia, e anche piuttosto abbondante. Randolph aveva lasciato l'ombrello al caffè. Gli facevano male le gambe e quel giorno aveva già camminato più di quanto facesse in un'intera settimana.

«Sono curioso» disse l'uomo più giovane. «Cosa crede che ci sia esattamente fra i resti di quella cassa?»

«Il corpo di Agamennone, re della Grecia, preservato da Heinrich Schliemann, insieme a tutto ciò che era stato sotterrato con esso al momento della morte» spiegò Randolph. Parlò con voce cantilenante, come se recitasse una litania: una reverenziale, familiare dichiarazione di timore e di fede. «E la prua di un galeone» aggiunse, «anche se quella non mi interessa.»

«Qualcos'altro?» domandò l'uomo. Sorrideva in modo irritante e, sebbene Randolph fosse abituato a ricevere sorrisi come quello quando parlava del carico che secondo lui era a bordo della St. Lo, c'era qualcosa di diverso nella sua espressione, qualcosa di raggelante. Cercò qualche segno di vita sulla spiaggia e constatò con ansia improvvisa che non c'era nessuno là intorno a parte loro.

«Cos'altro dovrebbe esserci?» chiese Randolph, ricorrendo a un pizzico di amara ironia per mascherare il proprio disagio. «Cos'altro si potrebbe mai desiderare?»

L'uomo fece una risata, un lieve sbuffo che manifestava il suo sprezzante divertimento.

Avevano girato attorno a un irregolare affioramento roccioso che spuntava improvviso dalla sabbia scintillante e bagnata dal mare e andava a finire fra le onde. Nel punto massimo era alto forse tre metri e si affusolava a mano a mano che la riva digradava nell'acqua grigia.

«La cosa la diverte?» chiese Randolph. Non gli piaceva molto quell'uomo.

«Cinquantatré anni» replicò quello con impassibile sdegno, «e ancora non hai la più pallida idea di quello con cui hai a che fare! Giuro su Dio che ucciderti è un dono del cielo. Comunque, questo è Monsieur Thibodaux.»

Il corpo era faccia a terra dietro la roccia, sommerso per metà dalla ma-

rea che avanzava, così che i capelli galleggiavano un po' all'arrivo di ogni onda.

«Chi sei tu?» chiese Randolph, riuscendo a stento a staccare gli occhi dal cadavere che aveva davanti.

«Solo un altro cliente, decisamente insoddisfatto, di un mercante» rispose, con un mezzo sorriso, mentre esaminava il cadavere, «che non ha considerato in modo adeguato le richieste di tutte le parti interessate.»

Con sua grande sorpresa, anche Randolph si ritrovò a sorridere.

«Non ce l'hai neanche tu» disse.

«Lo avrò» ribatté l'altro. «E tu non sarai nella posizione di dire a nessuno dove si trova.»

«Mio figlio ti troverà» replicò Randolph. «E troverà Agamennone.»

«Sai» disse l'altro, «detesto vederti morire così sicuro di te. Che ne dici se prima ti dico cosa contiene davvero quella cassa e *poi* ti uccido? Cancellerà quel sorrisetto sprezzante dalla tua faccia, fidati. Che ne pensi? Vuoi morire nell'ignoranza o vuoi sapere cosa hai cercato con tanta stupidità per tutti questi anni?»

Randolph esitò, incerto, così, dopo aver interpretato quel silenzio come un assenso, l'uomo più giovane estrasse lo strano coltello dalla lunga lama dritta e glielo disse.

Il vecchio cadde con molta lentezza, gli occhi sbarrati, fissi, ferito non tanto dalla lama che gli entrava nel petto quanto più dall'idea che era stata insinuata nella sua mente, un'idea che lo riempì di terrore poco prima che le acque dell'Atlantico lo trasportassero verso la sabbia chiara ai piedi delle dune.

Parte Terza
RITORNO A ITACA

«Malgrado il Kaddish *venga recitato in memoria dei defunti, non contiene alcun riferimento alla morte. È piuttosto un'ammissione, fatta nel pieno del nostro dolore, della giustizia di Dio, anche se non sempre comprendiamo le Sue vie. Quando la morte sembra travolgerci, negando la vita, il* Kaddish *rinnova la nostra fede nell'utilità della vita. Attraverso il* Kaddish, *manifestiamo apertamente il nostro desiderio e la nostra intenzione di adottare con la comunità ebraica il rapporto che hanno avuto i nostri genitori durante la loro vita. Continuando la catena della tradizione che*

lega le generazioni l'una con l'altra, esprimiamo la nostra fede immortale nell'amore e nella giustizia di Dio e preghiamo affinché Lui faccia arrivare presto il giorno in cui il Suo regno verrà finalmente istituito e la pace trionferà nel mondo.»

Una meditazione sul *Kaddish* tratta da
The Sabbath and Festival Prayer book
a cura dell'Assemblea rabbinica americana
e della Sinagoga unita d'America

51

Il volo 133 della Delta lasciò Atene in orario, poco dopo mezzogiorno, diretto all'aeroporto JFK e quindi ad Atlanta. Tutto lasciava intuire che sarebbe stato un viaggio di quattordici ore. Deborah guardò fuori dal finestrino il cielo azzurro e la foschia causata dal calore sulla pista, dopodiché verificò lo spazio per le gambe, scoraggiata e autocritica come al solito.

Rassegnati, pensò. *Il mondo è fatto per donne più piccole.*

Quando furono in volo provò a dare un ultimo sguardo fugace all'Acropoli dall'alto, ma non riuscì a vedere nient'altro che i chiari rettangoli di cemento sbiadito che costituivano una parte così grande e deprimente di quella città splendida e squallida nello stesso tempo. Il suo soggiorno in Grecia era terminato e stava tornando a casa. Con tutta probabilità, se la sarebbe passata meglio dei greci dopo la guerra di Troia. Molti di loro non erano tornati mai più e quelli che lo avevano fatto avevano trovato solo disastro e caos ad attenderli. Odisseo era stato più in gamba di molti altri, ma gli ci erano voluti dieci anni per fare ritorno a Itaca e il suo arrivo aveva scatenato un vero pandemonio. Nell'ora successiva Deborah studiò la rotta dell'aereo sulla rivista di bordo, osservò sulla carta geografica tutti i posti in cui non era mai stata e si domandò quanti ne avrebbe visitati prima di morire.

Se devi basarti sull'ultima settimana, pensò, *faresti meglio a partire subito per un safari o qualcosa del genere, altrimenti te lo puoi scordare.*

Buffo. In effetti, l'ambiente familiare e asettico dell'aeroplano, il suo ronzio soffuso e la pressione che tappava le orecchie le rendevano quasi impossibile credere che negli ultimi giorni avesse rischiato la vita due volte, era quasi impossibile persino immaginarlo. Per la prima volta da quando aveva sentito la motocicletta salire e scendere con un rombo lungo la

strada dell'Acrocorinto, forse da quando aveva sentito i primi colpi di fucile echeggiare fra le rovine, si domandò se poteva essersi trattato solo di un colossale malinteso o di una coincidenza.

Ti ha chiamata per nome, lì nel tunnel che portava alla cisterna; ti ha chiamata "Deborah".

A quel ricordo un brivido di terrore le attraversò tutto il corpo.

Essere sul punto di morire e non avere idea del perché.

Entrambe le volte si era trattato dello stesso assassino, il quale aveva tatuata sul petto la parola che Richard aveva scarabocchiato perplesso la sera in cui era morto. Non era stato un incidente e nemmeno una coincidenza. Qualcuno la voleva morta.

Ma perché proprio lei? Uccidere Richard per ricchezze che non avevano neanche un effettivo valore era una cosa, ma dare la caccia a lei persino in un altro continente giorni dopo l'accaduto era un'altra. Se lei era stata in grado di capire che la maschera d'oro e gli altri oggetti funerari erano stati creati da un artigiano in un villaggio locale come souvenir per turisti che volevano fare i furbi, perché non poteva averlo fatto anche chi le dava la caccia? Non era stato difficile capirlo. Di sicuro le persone che inseguivano quella roba sapevano di cosa si trattava e quale valore "non" aveva. E se il suo presunto assassino ne era al corrente, allora perché aveva continuato a perseguitarla?

Non aveva alcun senso.

(...non avere idea del perché.)

E se quel tesoro fosse stato autentico? Non aveva prove schiaccianti del contrario, solo un'intuizione e qualche informazione abbastanza convincente, benché circostanziale. Era possibile che Popadreus l'avesse messa fuori strada facendole credere che la collezione era falsa, nel tentativo di depistarla mentre aspettava che venisse trasferita in Grecia? Era possibile, pensò, ma sembrava improbabile. Se mai fossero riusciti a riportare ad Atene il corpo con indosso la maschera e a esporlo, lei avrebbe capito all'istante da dove era arrivato e avrebbe coinvolto il governo greco in un'azione legale complessa e dispendiosa volta ad accertare da chi e in che modo avesse ricevuto quel tesoro.

A meno che tu non sia già morta per allora disse la voce nella sua testa a cui piaceva tanto dire certe cose. *Parli a Popadreus del tuo interesse per la maschera mortuaria e all'improvviso ti ritrovi pedinata da un killer. Una coincidenza?*

Assolutamente no. Era solo che il direttore del museo non le sembrava

capace di un'astuzia tanto sanguinaria. Non era un granché come scusa, lo sapeva, ma era l'unica che aveva.

Si appoggiò allo schienale, chiuse gli occhi e si mise a pensare a Calvin, che le aveva promesso di essere lì quando sarebbe scesa dall'aereo. Sorrise fra sé e sé, il piacere dell'attesa per un istante attutì il conseguente terrore che riservava alle *relazioni* e a tutti gli orribili avvertimenti (alcuni di essi basati su esempi tratti dal suo tragico passato) che la voce dentro di lei si divertiva a dare.

Ma in sottofondo, il dileggio dell'assassino (*essere sul punto di morire*...) riecheggiava nella sua testa con il suono della verità. Non aveva idea di quello che stava succedendo. Infatti, più cose scopriva e più tutto sembrava sbagliato, come se stesse cercando di completare un puzzle ma i pezzi fossero stati mescolati con quelli di un altro rompicapo. Più le sembrava di vedere la figura, più aveva l'impressione che ci fosse un'altra immagine sotto, una del tutto diversa che le era sfuggita completamente.

Per miracolo, dormì circa tre ore e quando si svegliò trovò le hostess che mettevano via gli avanzi della cena e cominciavano a prepararsi per l'atterraggio a New York. Una volta atterrati, Deborah comprò una copia del «New York Times» e la lesse con voracità, un articolo dopo l'altro, in attesa di imbarcarsi di nuovo.

Quarantacinque minuti prima di atterrare ad Atlanta la hostess, o l'assistente di volo o come diavolo le chiamavano al giorno d'oggi, comparve al suo fianco e si chinò leggermente, il sorriso accondiscendente riusciva a stento a mascherare una certa diffidenza.

«La signorina Miller?» chiese, il sorriso si allargò a mostrare i denti perfetti. «Deborah Miller?»

«Sì» rispose Deborah. «C'è qualche problema?»

«No, nessun problema» mentì la donna in tono gaio. «Tra un po' atterreremo ad Atlanta e volevo soltanto verificare che fosse seduta al posto giusto.»

«Okay» disse Deborah, adesso sospettosa.

«Quando arriveremo» riprese la hostess, «un membro dell'equipaggio verrà a prenderla.»

«Perché? Credo di non capire.»

«Dobbiamo solo farla scendere per prima.»

«Per prima?»

«Prima degli altri passeggeri» spiegò l'assistente di volo, il sorriso ora era tirato come una fascia di gomma.

«Cosa?» disse Deborah. «Perché io? Che succede?»

52

L'ansia di Deborah cresceva, ma più chiedeva spiegazioni al personale di volo, più i membri dell'equipaggio affermavano di essere all'oscuro di tutto e le dicevano di calmarsi, sempre col capo chino e il sorriso, come se avessero a che fare con una bambina capricciosa di tre anni o con qualcuno che voleva il manzo che era terminato tre file prima. Perlomeno non c'era nessuno seduto accanto a lei e non avrebbe dovuto sopportare né occhiate curiose né domande per gli ultimi venti minuti di viaggio.

Perché volevano farla sbarcare per prima, e "chi" lo voleva?

Era forse un trattamento speciale organizzato, chissà come, da Calvin per risparmiarle le spinte e l'attesa in piedi che seguivano sempre la fine di un volo? Questa era senza dubbio l'ipotesi migliore, per quanto remota. Forse era per proteggerla, magari da qualcuno che si trovava sull'aereo. Si guardò intorno alla svelta, scorrendo a tutta velocità i volti dietro di lei che la fissavano privi di espressione. Nessuno aveva l'aria familiare e l'unica attenzione che ricevette fu quella di un bambino, il quale fece notare alla madre che «quella signora alta» stava coprendo lo schermo della TV. Tornò a sedersi e si allacciò la cintura, per non doversi sentire qualche altro gentile rimprovero da parte degli assistenti di volo.

O forse Calvin non era l'unico ad aspettarla all'aeroporto. L'idea la turbò. Ma anche se a terra ci fosse stato qualcuno che voleva farle del male, come sarebbe riuscito a farsi assecondare dall'equipaggio?

Nello stesso modo in cui il "detective" Cerniga ha preso il comando di un'indagine senza essere un vero poliziotto, pensò.

Sentì che l'aereo planava e lo stomaco sembrò galleggiarle dentro come una barca catturata e sollevata da un'onda inaspettata. Cominciò a tamburellare con le dita sul bracciolo. Dal sistema di amplificazione furono snocciolate le solite istruzioni: chiudere bene il tavolino, verificare che il sedile sia bloccato in posizione verticale...

Coraggio. Se dobbiamo scendere, scendiamo e basta.

Deborah guardò fuori dal finestrino. L'aereo si tuffò in un piccolo ammasso di nuvole e subito dopo apparve la città, ampia e pronta ad accoglierlo. Deborah cercò di orientarsi e capire quale sobborgo stesse osservando, un modo per tenere la mente occupata, ma non ne aveva idea. Niente le sembrava familiare. Erano tutti complessi industriali fatti di capanno-

ni e vasti parcheggi, e poi case bianche a malapena visibili attraverso un manto d'alberi e grandi strade molto trafficate e costeggiate da stazioni di servizio. Poteva essere qualunque posto.

La hostess che l'aveva informata che sarebbe stata accompagnata fuori per prima si sedette su un sedile pieghevole vicino alla porta della cabina di pilotaggio e si allacciò la cintura. Per un secondo, i loro sguardi si incrociarono, ma la donna si girò subito da un'altra parte. A vederla senza il sorriso professionale sembrava stanca e un po' agitata. Deborah si domandò se il secondo stato d'animo avesse qualcosa a che fare con lei.

L'aereo emise un lieve ronzio e un suono metallico sordo quando il carrello di atterraggio si mise in posizione. Un suono essenziale, meccanico che ricordava a tutti l'assoluta, inverosimile fisicità di quel grosso tubo di metallo che in quel momento volava.

Poteva vedere delle auto adesso, un autobus della MARTA, persino alcuni dei pochi pedoni di Atlanta, dopodiché cime di alberi, linee elettriche e a un tratto, quasi a grandezza naturale, un'autostrada affollata e un cavalcavia. Sorvolarono la strada, tre corsie per ciascuna direzione, e un'alta recinzione metallica, quindi alcune rampe con simboli e lettere disegnati sopra che rigavano acri di terreno coperto da arbusti. Ci fu un'ulteriore discesa di pochi metri, un momento di calma in cui sembrò che l'apparecchio planasse senza motori né forza di gravità e poi il lieve urto delle ruote contro l'asfalto e i freni che venivano tirati, tanto che Deborah si lasciò andare in avanti per inerzia.

Stavano ancora rullando verso il terminal, quando uno degli steward, un ragazzo giovane e atletico, le apparve accanto.

«Dove sono le sue cose, signorina Miller?»

Deborah lo guardò in modo stupido, quindi indicò con il capo il contenitore sopra di lei. Il ragazzo si allungò e tirò giù lo zaino e una borsa della spesa.

«Qualcos'altro?»

«No.»

«Non appena ci saremo fermati» la informò, come se stessero per fare un giro sulle montagne russe, «ci avvieremo verso l'uscita.»

Deborah annuì senza dire nulla. Aveva la bocca secca e si guardava intorno senza sapere cosa stesse cercando. Si ricordò di quando, a dieci anni, si era esibita in un assolo di pianoforte e aveva sbirciato da dietro il sipario della sala del centro ricreativo di Brookline, con le mani sudate e tremanti, per cercare il padre in mezzo al pubblico. Adesso provava una sensazione

simile a quella, simile alla paura da palcoscenico.

L'aereo rallentò, girò, invertì il senso di marcia, si raddrizzò e avanzò fino a fermarsi. Prima che la spia della cintura di sicurezza si spegnesse con un bip, lo steward al suo fianco la aiutò ad alzarsi e la guidò verso l'uscita. La donna che era seduta lì sgattaiolò via, fingendo di essere impegnata, ed evitò il suo sguardo.

L'accompagnatore di Deborah tirò la leva per sbloccare il meccanismo di chiusura, aprì il portello e il mondo comparve davanti ai suoi occhi. Nel tunnel mobile che si trovava al di là della porta gli uomini e le donne della manutenzione con divise impermeabili e giacche dai bordi rosa fosforescente si spostarono e spuntò un agente in divisa. Accanto a lui, c'erano Keene e Cerniga.

«Grazie» disse Keene allo steward. «Da qui ci pensiamo noi.»

Il poliziotto in divisa prese i bagagli e lo steward sparì dentro l'aereo senza dire una parola.

«È pregata di venire con noi, signorina Miller» disse Cerniga. «Dobbiamo farle qualche domanda a proposito di...»

«Non ho intenzione di venire con lei» replicò Deborah.

«In un modo o nell'altro lo farà» intervenne Keene, e fece un passo avanti.

C'era un po' di agitazione in fondo al tunnel e un uomo dai capelli arruffati e l'aria seccata arrivò di corsa, con una guardia giurata alle calcagna. Era Calvin Bowers.

«Deborah!» la chiamò.

«Portatelo fuori di qui!» urlò Keene.

«Stanno cercando di portarmi via!» gridò Deborah in direzione di Calvin, che adesso era nascosto per metà dalla guardia giurata e arrancava per sapere cosa stesse succedendo.

«Sono il suo avvocato!» esclamò. «Non potete arrestarla senza portarmi con lei.»

«Non c'è nessun arresto in corso» lo informò Cerniga, senza distogliere lo sguardo da Deborah, «ma possiamo farlo e lo faremo se questa assurda sceneggiata continua.»

Calvin si liberò e percorse gli ultimi metri di corsa per raggiungerli. La guardia lo seguì come un terzino sconfitto.

«Possiamo rivolgerci ad altri poliziotti?» chiese Deborah a Calvin.

«È perfettamente al sicuro» le disse Cerniga.

«Con lei?» replicò Deborah urlando. «Davvero? Vediamo il suo distinti-

vo.»

Cerniga si rabbuiò.

«Non abbiamo proprio tempo per queste cose» ribatté.

«Ho detto: vediamo il distintivo!» insistette Deborah, con la voce un tantino stridula e più alta di quanto avrebbe voluto.

Cerniga guardò Keene di traverso. Il collega scrollò brevemente le spalle e si voltò. Cerniga fece una smorfia di stizza, frugò nella giacca ed estrasse un oggetto di pelle nera della grandezza e della forma di un portafogli. Lo aprì di scatto e lo sollevò. Deborah sgranò gli occhi. Il portafogli conteneva un tesserino molto simile a una patente di guida, con sopra la foto di Cerniga e tre grosse lettere: FBI.

53

«FBI?» disse Deborah. Istintivamente lanciò un'occhiata a Keene, il quale alzò le spalle e confermò con un cenno del capo. «Perché non lo ha detto subito?»

«Non l'ho ritenuto necessario» rispose Cerniga.

«Aspetti un momento» intervenne Calvin. «Perché questo è un caso federale? Di chi è la giurisdizione qui?»

«Mia» replicò Cerniga. Keene aveva fatto un passo indietro per osservare meglio la scena. Deborah notò la sua aria divertita.

«È assurdo» ribatté Calvin, l'indignazione aveva spazzato via la sua professionale moderatezza. «Non può farsi passare per un poliziotto e poi...»

«Sì, signore» lo interruppe Cerniga, puntando i piedi. «In questo caso posso farlo e come.»

«Scusate» disse lo steward, che era riapparso all'improvviso al fianco di Deborah con aria imbarazzata. «Abbiamo un aereo carico di passeggeri in attesa di sbarcare. Potreste trasferirvi nell'edificio del terminal, per favore?»

Cerniga girò sui tacchi e fece strada verso l'uscita.

Oltrepassarono la dogana e il controllo passaporti in un turbinio di tesserini e spiegazioni, tutti ancora impegnati a discutere. La cosa ironica era che, malgrado fosse lei a essere portata via in modo così umiliante, Deborah sembrava la più calma del gruppo. Dopo tutto, si disse, poteva andarle molto peggio e, nonostante fosse sconcertata dalla doppiezza di Cerniga, si sentiva molto più al sicuro adesso rispetto a quando era sull'aereo, anzi,

non si sentiva così al sicuro da quando aveva origliato la conversazione fra i due poliziotti attraverso il condotto d'aerazione. Non era così facile placare Calvin, però.

«Voglio ancora sapere perché mai i federali devono essere coinvolti in questo caso!» imperversò.

«Gliel'ho già detto» ribatté Keene. Il suo divertimento per quella condotta era svanito in fretta e lui era tornato severo e irascibile come al solito. «Gli oggetti rubati sono stati portati fuori dai confini di stato e ci sono anche accuse di contrabbando internazionale. A quanto pare, roba troppo grossa per noi poveri piedipiatti.»

L'agente in divisa li lasciò e salì su un'auto bianca e nera accostata al marciapiede. Deborah e i tre uomini montarono sull'antiquata Oldsmobile di Keene (parcheggiata illegalmente proprio fuori dall'area per il ritiro bagagli), quindi uscirono dal raccordo dell'aeroporto e imboccarono l'Interstate 85, gli agenti seduti davanti, mentre Deborah e Calvin occupavano il retro dell'automobile che era fin troppo caldo e intimo. Per diversi minuti nessuno parlò.

Deborah lanciò uno sguardo a Calvin. Stava fissando fuori dal finestrino, accigliato, ma si voltò verso di lei, come se si fosse sentito osservato, e sorrise.

«Non è questo il modo in cui volevo accoglierti» le disse.

Deborah si limitò ad annuire.

«Dove la porto?» domandò Keene dal sedile anteriore.

«Questo cosa dovrebbe significare?» chiese Calvin in tono aspro.

«Sto solo chiedendo alla signora dove vuole che la accompagni» spiegò Keene. Rivolse un sogghigno a Cerniga, il quale, da quanto Deborah riuscì a vedere, non reagì.

«Quali sono le alternative?» chiese Deborah.

«Vuole andare a casa a fare una doccia o che so io» disse Keene, «oppure preferisce andare al museo?»

Non le piaceva l'idea che Keene bighellonasse per casa mentre lei faceva la doccia.

«Al museo» rispose. Quella sera sarebbe tornata a casa da sola e si sarebbe rilassata, al momento non aveva proprio voglia di tirare fuori le porcellane migliori e di rispondere in modo educato alle domande della polizia.

E se Calvin volesse venire con te? si domandò.

Chiudi il becco.

Guardò fuori dal finestrino e si morse il labbro finché il sorriso non sparì.

«Torniamo al motivo per cui ha lasciato il Paese» disse Cerniga. Era diventato brusco, addirittura polemico, da quando si erano incontrati all'aeroporto, ma Deborah non sapeva se era perché aveva dovuto rivelare il suo grado di "agente federale" piuttosto che di semplice "investigatore". Forse c'erano origini più remote. Aveva la netta impressione che non fosse troppo contento della sua piccola gita oltreoceano, sebbene nessuno, come lei aveva subito fatto notare, le avesse proibito di lasciare il Paese.

«Gliel'ho già spiegato» disse Deborah. Era un'ora che parlavano nel minuscolo e silenzioso ufficio del museo e cominciava a perdere la pazienza.

«Signorina Miller» replicò quello, «credo che non avrei difficoltà a farla accusare di intralcio alla giustizia in base alle azioni da lei compiute finora. Se continua a non collaborare, le assicuro che lo farò.»

Non era un bluff. Era adirato, forse anche un tantino umiliato dal modo in cui lei se l'era svignata e dagli scarsi progressi che le indagini sul caso avevano fatto in sua assenza. Doveva essere meno ostile.

In fondo, per quanto all'inizio fosse stato falso, come agente federale era di sicuro un alleato su cui contare per scoprire la verità sulla morte di Richard. Se non lo trattava come tale, rischiava seriamente di essere considerata una sospettata.

«Okay» disse. «Sono partita perché il mio amico era stato ucciso, perché c'era qualcuno che mi aspettava nel mio appartamento e perché pensavo che lei non fosse un vero poliziotto. Sono andata in Grecia perché quel poco che sapevo sulle circostanze della morte di Richard puntava in quella direzione e volevo vedere se riuscivo a... non lo so.»

«Fare Nancy Drew» concluse Keene, senza alzare lo sguardo dal taccuino.

Deborah scrollò le spalle.

«Non sapevo di chi potevo fidarmi» disse. «Partire aveva una sua logica.»

«Dev'essere il tipo di logica che insegnano nella scuola per musei» osservò Keene, sghignazzando. «Fuori, nel mondo reale, è una stronzata.»

«Non esiste una cosa chiamata "scuola per musei"» ribatté Deborah, «ma se si riferiva all'accademia o a qualche altro settore del campo in cui lavoro, le assicuro che sono reali tanto quanto il suo mondo.»

«Davvero?» replicò Keene e inclinò la testa da un lato, quasi temesse

che Deborah stesse per tirargli un pugno.

«Sì, davvero» ribatté, costringendolo ad abbassare lo sguardo,

«E ripetiamo ancora una volta quello che ha fatto in Grecia» intervenne Cerniga, con voce alta e monotona, per mettere fine all'irritante battibecco che era scoppiato fra Deborah e Keene per la terza volta nell'ultima ora.

Sino a quel momento, Deborah aveva detto loro la verità riguardo al suo viaggio in Grecia, tranne che per due aspetti.

Prima di tutto, non aveva rivelato nulla circa la possibilità che la maschera mortuaria scomparsa si trovasse indosso a un cadavere parzialmente preservato. La polizia era ancora convinta di cercare un manufatto dal valore prettamente economico. Al momento sembrava troppo assurdo parlare ad alta voce di Agamennone in persona. Se fosse riuscita a tenerlo per sé, avrebbe potuto salvare la dignità di coloro che erano stati indotti con la truffa a cercarlo sul serio: Richard e il ministero greco della cultura e delle antichità, Sergei Voloshinov, forse persino Marcus, anche se non era in vena di fargli concessioni di alcun genere.

Aveva cercato di spostare l'interesse di Cerniga sul russo morto, ma quello non ne aveva voluto sapere e Keene aveva roteato gli occhi quando lei aveva addotto come prova il riferimento della lettera ai "resti".

«Che coincidenza» l'aveva schernita l'investigatore. «Sono stati uccisi due spacciatori di droga a Fulton County la stessa sera; pensa che fossero usciti a comprarsi una maschera mortuaria greca anche loro? Qualcosa di carino da appendere al porta-pistola nella loro Mercedes, forse?»

«Il russo non c'entra niente» disse Cerniga, mettendo fine al sarcasmo del collega nell'unico modo che quello avrebbe accettato. «Il caso è chiuso.»

«Non vedo l'utilità di questa conversazione» intervenne Calvin Bowers. Sembrava stanco e un po' emaciato, come se avesse dormito male la notte prima. «Perché non riprendiamo domani mattina, sempre che abbiate domande a cui la mia cliente non abbia già risposto più di una volta?»

Qualcuno bussò alla porta dell'ufficio. Cerniga aprì e Tonya fece capolino, vestita con una salopette grigio piombo e armata di scopa.

«Sto per chiudere» li informò. «Avete bisogno di qualcosa prima che me ne vada?»

Non guardò Deborah.

«Grazie» rispose Cerniga, e fece di no con la testa. «Siamo tutti a posto.»

Tonya chinò il capo in modo rispettoso e cominciò ad arretrare. Poi, co-

me presa da un ripensamento, si fermò e si rivolse a Deborah.

«Signorina Miller» disse in tono formale, «vorrei darle il preavviso di due settimane. Mi piaceva molto il signor Dixon, ma ora che non c'è più, credo che non mi troverei a mio agio a lavorare qui.»

Deborah pensò in fretta. L'atteggiamento della donna di colore era altezzoso, provocatorio e il sorrisetto di Keene confermava che Tonya stava snobbando la nuova capa. Ma c'era una certa cautela nei suoi occhi, come se volesse dire: "Stai al gioco...".

L'altra cosa che Deborah non aveva ancora riferito alla polizia riguardo al suo viaggio era che aveva incontrato Tonya in Grecia e che anche lei aveva un interesse personale nelle antichità scomparse, per quanto si fossero rivelate dei falsi.

«Bene» replicò, «ma ti ridurrò la paga se questo posto non sarà tirato a lustro quando avrai finito. Sono stata via solo pochi giorni e sembra che tu non abbia nemmeno preso in mano lo straccio durante la mia assenza. Sei stata qui almeno?»

«Ho colto l'occasione per visitare la mia famiglia in Louisiana» rispose Tonya, aumentando un po' il tono di sfida. «Mi pare che il museo fosse chiuso e poi la polizia era sempre fra i piedi. Senza offesa» aggiunse e annuì a Keene.

«Si figuri» replicò l'investigatore divertito.

Astuta, pensò Deborah e represse l'impulso di sorridere. Tirando in ballo l'agente aveva spostato l'attenzione dalla reazione di Deborah a quella storiella inventata. Aveva fatto bene a scegliere di non fare il nome di Tonya nei suoi racconti sulla Grecia.

«Signorina Miller?» disse Tonya, il tono arrogante, come se lei fosse la curatrice e Deborah la donna di servizio, «Posso vederla prima che vada via stasera in riferimento ai miei documenti fiscali?»

«Certo» rispose Deborah con circospezione.

Quando la custode, o meglio la giornalista, se ne andò, Deborah si domandò perché poi si trovasse ancora lì e perché stesse cercando di restare sotto il radar dell'FBI, soprattutto dal momento che le due donne avevano capito ognuna per conto suo che i tesori che cercavano erano mere copie. Ebbene, l'ultimo commento di Tonya aveva generato una specie di appuntamento, perciò lo avrebbe scoperto prima della fine della serata.

«Ho una domanda» disse Keene, non appena la porta si fu richiusa alle spalle di Tonya. «Se lei avesse rubato quella maschera, cosa ne farebbe?»

Deborah ci rifletté. Probabilmente Keene le stava rivolgendo quella che

per la sua mente poco acuta doveva essere un'accusa velata, ma tutto sommato la domanda era legittima.

«Credo che cercherei di metterla sul mercato nero, se non lavorassi già per conto di qualche specifico compratore» rispose. «Oppure resterei nascosta, in attesa che si calmino un po' le acque e che tutti, tranne i collezionisti più ostinati, smettano di cercarla.»

Keene inarcò un sopracciglio, ma in modo ironico. Forse non si aspettava una vera risposta, ma pensava che quella che aveva ricevuto potesse essere d'aiuto.

«E se alcuni stessero lavorando in modo specifico per una delle parti interessate» disse Cerniga, «per esempio il governo greco, e fossero venuti non per rubare la maschera ma per ispezionarla?»

Deborah aveva cercato di essere vaga riguardo alle conversazioni con Popadreus, ma Cerniga aveva captato la finzione.

«Al posto loro credo che farei il possibile per farla autenticare» rispose.

«E in che modo?»

Deborah sospirò.

«L'ideale sarebbe fare analizzare la maschera da un esperto» spiegò, «anche se gli uomini in questione potrebbero essere essi stessi degli esperti. Dopodiché la porterei in un laboratorio dove si possano effettuare dei veri esami.»

«Di sicuro» osservò Cerniga, «se Richard voleva sbarazzarsi del pezzo o venderlo, ne avrebbe provato l'autenticità al compratore in anticipo.»

«Non se fosse stato complicato spostarlo» gli fece notare Deborah, «e non se lo teneva nascosto. Se pensava che la maschera lo avrebbe reso un bersaglio per mercanti meno scrupolosi, l'avrebbe tenuta nascosta e avrebbe reso noto solo quel tanto che bastava a destare l'interesse del compratore. In ogni caso, non poteva semplicemente spedire al compratore i risultati del laboratorio e aspettarsi che questo si fidasse della sua parola per la loro autenticità. Il compratore avrà voluto supervisionare le analisi di persona.»

«Non capisco» disse Keene. «Se è un oggetto grande e d'oro, allora è prezioso. Perché è così importante sapere quanto è vecchio o da dove viene?»

«Perché» intervenne Calvin «non è una questione di valore intrinseco. È una questione di valore culturale, dell'estetica della maschera, delle implicazioni storiche, dei legami con il mito e la leggenda. È tutto questo che le conferisce un valore inestimabile.»

«Non capisco» ripeté Keene, fiero della cosa, come se pensare che quel-

le fossero tutte sciocchezze lo rendesse un uomo più forte e un tiratore più esperto.

«In realtà non c'è differenza tra il valore intrinseco e quello culturale» spiegò Deborah. «L'oro è prezioso soltanto perché la gente ha deciso che è bello e perché è relativamente raro. Lo stesso vale per i diamanti. Fondamentalmente non c'è nulla di più prezioso nei diamanti rispetto ad altri elementi o composti rari, a parte il fatto che la gente ha deciso che sono belli. Qui è la stessa cosa. Mentre però l'oro e i diamanti vengono estratti in continuazione in molti posti, una maschera mortuaria micenea è unica. Non ne verranno create altre, ma dato che è impossibile scindere il suo valore dalla sua età, dalla persona a cui poteva appartenere e così via, il processo di autenticazione è cruciale.»

«E in che modo lo attuerebbero?» domandò Cerniga. «Ha detto che farebbero dei test di laboratorio. Quali per esempio? Datazione al carbonio?»

«L'oro non può essere datato al carbonio» rispose Deborah. «La datazione al radiocarbonio misura l'emivita del materiale che un tempo era organico. Non funziona con l'oro, non è affidabile.»

«Quali altri test di laboratorio ci sono?»

«Nessuno che sia scientificamente attendibile senza una prova inconfutabile sulla provenienza.»

«Allora che diavolo ne parliamo a fare?» disse Cerniga.

«Altri materiali della collezione possono essere datati con il carbonio» replicò Deborah. «Le ceramiche, per esempio. Non sappiamo cos'altro ci fosse nell'espositore insieme alla maschera. Se ci sono altri oggetti che si suppone vengano dallo stesso sito, datarli darebbe un'idea più precisa dell'autenticità della maschera.»

Deborah però non disse che a poter essere senz'altro datato con il carbonio era qualsiasi frammento di corpo umano si trovasse insieme alla maschera. Se davvero Agamennone era stato esposto in quella stanzetta dietro la libreria, un esame al radiocarbonio forse avrebbe potuto individuare con esattezza l'età del tessuto con un margine di un centinaio d'anni. In passato, una quantità notevole di tessuto sarebbe andata distrutta nel corso del test, una cosa che gli archeologi erano restii ad ammettere, com'è comprensibile. Come aveva detto qualcuno una volta: «Chi distrugge una cosa per sapere che cos'era ha smarrito la via della saggezza». In ogni caso, la spettrometria con acceleratore di massa aveva rivoluzionato tutto. Adesso i laboratori erano finanziati meglio (l'apparecchiatura per la SAM richiedeva l'investimento di milioni di dollari) e avevano la capacità di ottenere gli

stessi risultati da un infinitesimo frammento di materiale analizzabile.

Questi laboratori, ovviamente, erano assai rari e se i greci avessero voluto avvalersi di un test come quello avrebbero avuto un numero limitato di opzioni negli Stati Uniti. Fortunatamente per loro e anche per lei, pensò Deborah, uno di questi laboratori si trovava a nemmeno due ore di macchina da lì.

54

«Le serve un passaggio per tornare a casa?» le domandò Cerniga.

Era una domanda imbarazzante. Calvin era al suo fianco e Deborah notò la rapidità con cui si girò dall'altra parte. Cerniga lo aveva battuto sul tempo con quella proposta e, poiché la sua auto era ancora parcheggiata nel parcheggio del Tempie (a meno che non l'avesse portata via il carro attrezzi), Deborah non riusciva a trovare un motivo per dire di no.

«Devo occuparmi dei documenti per le dimissioni di Tonya prima di andare» lo avvisò. «Potrei impiegarci qualche minuto.»

Non osò guardare Calvin.

«Posso aspettare» replicò Cerniga.

Deborah gli rivolse un sorriso forzato e un «grazie» prima di girarsi verso la scrivania e iniziare a spostare le carte in modo eloquente.

«Credo che andrò via, allora» disse Calvin.

Deborah alzò lo sguardo. Per un istante i loro occhi si incontrarono e si lamentarono in silenzio per la frustrazione.

«Okay» disse lei. «Ci vediamo domani, forse.»

Non sapeva cosa pensasse lui, cosa aveva sperato che accadesse quella sera... non sapeva nemmeno quello che aveva pensato o sperato lei... ma era evidente che fosse deluso dalla cavalleria professionale di Cerniga.

«Già» replicò Calvin. Esitò per un secondo, quasi fosse sul punto di aggiungere qualcosa, ma stava solo temporeggiando e quando Cerniga si voltò verso di lui, si apprestò a uscire. Il rumore della porta che si chiudeva dietro di lui aveva una definitività che le fece venire voglia di urlare.

«Voleva vedere la custode?»

«Esatto» rispose Deborah, dopo essere tornata in sé. «Sarò qui il prima possibile.»

E con quella scusa, lasciò la stanza più in fretta che poté senza mettersi proprio a correre. Calvin era quasi fuori dalla porta dell'ingresso principale. Quando lo chiamò per nome, l'uomo si fermò con un piede a mezz'aria

e si girò di scatto. Deborah si rammentò della loro prima conversazione, di come lui l'aveva irritata quando aveva detto che quel tomahawk racchiuso nella teca posta a meno di sei metri da dove si trovava in quel momento era un'arma di una cultura primitiva. Sorrise nel ripensarci.

«Cosa c'è?» chiese l'avvocato.

«Ehi» disse Deborah. «Mi dispiace di dover...»

Indicò in modo confuso l'ufficio alle sue spalle.

«Già» replicò l'uomo, «nessun problema. Ci vediamo domani.»

«Sì» rispose Deborah, che a un tratto si sentiva stupida e infantile. «Okay».

Calvin indugiò per un secondo, la parte superiore del suo corpo oscillava un po', come se fosse combattuta fra due impulsi contrastanti, ma poi sorrise come per scusarsi e si allontanò.

«Domani» ripeté.

«Sì.»

«Non vedo l'ora.»

Deborah lo guardò andare via, senza sapere bene cos'altro volesse in quel momento.

Tonya era in cucina che strizzava uno straccio nel lavandino. Quando vide entrare Deborah, le andò di corsa incontro, controllò che non ci fosse nessuno dietro di lei e chiuse la porta.

«Ehi» disse, e si allungò per un abbraccio fugace. «Come va? Tutto okay?»

«Sì» rispose Deborah. «Stanca.»

«Lo credo bene» replicò Tonya. L'espressione sul suo viso era quella di un'amica preoccupata e Deborah si meravigliò di quanto il loro rapporto, che era sempre sembrato teso, fosse cambiato con il loro incontro a Micene. «Ascolta» continuò la donna, abbassando il tono di voce. «Mi dispiace per prima. Dimmi che non hai raccontato di avermi vista laggiù.»

«Non l'ho fatto.»

«Grazie a Dio» disse Tonya, il sollievo si registrò in tutto il corpo.

«Perché?» chiese Deborah. «Sai che Cerniga è dell'FBI, no?»

«Sì» rispose Tonya. «Me lo ha detto appena sono tornata, come se servisse a farmi spifferare tutti i miei segreti o che so io. Non gli credevo, ma ho chiamato per avere conferma e sono abbastanza sicura che sia vero. Il punto è proprio questo, però. Perché i federali sono implicati in questa storia? Non ha senso.»

«Il corpo, e per la cronaca ho accennato soltanto alla maschera e non al corpo, è stato portato fuori dai confini di stato, forse contrabbandato attraverso acque internazionali. Il che lo rende un crimine federale, non credi?»

«Certo» convenne Tonya, «ma quando lo hanno scoperto?»

Deborah capì dove voleva arrivare e restò di sasso, proprio come quando aveva sentito per caso Keene e Cerniga che litigavano, attraverso il condotto di ventilazione nel bagno.

«Sono venuti per indagare su un omicidio, giusto?» disse Tonya. «Sono venuti tutti e due insieme. A quel punto nessuno sapeva niente di merci contrabbandate o rubate, o perlomeno non lo hanno detto. Allora cosa c'entra l'FBI? Ho chiamato quel mio amico che lavora al distretto di Clayton County e gli ho chiesto quali sono i motivi più ricorrenti per i quali l'FBI entra in un caso di omicidio, e sai cosa ha risposto?»

«Cosa?»

«Crimini razziali.»

«Crimini razziali?»

«Non ha esitato affatto. Lo ha detto senza nemmeno doverci riflettere. Crimini razziali.»

Ed eccola di nuovo, quella sensazione di essere del tutto fuori strada, di aver cercato tutti gli indizi sbagliati, di voler mettere insieme pezzi che non combaciavano...

«Ma come può l'omicidio di Richard essere un crimine razziale?» chiese Deborah, scrollandosi di dosso la solita incertezza. «Era bianco, maschio e, per quel che ne so, etero. La moglie era morta da molto tempo, ma... No. Era etero.»

«E se il crimine razziale sul quale investigano non avesse nulla a che vedere con Richard?» osservò Tonya. «Se fosse successo anni fa?»

Oh, no, pensò Deborah, *ci risiamo.*

«Tuo padre?» chiese. «Credi che stiano indagando sulla morte di tuo padre?»

«Era solo per dire» replicò Tonya, facendo un piccolo passo indietro. «Ho fatto un mucchio di domande. Ho contattato le autorità militari e ho addirittura parlato di una possibile esumazione. Mi chiedevo solo se qualcuno non abbia deciso di indagare.»

«Allora perché tenere segrete le indagini? Soprattutto a te?»

«Mi hai fregata» disse. «Ma preferisco giocare con le carte coperte stavolta. Capisci cosa intendo?»

Deborah annuì piano, con fare meditabondo, ma non aveva altro da ag-

giungere. Crimini razziali? Non la beveva, ma sapeva che se lo avesse detto a Tonya avrebbe reso precaria la loro nuova amicizia. Per la giornalista, trasformatasi in inserviente, la storia della morte del padre era troppo importante, troppo legata ad altri problemi, molto più emotivi, perché prendesse alla leggera lo scetticismo a proposito di quella faccenda, e Deborah conosceva abbastanza Tonya da sapere come avrebbe reagito. Sarebbe stata accorta, diffidente, segretamente ferita e arrabbiata, tanto da tagliarla fuori.

Ti suona familiare?

Deborah restò lì in silenzio, con aria grave.

«A proposito di giocare a carte coperte» riprese Tonya, con l'atteggiamento a un tratto confidenziale e divertito, «ho notato che hai iniziato a mettere un po' di trucco e di profumo, eh? Mi chiedo quando capirai che l'università non ti spoglierà delle tue credenziali se una volta ogni tanto ti presenti acconciata da donna.»

Deborah scacciò quell'osservazione con un cenno della mano, quindi arrossì. Aveva iniziato la giornata con un sottilissimo velo di rossetto e un paio di gocce di Chanel n. 19, prodotti che erano stati custoditi inutilizzati tanto a lungo quanto l'oro di Schliemann era stato sotto terra a Micene.

«C'era un tempo» ribatté Deborah con finta altezzosità, «in cui le donne di servizio sapevano stare al loro posto.»

«Ah, bei tempi quelli» replicò Tonya. Diede risalto al suo commento con una forte risata di scherno e lasciò la stanza, con lo straccio e il secchio pronti per l'uso.

Deborah sogghignò, dopodiché si ritrovò a pensare alla conversazione appena avvenuta e ai guai che prometteva per il futuro.

Crimini razziali?

«E comunque» disse Tonya facendo capolino dalla porta. «Quella città di cui parlavi, quella che si trova vicino al confine con la Svizzera: come hai detto che si chiama?»

«Magdeburgo.»

«Già, come pensavo» replicò Tonya. «Non è quella. Almeno, a quanto ho potuto scoprire. C'è una Magdeburgo vicino a Berlino, ma non avrebbe molto senso cercare di introdurre furtivamente qualcosa in una città distante solo pochi chilometri se gli alleati ti stanno con il fiato sul collo, non trovi?»

«Credo di no» rispose Deborah, accigliata. «Magari ce n'è più di una.»

«Può darsi» disse Tonya e se ne andò.

Deborah accese il computer dell'ufficio, andò in rete e cercò "Magdeburgo" con Google. La prima pagina di risultati era tutta in tedesco. Uno dei siti sembrava quello di un teatro, un altro un sito turistico, ma nessuno aveva una mappa per localizzare la città all'interno della Germania e il pronto suggerimento del motore di ricerca di provare a cercare "Magde*n*burgo" non l'aiutò. La pagina successiva, comunque, mostrò qualcosa di simile al sito di una camera di commercio che, sorprendentemente, era in inglese. Il link dell'indirizzo la portò a una mappa.

Tonya aveva ragione, Magdeburgo in effetti si trovava proprio al centro del Paese, a soli centosessanta chilometri a sud-ovest di Berlino, in quella che era chiamata provincia della Sassonia-Anhalt. Di sicuro mandare il corpo in quella direzione sarebbe stato come mandarlo in mano agli alleati occidentali. E anche se l'intenzione tedesca fosse stata solo quella di sottrarlo ai russi che si avvicinavano da est, questo non spiegava come fosse finito quattrocento chilometri più a sud.

Deborah tornò alla sua ricerca e provò con un'altra pagina. Un unico articolo in inglese spiccava in mezzo al resto. Ci cliccò sopra e il suo sconcerto divenne più profondo. Diceva:

Il sangue riaffiora:
nuove prove sulle atrocità di Magdeburgo

> Durante la costruzione di un nuovo edificio nel 1994, gli operai hanno rinvenuto per caso gli scheletri di 32 persone, tutti giovani uomini a quanto pare, tutti uccisi nello stesso momento. Poiché la tomba sembra risalire a un periodo compreso fra il 1945 e il 1960, si è inizialmente ipotizzato che fosse stata scoperta l'ennesima testimonianza delle atrocità naziste, anche se sarebbe stato insolito per la Gestapo creare una simile fossa comune nel centro di una città. Nuove prove, tuttavia, lasciano supporre che l'atrocità abbia avuto luogo non alla fine della Seconda guerra mondiale, bensì sette anni più tardi e che sia stata perpetrata dalla polizia segreta sovietica.
>
> Mentre è diventato di uso comune l'impiego del polline nell'esame medico-legale dei corpi per determinare il luogo della morte, il biologo Reinard Szibor dell'Università Otto von Guericke di Magdeburgo ha usato il polline in questo caso per dimostrare che le

vittime sono decedute all'inizio dell'estate. Szibor ha scoperto che i crani di sette delle vittime contenevano tutti polline di piantaggine, tiglio e segale, piante il cui polline viene rilasciato nei mesi di giugno e luglio, significativamente dopo la caduta del regime nazista nel 1945.
Questo scarica in pieno la responsabilità del delitto sulle spalle dell'intelligence sovietica.

Non diceva altro. Lo sconcerto di Deborah si accrebbe. Perché la colpa ricadeva automaticamente sui russi e quali implicazioni aveva avuto questa storia per Voloshinov, il presunto senzatetto che era morto a due passi dal museo? Il massacro in sé era rilevante per la sua ricerca degli assassini di Richard e per la pista delle antichità false che a quanto pareva li aveva portati a lui? Non c'erano motivi per crederlo, ma tutti quei cadaveri sembravano collegati in qualche modo, come se ogni osso che, così alla cieca, scopriva fosse parte di una creatura più grande e strana, la cui vera natura sarebbe apparsa in modo chiaro soltanto quando avesse potuto vedere da lontano l'intero scheletro.

Aveva senso più o meno quanto la nuova idea di Tonya riguardo ai crimini razziali, sebbene si sforzasse di non pensarci. Mentre tornava da Cerniga per farsi accompagnare a casa, si disse che non era basata su prove schiaccianti, ma solo sull'osservazione casuale fatta dal poliziotto amico di Tonya riguardo ai motivi che vedevano coinvolti i federali nei casi di omicidio. Non apportava nessuna novità concreta. Eppure si ritrovò a pensare al ragazzo magro e bianco che aveva tentato per due volte di ucciderla mentre era in Grecia: lo sguardo maligno e compiaciuto, la testa rasata, i tatuaggi...

Crimini razziali?

Cerniga l'accompagnò a casa in un silenzio teso e professionale. Aspettò dietro di lei che aprisse la porta e poi indugiò sulla soglia mentre lei si sincerava che non ci fosse nessun altro nell'appartamento e che tutto fosse al suo posto. Soltanto quando l'agente se ne fu andato Deborah si accorse che non era proprio così.

A prima vista tutto sembrava in ordine, ma dopo un'oretta aveva cominciato a notare piccolissimi dettagli che non quadravano: abiti che lei aveva buttato nel cesto della biancheria sporca ora appesi, un cassetto della scrivania chiuso a chiave, libri fuori posto sugli scaffali. Marcus aveva detto di

non aver toccato nulla nell'appartamento e lei gli aveva creduto. Se ciò che aveva detto era vero, allora qualcun altro era stato lì dentro dopo che era partita e, a quanto pareva, aveva cercato qualcosa. Se l'era presa comoda, come se sapesse che non sarebbe tornata nell'immediato futuro e aveva fatto un buon lavoro nel nascondere le proprie tracce. Se Deborah non avesse avuto una tendenza per il controllo maniacale, pensò con ironia, forse non si sarebbe accorta di niente. Che cosa potesse aver cercato, tuttavia, non lo sapeva proprio.

Chiamò Cerniga e glielo riferì, ma non volle che qualcuno facesse un salto a controllare. Ispezionò di nuovo l'appartamento, quindi usò il martello che teneva nel cassetto della cucina per chiudere i lunghi chiavistelli della porta rimasti bloccati quando li aveva verniciati.

«Mi ci vorranno dieci minuti per uscire domani mattina» borbottò e poggiò il martello sul tavolo, dove avrebbe potuto ritrovarlo senza problemi.

Nel silenzio dell'appartamento, con l'umidità tipica delle notti estive di Atlanta che la circondava, si domandò se aveva anche soltanto una vaga idea del perché Richard Dixon fosse morto. In Grecia le era apparso tutto più chiaro, anche se le sembrava che fosse accaduto tanto tempo prima in un luogo molto lontano, una distanza nel tempo e nello spazio che rendeva le sue esperienze straniere ed esotiche quanto le rovine stesse. Laggiù i suoi problemi e la sua confusione erano sembrati normali, ma con il ritorno a casa si aspettava di trovare una chiarezza che in qualche modo fosse collegata alla familiarità dell'ambiente. Adesso che era lì, però, con la strana presenza della polizia ancora al museo, con le ancor più strane teorie di Tonya che la circondavano e con il vuoto che la morte di Richard aveva lasciato in tutto quello che una volta lei associava all'idea di "casa", si sentì del tutto allo sbaraglio.

D'istinto, alzò il telefono e compose un numero.

«Pronto?»

«Ciao, Calvin» disse. «Sono Deborah. Scusa per l'ora.»

«Pensavo che uno dei lati positivi del tuo ritorno fosse che avrei potuto dormire in modo decente per una notte» commentò.

Deborah sorrise e l'imbarazzo scivolò via come sabbia sottile, non appena sentì il tono divertito nella sua voce.

«Non dirmi che hai bisogno del primo sonno» disse. *Proprio tu, fra tutti quanti*, aveva suggerito il modo in cui l'aveva detto. Si morse il labbro quando lui ridacchiò.

«Dato che a quanto pare sei sempre sveglia a tutte le ore del giorno e della notte, a prescindere dal continente in cui ti trovi» replicò Calvin, «l'intera faccenda del primo sonno non è altro che un mito.»

Deborah arrossì e cambiò argomento prima che potesse incasinare tutto con una battuta sarcastica sulla facilità con cui lui flirtava.

«Hai trovato strano il fatto che i federali siano apparsi per indagare sulla morte di Richard prima ancora che qualcuno accennasse al contrabbando o a quel genere di reati che coinvolgono diversi stati o nazioni?»

«In realtà, no» rispose, mettendo subito a fuoco. «Ma ora che me lo dici... Tu che ne pensi?»

«Ti viene in mente qualche motivo per ritenere che la morte di Richard possa avere qualche legame con i crimini razziali?»

Restò zitto un secondo, quasi senza fiato.

«Un crimine razziale?» disse. «Ai danni di Richard? Come?»

«Non lo so» rispose Deborah in modo poco convincente. «Stavo solo chiedendo.»

«È una cosa piuttosto stramba per esserti venuta in mente nel cuore della notte» ribatté.

Deborah sentì di nuovo che Calvin sorrideva. Perlomeno non aveva detto "mente bacata".

«Lo so» disse, nervosa. «Scusa. Non avrei dovuto disturbarti.»

«Nessun disturbo» le assicurò. «Mi fa piacere parlare con te. Poco fa... con i poliziotti, voglio dire...» Esitò. «Così va meglio.»

«Già» convenne lei.

«Stai bene? Vuoi che venga da te?»

Deborah esitò un po' troppo a lungo prima di rispondere con disinvoltura che era tutto a posto, che "lei" era a posto, e che non ce n'era bisogno. Che si era barricata dentro...

«Se sei sicura» disse Calvin.

«Ti va di fare un giro in macchina domani?» gli domandò. «Devo assicurarmi che Cerniga non abbia bisogno di me, ma pensavo di fare una gita.»

«Davvero?» replicò. «Certo. Ma dove?»

«Atene» rispose.

«Hai intenzione di tornare in Grecia?» chiese più che sbalordito; era preoccupato, terrorizzato, quasi.

«Atene in Georgia» spiegò Deborah ridendo. «Patria dei Georgia Bulldogs e, fra le altre cose, del Centro di studi isotopici applicati.»

«E che cos'è, in nome del cielo?» domandò Calvin, già sollevato a giudicare dalla voce.

«È il luogo che ospita un apparecchio molto grande e costoso e che, con molta probabilità, è stato la prima tappa per quello che secondo alcuni era il corpo di Agamennone, dopo che ha lasciato la camera da letto di Richard.»

«Il corpo di chi, scusa?» domandò.

E Deborah gli raccontò tutto.

55

Per prima cosa l'indomani Deborah parlò con l'agente Cerniga al telefono. No, disse quello, non aveva bisogno di parlare con lei quel giorno. Sì, poteva sbrigare un po' di lavoro "in zona" ma doveva tenere il cellulare acceso e non doveva lasciare lo stato. Deborah accettò e riuscì a eludere ulteriori problemi divagando, piuttosto che mentendo del tutto.

Perché, si chiese, *non gli dici subito del laboratorio, del fatto che potrebbe valere la pena di ispezionarlo perché i greci, se mai sono stati i greci a prendere il corpo con indosso la maschera, potrebbero essere passati di là?*

Perché era probabile che fosse un vicolo cieco. Perché non valeva la pena di occuparsi degli oggetti rubati. Perché aveva ancora il sospetto che Cerniga le nascondesse la verità sulle indagini. Queste cose erano tutte vere, ma non rappresentavano il motivo reale. Il motivo reale era che la reputazione di Richard sarebbe stata danneggiata se fosse saltato fuori che aveva impiegato tante energie per una collezione che non si meritava un posto sullo scaffale.

Non è che ti diverti a fare Nancy Drew?

No, pensò con ostinazione. *Non è così.*

Chiamò Calvin, il quale le chiese di passarlo a prendere fuori dallo studio. Aveva alcune scartoffie da sistemare prima di svignarsela per tutto il giorno. A sentirlo sembrava che la loro gita sarebbe stata accompagnata da una bottiglia di champagne e un cestino di fragole, così prima di incontrarlo Deborah si ritrovò a vestirsi con una cura per i dettagli che non era da lei. Mise gli orecchini e il profumo e lo fece con una gioia infantile, che era alquanto insolita e priva di ironia. Provò una sfumatura più decisa di rossetto, ma quello era un passo troppo grande e se lo tolse, imbarazzata sia dall'impulso che l'aveva spinta a metterlo sia dai sentimenti che l'ave-

vano convinta a pulirsi.

Dio, pensò, *odio il corteggiamento. O qualunque cosa il ventunesimo secolo abbia al posto del corteggiamento. Quell'attento avanzare e indietreggiare, i sorrisi affettati, le conversazioni per associazione di parole, i piccoli sotterfugi, la finta disinvoltura e l'uso delle tattiche. Già, proprio così. Il corteggiamento è come giocare a tennis per perdere, per ottenere un punteggio rispettabile in modo da non far sembrare sprecata la partita, ma pur sempre per perdere. È come giocare a tennis con i tacchi e la veletta.*

O, disse un'altra voce da uno degli angoli più bui della sua mente, era solo spaventata da quello a cui tutto ciò avrebbe portato: amore romantico, relazioni (*parola orribile*) e il più assurdo dei dogmi indiscussi, il sesso.

Chi se ne importa? si disse, sottraendosi a quel pensiero come se potesse darle la scossa. *Diciamo solo che odio il corteggiamento e finiamola qui. Okay.*

Okay.

Indossò con determinazione un abito estivo che era abbastanza formale da legittimare la sua visita al laboratorio, ma che allo stesso tempo suggeriva una certa noncuranza, quasi lo avesse preso dall'armadio senza farci troppo caso.

Forse avresti dovuto...

Andò spedita alla macchina, senza guardarsi allo specchio.

Lo studio di Calvin si trovava in un edificio di vetro, azzurro iridescente come una lama illuminata dal sole. Si affacciava su Centennial Park, rivolto verso il Coca-Cola Center e l'Omni, era uno degli edifici più costosi di una città dove i prezzi degli immobili stavano pian piano iniziando a competere con quelli di Boston e di New York. Deborah, che di solito restava indifferente davanti a posti come quello e sentiva quella opulenza professionale come una minaccia per quello che faceva e che apprezzava, si sentì scombussolata dalla punta di piacere che provò nel vedere Calvin uscire trotterellando dalle porte a vetri fumé: si adattava in pieno a quelle linee pulite ed eleganti.

«Bel posto» osservò Deborah mentre accostava con l'auto.

Calvin scrollò le spalle.

«Dentro è buio» replicò, «e non ci sono abbastanza ascensori. Ma io abito proprio dietro l'angolo.»

Deborah sorrise e sfrecciò oltre il semaforo, quindi svoltò per il ramo

nord della superstrada, chiedendosi se quello fosse il preludio di un invito.

Viaggiarono per quarantacinque minuti lungo l'I-85, dopodiché proseguirono per Atene lungo la Route 316, chiacchierando di libri, film e cibo, senza mai fare riferimento a Richard o alla presunta missione di quella giornata. La città li colse di sorpresa, spuntò all'improvviso in tutta la sua vitalità dopo chilometri di pineta, come la dea che le dava il nome, nata direttamente dalla testa di Zeus. Sei mesi prima Deborah era stata all'università per un convegno e aveva ancora con sé la mappa del campus, ma dovette controllarla soltanto una volta prima di arrivare a Riverbend Road e al CAIS, il Centro di studi isotopici applicati.

Dato che era estate, nell'edificio non c'era il solito brulicare di studenti come negli altri trimestri, ma il Centro aveva una dimensione commerciale oltre a essere attrezzato per il lavoro universitario, e i test si eseguivano ininterrottamente. Parlarono con una receptionist e Deborah confermò di aver telefonato in anticipo per fissare un appuntamento e di aver portato i campioni, che però dovevano essere preparati. Sì, dichiarò Deborah, erano disposti a pagare un costo aggiuntivo per far preparare i campioni al laboratorio ma, no, non erano interessati al conteggio in scintillazione liquida, soltanto alla datazione al radiocarbonio. Durante quella conversazione, Calvin fu esitante, sembrava serio e un po' spaesato. Deborah gli rivolse un sorriso fugace mentre la receptionist trasmetteva i loro dati al laboratorio e lui lo ricambiò un po' nervoso.

«Non capisco» disse. «Hai un campione?»

«Niente di importante» replicò. «Stai al gioco.»

Il tecnico che alla fine arrivò per incontrarli era un ragazzo dal colorito olivastro e la barba curata. Poteva essere mediorientale, forse addirittura nordafricano, ma parlò con voce priva di accento.

«Sono il dottor Kerem» si presentò. «Prego, da questa parte. Avete portato il campione?»

Deborah tirò fuori una provetta tappata che conteneva qualcosa di simile a un pezzetto di legno, poco più grande di una scheggia.

«È sufficiente?» domandò Calvin. Deborah gli lanciò uno sguardo.

«Più che sufficiente» rispose il tecnico. «E deve essere preparato?»

«Sì, grazie» disse Deborah. «Siamo abbastanza sicuri che si tratti di un frammento di un galeone spagnolo del sedicesimo secolo, ma dobbiamo esserne del tutto certi.»

«Molto bene» disse il tecnico e li condusse in una grande stanza rettan-

golare, illuminata dall'alto con lampade a fluorescenza, dove si sentiva il ronzio delle vibrazioni costanti dovute all'elettricità.

«È qui che si eseguono i test?» chiese Deborah.

La stanza era attrezzata con una serie di consolle, cilindri metallici, strumenti di una complessità sconcertante e chilometri di cavo colorato, quasi tutto racchiuso in una gabbia a rete dai bordi metallici dipinti di blu. A un tratto Kerem sorrise, fu un sorriso largo e orgoglioso come se avesse appena ricevuto i complimenti per la performance del figlio nel campionato juniores.

«Questo è uno spettrometro ad acceleratore di massa National Electrostatics, modello Pelletron 1.5SDH-1» spiegò. «Se lo aspettava più grande, vero?»

«Già» confermò Deborah, ritenendo che fosse la risposta desiderata.

«Cinquecento chilovolt» continuò Kerem, ancora raggiante. «Riesce a misurare concentrazioni isotopiche a livello di parti per quadrilione. Questo gioiello darà ai giganti del filo da torcere e sto parlando di rivelazione con un range dello 0,5 per cento, limiti di rivelazione fino a quattro per dieci alla meno diciotto moli di C-14.»

Deborah e Calvin sembravano impressionati, come era giusto.

«Proprio così» riprese Kerem, come se qualcuno avesse insinuato il contrario. Indicò i vari componenti e con voce cantilenante ne recitò i nomi e le rispettive funzioni, dando per scontato, a quanto pareva, che Deborah avesse idea di quello di cui parlava.

«Sorgente ionica da 134 campioni» proseguì e indicò il contenuto di una delle zone recintate. «Quello» disse indicando a turno ciascuna sezione dell'apparato, «è il magnete di iniezione e lì ci sono l'acceleratore Pelletron vero e proprio, il magnete analizzante, le coppe di Faraday disassate, l'analizzatore elettrostatico e il rivelatore di particelle C-14. Se quel frammento ha meno di sessantamila anni, lo scopriremo.»

«Già» replicò di nuovo Deborah. «Benissimo.»

Kerem allungò la mano per prendere la provetta con il frammento di legno.

«Può affidarla a me» disse. «Sbrigate le formalità alla reception, vi chiamerò quando i test saranno ultimati. Costeranno quattrocento dollari.»

«Quanto tempo ci vorrà per avere i risultati?»

«All'incirca due o tre mesi» rispose. «È una cosa urgente?»

Deborah aveva il muso lungo. «Più o meno» disse.

«Possiamo ridurre di due settimane il tempo di attesa, per seicento dolla-

ri» propose. «Forse ce la facciamo anche un po' prima.»

Due settimane?

Pensò in fretta.

«Quando saranno pronti gli altri risultati?» domandò.

«Gli altri risultati?»

«Sì» disse, senza guardare Calvin. «Il nostro museo ha inviato altri campioni all'incirca una settimana fa. Resti umani e alcuni frammenti di ceramica. Li hanno portati due uomini greci. Magari possiamo ritirare entrambi i gruppi di risultati in una volta sola.»

Trattenne il fiato. Il tecnico aggrottò la fronte e sfogliò i documenti che aveva nel porta-blocco.

«Non mi pare che ci siano altri risultati da consegnare al vostro museo» replicò.

«Potrebbero essere sotto il nome Dixon» provò. «Richard Dixon. È il principale amministratore del museo e gestisce la maggior parte delle spese.»

Un'altra pausa. Deborah si morse il labbro.

«Dixon» ripeté il tecnico. «Sì, ecco. C'era una tassa aggiuntiva da pagare per accelerare i tempi del processo e i risultati dovrebbero essere pronti domani pomeriggio. Le informazioni sul recapito sono diverse, però. Dobbiamo inviarli per posta.»

«D'accordo» disse Deborah, il cuore che le batteva forte. «Magari possiamo fare un salto domani prima che li spediate. Il signor Dixon è impaziente di sapere quello che avete scoperto. Abbiamo una decisone piuttosto urgente da prendere riguardo a una mostra.»

«Direi che va bene» acconsentì Kerem. «Alloggiate in città?»

«Stavamo proprio pensando di prendere una camera in albergo» rispose Deborah, sempre evitando di guardare Calvin.

56

Prenotarono due stanze, anche se secondo Deborah le probabilità che ne usassero una soltanto erano superiori alla media. Quel pensiero la rese nervosa e impacciata. Non sapeva bene cosa pensasse Calvin e, anche se le sembrava che fossero sulla stessa lunghezza d'onda, i dubbi, che in certe situazioni avevano sempre la voce più alta, accrescevano la sua agitazione.

Certe situazioni.

Quella sì che era bella, come se le capitasse tutte le settimane. In realtà

era da... troppo tempo per ridurlo in cifre. Si scrollò di dosso quel pensiero e osservò Calvin mangiare.

Lei si sarebbe accontentata di un panino e una birra, che ad Atene, da città universitaria qual era, si trovavano in abbondanza. Magari, aveva pensato, potevano andare a sentire qualche promettente band del posto sulla falsariga dei REM e dei B52. Tuttavia Calvin aveva altri piani e, anche se Deborah non sapeva bene quali fossero, una cosa almeno l'aveva capita, e cioè che avrebbero alzato un po' il tono della serata.

Aveva trovato e prenotato un tavolo in quello che doveva essere il ristorante più esclusivo e costoso della città, dove potevano stare sicuri di non incontrare ragazzini della scuola estiva e dove ordinarono agnello con un Bordeaux che Calvin aveva definito eccellente, con l'aria di uno che di certe cose se ne intende. Deborah resistette alla tentazione di ordinare una birra per fargliela vedere, in parte perché non sapeva nemmeno lei cosa dovesse fargli vedere e in parte perché guardarlo sfoggiare la sua classe in quel modo la divertiva. Ma il ristorante aveva reso la serata piuttosto formale e Deborah faceva fatica ad ambientarsi. Nel locale c'era un silenzio quasi innaturale, sembrava più un tempio che un ristorante, e caricava d'importanza ogni cosa che si diceva, così a un certo punto, poiché non le veniva in mente niente che potesse essere giudicato importante, decise di far parlare lui per una volta.

Calvin le raccontò del suo lavoro, sottolineandone la noia generale più che i dettagli, il che la confortò, e della sua passione per la pesca con la mosca, risparmiandole i dettagli anche in quel caso.

«È tutta questione di strategia» spiegò. «Scegliere l'esca adatta al pesce e alle condizioni... meglio ancora, crearne di nuove: imparare a battere il pesce sull'anticipo.»

Deborah sorrise.

«So che può sembrare facile per uno che viene pagato quanto vengo pagato io» riprese Calvin, «ma fidati: farla in barba a una trota marrone in un torrente che scorre a tutta velocità... dà più soddisfazione di qualsiasi accordo o contratto possa uscire dalle mie mani, a prescindere dal prezzo.»

La cosa le piacque.

«Allora sei un macchinatore» commentò.

«Mi piace un po' di tatticismo» rispose, quindi annuì e sorrise così che l'argomento esatto della conversazione divenne piacevolmente oscuro. «Mi piace avere un obiettivo da inseguire, per cui pianificare.»

«Ti piace inseguire i pesci» commentò Deborah.

«Che altro sennò?» chiese lui con un sorrisetto.

Deborah rise e lo studiò per un attimo.

«Mi ricordi un po' Richard» disse.

Calvin corrugò la fronte rattristato, non sapendo se quello fosse un complimento oppure no.

«In che senso?»

«È solo un'impressione, credo» disse, e arrossì un po', pentita di averlo detto.

«Vai avanti.»

«Be', avete entrambi un'ironia arguta» spiegò, mentre cercava a tentoni le parole. «Voglio dire, un'ingegnosità che a volte può risultare fastidiosa.»

«Per te?» disse lui ridendo. «Non ci credo.»

«Non voglio dire che proprio intimorisce» spiegò. «Ma c'è una ponderazione, una premeditazione quasi, che tiene la gente a distanza, è come se voleste continuamente valutarla: come se le persone fossero i pesciolini e voi fissaste con cura le esche o come diavolo si dice.»

«Legare» le disse con una risata.

«Ecco.»

«Per me, non lo so» disse Calvin, «ma capisco cosa vuoi dire riguardo a Richard. A volte quando ti guardava era come se conoscesse tutti i tuoi segreti.»

«Hai molti segreti?»

«Nessuno» rispose, e scacciò via quel momento di malinconia con un sorriso. «Ti dirò tutto.»

«Ma certo» scherzò Deborah.

«Comunque» riprese Calvin, tornando alla discussione precedente. «Non so se mi piace questa versione fredda e calcolatrice di me, per quanto astuta possa sembrare. Non suona in modo del tutto positivo.»

«Oh, non lo so.» Deborah alzò le spalle e distolse lo sguardo come se la cosa non avesse importanza. «Ha il suo fascino.»

Prese il bicchiere di vino e bevve un lungo sorso, con lo sguardo basso.

Quando tornarono all'albergo era chiaro che nessuno dei due sapeva ancora come sarebbe finita la serata. Non avevano fatto altro che flirtare, ma erano subito corsi ai ripari non appena qualcosa di più intenso e fisico si profilava all'orizzonte. Deborah si convinse che per lei andava bene, che era meglio procedere con calma dato che era così poco avvezza a quel genere di cose, si disse che non conosceva tanto bene quell'uomo, ma quando lui fece per baciarla nel corridoio davanti alla porta della sua stanza, si la-

sciò andare del tutto.

Una volta entrati, si baciarono ancora, dapprima con delicatezza, con cautela, poi con più impeto, desiderio e insistenza. Eppure, quando le mani di Calvin si avvicinarono ai bottoni della sua camicetta, Deborah si irrigidì, quasi contro la sua volontà, così lui si fermò per guardarla. Deborah avvampò, non sapendo cosa dire o cosa provare, avrebbe voluto che gli occhi di Calvin non fossero così vicini ai suoi. Lo sguardo silenzioso di quell'uomo la metteva ancora più a disagio, perciò si girò dall'altra parte, il pensiero dei suoi occhi su di lei la faceva impazzire, finché Calvin allungò una mano e spense le luci della camera.

Le tende pesanti e ordinarie non lasciavano passare neanche un filo di luce e il buio le fece balzare il cuore in petto, come se si trovasse di nuovo nel tunnel a Micene e si addentrasse nell'antica cisterna. Quando lui riprese a baciarla, però, e le sue mani lente e caute cominciarono a muoversi su di lei come per chiedere il permesso, sfruttò la libertà offertale dal buio e fu come liberarsi di una parte di se stessa. Era come essere ubriaca o in vacanza, anonima e priva di qualsiasi responsabilità. Lo attirò a sé e ricacciò indietro lo strano, inaspettato e allarmante istinto di piangere.

57

Quando Deborah si svegliò, Calvin si era già alzato ed era uscito in cerca di un posto dove fare colazione, così per qualche minuto restò sdraiata lì da sola a preoccuparsi vagamente di quello che avrebbe portato quella giornata.

Fecero colazione in una tavola calda con omelette e cialde, le prime ottime, le seconde quasi di sicuro precotte e fredde nel mezzo in modo sospetto. Mangiarono alla svelta, parlarono poco, come se andassero di fretta. In realtà ci sarebbero volute diverse ore perché i risultati fossero pronti, ma non potevano bighellonare per l'albergo oppure in quella o qualche altra tavola calda. Deborah controllò l'orologio tre volte nel giro di cinque minuti, dopodiché decisero di aspettare al laboratorio, così avrebbero saputo qualcosa non appena il personale fosse stato pronto a comunicarlo.

Deborah si ricordò di quando era adolescente e aveva aspettato che i dottori uscissero dalla sala operatoria dove stavano operando il padre. Era stata seduta per sei ore accanto a una donna addormentata, senza riuscire a chiudere occhio, intenta a guardare la lancetta dei minuti con tanta attenzione da osservarne ogni minimo spostamento. Più di una volta le porte at-

traverso le quali lo avevano portato in sala operatoria si erano spalancate, ma soltanto per far uscire qualche infermiere che se ne andava svelto a casa, senza nemmeno degnarla di uno sguardo. Quando alla fine era arrivato il dottore c'era stata una frazione di secondo, prima che le porte si richiudessero dietro di lui, in cui Deborah aveva avuto un tuffo al cuore, le sue speranze alimentate da tanta attesa, e si era alzata in piedi. Non appena si era drizzata del tutto, aveva letto la morte del padre sul volto del dottore ed era soltanto rimasta lì, totalmente sola nella innaturale stanza bianca, mentre il medico annaspava per cercare le parole giuste e la vicina addormentata riprendeva conoscenza con un grugnito. Quando fu del tutto sveglia, la vicina, che dal punto di vista religioso era molto più tradizionalista rispetto alla famiglia di Deborah, le aveva detto di strapparsi i vestiti all'altezza del cuore in segno di lutto. Deborah aveva obbedito, sconcertata. Era stato l'ultimo atto vagamente ebraico ortodosso che aveva compiuto. La settimana successiva aveva mangiato due gamberetti da un'insalata che aveva comperato di proposito in un gastronomia di Brookline. La sua famiglia non era mai stata particolarmente attenta alla dieta *kasher*, pertanto non avrebbe potuto prendere il gesto per quello che era in realtà, nemmeno se lo avesse saputo. Deborah non aveva più mangiato *kasher* fino a quando aveva ordinato il pasto per il volo di ritorno dalla Grecia e non era mai tornata al giudaismo.

In realtà, le dispiaceva per quel giorno e per i gamberetti mangiati di nascosto, per la manifestazione di disprezzo della Deborah tredicenne nei confronti del Dio che si era preso suo padre. Era stato un gesto meschino, uno di quelli che il padre avrebbe trovato offensivo, non tanto per la violazione della pratica della religione ortodossa, quanto per la malevola grettezza.

Be', pensò. *Tutto ciò fa parte del passato.*

Purtroppo, però, non era così. Non proprio. Le era tornato in mente mentre aspettava i risultati dei test, ma di sicuro stavolta sarebbe stato diverso, no? La morte del padre aveva rappresentato sia la fine di una fase sia l'inizio di un'altra, nuova e difficile.

Certo, pensò, *i risultati dei test segneranno la fine di qualcosa, non un inizio, non una nuova partenza. Il corpo o era antico, oppure no. Punto.*

Aspettarono alla reception per un'ora e mezza prima che il dottor Kerem si facesse vivo.

«Stacanovisti» disse, e sventolò una busta affrancata dalla quale estrasse un fascio di documenti piegati e stampati con il computer. «Sono pronto a

spedire i risultati. Presumo che vogliate vederli.»

«Certo» replicò Deborah, simulando una ridicola disinvoltura che spinse il dottore a scrutarla da sopra il bordo degli occhiali. Aspettavano da ore. Era ovvio che volesse vedere i risultati.

Kerem tirò fuori un gruppo di fogli per ogni test. Ognuno consisteva in una visualizzazione grafica dei dati accompagnata da pagine di numeri e diagrammi tecnici che, ipotizzò Deborah, costituivano una sorta di resoconto.

«A cosa si riferisce questo?» chiese Calvin, afferrando il primo plico.

«Quelle sono le ceramiche» rispose Kerem. «Risultano datate in modo attendibile intorno al diciottesimo o diciannovesimo secolo. Non possiamo essere troppo precisi, perché il largo uso di combustibili fossili in questo periodo tende a falsare i risultati.»

«È sicuro?» chiese Deborah. «Non possono essere antiche?»

«Cosa intende per antiche?»

«Età del bronzo» spiegò.

«Assolutamente no» rispose.

Deborah sentì il proprio corpo afflosciarsi come se all'improvviso dell'aria fosse fuoriuscita da un pallone che aveva nello stomaco. Non era una sorpresa, ma era pur sempre deprimente. Richard era morto per quelle riproduzioni senza valore, anzi era vissuto per quelle, il che era anche peggio.

«Che mi dice dei resti umani?» domandò Calvin.

«Diversi» rispose Kerem.

Deborah ci impiegò qualche secondo a capire quello che aveva appena detto.

«Diversi in che modo?» chiese Calvin. Sembrava concentrato, lo sguardo intenso e imperturbabilmente severo.

«Il corpo non risale allo stesso periodo dei frammenti di ceramica» disse Kerem.

«Di quanto è più antico?» chiese Deborah, un tantino ansante. Questo non se lo aspettava.

«Oh» disse Kerem, «non è più antico. È più recente.»

«Cosa?» esclamò Deborah con gli occhi sgranati.

«Di poco» riprese Kerem, «anteriore agli anni Cinquanta del Novecento.»

«Ne è sicuro?» chiese Calvin.

Kerem sembrò un po' spiazzato.

«L'apparecchio per la SAM rivela il decadimento del radio-carbonio» rispose. «Stabilisce l'età in base al tasso di decadimento conosciuto degli isotopi radioattivi naturalmente presenti nel materiale organico ed è preciso per campioni di cinquanta o sessantamila anni di età al massimo. Qualunque cosa più antica di così non contiene più radiocarbonio. D'altro canto, gli esperimenti nucleari condotti su larga scala negli anni Cinquanta del Novecento hanno aumentato in modo significativo il livello di radiazioni contenute nella materia organica. La differenza tra il materiale che precede quegli esperimenti e quello appartenente o posteriore a quel periodo è piuttosto netta. È evidente che i resti umani sono anteriori agli esperimenti nucleari, ma successivi al diciottesimo, diciannovesimo secolo. Il corpo appartiene chiaramente al ventesimo secolo, la morte potrebbe essere sopraggiunta a metà degli anni Quaranta del Novecento.»

Deborah si sentì crollare la mandibola. Anni Quaranta del Novecento? Non aveva alcun senso.

«Posso vedere?» domandò Calvin.

Kerem gli passò la busta e lui scorse le pagine piene di dati con aria interrogativa.

Deborah voleva chiedere a Kerem se era proprio sicuro, ma sapeva che una tale domanda sarebbe stata inutile e scortese.

«Okay» disse, in modo distratto. «D'accordo. Bene. Credo che possiamo andare.»

«Gli altri risultati devo spedirli al museo?»

«Gli altri risultati?» chiese Deborah, si sentiva ancora rallentata e stupida, come se fosse un po' ubriaca.

«Il suo galeone spagnolo» chiarì il dottore.

«Giusto» replicò. «Sì. Li mandi al museo.»

Kerem li ringraziò per essersi rivolti a loro, prese la busta dalle mani di Calvin e li lasciò lì impalati, nell'atrio sobrio e sbiadito che adesso somigliava ancora di più alla sala d'attesa di un ospedale.

«Stai bene?» le domandò Calvin.

«Sì» mentì. «Devo chiamare Cerniga.»

Non c'era altra scelta. Il tempo di giocare a fare la detective era finito da un pezzo.

«Okay» replicò Calvin e le lanciò uno sguardo indagatore. «Forse hai ragione. Faccio un salto alla toilette mentre telefoni. Poi credo che potremmo recuperare la nostra roba e rimetterci in viaggio.»

Era quasi una domanda, come se quella nuova conclusione avesse potuto

farle venire in mente che avrebbe passato qualche altro giorno con lui fra le montagne o chissà dove. Deborah lo ascoltò a malapena, si limitò ad acconsentire con un cenno del capo mentre cercava a tentoni il telefono.

E così non era Agamennone. Non è che avesse proprio creduto il contrario, non ultimamente, ma quella era una nuova e allarmante scoperta.

Non si trattava di un cadavere antico riportato alla luce dopo aver trascorso secoli sotto terra e non era nemmeno un mucchietto di ossa prese da un cimitero alla fine del diciannovesimo secolo. Questo era più recente e meno legato a Schliemann, agli scavi, a Micene, persino all'archeologia in quanto tale. In effetti era abbastanza recente perché una nuova, impellente domanda dominasse i pensieri di Deborah, mentre con mano tremante premeva i tasti sul telefono. Finora aveva pensato a cercare gli oggetti spariti dalla camera di Richard sempre in termini di "come", "cosa" e "perché". Adesso tutte quelle domande erano state eclissate da un'altra: "chi"?

Di chi era il corpo che era stato esposto solennemente dietro la libreria di Richard?

E chi lo aveva ucciso?

58

«Agente Cerniga» rispose la voce all'altro capo del telefono.

«Sì, sono Deborah Miller» disse. «Sono ad Atene.»

«*Dove?*»

«Atene in Georgia» chiarì. «Ho appena scoperto qualcosa che dovrebbe sapere.»

«Continui.»

Iniziò a parlare. Aveva pensato di far datare il galeone e si era imbattuta per caso nei risultati di alcuni test sulla cassa di Agamennone. Cerniga non disse nulla, così Deborah continuò a rotta di collo, passando da un punto all'altro, senza tentare in modo consapevole di nascondergli qualcosa. Tuttavia, non accennò al fatto che Calvin era insieme a lei, in effetti non fece alcuna allusione a lui e, quando l'avvocato uscì dall'edificio del laboratorio con l'aria solenne e il sorriso sulle labbra, Deborah si voltò da un'altra parte e si concentrò sulla telefonata.

«Qual è il numero di telefono del laboratorio del CAIS?» domandò Cerniga, dopo aver ascoltato in silenzio la descrizione dei risultati dei test.

Deborah guardò sulla ricevuta dei test sulla polena e glielo lesse.

«È probabile che non le diranno niente di più di quanto hanno già detto a

me» aggiunse.

«Non voglio altri dettagli» spiegò. «Voglio il recapito di chiunque abbia portato i campioni ad analizzare. Al momento, trovare gli uomini che hanno ordinato quegli esami è più importante dei risultati. Torni ad Atlanta e tenga il cellulare acceso.»

Certo che lo era, pensò, mentre riagganciava. Come poteva aver pensato il contrario? Non si trattava di un antico mistero archeologico, ma dell'omicidio del suo amico più caro. Stavano cercando un assassino, non un cadavere, e il fatto di averlo chissà come dimenticato la fece sentire ferita, umiliata e colpevole.

Deborah guidava veloce, con la mente che cercava di trovare un senso a quanto aveva scoperto fino a quel momento. I nuovi sviluppi l'avevano resa schiva e, malgrado non rimpiangesse niente della notte passata con Calvin, una parte di lei avrebbe voluto che lui avesse portato la propria auto. Non le andava di parlare. Non le andava di essere allegra e affettuosa. Voleva riflettere e non era abituata a parlare senza prima sapere quello che voleva dire.

«Cosa c'è che non va?» le chiese Calvin.

Deborah scosse il capo e si sforzò di rispondere: «Niente. Ero solo concentrata».

«Sulla guida o sui risultati delle analisi?»

Aveva iniziato a piovere. Deborah azionò i tergicristalli e si incurvò sul sedile.

«Su entrambe le cose» rispose. Non sorrise e non distolse lo sguardo dalla strada. La risposta telegrafica avrebbe dovuto chiudere la conversazione.

«Che ne pensi di questo corpo?» le domandò Calvin.

Deborah intuì che non gli interessava tanto sapere del corpo quanto ristabilire un contatto con lei, ma non poté persuadersi a stare al gioco. Scrollò le spalle.

«Nessuna idea?» chiese Calvin.

«Proprio no.»

L'avvocato si girò e guardò fuori dal finestrino rigato dalla pioggia.

«Sei sicura che sia tutto a posto?» le domandò. «Con me, intendo.»

«Sto bene, Calvin» replicò, l'irritazione nella sua voce diceva: *Sta' zitto e lasciami in pace.* «Sono solo concentrata.»

In realtà la sua attenzione era fissa su tre cose: l'età del corpo, il fatto che l'FBI avesse giurisdizione sui crimini razziali e la morte del comandante nero di un carro armato durante la Seconda guerra mondiale, il quale non aveva mai conosciuto la figlia. Ma se la persona, o le persone, che avevano assassinato Richard e avevano cercato di uccidere lei in Grecia sapevano che la cassa non conteneva il corpo di Agamennone, ma quello del padre di Tonya, il comandante dimenticato di uno Sherman giustiziato cinquant'anni prima per la sua curiosità da un poliziotto militare razzista perché erano così ansiose, perché avevano questa furia sanguinaria di impossessarsene?

Le sue riflessioni furono interrotte di soprassalto dal suono del telefono: ancora *La Cucaracha.* Lo scherzo di Richard. Viaggiavano in silenzio da più di un'ora e adesso erano diretti a sud verso la città, scendendo per i pendii boschivi che circondavano la Red Top Mountain, dove le scure acque del lago Allatoona apparivano a tratti attraverso gli alberi grondanti di pioggia.

«Passamelo, per favore» disse Deborah, tendendo la mano a Calvin, quando il telefono le scivolò e cadde a terra fra le gambe di lui.

«Allora *puoi* parlare?» osservò l'avvocato. Era una battuta, ma piuttosto fredda.

«Per favore... grazie» replicò, quindi gli tolse il telefono in modo brusco e lo aprì con uno scatto. «Pronto?»

«Sono Cerniga» disse l'agente dell'FBI. «Dove si trova?»

«Mezz'ora a nord della tangenziale. Forse meno. Perché?»

«Le darò le indicazioni per raggiungere un indirizzo» la informò. «Voglio che vada subito lì. Non vada in nessun altro posto prima.»

«Okay. Dica pure.»

«Deve accostare per scrivere?»

«Me lo ricorderò» disse, quindi bloccò il telefono fra la spalla e l'orecchio e con impazienza usò la mano libera per fare a Calvin segno di scrivere.

«Cosa?» disse lui.

«Una penna» gli spiegò muovendo solo le labbra, dopo aver scostato la bocca dal telefono.

«Okay» disse Cerniga. «È il 136 di Greencove Street. Si trova una ventina di minuti a sud dell'aeroporto. Lasci l'I-85 all'uscita di Palmetto, vada a sinistra dopo la rampa e prosegua per sei chilometri verso Haysbridge

Road. Giri a sinistra, poi a destra fino a Greencove. La casa in questione è il primo edificio sulla sinistra. Si trova piuttosto arretrata rispetto alla strada, ma dovrebbe riuscire a vederla. Sembra abbandonata.»

Deborah ripeté passo passo le indicazioni a Calvin, il quale le annotò in fretta con un'aria di severa disapprovazione per il fatto di essere stato declassato a stenografo.

«Cos'è questo posto?» chiese Deborah. «E perché vuole che vada lì?»

«È il luogo in cui i greci sono stati rintanati» spiegò Cerniga, con voce monotona. «Il luogo dove conservavano la cassa.»

«Come li avete trovati?» chiese Deborah, a un tratto esuberante.

«Abbiamo chiamato il laboratorio del CAIS. Avevano il recapito.»

«Giusto» commentò Deborah. «Certo. È grandioso.»

«Non proprio» ribatté Cerniga. «Qualcuno ci ha battuto sul tempo.»

«È...» Deborah non riusciva a trovare le parole. «È tutto a posto?»

«Vada lì e basta» disse l'agente, e riagganciò.

59

«Ti lascio da qualche parte» disse a Calvin, sempre con lo sguardo fisso sulla pioggia davanti a sé. «Dove preferisci?»

Sentì che l'avvocato si girava verso di lei, anche se restò muto per un bel pezzo.

«Calvin?» disse, per incitarlo.

«Ho fatto qualcosa di sbagliato?» chiese lui. «Sei pentita per stanotte?»

«No» rispose Deborah, non troppo convinta. «Credo solo che non dovremmo presentarci insieme.»

«Perché no?»

«Be', tanto per dirne una, a te non hanno chiesto di venire.»

«Fantastico» scattò Calvin. «Sai una cosa, Deborah? Va bene cosi. Devo tornare al museo più tardi, ma lasciami pure al mio studio.»

Deborah era sul punto di protestare, di chiedere scusa, di tentare di spiegare che non si trattava di lui in assoluto, quanto più del fatto di essere visti e trattati come una coppia dagli altri in un modo che rendeva le cose reali e perciò spaventose, che si trattava di una sensazione di terrore per quello che avrebbe scoperto al termine di quel viaggio, ma alla fine si limitò ad annuire e a dire: «Okay».

Dopo che ebbe lasciato Calvin con un brevissimo saluto e lo ebbe visto

tornare a grandi passi nell'enorme torre di vetro, si lasciò subito la città alle spalle. Una volta passato il Turner Field, l'unica uscita importante era quella che portava sulla I-20 e poi sulla tangenziale, dopodiché c'erano soltanto cartelli per l'aeroporto e piccole cittadine come Fairburn, Jonesboro e Union City, nomi che per lei erano sconosciuti. Mentre il traffico si riduceva fino a scomparire e le uscite si sparpagliavano lungo chilometri di autostrada circondata da folti gruppi di alberi, che non davano alcun senso dello spazio al di là della striscia di asfalto e cemento, Deborah iniziò a chiedersi se non avesse saltato l'uscita giusta.

Studiò la scrittura illeggibile e irregolare di Calvin e alzò lo sguardo giusto in tempo per vedere il cartello che indicava l'uscita di Palmetto apparire all'improvviso sopra di lei. Rallentò, imboccò la rampa e seguì con cura le indicazioni mentre la superstrada lasciava il posto a larghe strade a corsia unica e ampi pascoli per cavalli punteggiati di fienili color ruggine con tavolati in legno bianco. La città poteva essere distante parecchie ore, sembrava di trovarsi in un altro mondo. Quasi in un altro tempo.

Sembrava che la casa fosse stata numerata con il 136 per caso, dato che non si vedevano altre proprietà su quella via. Come aveva detto Cerniga, l'edificio si trovava piuttosto arretrato rispetto alla strada e si vedeva a malapena attraverso la pioggia battente. Comunque, sembrava fatiscente e quasi abbandonato. Era una casa vecchia, vittoriana forse, grande, ornata con rifiniture vistose e una torretta quadrata che spuntava da un lato. Se fosse stata ancora recuperabile, forse sarebbe stata una residenza spettacolare, graziosa a dispetto delle enormi dimensioni, elegante senza essere sfarzosa. Al momento era circondata dalle auto e illuminata dalle luci dei veicoli di emergenza, tanto da sembrare il cuore della tempesta, le mura subivano intermittenti sferzate dai lampeggianti rossi e blu.

Tutti i pensieri riguardo a Calvin svanirono quando Deborah parcheggiò l'auto, si rilassò come un tuffatore che regola il respiro e uscì sotto la pioggia. Con la testa bassa, corse lungo il vialetto ghiaioso fino alla casa. Un agente in divisa la fermò sotto il portico, ma era chiaro che la stava aspettando poiché si fece da parte non appena Deborah disse come si chiamava.

Sembrava improbabile che qualcuno avesse abitato quella casa di recente. Era scarsamente arredata e i pochi mobili che c'erano sembravano abbandonati, come se fossero stati scartati quando il vecchio proprietario era morto e gli oggetti migliori erano stati svenduti. Da qualche parte nella casa si sentiva un picchiettio costante di acqua corrente. Un tubo rotto o una falla nel tetto? Probabilmente la seconda.

«Quassù.»

Era Keene, affacciato alla balaustra di una scalinata piena di polvere. Deborah si scostò i capelli bagnati dal viso e salì le scale, mentre Keene le andava incontro.

«Ah» disse, con arcigna soddisfazione, «finalmente è arrivata. Sua eminenza la signora curatrice del museo.»

«Cosa c'è?» chiese, troppo preoccupata per avere riguardo.

«Si prepari» disse. «Non è piacevole.»

Il primo corpo era sul ballatoio, sdraiato in modo scomposto sulla schiena. La camicia gli era stata strappata e una parola ormai familiare gli era stata incisa sul petto con grandi squarci che somigliavano a lettere greche: Atreus. A parte le lettere, la carne era bianca e priva di segni, ma sotto il corpo c'era una grossa e irregolare pozza di sangue quasi rappreso. Deborah si appoggiò con una mano alla parete per sorreggersi.

«I tagli sono post mortem» annunciò Cerniga, comparendo da una di quelle che dovevano essere camere da letto. «Gli hanno sparato due colpi alla schiena a distanza ravvicinata. Poi hanno fatto l'incisione. Il sangue proviene dalle ferite d'arma da fuoco. Si fidi se le dico che da questa parte ha un aspetto migliore.»

Parlò in fretta, mangiandosi le parole per via della rabbia o della frustrazione, ipotizzò Deborah.

«Le sembra familiare?»

Deborah lo osservò. Era magro, sulla cinquantina forse, la pelle scura. Sia i capelli che i baffi erano un po' più lunghi della norma e screziati di grigio. Scosse il capo.

«Mi pare di no» rispose. «È greco?»

«Stando al passaporto» replicò Cerniga. Deborah non sapeva se quella doveva essere una battuta. «Ha con sé altri documenti, ma nessuno sa leggerli. Li farò tradurre, comunque sì, sono greci.»

«I documenti?»

«Le vittime» ribatté. «Ce n'è un altro in camera da letto. Gli dia un'occhiata per vedere se lo conosce. Un'occhiata lunga e accurata, per favore, signorina Miller. Poi venga di sotto e mi racconti quello che non mi ha ancora detto, quindi cercheremo di capire fino a che punto è nei guai.»

Le passò accanto come una furia e si incamminò giù per le scale con passo pesante, ma si fermò a metà strada per aggiungere: «Se mi avesse parlato del laboratorio, avremmo potuto ottenere quest'indirizzo diversi giorni fa e questi due uomini sarebbero ancora vivi. Credo vorrà farci un

pensiero».

Deborah si fermò all'istante, come se l'agente le avesse tirato un energico ceffone sul viso. Keene la osservava dall'altra parte dell'ingresso, lo sguardo severo, inflessibile. Deborah distolse subito lo sguardo, il viso in fiamme, la bocca aperta come se stesse cercando le parole giuste per rispondere, come se avesse potuto dire qualcosa di utile, vero e vagamente opportuno.

60

Quando arrivò a casa la pioggia era cessata e le strade esalavano vapore mentre il solito coro di grilli e raganelle faceva da sottofondo al suo rientro. Deborah uscì con fatica dall'auto nell'aria opprimente e calda della sera, l'umidità soffocante e densa come in un bagno turco la privava di quella poca energia emotiva che le era rimasta dopo l'incontro con Cerniga a Palmetto.

In realtà, più che un incontro era stata un'aggressione verbale, un fiume di invettive contro il suo indiscreto dilettantismo, il suo irrazionale bisogno di nascondere le cose alle sole persone in grado di assicurare alla giustizia gli assassini di Richard e la sua responsabilità per la morte dei greci. Keene li aveva raggiunti dopo un po' e, per una volta, si era accontentato di ascoltare e guardare. Deborah non aveva pianto e non aveva intenzione di farlo, ma dopo qualche goffo tentativo di affermare la propria innocenza e la propria indignazione, era rimasta seduta in silenzio e si era addossata tutta la colpa, poiché sapeva che era inutile discutere e, cosa ben peggiore, che l'agente dell'FBI aveva ragione.

Era vero che aveva avuto dei buoni motivi per sospettare della polizia all'inizio, e in particolare di Cerniga, ed era anche vero che i suoi sospetti su Cerniga, per via del fatto che continuava a nasconderle le informazioni, erano continuati fino a quando l'agente non aveva annunciato di lavorare per l'FBI, ma queste erano deboli scuse a difesa delle proprie azioni. Infatti, in qualità di agente investigativo, Cerniga aveva tutto il diritto di dirle quel tanto o quel poco che riteneva necessario. Lei, d'altro canto, non aveva nessun diritto, anzi forse aveva fatto quanto bastava per essere accusata di intralcio alla giustizia se avessero deciso di perseguirla. Il che poteva dipendere da quante critiche avrebbe ricevuto l'FBI dal governo greco per aver fallito nel proteggere i suoi cittadini. In cuor suo, Deborah sapeva che quasi sicuramente il governo greco avrebbe detto poco o niente, ma la pos-

sibilità di sfuggire alle accuse non alleviava il senso di colpa.

«Tutto quello che doveva fare era alzare il telefono» le aveva urlato in faccia Cerniga. «Tutto quello che doveva fare era dire: "Sa una cosa, agente Cerniga? Scommetto che hanno portato la cassa all'Università della Georgia per farla datare con il carbonio". Soltanto questo doveva fare. Sarebbe stata l'eroina del giorno. Ma non era abbastanza per lei, vero?»

Non le era venuto in mente niente di sensato da dire. Non riusciva a trovare nemmeno una spiegazione che fosse soddisfacente per se stessa. Perché si era recata ad Atene senza avvertirli? Era per Richard che lo faceva? Cercava di scoprire la verità sulla sua morte per una sorta di dovere filiale? Forse. Un'altra possibilità, meno decorosa, che aveva cominciato a insinuarsi fra i suoi pensieri proprio mentre guidava verso casa e le stava penetrando a forza nel cervello come un chiodo conficcato poco alla volta, era che lo aveva fatto per impressionare Calvin. Il pensiero la fece sentire meschina e inutile, svuotata dalla vergogna e dal disgusto per se stessa.

«Chi crede di essere?» le aveva detto Cerniga. «Una specie di detective amatoriale che scavalca i professionisti grazie al suo ingegno straordinario? Le sue indagini non solo ci hanno ostacolato e hanno provocato la morte di due uomini, ma non hanno condotto a nulla di rilevante. Crede che si tratti di archeologia?» aveva concluso, inorridito dall'assurdità di una simile idea. «Sa, signorina Miller, per essere una donna ben istruita riesce a comportarsi proprio da stupida.»

L'invettiva le risuonava ancora nella testa quando la notte scese sul suo appartamento silenzioso. Provò a scacciarla con la musica e la televisione, ma entrambe le cose sembravano irriverenti, irrispettose nei confronti degli uomini che avevano perso la vita e dello stato d'animo al quale non aveva diritto di sottrarsi. Rassegnatasi al silenzio e al proprio senso di colpa, si sdraiò un po' sul letto a fissare la ventola e a godersi l'aria sulla pelle sudata. Dopodiché si alzò, accese il computer e controllò la posta elettronica. Niente. Da una parte si aspettava un messaggio di Calvin, ma forse era un bene non dover affrontare le rimostranze del giovane in quel momento. Senza dubbio aveva ogni diritto di essere sconcertato e ferito dal modo in cui lo aveva liquidato mentre tornavano da Atene, ma aveva avuto un sentore riguardo a quello che avrebbe trovato e questo aveva assunto la priorità sulla sua storia d'amore in erba. Di sicuro Calvin avrebbe capito, no?

Ma neanche quello era del tutto vero. C'era stato qualcos'altro che l'aveva spinta a chiudersi in se stessa ancora prima di parlare con Cerniga e Keene: la sensazione di aver lasciato avvicinare troppo Calvin e la tentazione

di respingerlo un po' in modo che non potesse soffocarla di attenzioni. Si accigliò a quel pensiero. Forse la brevettata fiducia in sé e l'orgoglioso isolazionismo che l'avevano sostenuta così bene fin dai primissimi giorni di scuola, quando si era sentita diversa da tutte le altre ragazze, a un tratto le si erano rivoltati contro come un cane fedele a cui è stata pestata la coda. Due volte, forse. Perché mentre se ne stava seduta lì, davanti al bagliore che si propagava dal suo computer, a fissare la casella di posta vuota, le venne in mente che il desiderio di allontanarsi da Calvin e quello di nascondere all'FBI ciò che aveva scoperto potevano derivare dallo stesso identico impulso.

E te ne accorgi soltanto adesso? Sai, Debs, Cerniga aveva ragione. Per una donna intelligente riesci a essere veramente stupida.

Stava ancora elaborando quel pensiero quando vide la luce che cominciava a lampeggiare sulla segreteria telefonica. Premette il pulsante play e sentì una voce inaspettata ma familiare, raffinata ma un tantino tesa.

«Salve, Deborah» disse.

La voce la riportò alla notte in cui era iniziato tutto, la notte in cui Richard era morto.

«Salve Marcus» rispose, come se l'uomo fosse lì davanti a lei, con la pipa in mano.

«Mi spiace di non averla incontrata in Grecia» disse Marcus. «Stavo seguendo un'altra pista che mi ha riportato quaggiù. Deborah, ascolti, dobbiamo parlare. Questa cosa...» Si sforzò di trovare le parole, la voce a un tratto un po' più alta e carica di apprensione. «Questa faccenda su cui stiamo indagando... Non è affatto come pensavamo. È... non ne sono sicuro, ma...» Esitò e a Deborah sembrò di aver sentito un rumore in sottofondo. «La richiamo» disse.

Non ci fu un secondo messaggio.

61

Deborah tornò al computer. Marcus avrebbe richiamato, pensò. E, anche se non lo avesse fatto, lei aveva già scoperto quello che voleva dirle. Marcus doveva aver capito che il corpo e gli altri oggetti erano falsi, che la loro piccola crociata era stata vana, e quello forse era il motivo per cui sembrava così...

Sconvolto?

...impaziente. Deluso. Deborah conosceva quella sensazione.

Razionalizzare aveva un senso, ma la lasciava inquieta, scettica. Andò sull'home page di Google e fissò il cursore, che lampeggiò nel campo di ricerca per un bel pezzo. Quindi digitò con calma cinque lettere: "Atreo".

Lo schermo divenne bianco per un attimo, poi cominciarono ad apparire i primi di diverse migliaia di risultati, una pagina alla volta: progetti studenteschi sui miti greci, appunti per i compiti in classe sul teatro antico, una versione del gioco *Dungeons and Dragons* ambientata nell'antica Grecia, persino qualche immagine di vacanze a Micene. Nel suo attuale stato d'animo, il sole e le facce sorridenti sembravano grottesche.

Tornò alla prima videata e aggiunse altre parole a quelle già presenti nella mascherina di ricerca: "Agamennone", "Tholos", "oro", "Schliemann"...

Niente. Un suggerimento le diceva di verificare la grafia.

Provò allora "Atreus" con "ceramiche", con "fossa", "tomba" e "corpo" e ottenne altre versioni delle stesse pagine che aveva già visto, soltanto disposte in un ordine leggermente diverso.

Provò "Atreus" con "1940", con "Seconda guerra mondiale", con "carro armato Sherman". Gli ultimi due produssero un diverso gruppo di risultati, ma nessuno di questi sembrava contenere in alcun modo la parola *Atreus*, si concentravano piuttosto sui riferimenti alla guerra. Sospirò, combatté un'ondata crescente di apatia, quindi digitò "Atreus" e "crimini razziali". Aspettava che la connessione di rete tirasse fuori i risultati quando sentì qualcuno bussare alla porta.

Guardò l'orologio. Dieci e trenta. *Fai che non sia Cerniga, o ancora peggio, Keene.*

Calvin, pensò, e il sollievo lottò contro l'imbarazzo e l'ansia quando le venne in mente quel nome.

Accostò l'occhio allo spioncino e fece un passo indietro, aggrottando la fronte. Era Tonya.

62

Era strano vedere Tonya a casa sua, pensò Deborah, mentre le due donne si sedevano al tavolo della cucina e bevevano un bicchiere del vino che aveva portato Tonya. Avevano fatto una vera e propria chiacchierata soltanto una volta prima di allora ed era successo a migliaia di chilometri da lì, in un piccolo paese della Grecia. Sembrava quasi impossibile.

«L'agente Cerniga è tornato al museo questo pomeriggio» la informò Tonya. «Mi ha raccontato quello che è successo. Dall'espressione sulla

faccia di Keene ho capito che ti avrebbe fatto bene bere qualcosa.»

Deborah la ringraziò con un sorriso, ma fu un sorriso debole. «Quell'uomo non mi sopporta proprio» disse. «Keene, intendo.»

«Se ti può consolare» replicò Tonya, «credo di non andargli troppo a genio neanche io.»

«Cosa ci facevi al museo?» le chiese Deborah. «Credevo ti fossi licenziata.»

«Devo rispettare i termini del contratto» disse con un sorrisetto. «E comunque, non mi sono ancora procurata un altro lavoro. In realtà, l'unico motivo per cui mi sono licenziata è che volevo dimostrare ai federali che non siamo amiche, ma forse dovrò chiederti di darmi una seconda opportunità. Se la polizia mi accusa di aver interferito con le indagini, dovrò dichiararlo quando farò domanda per un altro impiego. Se l'AJC mi vuole come investigatrice, la cosa in effetti potrebbe essere d'aiuto, ma siccome è più probabile che vogliano rispedirmi a fare la critica gastronomica, e di secondo piano per giunta, dubito che mi prenderanno con la fedina penale sporca. Merda» disse, «non avrei mai pensato di finire a pulire gabinetti per davvero.»

«Non è per davvero» la confortò Deborah. «È solo...»

«Finché non trovo qualcosa di meglio, sì» finì la frase. «È quello che diceva sempre mia madre.» Scrollò le spalle, quindi mostrò un sorriso malizioso. «Ma voglio sapere della seratina con il signor Calvin Bowers, procuratore legale.»

Deborah restò a bocca aperta.

«Te lo ha detto Cerniga?» domandò, pur non volendo parlarne.

«Diamine, no» rispose Tonya. «Non me lo aveva detto nessuno finora. Ho solo immaginato.»

«Mai fidarsi di una reporter» commentò Deborah.

«E di una donna di servizio? Coraggio, signorina, voglio i dettagli.»

«Abbiamo passato una bella serata» disse Deborah.

«Lo credo bene. Porti ancora il rossetto, a quanto vedo.»

«Sei venuta qui per darmi consigli sul look o per sentire le novità che ho da raccontare?»

«Quali novità?» chiese Tonya fingendosi sospettosa, come se la ritenesse una tattica per distrarre la sua preda.

«I risultati delle analisi sul corpo» rispose Deborah. Il tono di voce sembrò lento e triste persino alle sue orecchie. Tonya stava cercando di spazzare via l'idea che Deborah fosse responsabile della morte dei due greci, ma

non serviva a molto. La verità aleggiava invisibile fra loro, faceva sentire Deborah distante e isolata, come se si trovasse alla fine di un lungo e umido tunnel.

«Hai trovato il corpo?» chiese Tonya.

«No, ma sono riuscita a vedere i risultati della datazione al carbonio.»

«È come pensavamo noi?»

«Più o meno. Le ceramiche e forse anche l'oro risalgono al diciannovesimo secolo. Il corpo è più recente. Metà anni Quaranta.»

Tonya posò il bicchiere con molta attenzione. «Credi che sia mio padre?»

«Non lo so.»

«Ma cosa pensi?»

«Penso che sia impossibile» rispose Deborah, troppo stanca e depressa per discutere. «Non mi pare che abbia molto senso...»

«Questo spiegherebbe perché i federali sono coinvolti» osservò Tonya, e si alzò con un impeto di eccitazione che prorompeva dallo sguardo. «È stato un crimine razziale.»

«Non lo so» insistette Deborah, scuotendo il capo. «Non vedo perché qualcuno dovrebbe essere così ansioso di mettere le mani sul corpo, anche se ci fosse qualcosa che attesti la causa della morte. So che ai militari non piace che queste cose vengano rese pubbliche, ma è roba piuttosto vecchia oramai. Dubito che verrebbe considerato un fatto di grande importanza.»

Tonya le lanciò uno sguardo oltraggiato.

«Scusa» disse Deborah. «Credo solo che...»

«E se il tizio che lo ha ucciso» la interruppe Tonya, «il poliziotto militare, sempre se è stato lui, fosse diventato un pezzo grosso in seguito, o fosse il *padre* di qualche pezzo grosso? Questo lo renderebbe un fatto di grande importanza. Qualcuno sta cercando di proteggere l'assassino o la sua famiglia.»

«Può darsi» replicò Deborah. Non si era mai sentita così stanca e umiliata, ma Tonya, tutta presa dalla sua storia, sembrava non accorgersene.

«Credi di no?» le chiese Tonya.

Era una sfida. Una sfida che Deborah non si sentiva di affrontare.

«Penso che sia possibile» rispose.

«Ma credi di no.»

Tonya non aveva intenzione di lasciar perdere. Cercava soltanto un po' di sano incoraggiamento e non era quello che stava ricevendo.

«Credi che mio padre non fosse abbastanza importante da destare atten-

zione?» disse. L'atteggiamento mostrò una punta di quella millanteria che Deborah aveva già visto altre volte. «Credi che nessuno possa essere turbato dall'omicidio di un uomo nero avvenuto nel 1945?»

Deborah tornò sui suoi passi, con il sospetto che ormai fosse troppo tardi.

«Non dico questo» le assicurò. «Credo solo che il ragionamento non torni. Perché l'assassino di tuo padre dovrebbe essersi preso il disturbo di chiudere il suo corpo in una cassa con i falsi oggetti funerari e la maschera mortuaria indosso?»

«Per tenere nascosto il fatto che era americano» replicò Tonya in modo brusco, «che aveva ucciso uno dei suoi.»

«Ma hai detto che il corpo di tuo padre è stato sepolto» le fece notare Deborah. «Nessuno ha cercato di nascondere il fatto che fosse morto. Non avevano motivo di farlo. Sapevano che la parola di un poliziotto militare bianco era sufficiente a zittire una divisione di soldati di colore nel 1945.»

Un violento accesso d'ira attraversò il volto di Tonya, ma non era semplice rabbia. C'erano anche dolore e umiliazione nel suo sguardo, come se Deborah l'avesse ferita.

«Bene, allora è tutto a posto» replicò, quindi si girò e si incamminò con passo militaresco verso la porta.

«Non sto dicendo questo» ribadì Deborah, alzandosi per seguirla. «Non sto dicendo che hanno fatto *bene*.»

«So cosa stai dicendo» ribatté Tonya, senza fermarsi.

«Tonya» la richiamò Deborah, quasi implorandola adesso. «Mi dispiace. Oggi è stata... non intendevo...»

«È tutto a posto» disse l'altra donna voltandosi oltre la spalla, mentre apriva con forza la porta. «Ci vediamo al museo.»

Dopodiché se ne andò, il rumore della porta che sbatteva per un attimo echeggiò in tutto l'appartamento. Deborah udì i tacchi di Tonya picchiettare lungo il corridoio esterno, ma si sentiva oppressa dalla fatica e da una sottile e anestetica tristezza, così non le andò dietro.

La conclusione perfetta per questa giornata, pensò, *ti sei inimicata la tua unica alleata.*

Spense la luce principale e si avvicinò al computer per spegnere anche quello. Aveva già portato il mouse sul menu di arresto, quando vide cosa c'era sullo schermo. Era la pagina dei risultati della sua ultima ricerca: "Atreus, crimini razziali".

Il primo documento trovato era uno che non aveva mai visto prima. Ci

cliccò sopra e aspettò.

La pagina che apparve era intitolata: «Consulenza legale gratuita per i bisognosi del sud: gruppi razzisti per regione».

Al centro della pagina c'era una mappa rossa della Georgia, punteggiata di simboli colorati: bandiere confederate, svastiche, un cappuccio bianco, uno stivalone nero da soldato, un crocifisso. Sotto c'era una lista di organizzazioni che corrispondevano ai simboli e su cui si poteva cliccare: Separatisti neri, Ku Klux Klan, Identità cristiana, Skinhead razzisti, Neoconfederati, Neonazisti, tutti suddivisi in gruppi specifici che andavano dalla Nazione islamica al Nuovo partito della pantera nera, passando per i Cavalieri bianchi della nuova Georgia e le Nazioni ariane, fino ad arrivare a un gruppo chiamato Rivoluzione bianca di Brooks, Georgia e a un gruppo Nazionalsocialista di Morrow. Deborah aveva il cuore in gola. In fondo alla lista, c'erano diversi gruppi riuniti semplicemente sotto la definizione "Altro".

Uno di essi era etichettato con una sola parola: "Atreus".

Il simbolo che lo rappresentava, unico nel suo genere su quella mappa, era collocato proprio in corrispondenza di Atlanta. La minuscola immagine sembrava un triangolo giallo, ma quando si avvicinò allo schermo, Deborah si accorse con un senso di gelo improvviso che il triangolo aveva due fori a mo' di occhi. Era una maschera mortuaria dorata.

63

Il primo impulso di Deborah fu quello di leggere tutto quello che il sito web aveva da dire, il secondo fu quello di chiamare Cerniga.

Lo sa già, si disse. *È qui per questo. È di questo che si trattava fin dall'inizio. Non di Schliemann. Non di Agamennone. Di questo. Qualunque cosa sia.*

Tornò al sito web e a furia di click cominciò a scorrere tutte le informazioni che riusciva a trovare.

La spiegazione sul gruppo Atreus era piuttosto esigua in confronto a quella sugli altri gruppi razzisti. Diceva:

> Organizzazione piccola, probabilmente estinta, con tendenze razziste tipiche degli skinhead. Pare che Atreus sia stato fondato negli anni Cinquanta, ma è stato talmente avvolto nell'ombra che alcuni studiosi ne negano addirittura l'esistenza e per diverse decadi

> l'organizzazione o è scomparsa o è rimasta latente. Il suo nome è comparso di nuovo nei tatuaggi degli skinhead agli inizi degli anni Novanta e qualche sporadica pubblicazione sul web ha lasciato supporre che avesse un piccolo e segreto circolo di membri. Il loro programma non è chiaro, sebbene sembri, come per altri gruppi skinhead, fortemente legato alla violenza, così come all'odio per gli omosessuali e i non bianchi, in particolare ebrei e neri. L'immagine della maschera dorata che è stata osservata su striscioni e tatuaggi collegati all'organizzazione sembra risalire al momento della fondazione del gruppo, sebbene il suo significato sia oscuro.

Di nuovo la maschera.

La fissò. La sua mente voleva evitarlo, ma qualcosa la attirava, come un amo che nell'essere tirato si impiglia ai capelli o alla stoffa. La maschera in un certo senso sembrava diversa da quella vera, come se rimpicciolirla l'avesse privata dell'originale fattura, l'avesse resa pulita e precisa, un logo simile a una maschera teatrale o...

Un logo.

L'aveva già vista. Ne era sicura. Ormai conosceva a fondo la maschera. Ma in quella miniatura stilizzata e computerizzata c'era qualcosa di diverso, qualcosa che le era familiare ma che non riguardava la maschera in sé, e nemmeno le innumerevoli fotografie che aveva visto, né l'oggetto vero e proprio custodito nel museo archeologico di Atene. Ora che ci pensava, aveva avuto la stessa sensazione non appena aveva visto il tatuaggio sul petto del ragazzo assassino a Micene: la vaga impressione di aver già visto quel disegno da qualche parte, non proprio la maschera, ma quella riproduzione in miniatura...

Fissò l'immagine sul computer, quindi si alzò e cominciò a camminare su e giù per la stanza nel tentativo di ricordarsi dove l'avesse già vista. E a un tratto divenne immobile. All'improvviso l'immagine era diventata nitida nella sua mente, non l'oro e nemmeno il giallo dei minuscoli pixel elettronici sullo schermo del computer, né i segni nero-bluastri dei tatuaggi sulla pelle chiara, ma l'inchiostro nero su una carta spessa e bianca.

Riprese a muoversi, andò lesta in camera da letto, prese la borsa che si era portata in giro per mezzo mondo e tornò di là. Era appesantita da corrispondenza vecchia di due settimane e non ancora aperta, lettere e bollette che aveva preso la sera della raccolta di fondi e non aveva più consegnato a Richard, perché quando lo aveva rivisto era già morto. Diede una rapida

scorsa alle buste e la trovò: una busta commerciale bianca, più pesante della norma, con una trama grossa, come il lino. L'indirizzo era scritto a macchina e la busta era stata spedita a Richard presso il museo, ecco perché l'aveva presa lei. Se l'avessero spedita alla sua abitazione, Deborah non l'avrebbe mai vista. Nell'angolo in alto a sinistra, dove doveva trovarsi l'indirizzo del mittente, c'era soltanto una piccola maschera stilizzata.

Sembrava alquanto innocua e Deborah era sicura di averla scambiata per la richiesta di una donazione da parte di qualche compagnia teatrale della zona, quando l'aveva vista la prima volta. Ma inserita nel contesto di tutto ciò che era accaduto, e associata a quella piccola icona gialla sullo schermo del computer là sulla scrivania, era tutt'altro che innocua.

L'aprì con circospezione e difficoltà, usando un coltello per tagliare la carta pesante, e rovesciò il contenuto a una certa distanza dentro una ciotola sul tavolo, tenendo una mano sulla bocca. Se avesse visto della polvere, aveva deciso, non avrebbe inalato finché non fosse uscita per strada.

Ma non c'era nessuna polvere, soltanto un foglio della stessa carta costosa, scritto con la stessa macchina. Non c'erano né data né firma. Diceva solo:

> Sappiamo che l'oggetto è in suo possesso e siamo al corrente dei suoi piani in proposito. Deve cambiarli. Stia certo che se l'oggetto non finisce nelle mani di coloro che sono destinati a portare avanti la causa del grande uomo, il suo terrore si abbatterà su di lei e sui degenerati che le sono accanto, come la spada di Dio onnipotente. Faccia in modo che il pezzo non lasci il Paese o si aspetti una mirabile punizione quando il suo potere verrà inevitabilmente sprigionato.

Deborah posò la lettera con cura e indietreggiò, come se le parole stesse potessero contenere qualche altra forma di contagio se non l'antrace o il gas nervino.

«Non si tratta di archeologia» disse ad alta voce, ripetendo quello che le aveva detto Cerniga.

A meno che questi pazzi fanatici della supremazia bianca non si ritengano gli eredi di Agamennone in persona...

Proprio così. Avevano preso la guerra di Troia, il leggendario modello di nobiltà e di illustre fermezza, e lo avevano trasformato in qualcosa di molto più brutale e inquietante: un genocidio, un tentativo da parte della Gre-

cia, come principale potenza europea, di sradicare la propria rivale del Vicino Oriente: occidentale contro orientale, ariano contro semita, le terre che divennero la patria della prima Chiesa cristiana contro gli infedeli Turchi. Avevano preso Achille, Agamennone e tutti gli altri e li avevano trasformati in icone naziste, in eroi che schiacciavano sotto i piedi le civiltà straniere...

Per quanto si trattasse di cattiva interpretazione della storia e volontario fraintendimento della letteratura e della cultura, Deborah sapeva che aveva un senso, almeno per chi aveva scritto la lettera sostenendo che la guerra di Agamennone dell'età del bronzo fosse una crociata razzista. Non era chiaro chi fossero i membri dell'organizzazione Atreus, ma il contenuto della cassa doveva avere per loro una spaventosa utilità dal momento che volevano a ogni costo impadronirsene. La cassa conteneva una minaccia temibile come «la spada di Dio onnipotente», diceva la lettera, la capacità di dispensare una «mirabile punizione».

Cosa aveva detto Marcus? «Non è come pensavamo.»

Cerniga aveva ragione. Non si trattava di archeologia. Non si trattava di storia, di arte e nemmeno di denaro. Deborah non sapeva ancora cosa ci fosse nella cassa, sapeva forse anche meno di prima, poiché tutte le sue supposizioni sembravano errate, ma adesso sapeva perché quelle persone erano pronte a uccidere. Avrebbero fatto qualsiasi cosa per impossessarsene, perché credevano che contenesse un'arma, un'arma con uno straordinario potere distruttivo.

64

«Sì» disse Deborah al telefono, «è urgente.»

Ripeté il nome e restò seduta ad aspettare, la stanza illuminata solo dal monitor del computer. La voce che prese la linea era vispa e seccata.

«Cerniga» disse. «Cosa vuole?»

«Ho trovato una lettera che era stata inviata a Richard un giorno prima che morisse, forse due» cominciò. «Non l'ha mai ricevuta e io l'ho aperta soltanto adesso, ma sono quasi sicura che è per colpa di questa che qualcuno ha tentato di uccidermi in Grecia. Non riuscivano a trovare la lettera e hanno dato per scontato che l'avessi letta.»

«Che cosa dice?»

Deborah gli lesse l'intero testo, portando il foglio vicino alla luce per poterlo vedere meglio attraverso il sacchetto di plastica trasparente in cui lo

aveva infilato. Non voleva correre rischi stavolta. Quando ebbe finito, ci fu una lunga pausa.

«Agente Cerniga?» disse. «È ancora lì?»

«È a casa?»

«Sì.»

«Non si muova e non parli con nessuno.»

«È un'arma» disse Deborah, non appena l'agente arrivò, «vero?»

Cerniga non era solo, c'era Keene che si nascondeva furtivo e scontroso dietro di lui.

«Avanti, Cerniga» disse Deborah. «Si tratta di un'arma?»

Cerniga sospirò e prese a esaminare la lettera. Non parlò finché non ebbe finito.

«Vuole sapere proprio tutto, non è vero?» replicò. Deborah voleva sorridere con aria di leggera autocritica, ma lo sguardo dell'agente era severo, le labbra strette. Guardò Keene come se fosse troppo esasperato per affrontare il discorso.

«Diglielo» lo esortò.

«Tutto?» chiese Keene, lanciando all'agente dell'FBI uno sguardo di dubbioso sdegno.

«Se servirà a farla tacere e a togliercela dai piedi per dieci minuti, certo.»

Deborah abbassò gli occhi, il viso in fiamme.

«Okay» fece Keene, e si sedette. «Sì, pensiamo che sia un'arma. Ci sono riferimenti al gruppo Atreus dagli anni Cinquanta. Arrivano a ondate, sempre pieni di vaghe stronzate apocalittiche. Ma non si sono mai assunti la responsabilità di niente e anche se sappiamo che hanno legami con violenti gruppi di estrema destra non sappiamo cosa vogliono. Per un certo periodo sembra siano stati guidati da un imprenditore locale, forse anche il fondatore del gruppo, di nome Edward Graves, plurimilionario. È morto a metà degli anni Sessanta e non sappiamo chi ha preso le redini, ammesso che qualcuno le abbia prese. Quello che sappiamo è che buona parte del suo denaro sembra essersi smarrito ed è stato ipotizzato che una bella porzione di esso sia stato stanziato per il futuro di Atreus. In ogni caso, la maggior parte degli esperti crede che il gruppo si sia estinto, anche se qualche anno fa aveva cominciato a saltare fuori di nuovo. Poi il nome è emerso in relazione alla morte di un cittadino britannico avvenuta in Francia.»

«Il padre di Marcus.»

«Credo di sì. I federali non sapevano cosa stesse facendo lì quel vecchio, a parte che stava cercando di impossessarsi di alcuni reperti archeologici tramite il mercato nero. La polizia inglese ha perquisito casa sua e ha trovato traccia di un legame con Edward Graves relativo alla fine della Seconda guerra mondiale. Ha fatto riferimento a una maschera...»

«Graves era sotto le armi durante la guerra?» chiese Deborah, interrompendolo.

«Sì» rispose Cerniga. «Era un poliziotto militare. Perché? C'è qualcos'altro che non ci ha detto?»

Deborah deglutì. Tonya voleva che la sua storia rimanesse segreta.

«Allora?» la incalzò Cerniga, alzando la voce. Sembrava più freddo, più pericoloso che mai e Deborah rivide nella sua mente i corpi dei due uomini greci a cui avrebbe potuto salvare la vita...

«Il padre di Tonya» disse «era in un battaglione corazzato interamente nero che attraversava il sud della Germania alla fine della guerra.»

Raccontò tutta la storia, compresa la possibilità che il corpo sotto la maschera fosse quello di Andrew Mulligrew, il padre di Tonya.

Keene aggrottò le sopracciglia e abbassò lo sguardo, mentre Cerniga le fece ripetere la storia due volte, prese appunti e poi li ricontrollò. A quanto pareva, quella era una novità. Probabilmente non cambiava nulla, perché era tutta storia vecchia ed era rilevante quanto gli scavi di Schliemann per determinare la posizione attuale della cassa, ma Deborah era lieta di avergli finalmente detto qualcosa che lui non sapesse già, anche se questo non attenuò i segni sul viso dell'uomo quando la guardò.

«Pensavo che l'aquila che ho visto tatuata addosso a quel ragazzo in Grecia fosse romana» disse. «Ma non è così, vero? Era tedesca.»

«Le due sono collegate» osservò Cerniga. «Il Terzo Reich si riteneva il discendente dell'antica Grecia e dell'antica Roma.»

«Allora» suggerì Deborah, «quest'arma...?»

«Non riesce proprio a lasciar perdere, vero?» replicò Cerniga.

«Pensavo solo che se avessi saputo cosa sta accadendo secondo voi» disse Deborah, «avrei potuto essere d'aiuto.»

«Come è stata d'aiuto a quei due cadaveri a Palmetto?» intervenne Keene.

Deborah abbassò di nuovo gli occhi. Quando Cerniga parlò, lo fece con voce fredda, meccanica.

«In base alla disposizione delle luci nella stanza dietro la libreria» spiegò, «pensiamo che l'espositore con il corpo e gli oggetti funerari fosse più

o meno due metri per uno, grosso modo delle dimensioni di una cassa da morto. Crediamo inoltre che questa cassa non fosse fissa e che il corpo vero e proprio occupasse uno spazio di trenta centimetri soltanto, e quasi sicuramente non poggiasse sul fondo. Ipotizzando che l'altezza totale fosse di circa un metro, questo significa che c'erano quasi due metri cubi di spazio vuoto sotto il corpo. Abbastanza per nasconderci un certo numero di armi pesanti.»

«E non parliamo di una scatola di pistole» aggiunse Keene, con fare sinistro.

«Pensiamo» riprese Cerniga, la voce ancora priva di emozione se non per una dura, quasi spietata franchezza, «che l'arma sia qualcosa di simile alle armi di distruzione di massa che non sono mai state trovate in Iraq. È stata creata nella Germania nazista negli ultimi anni di guerra ed è stata fatta uscire di nascosto dal Paese sfruttando i falsi pezzi di antiquariato come copertura. Sappiamo che il programma nucleare della Germania era piuttosto avanzato, ma sembra improbabile che i tedeschi avessero l'occorrente per costruire qualche tipo di bomba, anche se ciò non vuol dire che non avessero materiali che in seguito possano essere stati trasformati in un qualche congegno, quella che chiamano bomba sporca, forse.»

«Se c'è materiale radioattivo nella cassa» spiegò Deborah con calma, «è protetto così bene che le radiazioni sono assolutamente contenute. Se ne fosse fuoriuscita anche una minuscola quantità, il test al C-14 avrebbe rivelato un consistente aumento di particelle radioattive.»

Tentava ancora di fingere che quello fosse uno scambio di idee, anziché una sorta di punizione per quello che aveva e non aveva fatto in precedenza. *Vuoi sapere che succede?* sembrava che dicesse Cerniga. *Ecco qua. E se ti spaventa a morte, puoi prendertela solo con te stessa.*

«Tendiamo a credere che l'arma sia chimica o, cosa più probabile, biologica» disse Cerniga. «I nazisti hanno condotto ricerche esaurienti in materia.»

Nei campi di concentramento, pensò Deborah, sentendo a un tratto quella vecchia sensazione di vuoto allo stomaco.

«Il vaiolo ci starebbe alla perfezione» suggerì Keene, e le rivolse un sorriso affettato. «Una scorta di quello o qualche brutto ceppo di influenza, magari qualche fiala di peste bubbonica...»

Deborah abbassò di nuovo lo sguardo, ma soltanto per un istante.

«Richard ne era al corrente?» chiese.

«Non ne aveva la più pallida idea» rispose Cerniga. «Pensava di essere

sul punto di annunciare una delle scoperte archeologiche più grandi del secolo, pensava che avrebbe reso famoso il vostro museo e sarebbe diventato un eroe nazionale per il popolo greco.»

Quella era una buona notizia, ma sentirla uscire dalla bocca di Cerniga faceva sembrare Richard uno sciocco idealista.

«Come lei» riprese Cerniga, come se a Deborah potesse essere sfuggito, «non aveva idea di ciò che stava accadendo.»

«Pensava si trattasse di arte e di storia» disse Keene, rivolgendole un sorriso schietto che le fece abbassare di nuovo lo sguardo. «Riesce a crederci?»

«E il russo?» chiese Deborah. «Il biglietto che aveva con sé faceva credere che...»

Cerniga la interruppe con uno scatto d'ira.

«Ma, insomma! Cosa diavolo crede?» urlò, il volto a un tratto rosso e pulsante. «Che dobbiamo rivolgerci a lei come se fosse un'esperta, o una specie di genio che può fare il lavoro al posto nostro? Il russo, e gliel'ho detto almeno cinquanta volte ormai, non c'entra niente con questa indagine.»

«Ho solo pensato...» cominciò, la collera dell'agente la faceva sentire piccola.

«Non pensi» disse Cerniga. «O perlomeno torni ai suoi libri e faccia lì le sue riflessioni. Non è più sospettata, okay? Per quanto mi riguarda, non è altro che un ostacolo. Si tolga dai piedi e ne stia fuori. Si prenda una vacanza.»

«Ehi» intervenne Keene, con perfido brio, «perché non va in Russia?»

«Vada dove le pare» aggiunse Cerniga. «Basta che non si faccia vedere qui in giro fino a quando l'intera faccenda non sarà risolta. Intesi?»

Deborah annuì, muta.

65

Pioveva nella Piazza Rossa. Deborah era a Mosca da due giorni e pioveva in modo così incessante che era diventato impossibile per lei immaginare la città senza il cielo grigio, gli alberi umidi e i lastricati scintillanti.

Due giorni.

Era una vera follia, lo sapeva. Non sarebbe mai dovuta partire. Negli ultimi dieci anni non era mai uscita dagli Stati Uniti, e in dieci giorni aveva intrapreso due viaggi in Europa del tutto imprevisti. Non poteva permetter-

selo e avrebbe dovuto pagare quella ridicola gita fino alla fine dell'anno e anche oltre. La Grecia era costosa, ma la nuova Russia capitalista la batteva di gran lunga: di lunghissima. Perché, in nome del cielo, era andata fin là?

Per fare dispetto a Cerniga? Per seguire alla lettera il consiglio sarcastico che le avevano dato lui e Keene, come se la cosa potesse cancellare dalla sua mente il disprezzo con cui l'avevano definita una sciocca e una dilettante? O per togliersi dalla testa altre immagini...?

I greci morti, i loro occhi sbarrati.

O soltanto per andare a nascondersi in un continente lontano?

L'ultima era quella che si avvicinava di più.

Ma c'erano ancora delle domande da fare. Cerniga aveva detto che non si trattava di archeologia. Aveva detto che il russo non c'entrava niente, e nemmeno Magdeburgo. Deborah non era in grado di dire se l'agente non lo sapesse o non volesse parlarne, ma c'era *qualcos'altro*, qualcosa che nessuno aveva ancora detto, qualcosa che era al centro di quella tragica farsa. Fin dall'inizio aveva avuto la sensazione che le orme che stava seguendo appartenessero a un lupo o a qualcosa di più grosso, qualcosa che non avrebbe riconosciuto finché non avesse voltato l'angolo e non se lo fosse trovato davanti.

Perciò era andata in Russia. Era partita a dispetto del portafogli e del buon senso, decisa a seguire la pista ancora un po', finché non fosse scomparsa del tutto o le avesse rivelato la bestia.

Il giorno prima, dopo il volo interminabile, aveva fatto tre cose. Aveva preso una camera all'hotel Belgrade nei pressi dell'Anello dei giardini, a una sola fermata di metropolitana dal Cremlino. Aveva visitato il museo Pushkin e aveva contemplato, sfinita e sconcertata, il Tesoro di Priamo, il mucchio di antichi manufatti che Schliemann aveva portato alla luce a Troia e aveva trasportato illegalmente in Germania cento anni prima. Che valore avesse per la sua ricerca attuale, non lo sapeva di preciso, ma lasciava supporre che la morte di un ex agente sovietico, avvenuta a un isolato dal museo di Atlanta, la sera in cui questo era stato alleggerito della sua collezione di souvenir della guerra troiana, non fosse una coincidenza. Anche se il tesoro di Richard era interamente falso restava il fatto che entrambe le collezioni erano a Berlino nel 1945, mentre i russi picchiavano alla porta con i loro carri armati, ed entrambe erano state fatte sparire.

La terza cosa che aveva fatto era stata chiamare Alexandra Voloshinov, la figlia del russo morto. In realtà l'aveva chiamata due volte. La prima a-

veva risposto un uomo, il quale aveva dichiarato di non capire e aveva riattaccato. La seconda volta aveva risposto la donna, ma non era stata più affabile, anche se si era annotata il numero di telefono dell'albergo in cui alloggiava Deborah.

Quella mattina, aveva chiamato.

«A mio marito non piace che parli di mio padre» le aveva spiegato. «Del suo lavoro, intendo. Ma vorrei incontrarla.»

Si erano date appuntamento proprio lì, nella Piazza Rossa, fiancheggiata dagli antichi ed eleganti edifici dei grandi magazzini GUM e, quasi in netto contrasto, dalla tomba di Lenin, dietro la quale si innalzavano i muri di mattoni rossi del Cremlino. Deborah si strinse sul petto il soprabito troppo leggero e guardò a sud-est dove le enormi e stravaganti cupole a cipolla della cattedrale di San Basilio splendevano rosse e dorate nella pioggia. Trovò impossibile reprimere un brivido di eccitazione per il fatto di trovarsi in quel posto.

Era abbastanza vecchia per ricordare quello che l'Unione Sovietica aveva significato per l'America negli anni Settanta e Ottanta, sebbene la sua percezione della minaccia della Guerra fredda e del contrasto fra le due nazioni avesse più a che fare con film stereotipati e rivalità sportive prive di senso. Malgrado fosse estate inoltrata, una parte di lei era sorpresa di non aver trovato la piazza coperta di neve. La stessa parte, forse, che era sbigottita nel vedere la familiare insegna del McDonald's accanto a un edificio la cui austera facciata di pietra portava ancora l'emblema della falce e del martello incrociati. Sapeva che l'Unione Sovietica non esisteva più, ma il suo spettro aleggiava in modo così tangibile nell'aria che le insegne del capitalismo democratico occidentale sembravano decorazioni natalizie che sarebbero state tirate giù a malincuore nel giro di poche settimane.

Alexandra Voloshinov era robusta, come il padre, aveva circa quarantacinque anni e la carnagione chiara, l'espressione assente e un tantino severa. Gli occhi erano scuri e diffidenti, mai davvero puntati su quelli di Deborah, come se la donna cercasse qualcun altro. Indossava un lungo cappotto scuro e un foulard azzurro chiaro sulla testa. Deborah, che senza una ragione precisa si aspettava una persona più giovane, si scostò per farla passare farfugliando qualche scusa, prima di rendersi conto di chi si trattava.

«Deborah Miller?» chiese la donna. La voce monotona, il viso non mostrava né emozione, né cortesia, né cenni di benvenuto.

«Sì» rispose Deborah, con un sorriso, «lei deve essere Alexandra.»

«Sergei Voloshinov era mio padre» disse, quasi a voler sottolineare un dato comunque già noto alla sua interlocutrice. «Perché è venuta?»

Deborah, che era stata incoraggiata dal fatto che la donna aveva acconsentito a incontrarla, si sentì demoralizzata. La russa era ancora restia a parlare, non voleva nemmeno che lei fosse lì.

«Sto cercando di capire cosa è successo a suo padre, perché credo che abbia a che fare con la morte di un altro uomo.»

«Ma non è della polizia.»

«L'altro uomo era un mio carissimo amico.»

La donna ci rifletté, la borsa stretta davanti all'ampio ventre come uno scudo.

«La polizia ha detto che è andato in una brutta zona della città. È stato derubato. Tutto qua.»

«Credo che non sia vero.»

«Signora Miller» cominciò la russa.

«Signorina» la corresse Deborah con un sorriso.

La russa esitò, poi il suo viso si contorse in un breve ma echeggiante sogghigno.

«Non è sposata» commentò. «Forse ha fatto bene.»

«Per adesso» disse Deborah, «direi che ho fatto proprio bene.»

La donna russa annuì e, senza preavviso, la prese per un braccio e cominciò a guidarla verso San Basilio.

«Mio padre» spiegò, senza guardarla adesso, «lui era... non ragionava bene.»

«Era... mentalmente instabile?»

Alexandra ci pensò e accennò un pallido sorriso.

«Pazzo» disse. «Mio padre era pazzo.»

Deborah non sapeva cosa replicare, così lasciò che la donna continuasse.

«Mia madre è morta sei anni fa» raccontò. «Lui è stato molto triste per parecchio tempo. Non mangiava. Non usciva. Non faceva altro che stare seduto nel suo appartamento. Dopo un paio d'anni è diventato...»

Fece un vago gesto con la mano, che comunicò esasperazione più che tristezza.

«Riprese interesse per il suo vecchio lavoro. Troppo interesse. Leggeva in continuazione. Ne parlava in continuazione. Con chiunque! Con me, con la mia famiglia, con la gente che lavorava nei negozi e nei ristoranti. Con chiunque. Sempre la stessa storia: *era orgoglioso di essere russo, lavorava per il suo Paese, conosceva i suoi segreti, non si fidava degli ame-*

ricani e degli inglesi, ma non si fidava nemmeno del vecchio governo sovietico! Erano bugiardi e assassini. Ma cosa avevamo adesso? Hamburger e bande di strada, abiti di lusso e mafia, mentre i poveri morivano ancora di fame come sotto il regime di Stalin e sotto gli zar... Sempre la stessa storia. Tutto il tempo.»

La voce divenne più aspra mentre ripeteva la litania che aveva senza dubbio ascoltato un migliaio di volte.

«Era un vecchio pazzo» disse. «Tutti erano arrabbiati con lui. Tutti ridevano di lui. Ora è morto ed è un bene. Per lui. Per la mia famiglia. Per me.»

Lo disse come se stesse sfidando Deborah ad affermare il contrario.

«Perché è andato in America se odiava tanto quel Paese?»

«Perché era pazzo.» Scrollò le spalle. «Non lo so.»

«È possibile che inseguisse una vecchia cassa, risalente a quando lavorava per l'MVD?»

«*Inseguire?*»

«Dare la caccia» spiegò Deborah. «Indagare. Cercare di scoprire qualcosa di più sul passato.»

«Può darsi» rispose Alexandra, senza curiosità. «Riempiva interi quaderni di scritti sul suo lavoro, ma io non li ho mai guardati.»

«Ha ancora quei quaderni?»

«A casa» disse. «Scatole e scatole. Hanno sgombrato il suo appartamento e le hanno mandate a me. Che me ne faccio? A che mi servono?»

«Posso vederli?»

Alexandra la guardò in faccia.

«Il suo amico che è morto» chiese, «era un amante?»

La schiettezza della domanda fece scoppiare a ridere Deborah.

«Più un padre» replicò.

La russa si accigliò e rifletté un istante.

«Okay» disse, lo sguardo fisso davanti a lei, «può vederli.»

Presero la metropolitana, Deborah imitò le azioni di Alexandra e le consegnò manciate di monete, che quella spulciò senza fare commenti né battute. Di tanto in tanto Deborah si trovò a fissare rapita i bassorilievi e i mosaici che ornavano le stazioni più vecchie: agricoltori ucraini con le braccia cariche di covoni di grano, abbracciati a fabbricanti di trattori russi con chiavi inglesi in mano, immagini di Lenin in atteggiamento fiero, eleganti incisioni della trionfante fanteria e dei vittoriosi carri armati sovietici. Co-

me la Grecia, le sembrava tutto un altro mondo.

«Ha detto che suo padre è vissuto a Magdeburgo» disse pronta Deborah, non appena furono di nuovo all'aria aperta. Alexandra non si era mostrata molto disposta a parlare nello spazio angusto e gremito dei treni.

«Nel quartier generale dell'MVD nella Germania dell'Est» spiegò. «Mio padre era stato... piazzato lì da giovane.»

«Negli anni Cinquanta?»

«Sì.»

Deborah corrugò la fronte. Non aveva senso per lei. Perché i tedeschi avrebbero cercato di mandare il corpo in una città che sarebbe presto caduta sotto i russi diventando parte dell'impero sovietico? Magdeburgo era a sud-ovest di Berlino, ma non abbastanza lontana dal confine polacco per essere considerata in qualche modo sicura, e di certo molto distante dal rifugio ben più sicuro che era la Svizzera. In ogni caso, la storia di Tonya era vera, gli americani si erano scontrati con il convoglio tedesco molto più a sud di Magdeburgo. Il che lasciava un'unica sconcertante alternativa in cima alla lista delle possibilità: Cerniga aveva ragione. Non c'era alcun legame. Qualunque cosa dicesse la lettera russa, non si riferiva al convoglio che Andrew Mulligrew aveva attaccato.

I resti non hanno mai raggiunto Magdeburgo...

Eppure Deborah percepiva un collegamento, qualcosa di invisibile, come un disegno che deve essere tenuto in un certo modo perché le linee abbiano un senso.

«Ha detto che suo padre parlava sempre delle stesse cose» osservò. «Che era ossessionato da vecchie idee e vecchie questioni.»

«Ossessionato» concordò Alexandra, a cui piacque la parola. «Sì.»

«Erano casi o eventi particolari a ossessionarlo?»

Alexandra esitò.

«Generali» rispose. «Non particolari.»

Distolse lo sguardo e, per la prima volta, Deborah ebbe la certezza che non le stesse dicendo la verità.

Alexandra e il marito abitavano in un palazzo grigio e cadente dell'epoca di Brezhnev che distava una buona mezz'ora dal centro cittadino, e per raggiungerlo alla fine bisognava percorrere un sentiero che passava in mezzo a un piccolo bosco di betulle bianche, dalla corteccia chiara e lucente. Salirono fino al quattordicesimo piano con un ascensore sgangherato, che era dipinto di un violento verde acido e odorava di urina stantia. Se l'e-

sterno era fatiscente, l'interno dell'appartamento era piccolo e disadorno, ma era pulito, e Alexandra non mostrò il minimo imbarazzo. Al contrario, fece accomodare Deborah con grazia quasi regale, orgogliosa di ciò che aveva e di come teneva la casa. Dalla finestra, Deborah contò altri quattro edifici identici a quello e moltissimi altri simili disposti lungo la strada dalla quale erano arrivate.

Il marito di Alexandra, Vasily, un uomo tarchiato in maniche di camicia che sembrava sulla cinquantina, non parlava, o affermava di non parlare, l'inglese. Le rivolse un lungo e accurato sguardo per studiare la sua corporatura goffa, mentre Deborah entrava nel soggiorno come un uccello smarrito e incapace di volare. Alexandra borbottò qualcosa in russo, con l'espressione severa e la voce piatta, e quello grugnì diverse volte per acconsentire. Alla fine, salutò Deborah in modo più cordiale di quanto lei lo avesse ritenuto capace e uscì fischiettando.

«Va a fare la spesa per la cena» la informò Alexandra. «Lei mangia qui.»

Era un invito, per così dire, e Deborah ringraziò, convinta del fatto che Alexandra avesse scacciato il marito non solo per la cena di quella sera, ma anche per via di quello di cui Deborah voleva parlare.

C'erano cinque grosse scatole di cartone, etichettate solo con quello che secondo Deborah doveva essere l'indirizzo dell'appartamento.

«Eccole» disse Alexandra, indicando con noncuranza l'angolo in cui erano ammucchiate. «Le apra.»

Andò in cucina a preparare il caffè e lasciò Deborah sola con le scatole e con la netta impressione che le avrebbe bruciate tutte volentieri. Deborah le aprì e vide che erano piene di vecchi raccoglitori e di documenti. Alcuni erano scrupolosamente scritti a macchina e organizzati in modo metodico, altri erano solo pacchetti di fogli ricoperti di scarabocchi apparentemente alla rinfusa. Deborah emise un lungo sospiro. Tutto, come c'era da aspettarsi, era scritto in russo e lei non riusciva a decifrare una sola parola.

«Potrebbe aiutarmi a leggerne alcuni?» chiese ad Alexandra, quando la donna tornò tenendo in equilibrio un vassoio con sopra caffè e pasticcini.

«Non è importante» replicò, imbronciata.

«Se potesse solo dirmi cosa significano le parole sui raccoglitori...»

L'espressione di Alexandra si fece ancora più corrucciata, quindi la donna grugnì come un grosso animale e si accovacciò con cautela accanto alla scatola più vicina. Deborah non sapeva bene cosa aspettarsi. In fondo, era improbabile che Sergei Voloshinov avesse conservato dossier ufficiali in

casa propria, e ancora meno probabile era che chiunque li avesse trovati, se aveva un briciolo di cervello, dopo la sua morte li avesse spediti ai familiari ancora in vita. Mentre Alexandra sfogliava il primo dossier, il suo viso, sempre disteso e simile a una maschera, sembrava essersi contratto, irrigidito.

«Niente» commentò. «Tutte sciocchezze.»

Da quello che Deborah poteva vedere il dossier conteneva per lo più lettere, molte delle quali su una carta che sembrava ufficiale, contrassegnata dai simboli di stato dell'Unione Sovietica.

«Cosa riguardano?» domandò.

«Le sue...» cercò la parola, «*ossessioni*.»

«Sono documenti segretati?» chiese Deborah. «Voglio dire, è materiale segreto? È rischioso per lei parlarmene?»

Inaspettatamente, il volto di Alexandra si schiuse in un misterioso sorriso.

«No» rispose. «Mio padre lavorava nella Direzione della guardia di confine. Era un soldato e un piccolo funzionario, un burocrate. Lavorava al fianco di uomini che svolgevano compiti segreti e pericolosi. Uomini potenti. Ma lui, no.»

«Allora non capisco. Cosa c'è lì dentro che non vuole dirmi?»

Alexandra si alzò in piedi così in fretta che Deborah trasalì, convinta che quella donna robusta stesse per tirarle un pugno. Invece, Alexandra prese a calci la prima scatola, due volte, facendola ribaltare e rovesciandone tutto il contenuto, mentre gridava frasi spezzate in russo. Il suo viso, di solito impassibile, a un tratto era paonazzo per la collera.

Deborah si alzò svelta e blaterò delle scuse.

«No» la rassicurò Alexandra, ancora furiosa. «Non è lei che deve scusarsi. È lui.»

Tirò un altro calcio alla scatola e la ruppe.

«Suo padre? Perché.»

«Per questo. Queste stupide... vergognose assurdità.»

«Non capisco» disse di nuovo Deborah, e le prese le mani come per calmarla. «Per favore, mi spieghi. Cosa dicono tutte queste lettere?»

Alexandra a poco a poco si tranquillizzò, ma il suo viso era ancora infuocato di rabbia.

«Mio padre era uno sciocco» disse, e l'amarezza si era trasformata in risentimento e vergogna. «Per anni è stato un bravo soldato per il suo Paese e ha lavorato per i vecchi comunisti nella Germania orientale.»

«A Magdeburgo?» chiese subito Deborah.

«A Magdeburgo, sì. Gli hanno dato delle medaglie, delle onorificenze. Ma poi è stato trasferito di nuovo in Russia e il suo... *rango*?»

«Grado?»

«Grado. Il suo grado è stato abbassato. Non si fidavano più di lui. Ha continuato a lavorare con il KGB per quindici anni, ma non era più lo stesso. Quando ha smesso... quando *si è ritirato*, era di rango, *grado*, ancora più basso di quando era nella DDR, nella Germania dell'Est.»

«Cosa ha fatto allora?» chiese Deborah, con cautela adesso, sicura che fosse sul punto di scoprire qualcosa di importante.

«Ha scritto queste» disse, strinse nel pugno una manciata di lettere e le sollevò.

«Cosa dicono?»

Alexandra ammutolì e chinò leggermente la testa in avanti, gli occhi mezzi chiusi quasi fosse in preghiera. Le mani si mossero da sole e la donna avvalendosi solo del tatto tirò fuori un singolo foglio dal mucchio di lettere.

Era diverso dagli altri, lucido e pieno di immagini: una fotografia in bianco e nero che era stata segnata con linee rosse, frecce e illeggibili caratteri cirillici fatti con un pennarello. La posò con cura sul tappeto sottile, con delicatezza, come se fosse molto fragile o in qualche modo esplosiva, e la fece scivolare verso Deborah, gli occhi ancora semichiusi e incapaci di guardare.

«Che cos'è?» chiese Deborah, raccogliendola e lanciando uno sguardo fugace alla russa, che era accovacciata lì in silenzio. Poiché questa non rispose, Deborah osservò la fotografia.

In realtà erano quattro fotografie, lo stesso soggetto immortalato in quattro posizioni un tantino diverse. Il soggetto era un uomo disteso supino con gli occhi chiusi e la bocca leggermente aperta. Due delle fotografie erano immagini ingrigite e sfocate a mezzo busto, le altre erano primi piani del volto più nitidi e con un contrasto più deciso. Entrambe mostravano un puntino sulla fronte dell'uomo, leggermente decentrato. Sembrava il foro di un proiettile.

«Non capisco» confessò Deborah, una punta d'impazienza si era insinuata nella sua voce. La russa si comportava in modo eccessivamente drammatico. «Chi è?»

Alexandra restò ancora muta e Deborah ebbe la strana sensazione che la donna stesse aspettando qualcosa. Deborah aggrottò la fronte e guardò di

nuovo la fotografia.

«Allora?» disse. «Chi è...?»

Ma proprio mentre formulava la domanda, i particolari di quel volto cominciarono a incastrarsi nella sua mente: i capelli neri e sottili pettinati in modo da scoprire la faccia e le orecchie, il pallore della pelle, le sopracciglia, il mento, la forma della bocca, i folti baffi a spazzola rasati con cura...

«No» esclamò. «Non può essere.»

Fissò la fotografia, le linee e le frecce rosse che vi erano state disegnate sopra.

«Non può essere» ripeté. «Somiglia a...»

«Hitler» disse Alexandra, senza guardare Deborah. «Somiglia a Hitler.»

«Adolf Hitler» confermò Deborah. «Sì. Ma...»

«Alla fine della guerra» spiegò Alexandra, la voce ridotta a un sussurro ormai, «Hitler si suicidò nel suo... *bunker* di cemento, giusto?»

«Sì» disse Deborah. Non riusciva a pensare in modo lucido. Era come se si trovasse in mezzo alla nebbia, o peggio, come se quella nebbia stesse svanendo. Non riusciva a immaginare cosa l'attendesse dall'altra parte.

«I russi sono arrivati lì e hanno trovato il suo corpo, insieme ad altri» riprese Alexandra. «Li hanno presi per esaminarli e seppellirli, ma erano gravemente deteriorati e faceva molto caldo. Così non li hanno portati a Mosca. Li hanno portati al quartier generale della SMERSH, ossia l'intelligence militare, su ordine dell'NKVD...»

«A Magdeburgo» aggiunse Deborah. Parlò con calma. La nebbia si dissipava, ma adesso lei cadeva a testa in giù, precipitava come aveva immaginato di precipitare nel buio della cisterna a Micene, dopo aver percorso una distanza impossibile con angosciosa lentezza.

«Sì, a Magdeburgo» confermò Alexandra. «Era tutto chiaro. Regolare. Era così per tutti. Tranne che per mio padre. Quel folle di mio padre è andato a lavorare lì ed è diventato ossessionato dall'idea...»

«Che quel corpo non avesse mai raggiunto Magdeburgo» finì Deborah, avvertendo la propria voce come un campanello lontano che le suonava nella testa. Riformulò la frase inserendoci la parola scritta sulla lettera che Sergei Voloshinov aveva con sé la notte in cui era morto. «I "resti" di Adolf Hitler non hanno mai raggiunto Magdeburgo.»

Ma questo significa che il corpo che è stato datato con il carbonio...?

No. Richard aveva il corpo di Hitler in un stanza segreta di Atlanta? Era impossibile. Come avrebbe potuto? Come avrebbe fatto a portarcelo?

Nello stesso modo in cui il Tesoro di Priamo è finito al Pushkin, disse la

voce nella sua testa.

66

Erano passate tre ore. Vasily era tornato e stava sistemando la spesa mentre Alexandra cucinava. Deborah era seduta in una poltrona di cinz a fissare le scatole che avevano selezionato, mentre nuove possibilità prendevano piede nella sua mente.

Se Sergei Voloshinov avesse avuto ragione, lei, e a dire il vero anche Richard, Marcus e il padre di quest'ultimo, erano andati del tutto fuori strada. Deborah aveva dato per scontato che il biglietto che l'uomo aveva in tasca quando era morto si riferisse al corpo nella cassa, il corpo che era stato trasportato da un convoglio tedesco ed era finito in un stanza segreta dietro la libreria di Richard, e in questo era convinta di avere ragione. Si era sbagliata, però, a pensare che fossero stati i tedeschi a volere che il corpo raggiungesse Magdeburgo. Loro avevano in mente di raggiungere la Svizzera e la salvezza. Erano stati i russi a portarlo a Magdeburgo, ma quello era successo più tardi e allora, se Voloshinov aveva ragione, si trattava ormai di un corpo del tutto diverso.

Voloshinov credeva, e non era il solo a farlo, che il corpo scambiato per quello di Hitler che i russi avevano trovato a Berlino appartenesse a uno dei tanti uomini che erano impiegati come sosia del Führer. Era stato il corpo di quest'uomo a essere portato a Magdeburgo per analisi, verifiche e una eventuale sepoltura, mentre quello vero era stato fatto sparire. A Voloshinov erano serviti dieci anni di ricerche prima di venire a sapere la storia di un convoglio tedesco annientato da un'unità americana a pochi chilometri dal confine svizzero e ancora di più per stabilire cosa ne fosse stato del contenuto di quel convoglio da lì in poi. Una volta sicuro di averne individuato la destinazione finale, si era procurato un visto ed era volato ad Atlanta.

Ma erano soltanto mere assurdità?

Era così che i superiori di Voloshinov avevano trattato le sue teorie, tanto che quando si era rifiutato di abbandonarle era stato spogliato delle sue medaglie e gli era stato assegnato un lavoro d'ufficio a Mosca. Ma Deborah, con l'aiuto stentato di Alexandra nella traduzione, aveva esaminato la sua teoria fino al nocciolo e non era del tutto convinta che si trattasse solo di ansia da complotto.

Tanto per cominciare, c'erano prove consistenti che Voloshinov era ri-

masto l'unico a credere nelle sue teorie soltanto parecchio tempo dopo che gli avevano ordinato di abbandonarle. Molte altre persone avevano avuto dubbi riguardo ai resti sepolti a Magdeburgo. Lo stesso Stalin aveva accusato gli inglesi e gli americani di aver permesso a Hitler di fuggire, e addirittura di averlo insediato in un Paese straniero, probabilmente in Sud America. Quelle forse erano solo informazioni sbagliate atte a far apparire gli alleati occidentali troppo indulgenti, addirittura complici dell'uomo che ogni russo aveva motivo di disprezzare. Ma era anche chiaro che Stalin non fosse affatto sicuro che i russi avessero trovato il corpo giusto.

La storia, a quanto era riuscita a capire Deborah, era nata da una combinazione di resoconti ufficiali, dichiarazioni di testimoni oculari e dicerie, che avevano dato come risultato un'immagine finale incoerente e a volte addirittura contraddittoria. Sembrava che a Voloshinov tale incoerenza non creasse alcun disturbo, poiché in realtà attirava l'attenzione sulle lacune e sui problemi della versione ufficiale degli eventi, indicandone le pecche. Un particolare filo della discussione aveva avuto origine da un colonnello dell'MVD di nome Menshikov, la cui testimonianza scritta a mano era stata inviata tramite una lettera a Voloshinov in persona, una lettera molto simile a quella che l'uomo aveva con sé la notte in cui era morto. Sembrava che Menshikov, prima dell'incontro con il padre di Alexandra, al tempo una giovane recluta che imparava i trucchi del mestiere in una base della Germania orientale, fosse un soldato di fanteria della settantanovesima unità SMEESH, in prima linea durante la caduta di Berlino. A quanto affermava, era presente al momento della perquisizione del bunker. Aveva sentito le testimonianze dei sopravvissuti e, a conferma di quelle testimonianze, aveva visto i corpi bruciacchiati di Hitler e di Eva Braun mentre venivano tirati fuori da una fossa poco profonda nel giardino della cancelleria.

Hitler era morto suicida il 30 aprile 1945, ucciso, stando sempre a quelle testimonianze, da un colpo d'arma da fuoco alla testa, che si era sparato con la sua pistola Mauser. La novella sposa aveva preso del cianuro. I due cadaveri quindi erano stati portati fuori, cosparsi di benzina, comprata per l'occasione diversi giorni prima, e bruciati sotto la supervisione dell'aiutante di Hitler, il maggiore delle SS, Otto Günsche. Alla cremazione avevano assistito, oltre a Günsche, Martin Bormann, Joseph Goebbels, Heinz Linge (aiutante personale di Hitler) ed Erich Kempka (il suo autista), ma a causa dei pesanti bombardamenti sovietici, questi avevano dovuto abbandonare il rogo prima che la cremazione fosse ultimata. Le guardie dell'edificio,

compresi Ewald Lindloff e Hans Reisser, che li avevano sepolti, avevano attestato che i corpi erano troppo bruciati per essere riconosciuti. Altri membri dell'alto comando tedesco si erano suicidati, tra loro anche l'intera famiglia Goebbels, Joseph, Magda e i loro sei figli.

Erano passati diversi giorni dalla morte di Hitler, quando i russi avevano trovato quelli che nella loro opinione erano i suoi resti; giorni durante i quali, secondo Voloshinov, il vero cadavere era stato imballato in una cassa, provvisto di una scorta armata e inviato alla frontiera svizzera. Il corpo dissotterrato dai sovietici, diceva Voloshinov, apparteneva a uno dei sosia di Hitler, anche se non sapeva bene quale. Alcune prove conducevano a Gustav Weber, altre a un attore di nome Andreas Kronstaedt, altre ancora puntavano verso Julius Schreck, membro del partito nazista sin dagli anni Venti e autista preferito di Hitler. Era stato uno di questi uomini, sosteneva Voloshinov, a essere opportunamente fotografato dai tedeschi prima che il rogo rendesse il corpo irriconoscibile. Era stato il suo corpo, non quello di Hitler, a essere collocato in una cassa blindata e trasportato al laboratorio di patologia russo del Berlin-Buch. L'8 maggio 1945, mentre l'Europa festeggiava il giorno della vittoria, il medico legale russo, dottor Faust Sherovsky, e una specializzanda anatomopatologa di nome Anna Marantz, eseguivano l'autopsia sui resti.

Il corpo alla fine era stato seppellito in un pezzo di terreno incolto al 30-32 di Klausenerstrasse, a Magdeburgo e vi era rimasto fino al 1970, quando il KGB, a quanto pareva in un tentativo di impedire che Hitler venisse elevato al rango di martire dai simpatizzanti della destra e dai nazionalisti tedeschi, aveva riesumato il corpo e lo aveva distrutto, per poi spargerne le ceneri sul fiume Ehle, nei pressi del villaggio di Biederitz.

A prescindere dall'intervallo di tempo trascorso fra la morte di Hitler e la scoperta del corpo da parte dei sovietici, un lasso temporale che avrebbe di sicuro consentito al vero corpo di essere trafugato, Deborah all'inizio aveva pensato che ci fossero pochi elementi per dare credito alla storia di Voloshinov. Più cose scopriva, però, ascoltando la traduzione incerta e sgrammaticata di Alexandra, più cominciava a dubitare.

I resoconti forniti dai tedeschi catturati che avevano trovato il cadavere di Hitler dopo che questi si era suicidato, e che in seguito avevano preso parte al rogo, non collimavano fra loro per via di piccoli ma significativi particolari. La ferita d'arma da fuoco era stata localizzata in punti diversi: alcuni dicevano alla bocca, altri alla tempia, altri ancora all'angolo dell'occhio. Uno diceva che il cadavere era sul divano insieme a quello di Eva

Braun, un altro diceva che era su una sedia da solo. Il sangue trovato sul divano, secondo quanto riferito, era del gruppo sbagliato.

La prima cosa che davvero la colpì fu un particolare bizzarro riguardo al viaggio che il corpo aveva compiuto da Berlino a Magdeburgo. Stando ai verbali ufficiali, i russi avevano seppellito il cadavere proprio lungo la strada e poi lo avevano riportato alla luce un'altra volta. La singolare procedura era stata ripetuta circa nove o dieci volte lungo il tragitto da Berlino a Magdeburgo. Lo stato non aveva fornito nessun motivo preciso per l'accaduto e Voloshinov aveva tratto le sue conclusioni, cioè che i sovietici erano combattuti fra la curiosità di scoprire di più riguardo al corpo e il desiderio di farlo sparire. Entrambi gli impulsi venivano da una profonda incertezza sulla natura del cadavere stesso, dalla fastidiosa preoccupazione di aver preso quello sbagliato.

Persino quando era stata effettuata l'autopsia ufficiale, i risultati avevano generato quasi più domande che risposte. I tedeschi che erano sopravvissuti nel bunker erano stati decisi nell'affermare che Hitler si era sparato, come suggerito dalle sconcertanti fotografie la cui veridicità era impossibile accertare, ma il corpo presentava tracce di cianuro e schegge di vetro nella bocca, e non era stato rinvenuto nessun proiettile. Naturalmente, il leader nazista poteva aver ingoiato una fiala di veleno prima di spararsi e il proiettile poteva essersi perso, ma era chiaro che la discrepanza creava qualche inquietudine. Indagini più recenti fatte nel bunker avevano portato al recupero di un frammento della calotta cranica del corpo, che doveva essersi staccato dal foro di uscita del proiettile. Questo pezzo era stato tenuto separato e, a quanto aveva capito Deborah, era ancora in mano al governo russo, anche se non era stato sottoposto, di proposito, al test del DNA per verificarne la provenienza. Voloshinov credeva che il recupero del frammento fosse di per sé sospetto, che fosse un tentativo da parte delle autorità di tappare i buchi nel rapporto dell'autopsia. Inoltre, non poteva rivelare l'identità del cadavere e nemmeno provare in maniera assoluta che proveniva dallo stesso corpo.

Le analisi sui denti erano state condotte su un pezzo di ponte rinvenuto nel giardino della cancelleria e anche questo sembrava confermare che il corpo fosse quello di Hitler, ma gli elementi utilizzati per autenticare quelle analisi erano basati su vaghi ricordi dell'aiuto dentista, Kaethe Hausermann, e dell'odontotecnico Fritz Echtmann. Questi due avevano lavorato per il dentista di Hitler, il dottor Fritz Blaschke ed erano nazisti convinti che, come sosteneva Voloshinov, avrebbero potuto accordarsi segretamen-

te per dare una falsa testimonianza molto prima che ce ne fosse bisogno. Il ponte ritenuto tanto decisivo, affermava Voloshinov, poteva essere stato ricostruito e collocato in un luogo in cui sarebbe stato trovato, in modo da depistare i russi. Era un'ulteriore prova, secondo lui, del fatto che i nazisti avevano architettato un piano per far uscire i resti di Hitler lasciando delle tracce che fossero in grado di ingannare i sovietici, senza di fatto provare niente. Ecco perché il corpo era stato opportunamente bruciato tanto da diventare irriconoscibile, ma non distrutto, così che i russi non avrebbero continuato a cercare quello vero. Questo era il motivo per cui le fotografie, in modo ugualmente opportuno, erano state fatte cadere in mano russa. Perché, diceva Voloshinov, un qualsiasi nazista leale e rispettoso avrebbe dovuto scattare fotografie al cadavere del proprio leader prima che questo venisse cremato? Non aveva alcun senso, tranne che come strategia di depistaggio.

Voloshinov affermava anche che, quando le spoglie erano state riesumate e distrutte nel 1970 dal KGB, i sovietici non stavano cercando di liberare il mondo da un potenziale feticcio nazista, quanto piuttosto di porre fine a incessanti dispute riguardo a un corpo che, come sapevano, non era appartenuto a Hitler. Quest'unico atto, da solo, bastava a far capire che i russi, malgrado le nuove tecnologie impiegate dalla medicina legale, ritenevano impossibile stabilire con certezza che quello era davvero il cadavere di Hitler.

Non era lui. Lo sapevano. I sovietici hanno portato un corpo a Magdeburgo e non hanno voluto ammettere davanti al mondo che si erano sbagliati, ma si erano sbagliati, e lo sapevano.

L'ultima prova, quella che aveva portato Voloshinov al proseguimento ossessivo della sua crociata personale, riguardava l'amico e mentore Menshikov. Era stata la testimonianza originale, fattagli in privato da Menshikov, su quello che aveva e non aveva visto a Berlino nel maggio del 1945 a far ragionare il padre di Alexandra. A Deborah l'informazione passata a Voloshinov sembrava più straordinaria e convincente di tutte le altre messe insieme. Aveva fatto leggere il resoconto tre volte, quasi tutto d'un fiato.

Nell'angolo di una rientranza del corridoio centrale del bunker, corridoio che portava alle scale che davano accesso al giardino dove i corpi erano stati bruciati, Menshikov, spostandosi con movimenti accorti e con il fucile mitragliatore saldo fra le mani, aveva trovato un pugnale. Non era un pugnale nazista ma qualcosa di decisamente più bello e insolito, con una sottile lama di bronzo e intarsiato d'oro con le immagini di un auriga e di al-

cuni leoni: era un'arma cerimoniale greca dell'età del bronzo.

Finalmente. Il legame.

Ma non era stato il pugnale miceneo a spingere Voloshinov a inseguire la cassa per cinquant'anni e per mezzo mondo, e non erano state nemmeno le incoerenze della storia ufficiale a spronarlo a cercare e a scrivere al governo, mentre il suo grado e la sua condizione sociale gli venivano a poco a poco strappati via. Erano stati l'odio per il nazismo e il rapporto intenso e contraddittorio che aveva con il proprio Paese e le sue problematiche autorità. L'ultimo evento davvero fondamentale che lo aveva stimolato era stata la morte dell'amico Menshikov, giustiziato dal suo stesso governo insieme ad altri trenta russi per essersi rifiutato di reprimere una ribellione nella Germania dell'Est, a Magdeburgo, nel 1953. Era stato questo fatto più di qualunque altro a spingere Sergei Voloshinov a portare avanti la causa.

Deborah era seduta sulla sedia e teneva in mano il pugnale trovato da Menshikov, che l'aveva poi passato al suo discepolo nella ricerca della verità. Era l'unico oggetto contenuto nelle scatole che non fosse carta. Deborah non aveva quasi bisogno di guardarlo. Era sicura che avesse fatto parte della collezione che adesso si trovava in una stanza segreta di un piccolo museo di Atlanta.

Ci siamo, pensò. *È questo il pezzo mancante del puzzle.*

67

Deborah guardava fuori dal finestrino mentre Mosca spariva ai suoi piedi e pensava ad Alexandra e al marito, che le avevano servito una cena a base di caviale e vodka, come se lei fosse un'ambasciatrice e loro dovessero dare prova di essere russi veri e ospitali. Vasily l'aveva osservata con circospezione durante la cena, ma dopo un po' aveva rivolto l'attenzione alla moglie, che sembrava mantenere con grande sforzo l'abituale silenzio. Nel corso della cena, Deborah aveva pensato che Alexandra somigliava a una diga durante un'alluvione, ma quando la vodka aveva cominciato a fare il giro del tavolo per la terza volta la diga si era incrinata.

«Lei pensa...» aveva cominciato la donna, con il viso roseo «pensa che mio padre forse non era pazzo?»

Aveva il respiro affannato, era riuscita a stento a pronunciare quelle parole, e Deborah aveva sentito un profondo silenzio e una grande prudenza calare nella stanza mentre rifletteva. Era possibile che Alexandra avesse sempre conservato con vergogna e imbarazzo, senza mai riuscire a sbaraz-

zarsene, almeno una fioca speranza che il padre non fosse il pagliaccio che gli altri avevano dipinto? Forse questo poteva spiegare perché avesse permesso a Deborah di spulciare fra i documenti che da sola lei non avrebbe mai letto.

Deborah aveva guardato la donna mentre lottava con i suoi sentimenti ed era stata lieta di poter dire ciò che pensava veramente.

«No» aveva risposto alla fine, «non credo che fosse pazzo, credo...» aveva esitato, ancora un po' stupita dall'idea, «credo che avesse ragione.»

A quel punto la diga era esplosa e Alexandra aveva pianto per sé e per il padre morto.

Così adesso lo sapeva. Di tanto in tanto aveva avuto l'impressione di essere sulla pista sbagliata, che la storia che stava scoprendo fosse quella sbagliata, e adesso sapeva il perché. Non si era mai trattato di archeologia, se non per il fatto che i nazisti si consideravano i nuovi greci. Hitler vedeva se stesso come un nuovo Agamennone che intraprendeva la sua guerra xenofobica contro i popoli inferiori e, quando alla fine di quella guerra si era ucciso, voleva essere esposto in modo solenne alla stregua degli antichi re greci.

Deborah si ricordò di aver parlato con l'artigiano di Micene di una lista di famosi nazisti che erano andati a visitare i siti, macellai e pazzi come Himmler e Goebbels, i quali avevano considerato Schliemann un superuomo teutonico, anche perché aveva riportato alla luce altri superuomini: gli eroi dell'esercito di Agamennone. Il tutto aveva una logica, per quanto contorta. Hitler aveva voluto che le Olimpiadi del 1936 si svolgessero a Berlino, pensò; credeva che fosse un diritto dei tedeschi in quanto eredi della supremazia fisica e culturale degli antichi greci. Aveva dato una scorsa a un libro di estetica nazista in una libreria di Mosca prima di andare all'aeroporto e lo aveva fatto con una sorta di terrore, temendo che contenesse immagini di crudeltà e perversione; invece era tutto il contrario. L'arte nazista era misurata, classica, evitava lo stile astratto ed espressionista in favore di quello tradizionale. Soprattutto prediligeva l'arte e l'architettura dell'antica Grecia. Il libro era pieno di progetti di edifici, molti disegnati dallo stesso Hitler, che somigliavano al Partenone di Atene, e di statue chiaramente ispirate o copiate dagli originali classici. Persino la "filosofia" politica della razza ariana aveva le fondamenta nell'estetica greco-romana, o meglio in una versione nazionalistica, etnocentrica e razzista di essa, secondo la quale il declino della civiltà classica nella degenerazione di quella moderna era diretta conseguenza della mescolanza razziale. De-

purandosi dai popoli "inferiori", i nazisti credevano che avrebbero dato inizio a un'età aurea sull'esempio dell'arte e della cultura della Grecia antica.

In ultimo, poi, avevano abbigliato il loro generale con gli oggetti funerari di Agamennone in omaggio alla sua dignità classica e alle sue ambizioni imperiali, ma i manufatti, veri o falsi che fossero, erano puri e semplici ornamenti: oggetti funerari. Era il corpo che contava.

Deborah era rimasta colpita dal fatto che in tutte le carte di Voloshinov, non vi fosse nemmeno un accenno alla possibilità che Hitler non fosse morto nel bunker. Era concentrato soprattutto sul vero corpo che si cercava di sottrarre ai russi, non sulla vecchia convinzione di Stalin che l'uomo, ancora vivo, potesse essere fuggito sulle sue gambe. C'erano troppe informazioni lì, pensò, perché quella particolare teoria della cospirazione stesse in piedi, anche se era circolata su larga scala per un bel pezzo. Ma sollevava anche un'altra questione. Perché, con il Paese che bruciava intorno a loro, i nazisti si erano presi la briga di non lasciare nulla di intentato pur di preservare il corpo del loro leader, un leader i cui piani erano falliti e che era già morto?

Per il futuro, disse la voce nella sua testa, in tono cupo.

Non era un semplice cadavere. Era un'icona, un monumento, come il corpo di Lenin che giaceva accanto al muro del Cremlino anni dopo che il sistema sociale che aveva lottato per creare era definitivamente crollato. Un simbolo. Qualunque altro motivo avessero i russi per distruggere i resti sepolti a Magdeburgo, sapevano bene che un martire morto per una causa persa non era poi meno pericoloso dell'uomo vivente. Anche le sue ossa potevano essere uno spunto a riorganizzarsi per i simpatizzanti nazisti...

Okay, pensò Deborah, *allora cosa è successo dopo?*

Il corpo di qualche sosia era stato lasciato ai russi perché lo identificassero, ma durante il viaggio verso la Svizzera il vero corpo di Hitler, tutto in ghingheri con i suoi fronzoli micenei, era stato intercettato da una delle unità che più di tutte si opponeva a quello che Hitler aveva rappresentato: un battaglione corazzato interamente nero.

Deborah pensò che se il corpo fosse rimasto nelle mani dei soldati americani neri, la storia sarebbe finita lì, ma la Germania nazista non deteneva il monopolio del razzismo.

«Una cosa piuttosto bizzarra» disse ad alta voce.

Era quello che aveva detto il padre di Tonya al suo autista, Thomas Morris, quando aveva visto il contenuto della cassa. «Qualcosa di molto biz-

zarro.»

Suppongo che Hitler agghindato come Agamennone facesse la sua figura, pensò.

Un poliziotto militare aveva rubato la cassa, uccidendo nel frattempo il comandante di colore di un carro armato, un delitto che, a ragione, aveva creduto non sarebbe stato considerato abbastanza grave da giustificare una vera e propria indagine. All'inizio, forse, non sapeva cosa fossero i pezzi greci, ma soltanto che potevano essere preziosi. Aveva fatto qualche sondaggio e aveva contattato un collezionista inglese per scoprire tutto quello che poteva sulla maschera d'oro e gli altri manufatti trasportati insieme al corpo, forse promettendo una vendita, in modo da ottenere i soldi per spostare il corpo di Hitler. Fatto ciò, aveva spedito la cassa negli Stati Uniti, ma per qualche ragione questa non era mai arrivata a destinazione e il poliziotto militare ne aveva perso le tracce. Così aveva organizzato una società segreta di destra per rintracciarla.

Per anni gli spostamenti della cassa erano rimasti sconosciuti, fino a quando questa non era riemersa su una spiaggia francese. Richard lo aveva saputo tramite canali del mercato nero e l'aveva portata ad Atlanta, ma aveva deciso che il corpo, che aveva scambiato per quello di Agamennone, dovesse fare ritorno in Grecia.

Ma non era andata così e Deborah non aveva idea di dove fosse al momento, e in che mani. E poteva essere quello che i nazisti morti da lungo tempo avevano sperato: un mezzo per riunire tutti quei pazzi fanatici della supremazia bianca sotto un'unica bandiera, per farli riorganizzare, per farli moltiplicare, per mandarli all'assalto di Troia dall'interno: complessi residenziali e terreni lottizzati, palazzi di uffici e piccole attività sarebbero caduti tutti sotto un nemico che aveva sempre sonnecchiato nel loro ventre come i greci nel cavallo di legno? Era impossibile, oppure lei era un'ingenua? Si rammentò della mappa dei gruppi razzisti sul sito web dell'Ufficio di consulenza legale per i bisognosi del Sud, di come lo schermo si era riempito di icone, il KKK, le Nazioni ariane, gli Skinhead, la Nuova confederazione... Forse non era poi tanto impossibile.

Non appena fossero atterrati avrebbe chiamato Cerniga, gli avrebbe raccontato tutto. Gli avrebbe detto di Hitler e di Voloshinov, di Magdeburgo e della caduta di Berlino, gli avrebbe detto...

...che si era sbagliato?

Anche quello. Non sarebbe stata una conversazione facile.

Pensò a Calvin e si domandò cosa avrebbe capito di tutto ciò. La sera

precedente, a letto, si era finalmente concessa di tornare con la mente alla notte passata insieme prima che ottenessero i risultati dal laboratorio del CAIS, ma scoprì di non ricordarsi quasi nulla. I pochi ricordi che possedeva li aveva sulla punta delle dita, non nella mente, perché Calvin aveva spento le luci e le pesanti tende dell'albergo avevano tenuto fuori del tutto il bagliore dei lampioni della strada. La mattina dopo si era alzato prima di lei e a Deborah era dispiaciuto di non averlo mai visto senza gli abiti formali addosso, se non altro perché un simile ricordo sarebbe sembrato più vero, più concreto di un vago annaspare nel buio, cioè l'unica cosa che riusciva a richiamare alla mente in quel momento. Sarebbe stato bello vedere il suo viso allora, come sarebbe stato bello ricordarlo adesso.

Be', pensò, *potrebbero anche esserci altre occasioni. La prossima volta vedrai e ricorderai.*

Forse. Ma per tornare a quel momento avrebbe dovuto affrontare una conversazione ben più difficile di qualunque altra conversazione avesse dovuto affrontare con la polizia.

68

«Tutte balle da teoria del complotto» commentò Keene.

Cerniga aveva acconsentito con riluttanza a incontrarla e si era presentato a casa sua con Keene al seguito.

«Ascolti» disse Deborah. «Abbiamo un russo morto che era ossessionato da Hitler e lo aveva inseguito fino al Druid Hills Museum...»

«Soltanto perché un vecchio pazzo sovietico credeva che...»

«Ascolti» ripeté Deborah. «Lei crede che questa storia sia complicata e inverosimile, come la sciocchezza che le immagini dell'atterraggio sulla Luna siano state registrate in uno studio cinematografico, invece è la soluzione più semplice e concorda con i fatti. Abbiamo un'organizzazione neonazista che dà la caccia a quella che secondo voi è un'arma. Abbiamo un collezionista d'arte che dà la caccia a quello che secondo lui è un reperto antico. Abbiamo un corpo degli anni Quaranta abbigliato come un eroico guerriero dell'antichità. E se si trattasse sempre della stessa cosa? Può darsi che quello che cercate non sia un ordigno nucleare e nemmeno una scorta di virus del vaiolo. E se il corpo fosse "sia" il reperto "che" l'arma?»

Keene aprì la bocca per protestare, ma Cerniga la stava ascoltando. La rabbia con cui l'aveva liquidata in occasione del loro ultimo incontro era stata sostituita da una specie di rassegnazione, ma più Deborah parlava,

più lui sembrava a disagio, e Deborah in cuor suo sapeva che era perché cominciava a pensare che aveva ragione lei, per quanto assurdo potesse sembrare.

«Che intende?» chiese.

«Forse l'arma non è biologica o chimica» spiegò Deborah. «Forse è "ideologica". Politica. Per questi folli nazisti Hitler è il loro Dio e il loro padre. Il suo corpo è investito di un significato che rasenta il magico.»

«Il magico?»

«Per loro è così. È qualcosa di più di un vessillo, è un talismano, un'icona, il supremo simbolo umano di tutto ciò che sono e di tutto ciò in cui credono.»

«Okay» disse Cerniga, «in che modo questo lo rende un'arma?»

«Perché la gente si riunisce intorno a quel simbolo. Il corpo in teoria doveva essere stato annientato qualche decennio fa, distrutto dai nemici di tutto quello che Hitler rappresentava. Il fatto che il corpo ricompaia nella gloria, adesso, è quasi una resurrezione dal loro punto di vista. È un trionfo, un'insegna di guerra e, giusto o sbagliato che sia, l'organizzazione Atreus crede che possa aiutarli ad arrivare proprio a questo: la guerra.»

«Contro chi?»

«Ebrei, arabi, neri, omosessuali, disabili, la sinistra, le coppie miste» spiegò Deborah, elencandoli con le dita, «e chiunque aiuti queste persone o creda nel loro diritto di esistere.»

Adesso la guardavano tutti e due, in silenzio, turbati.

«La riscoperta del corpo di Hitler, in mano ai suoi amici, potrebbe essere proprio quello che ci vuole per mettere in moto il processo» disse.

«Non può succedere qui» osservò Keene, in tono pacato adesso.

«Spero che abbia ragione lei» replicò Deborah.

«Anche se accadesse, non potrebbero mai vincere.»

«L'ultima volta non hanno vinto» disse Deborah a Keene, «ma guardi cosa è successo lungo il tragitto. Comunque, stavolta non sarà lo stesso: niente carri armati, né uniformi, né invasioni. Saranno attacchi terroristici, come far saltare in aria un ponte, sparare dentro un McDonald's, mettere una bomba in una centrale elettrica. Non c'è bisogno che sia una guerra aperta per avere conseguenze inaccettabili. In una guerra del genere anche una sola vittima sarebbe di troppo.»

Ci fu un lungo silenzio, quindi Cerniga si alzò. Sembrava sconvolto, come se anche lui stesse componendo un puzzle e Deborah gli avesse scombinato tutti i pezzi. Il disegno sembrava diverso adesso, più strano di

prima, inquietante, ma aveva un senso.

«Non lo so» disse l'agente. «Sembra... non lo so. Ma dobbiamo seguire questa pista. Non dico che ha ragione, ma potrebbe portare a qualcosa. Grazie.»

Deborah si limitò ad annuire. Keene si guardò i piedi.

«Ascolti» aggiunse Cerniga, effettuando un cambio di marcia mentre si dirigeva verso la porta. «Sono stato troppo duro con lei l'altra volta. Non è stata colpa sua se quei due greci sono morti. Non è stata lei a sparare...»

«Lo so, ma se vi avessi detto...»

«Comunque non è stata colpa sua.»

L'agente aspettò e Deborah fece un lieve cenno col capo, le labbra strette in una linea sottile.

«C'è qualcuno da cui può andare a stare?» le domandò, mentre riprendeva a camminare. «Un'amica, un familiare?»

Deborah distolse lo sguardo.

«C'è una persona» replicò, e si domandò se fosse ancora così.

69

Quando se ne furono andati, Deborah si sedette sul bordo del letto e guardò il buio e la pioggia fuori dalla finestra. Era scesa una pioggerella costante che, dopo una breve interruzione, adesso aveva ripreso a cadere con più ostinazione di prima. C'erano nubi temporalesche che arrivavano da ovest. Avrebbero portato un temporale, e anche piuttosto violento, prima della fine della notte.

Controllò la rubrica e trovò il numero di casa di Tonya. Non sapeva se era ancora valido e le sembrava di non averlo mai usato prima, ma era tutto ciò che aveva. Il telefono squillò otto volte prima che rispondesse la segreteria. Deborah balbettò una scusa e poi, in maniera ancora più goffa, le espose una specie di piano, un'assurda strategia di emergenza che vedeva coinvolti tutti i prodotti "da donna", come li chiamava Tonya: trucco, profumo e... Qualsiasi cosa. Si limò le unghie e si infilò la limetta nella tasca posteriore.

Chiamò Calvin a casa e anche stavolta le rispose la segreteria. Incapace di pensare qualcosa di conciso e spiritoso da dire che potesse essere in qualche modo appropriato, soprattutto nel caso che lui fosse seduto lì ad ascoltarla parlare, riagganciò.

Era molto tardi, ma provò lo stesso a chiamare l'ufficio, non si poteva

mai dire, e le rispose un'altra segreteria. Stava quasi per mettersi a letto, quando si ricordò della propensione di Calvin a lavorare al museo fino a tardi. Avrebbe potuto farci un salto, come se passasse per caso, e avrebbero potuto sistemare tutto laggiù.

Sei pronta a spiegare perché non gli hai rivolto la parola dopo la visita al laboratorio del CAIS? A spiegargli perché hai lasciato un'altra volta il Paese senza dire niente...?

Si rivestì e compose il numero di telefono del museo con il cellulare, mentre chiudeva la porta di casa dietro di sé.

Il telefono squillò a lungo e alla fine qualcuno alzò il ricevitore. Era Calvin, e sembrava alquanto spazientito.

«Sì, Deborah, cosa c'è?»

«Come sapevi che ero io?»

«Chi altro chiamerebbe a quest'ora?»

«Sto venendo lì» lo informò. Non le andava di fargli le scuse per telefono.

«Così su due piedi?» disse lui. Era arrabbiato e non poteva biasimarlo. «Lasci il Paese senza nemmeno fare una telefonata e poi ti presenti alla mia porta...»

«Veramente è la mia porta» lo corresse, scegliendo di fare la simpatica, nel tentativo di sdrammatizzare la situazione. «Sei al museo.»

«Non fa alcuna differenza.»

«Possiamo parlarne a quattr'occhi?» gli chiese.

Calvin parve rifletterci.

«Okay» acconsentì.

«Devo portare qualcosa?» gli domandò. «Cinese?»

«Perché non vieni e vediamo come va, prima di compiere un gesto così avventato come mangiare insieme?»

«Mi sembra giusto» replicò lei.

«Ho stampato un menù dal web» le disse, quando Deborah entrò nell'ufficio del museo. «È dell'Hong Kong Garden.»

«Credevo dovessimo aspettare di vedere come andava, prima di fare gesti avventati» commentò Deborah.

«Ho seguito un'intuizione» ribatté lui.

Non si erano ancora scambiati un sorriso.

«E in cosa consiste questa intuizione?» gli chiese.

«Ho immaginato che stessi venendo per scusarti e che avessi molti pensieri per la testa, a giudicare da quello che ho sentito sulla casa di Palmet-

to, e che perciò sarei stato più comprensivo di quanto ti meriti e...»

«Stai zitto e passami il menù» lo interruppe.

Stavolta Calvin sorrise e lei ricambiò in una versione un po' più autoironica.

«Cosa ti va?» le domandò.

«Pollo Kung Pao» rispose.

«Che altro?»

«Ravioli» disse.

«Altro?»

Era in piedi accanto a lei adesso e aveva il tono divertito, giocoso.

«Ah» disse, alzando lo sguardo e sorridendogli quando lui le cinse la vita con le braccia, «vuoi dire se voglio qualcos'altro oltre al cibo?»

«Esatto.»

«Mm» disse con aria meditabonda. «Credo che basti così. Magari un involtino primavera.»

Calvin la allontanò con una risata.

«Spiritosa» disse.

«Una ragazza deve mangiare» replicò. «Del dolce ne parliamo più tardi.»

«Okay» le concesse lui. «Ti va di fare due passi per andare a prendere da mangiare? Sono chiuso qui dentro da ore e tu hai un mucchio di spiegazioni da dare.»

Il museo era nascosto in una valletta piena di alberi a circa duecento metri dalla strada principale e, mentre camminavano sotto le querce e gli storaci, la fresca sera bagnata di pioggia era inebriante.

Calvin ascoltò la storia dei suoi ultimi giorni e la prese per mano quando Deborah ammise di sentirsi responsabile per la morte dei due greci.

«Non lo sei» la rassicurò. «L'unico responsabile è chi ha sparato.»

Deborah gli stritolò la mano e lo guardò. Indossava una sottile t-shirt bianca sotto una camicia color cachi, con pantaloni di cotone in tinta e mocassini sportivi: «Look casual da avvocato del sud» lo definiva lui. Nella luce ambrata delle alte lampade a vapori di sodio il suo viso era perfettamente bilanciato, spigoloso: bello. Gli rivolse un vero sorriso, una ricompensa per la comprensione che aveva dimostrato, e nel frattempo erano arrivati al ristorante, che era immenso, rosso e "disneyzzato": la Cina immaginata dai creatori delle palle di vetro con la neve.

Erano appena arrivati alla cassa e la loro cena era già impacchettata e pronta per essere portata via, ma questo non li salvò dalla pioggia, che a-

veva ripreso a cadere ostinata. Per un po' si ripararono sotto l'ampio portico vermiglio del ristorante, ma poi capirono che il temporale, invece di diminuire, poteva soltanto aumentare di intensità. Così decisero di fare una corsa.

L'acquazzone vero e proprio cominciò prima che avessero percorso due isolati: un fragoroso tuono seguì il bagliore di un lampo apparso nella zona del centro della città. I due risero e continuarono a correre. Calvin canticchiò come Fred Astaire e Deborah danzò con agilità in mezzo a una pozzanghera tanto profonda da coprirle le scarpe. L'acqua si riversava nei canali di scolo, scendeva veloce nelle fogne con uno scroscio impetuoso. Nemmeno la fitta di dolore alla caviglia impediva a Deborah di cogliere il lato buffo della situazione e di correre insieme a quel ragazzo meraviglioso sotto la pioggia, con i vestiti che si appiccicavano addosso e i capelli bagnati fradici. Si sarebbero dovuti spogliare non appena rientrati al coperto. Era la cosa più saggia da fare...

Quando raggiunsero la porta del museo, Deborah rideva a crepapelle, mentre si sforzava di inserire la chiave nella serratura. Era zuppa dalla testa ai piedi come se fosse entrata in una vasca da bagno tutta vestita. Calvin si sfilò la camicia e sembrò che avesse la t-shirt disegnata sulla pelle.

Per poco non scivolarono quando la porta si aprì sulla fredda immobilità dell'atrio del museo, così che le loro risate echeggiarono in modo sfrenato. Era come quando da bambini veniva la ridarella durante una funzione religiosa, pensò, un inarrestabile buon umore che turbava quel silenzio stantio e reverenziale. Calvin richiuse la porta dietro di sé e si voltò verso Deborah, con un largo sorriso.

«Credo di essermi bagnato» disse.

Deborah si limitò a guardarlo.

No. No. No. Questo no. Qualsiasi cosa, ma questo no.

La camicia color cachi gocciolava fra le sue mani. Le luci sopra la porta d'ingresso lo illuminavano e lo mettevano in risalto contro il vetro scuro e battuto dal temporale che si trovava alle sue spalle, facendolo sembrare una specie di santo. La t-shirt bianca era incollata al petto scolpito, la stoffa, bagnata dalla pioggia, risultava trasparente; sembrava fosse quella la sua vera pelle, quasi avesse perso uno strato come un serpente, e adesso Deborah poteva vedere sotto la maglietta i tratti leggeri, neri e bluastri, del tatuaggio che raffigurava una maschera mortuaria, con sopra incise un'aquila tedesca e un'unica parola: *Atreus.*

70

Allora è vero, pensò.

Era rimasta sconcertata, impaurita, si era sforzata di non crederci, eppure era là.

Se mi giro e mi comporto come se niente fosse, pensò, *forse non se ne accorgerà. Si asciugherà o si rimetterà la camicia e penserà che non l'ho visto. Penserà di averla passata liscia come quando ha spento le luci nella camera d'albergo. Crederà che non so che cos'è.*

Ma simulare sentimenti che non provava non era il punto forte di Deborah; non lo era mai stato. Poteva allontanarsi, stare sulle sue, e guadagnare un paio di minuti, ma lui si aspettava che avrebbero mangiato insieme e forse anche qualcosa di più. Non sarebbe riuscita a guardarlo in faccia. Non sarebbe riuscita a sopportare quel sorriso senza chiedergli se lo aveva usato anche con Richard prima di conficcargli il suo pugnale nazista nel petto. Non sarebbe stata capace di ascoltare la sua voce senza sentirlo sussurrare al telefono, dal bagno del laboratorio del CAIS, l'indirizzo al quale i due greci stavano aspettando.

Non aveva bisogno di chiedergli cosa aveva fatto e in che modo. Era tutto molto chiaro. La realtà aveva improvvisamente fatto irruzione nella sua mente e nel suo cuore, colmandoli di una terribile certezza. Era come se lo avesse visto fare tutto in prima persona.

E lo sapevi. Ti sei convinta del contrario, ma lo sapevi.

Poteva voltarsi verso di lui adesso, fare quattro chiacchiere, ridere come se niente fosse e poi, più tardi, dopo cena e dopo aver fatto l'amore con esitazione, poteva chiamare i federali e porre fine alla vicenda una volta per tutte. Doveva resistere solo qualche ora: anche meno se riusciva a trovare un modo per fare una telefonata senza sembrare impacciata.

Potresti usare il bagno, pensò. *È quello che ha fatto lui quando ha dato ordine di uccidere i greci.*

«Stai bene?» le domandò Calvin, sfoggiando il suo sorriso calmo e ingannevole.

«Sì» rispose, voltandosi, anche lei con il sorriso. «È solo che sono zuppa. Credo che andrò a cambiarmi.»

«Mangiamo, prima» disse. «Ho sempre desiderato cenare in mezzo a cimeli vecchi di migliaia di anni. Che ne dici di mangiare sulla bacheca indiana laggiù?»

Deborah si sforzò di distendere le labbra al massimo.

«Come no» rispose. «Prepara tutto mentre io vado ad asciugarmi.»

«Sicura di stare bene?» le chiese. «Sembri, non so... nervosa.»

«Chiamiamola impazienza» riuscì a dire.

«Di mangiare cibo cinese?» domandò, con un sorriso lascivo e viscido.

E tu lo trovavi attraente.

«Non solo per quello» replicò a fatica.

L'uomo sogghignò e fece un passo avanti per raggiungerla.

«Non finché non mi sarò data una sistemata» disse, e indietreggiò con una smorfia.

«Magari posso venire con te» propose lui con uno sguardo malizioso.

«Puoi usare la toilette dei maschietti, laggiù.»

«Possono usarla anche i maschi più grandi?» domandò.

Lui faceva il simpatico. Lei voleva mettersi a urlare.

«Solo per stavolta» rispose e si allontanò ancora di un passo.

«Sbrigati» disse Calvin. «Non aspetterò molto prima di venire a cercarti.»

Deborah si chiuse a chiave nel box della toilette e si sedette sul water mentre armeggiava in cerca del cellulare. Aveva le mani che tremavano.

Dio, ti prego, fa' che funzioni. Andiamo...

Dio eterno, che mandi conforto a tutte le anime in pena, ci rivolgiamo a Te per ottenere consolazione in questo momento di difficoltà.

Le parole erano riaffiorate spontanee da qualche vago ricordo sepolto da tempo e Deborah le scacciò come se si stesse sforzando di restare sveglia. Fissò il telefono. Il temporale poteva aver ridotto la potenza del segnale, soprattutto laggiù nella piccola conca in cui sorgeva il museo.

Rovistò nella borsa in cerca del biglietto di Cerniga e digitò i numeri.

«Sì» disse, quando una voce femminile rispose, «posso parlare con l'agente Cerniga, per favore?»

«L'agente Cerniga è tornato a casa per stasera. Vuole lasciare un messaggio?»

«Devo contattarlo subito. È un'emergenza collegata al caso su cui sta lavorando in questi giorni.»

Forza. Forza.

«Quale caso sarebbe?»

«Richard Dixon e i due uomini greci» borbottò. «La prego, non ho tempo per questo.»

«E chi devo dire che ha chiamato?» chiese la donna, imperturbabile.

«Sono Deborah Miller» disse. «La prego, devo parlarci *adesso*.»

La porta del box si spalancò con una potenza tale che Deborah cadde all'indietro e si sedette in modo scomposto sulle piastrelle. Atterrò male e il telefono scivolò sul pavimento.

Calvin Bowers lo raccolse e lo gettò con abilità nella tazza del gabinetto.

«Devi proprio fare qualcosa per i condotti dell'impianto di ventilazione, si sente tutto» commentò, la voce ferma e calma, il volto impassibile. Era un uomo che non aveva mai visto prima di allora. «Non si può avere neanche un po' di privacy in questo edificio.»

71

Deborah non pianse. Non implorò. Non avrebbe cercato né di spiegare né di appellarsi al senso di giustizia, di amicizia o di amore di Calvin, poiché sapeva, istintivamente e senza alcun dubbio, che nessuna di quelle cose era reale. Si aspettava di essere colta dal panico, ma la singolarità della cosa l'aveva derubata del terrore che avrebbe dovuto provare, lasciandola stranamente composta, padrona di sé e piena di giusto disprezzo. Non avrebbe pianto. Non avrebbe implorato.

Ma non si era nemmeno alzata del tutto quando Calvin la colpì forte sulla tempia con il dorso della mano. Più che farle male, il colpo la sorprese per la disinvolta brutalità e la fece accasciare accanto al lavabo. Con Bowers ancora sulla porta, non poteva andare da nessuna parte.

In quell'istante le venne in mente che avrebbe potuto ucciderla senza attendere oltre. Perché altrimenti era lì? Si accovacciò e alzò lo sguardo. Per un attimo i loro occhi si incontrarono e lui sfoggiò un ghigno beffardo, deliberato e maligno.

«Sai» disse, ormai irriconoscibile, «penso che sia meglio così. Credo proprio che non avrei sopportato di farmi toccare di nuovo da te.»

Deborah si irrigidì, ma non disse nulla.

«Hai sentito cosa ho detto?» le chiese, ancora piuttosto calmo, e aggiunse con un sussurro che sembrò quasi affettuoso: «Ebrea».

Un secondo dopo strinse il pugno e tirò indietro il braccio per colpirla, ma Deborah fece un balzo in avanti e lo attaccò allo stomaco con la testa, trafiggendolo come una lancia, spingendo con tutta la forza che aveva nelle gambe. Il pugno di lui la prese di rimbalzo alla spalla. Le fece male, ma per metterlo a segno Calvin si era sbilanciato e il suo attacco lo aveva buttato a terra. L'uomo batté la testa sul pavimento piastrellato con un tonfo

sordo, tanto che Deborah fece una smorfia, anche se, mentre lo scavalcava, nutriva la vaga e orribile speranza che l'impatto lo avesse ucciso.

Restò disteso supino e lei lo controllò. Non c'era sangue che fuoriusciva dalla testa e, anche se per un brevissimo istante aveva roteato gli occhi all'indietro, Deborah sapeva che in meno di un minuto si sarebbe rimesso in piedi. Con un balzo sgraziato, raggiunse la porta del bagno e corse nelle viscere del museo.

Trova un telefono.

Era nell'atrio quando udì la porta del bagno sbattere contro il muro. Stava arrivando.

Esitò. Se andava nell'ufficio, non avrebbe avuto nessuna via di fuga. Lui avrebbe sfondato la porta prima che potesse fare la telefonata, di sicuro prima che arrivasse qualcuno a rispondere. La telefonata avrebbe aspettato. Doveva uscire all'aperto. La strada era soltanto a mezzo chilometro da lì e Deborah conosceva la zona meglio di lui.

Svoltò per attraversare l'atrio e lo trovò là, oltre l'orrenda polena, che si dirigeva lesto verso le porte dell'atrio. Le passò accanto senza notarla, zoppicante e inclinato da un lato come un galeone allo sbando. Forse la botta alla testa lo aveva un po' stordito.

Bene, pensò.

Calvin pensava che fosse già uscita. Forse aveva perso un po' di sangue. Forse era svenuto per qualche secondo e aveva perso la cognizione del tempo.

Bene.

Ma non abbastanza. Mentre stava nell'oscurità con il fiato sospeso, sperando che l'uomo uscisse sotto la pioggia come uno sciocco e lei potesse chiudersi dentro per telefonare a Cerniga, Bowers rallentò e si fermò a studiare le porte chiuse come un segugio. Quindi girò su se stesso e si chinò. Sembrava che cercasse qualcosa per terra. Deborah sbirciò la scena nascondendosi dietro la donna serpente verde che sorrideva verso di lui e il cuore le balzò in petto. Calvin stava prendendo una busta di plastica bianca da terra, la toccava di lato con la palma della mano. Da lontano, quasi risvegliandosi da un sogno senza senso, capì che cos'era: il cibo cinese.

Vuole vedere se è ancora caldo.

Soltanto pochi minuti prima, quella doveva essere la loro cena, il segno della loro riconciliazione, i loro preliminari. Il ricordo era tanto grottesco che Deborah ci impiegò un istante a capire che Calvin cercava di stabilire quanto tempo era rimasto privo di sensi e quanto lei poteva essere andata

lontano. Infilò le mani in tasca, tirò fuori il cellulare mentre si drizzava e cominciò a premere i tasti.

Non appena sentì la sua voce smorzata, Deborah cominciò a indietreggiare per andarsene. Due passi silenziosi, tre, poi la caviglia cedette sotto il suo peso e lei inciampò in modo goffo, gli occhi ancora rivolti all'uomo che mormorava al telefono. Il rumore echeggiò per qualche secondo e lui si voltò per cercarla dall'altra parte dell'atrio buio mentre scappava nell'unica direzione possibile, la doppia porta in fondo al corridoio, che conduceva nel museo vero e proprio.

Deborah conosceva quel museo come le sue tasche. Poteva nascondersi. Poteva tornare indietro. Poteva raggiungere l'abitazione e uscire da lì...

La doppia porta davanti a lei si spalancò.

Sulla soglia, con le braccia allargate e il telefono schiacciato tra il mento e la spalla, c'era il giovane skinhead con i tatuaggi che aveva lasciato privo di sensi sulla scalinata sotterranea di Micene. Il Bianconiglio.

«Sì» disse il ragazzo al telefono, mentre faceva un'altra impetuosa falcata verso di lei, «la vedo.»

Tirò fuori il coltello da dietro la schiena, e lo agitò come uno stregone nell'atto di compiere un rito terrificante. Era un coltello diverso da quello che gli aveva visto in Grecia. Questo era lungo e sottile, il manico leggermente curvato all'ingiù, una minuscola svastica sul pomo. Era il coltello che aveva ucciso Richard. Questo, pensò con una fitta di profondo e logorante dolore, era il coltello di Calvin.

72

Non c'era via di scampo. Calvin era dietro di lei e si avvicinava in fretta, mentre lo skinhead era proprio davanti a lei, canticchiava fra sé e la osservava. Poteva assalire uno dei due, ma non voleva rischiare; non ci sarebbe stato l'elemento sorpresa e l'altro l'avrebbe raggiunta in breve tempo. Non aveva armi, non aveva via di fuga, non aveva speranze.

Tirò fuori una boccetta di profumo dalla borsa, Chanel n. 19. Per un secondo la puntò in direzione dello skinhead e quello borbottò, non per la paura ma per trattenere una risata.

«Lasciala» le intimò Calvin. «Non ti faremo del male. Voglio farti qualche domanda.»

«Per esempio?» chiese Deborah, faticando per mostrare ancora una certa impertinenza.

«Da quanto lo sai» disse. «E chi altri ne è al corrente.»

«Va' all'inferno» replicò.

«Credo che non sia il momento di assumere un atteggiamento da dura» le disse.

Si chinò verso i polpacci. Si sentì un breve strappo, come di velcro, ma dopo un istante Calvin era di nuovo in posizione eretta e le puntava contro una piccola pistola.

Deborah si girò per guardarlo e puntò lo spruzzatore della boccetta verso di lui.

«Che troia» commentò il ragazzo, sempre con un ghigno sprezzante, «è davvero patetica.»

Fece due rapidi passi verso di lei e Deborah si arrese tragicamente, facendo cadere a terra la boccetta. Questa si ruppe con una nuvola di vetro e profumo, un misto di fiori e muschio.

Con tre lunghi e frettolosi passi, Calvin era già accanto a lei e l'afferrava per un braccio.

«Vieni con noi, fai quello che ti diciamo e forse arriverai viva a domattina.»

Anche se fosse vero, pensò, *lo sarebbe solo fino a un certo punto. Una volta che lo avrai accontentato dicendogli tutto ciò che sai, anche prima se capisce che nessuno sa che sei qui, ti ucciderà. È questione di ore, ormai. Forse meno.*

Il ragazzo un po' la guidò, un po' la trascinò per il museo fino all'abitazione, quindi oltre la porta di servizio e dentro il parcheggio privato di Richard. C'era un vecchio furgone blu, scuro e senza finestrini, a parte quelli della cabina di guida. Era parcheggiato lì con il motore acceso. Riconobbe subito che si trattava del furgone che aveva tentato di mandarla fuori strada il giorno in cui era fuggita in Grecia. I vetri erano molto scuri, ma c'era una luce accesa all'interno e Deborah intravide qualcuno girarsi per guardare fuori, un altro skinhead.

Grandioso, pensò. *Ha un esercito personale. Il suo piccolo movimento giovanile hitleriano.*

«Ecco un lusso che non ti meriti» le disse Calvin. «Monta sul retro.»

«La cosa dovrebbe rendermi felice?» ribatté.

«Certo» rispose. «È quello che cercavi, no?»

Persino in quel momento, davanti all'imminenza della propria morte, provò un'eccitazione simile alla curiosità.

È lì dentro!

Le avevano legato le mani dietro la schiena con del nastro isolante grigio e lucido. Il ragazzo la spinse dentro in modo brusco, sbatté la portiera e la chiuse a chiave dall'esterno. Deborah era piegata in due sul fondo del furgone, a cui erano stati tolti i sedili. Mentre i due neonazisti salivano davanti e mettevano in moto, lei girò intorno alla cassa per esaminarla.

Era piuttosto ordinaria, almeno così le sembrava dal punto in cui la guardava: una grossa cassa, delle dimensioni di una bara, di legno dipinto di nero. Non riusciva a vederne la parte superiore, che probabilmente era di vetro, e l'unica cosa che spezzava la piatta regolarità dell'oggetto era un cavo della corrente che usciva dall'interno. Sopra alla cassa era stato collocato un pesante telo scuro.

Restò distesa lì, avvertendo la presenza di quell'oggetto accanto a lei, mentre il furgone cominciava a muoversi.

Guidarono per circa quindici minuti. Per un po', all'inizio e alla fine del tragitto, avanzarono piuttosto adagio attraverso zone buie e strade tortuose, ma nella parte centrale del viaggio andarono più veloce e le luci tremolanti degli edifici di fuori si riflettevano in modo distorto sul soffitto attraverso i finestrini della cabina. La pioggia cadeva incessante, i tergicristalli ronzarono e stridettero sul parabrezza per tutto il tempo.

Quando si fermarono, il ragazzo uscì per primo e sparì per almeno un minuto prima che il cigolio delle portiere posteriori spingesse Deborah a sollevare la testa.

«Fai piano» disse Calvin dal sedile anteriore. «Esci e non fare stupidaggini, o ti faccio un buco in testa. Intesi?»

Non scherza.

Deborah non disse nulla, ma scivolò sulla schiena fino a calare le gambe sulla ghiaia fuori dal furgone. Il ragazzo l'aspettava lì, il coltello ancora in mano, e la guardava attraverso la pioggia con aria maligna e divertita.

«Mi hai fatto male in Grecia, ebrea» le disse.

Aveva una voce petulante, permeata della più brutta cadenza della Georgia rurale. Era una voce infantile, che sarebbe sembrata ridicola e quasi da cartone animato, se non fosse stata così aspra e carica d'odio.

«Solo perché hai cercato di uccidermi, zotico» replicò.

Il ragazzo le sferrò un gancio alla testa, con uno schiocco tanto forte da farle pensare che le avesse rotto un timpano. Gli occhi le si riempirono di lacrime e si curvò senza volerlo, mordendosi il labbro per soffocare un

singhiozzo.

«Bada a come parli» le disse.

Deborah non replicò, ma si drizzò, poiché aveva sentito che Calvin li aveva raggiunti dietro il furgone.

«Posiziona la rampa» ordinò al ragazzo. «Io la sorveglierò. Dammi il mio coltello.»

Incontrò lo sguardo di Deborah con aria impassibile, ma nel vedere la sua occhiata di disprezzo scrollò le spalle e accennò un sorriso.

«Bello, vero?» disse e mostrò l'arma dalla lama sottile. «Un pugnale della Luftwaffe del Terzo Reich. L'ho ricevuto dal *mio* mentore.»

«Edward Graves» disse Deborah.

Il volto di Calvin si contrasse.

«E tu come fai a saperlo?» le chiese. «Dimmi cosa sai e chi altro ne è al corrente, poi faremo un accordo.»

«Come hai fatto con Richard?»

«Richard era un pessimo uomo d'affari» replicò. «Sono certo che noi possiamo fare di meglio.»

«Non ci giurerei.»

L'uomo scrollò di nuovo le spalle.

«Vuoi fare la martire, chi sono io per fermarti?» le disse. Alzò il coltello per farglielo vedere. Deborah vide l'immagine del proprio viso riflessa sulla lama. Distolse lo sguardo da quell'immagine surreale, viva e strana come una sirena che si innalza dalla cresta di un'onda.

«Dammi una mano qui» disse il Bianconiglio. Faceva scivolare la grande cassa nera sulla tavola che aveva posizionato a mo' di rampa sul retro del furgone. Era ancora coperta dal telo scuro.

«Non scappare» disse Calvin.

Non c'era bisogno di avvertirla. Avevano parcheggiato dietro a un grande edificio di pietra, in un cortile recintato da muri con un cancello di ferro battuto attraverso il quale erano entrati ma che adesso era chiuso e, probabilmente, bloccato da un dispositivo elettronico. Non poteva scappare da nessuna parte. Le avrebbe sparato in un secondo.

Bowers si voltò e si mise davanti alla cassa con le rotelle per bloccarla, mentre il ragazzo la faceva scivolare giù sulla ghiaia.

«Dobbiamo portarla dentro» disse il ragazzo. «Che ne facciamo di lei?»

Deborah sentì un urgente bisogno di parlare, di ritardare qualunque decisione Calvin avrebbe preso.

«Vuoi sapere quando l'ho capito?» gli chiese. «Da molto tempo. Ricordi

la notte che abbiamo passato insieme ad Atene, quando hai detto di sapere cosa intendevo riguardo all'atteggiamento di Richard? La prima volta che ci siamo incontrati mi avevi detto di non averlo mai visto di persona. E credi che non mi sia mai venuto in mente che l'unica persona all'infuori di me ad aver visto l'indirizzo al quale il laboratorio avrebbe inviato i risultati eri tu? Credi che non mi sia accorta che mentre ti scrivevo per e-mail i dettagli dei miei spostamenti in Grecia, qualche pazzo cercava di uccidermi? E che non abbia pensato che, chiunque fosse, questo pazzo era convinto che sapessi qualcosa, qualcosa che mi aveva visto studiare sul computer di Richard... o che tu eri l'unico a sapere per certo che avevo visto la lettera indirizzata a Richard presso il museo? In realtà, Calvin, è stato ancora prima. Il primo giorno che ti ho visto, quando hai detto che quel "primitivo" tomahawk era la prova di un destino manifesto. Credi che tutte queste cose non si siano sommate nella mia testa facendomi capire che sei un idiota fanatico della supremazia bianca?»

Non è andata così, in effetti. Avrebbe dovuto, ma non è successo. Non finché non hai visto il tatuaggio. Se non altro, avresti dovuto saperlo che gli uomini come lui non escono con donne come te.

Ah, sì? Peggio per loro.

Adesso recuperi la tua sprezzante avversione per il romanticismo. Peccato che non sia successo prima, quando hai parlato con Cerniga e non gli hai detto un accidente di tutti gli indizi che stavi mettendo insieme, di tutte quelle bricioline di pane raffermo che conducevano direttamente alla porta di Calvin Bowers.

In quel momento non lo sapeva. Non con certezza.

Calvin la osservò. La pioggia gli rigava il volto, ma lui sembrava quasi non accorgersene.

«Allora, a chi altri lo hai detto?»

Deborah non rispose nulla, lo guardò in faccia con tutto il disprezzo e lo sdegno di cui era capace.

Quello accennò un sorriso, divertito e dubbioso, per dirle che non si fidava di lei, ma che andava bene lo stesso. Per il momento.

«Chiuderemo lì dentro anche lei» disse. «Finché non sarà disposta a parlare. Se ha ancora qualche dubbio riguardo alla nostra serietà, quello che sta per vedere la convincerà del contrario.»

Era una casa, a quanto pareva, o almeno lo era stata un tempo. Ma non era come tutte le altre case che aveva visto. Sembrava più un tempio, un antico tempio greco fatto di pietra bianca e colonne scanalate. Cerniga aveva ipotizzato che Atreus avesse ereditato un bel po' di soldi dai traffici illeciti del suo fondatore durante la guerra. Al di là del muro del cortile Deborah poteva sentire abbastanza vicino il ronzio discontinuo del traffico, ma non riusciva a capire con esattezza da dove venisse.

«È stata costruita dal mio predecessore» le spiegò Calvin, mentre la spingeva in avanti tenendola per il gomito. «L'uomo che ha dato inizio a tutto questo cinquant'anni fa. Il signor Edward Graves. Un grande uomo e un mio grande amico. Una sorta di padre, quasi. Vorrei tanto che fosse ancora vivo per vederla. La conservo come sala per le cerimonie della nostra piccola organizzazione, ma l'iter legale è molto tortuoso.»

«È una mostruosità borghese» commentò Deborah.

«Non intendevo la casa» disse Calvin, «malgrado abbia costruito lui anche quella. La casa non è importante, comunque. È soltanto una facciata.»

«Per proteggere cosa?» chiese Deborah.

«Lo scoprirai fra pochissimo» rispose, in tono compiaciuto e anche un po' emozionato.

C'era un'ampia porta a due battenti in cima a una rampa di bassi gradini di pietra e Deborah cominciò a salirli mentre il ragazzo spostava la rampa improvvisata dal retro del furgone alle scale.

Deborah si fermò per aspettare che Calvin aprisse la porta, sottraendosi così allo sguardo maligno e spietato del Bianconiglio, e prese in considerazione l'idea di fuggire. Farsi sparare là fuori sarebbe stato peggio di quello che l'attendeva dentro?

«Prego» le disse Calvin, con un gesto da nobiluomo dell'Ottocento.

Entrarono in un atrio quadrato e poi imboccarono un corridoio con scuri pavimenti di legno duro e immagini incorniciate, corpi di uomini atletici, paesaggi aspri e disegni di armi antiche. Una parete mostrava delle fotografie in bianco e nero di statue classiche, o riproduzioni di esse, esposte in un museo ornato di svastiche, quasi tutte risalenti agli anni Trenta e contrassegnate solo con BERLINO. In una fotografia i comandanti supremi nazisti vestiti in alta uniforme esaminavano un famoso discobolo in marmo.

A quel punto, con un occhio e la pistola ancora puntati su Deborah, Calvin si chinò e spostò da un lato un tappeto orientale, scoprendo un rettangolo di legno meno sbiadito del resto del pavimento. Fece scattare un paio

di fermi di ottone incassati e il pavimento si mosse: una botola si apriva su una rampa di pietra che scendeva a picco nelle viscere dell'edificio.

«Quaggiù» disse Calvin, ancora più compiaciuto, per via dell'espressione sul volto di Deborah.

Deborah si sporse un po' in avanti e sbirciò in basso con ansia. I grossi blocchi di pietra che costituivano le pareti avevano un che di familiare. «Vai avanti» le intimò Calvin, dandole una leggera spinta con la canna della pistola.

Deborah si irrigidì, quindi cominciò a scendere mentre dietro di lei Calvin prendeva una grossa torcia elettrica e l'accendeva. Si chinò per passare sotto il pavimento di legno e per un istante inalò l'odore caldo del legname tagliato, ma quando cominciò a discendere la rampa di pietra quel profumo fu sostituito dall'odore di terra fredda e umida. La luce guizzava sulle pareti e lei sentì la temperatura abbassarsi mentre avanzavano con cautela. Erano già arrivati a metà strada quando intravide cosa c'era in fondo alla rampa cinta da muri.

«Oh, mio Dio» esclamò.

«Eh, già» commentò Calvin. «Fa impressione, vero?»

Alla fine della rampa c'era una grossa porta collocata fra due solide colonne. Sopra il massiccio architrave c'era una pietra triangolare scolpita con due leoni maestosi. Era il Tesoro di Atreo di Micene, riprodotto nel suo aspetto originale e trasferito nel cuore di Atlanta, ricavato nel granito della Georgia.

Deborah vacillò.

«È una perfetta copia dell'originale» disse Calvin, «grande un terzo di quella autentica. È stata costruita di nascosto in più di dieci anni da imprenditori privati. Molto privati. I membri della nostra organizzazione hanno eseguito quasi tutto il lavoro. Non esiste in nessun progetto e in nessuna planimetria della casa. Seppure si perquisisse l'edificio da cima a fondo, nessuno la troverebbe.»

Alle sue spalle il ragazzo faticava per far scivolare la cassa con le rotelle lungo la rampa.

«Non capisco» disse Deborah. «Pensavo... non capisco.»

Calvin si limitò a rivolgerle il suo solito sorriso educato e furbesco, quindi prese una grossa chiave dalla tasca e una torcia da un supporto sulla parete.

«Strano» commentò, mentre inseriva la chiave nella serratura. Il meccanismo scattò in diversi punti della massiccia porta e, quando Calvin tirò il

chiavistello e aprì di uno spiraglio i battenti, si rivelò un'oscurità impenetrabile e Deborah sentì l'eco risuonare dall'interno.

«Credevi che vedere questo mi avrebbe fatto prendere sul serio la tua minaccia di uccidermi?» disse dopo aver recuperato un po' della sua compostezza. «Questo mi convince solo del fatto che sei pazzo.»

«Non questo» ribatté, quindi spalancò la spessa porta imbullettata e agitò la torcia. «Questo.»

Era proprio come la tomba a *tholos* di Micene, un grande alveare fatto di ciclopici blocchi di pietra, di colore più grigio, ma per il resto identica: la grande cupola a volta, il gelido spazio vuoto. Qualche differenza c'era: gli enormi supporti per le torce, le bandiere rosso fuoco ricoperte di svastiche, ma l'unica cosa che contava per davvero, l'unica su cui la torcia di Calvin si soffermò, era il corpo che giaceva a terra.

Era sdraiato sulla schiena, un braccio allargato come per chiedere pietà.

Deborah chiuse gli occhi con forza e serrò i denti per non far sentire i singhiozzi.

C'era una pipa rotta sul pavimento ai suoi piedi. Marcus aveva incontrato la stessa sorte del padre.

74

«Ti chiuderemo qui dentro per un po'» la informò Calvin, «mentre mettiamo a punto il nostro piano, poi parleremo.»

«Lo avete ucciso in Grecia e lo avete riportato qui?» chiese. «Perché?»

Non le interessava. Parlava solo perché non voleva essere chiusa al buio con il cadavere di Marcus.

«Certo che no» rispose. «È tornato qui per cercarmi. Come vedi, mi ha trovato.»

«E lo hai ucciso» esclamò.

«Ovvio» replicò.

«Perché?» chiese Deborah, frenando l'esitazione nella sua voce. «Era solo un collezionista appassionato come Richard, che pensava di aver trovato il corpo di Agamennone.»

«Proprio così» concordò Calvin. «Finché non ha incontrato me. Non so come, mi ha collegato al mio predecessore e ha scoperto la mia piccola tomba, ormai la sua, a quanto pare. Ma ancora per poco.»

Sogghignò per la propria battuta.

«Una volta che ha scoperto il mio...» cercò le parole, «orientamento filo-

sofico, ha cominciato a fare ricerche di ben altro tipo. Quando l'ho trovato, aveva fatto quello che a quanto pare non hai fatto tu.»

«E cioè?» chiese, ancora senza interesse.

«Aveva scoperto cosa contiene la cassa.»

A quelle parole il ragazzo, che stava spingendo l'espositore verso il centro della stanza, alzò lo sguardo.

«È quasi fatta» assicurò. «Abbi pazienza.»

Deborah ragionò in fretta. Più cose sapeva e più cose poteva aver raccontato agli altri. Questo poteva tenerla in vita.

«So tutto» disse.

«Già» replicò Calvin, sdegnato. «Certo.»

«So che se la polizia fa un controllo balistico sulla tua pistola, ti può inchiodare per l'omicidio di Sergei Voloshinov, un agente dell'MVD che hai ucciso perché sapeva cosa contiene quella cassa, proprio come me.»

Questo lo bloccò. Per un secondo sembrò davvero sorpreso, ma poi cominciò a sorridere.

«Vuoi sapere cos'altro so?» chiese Deborah, per sfidare il suo silenzio, il suo compiacimento.

Bowers la ignorò e si girò verso il ragazzo, mentre tastava sotto la cassa in cerca del cavo della corrente e inseriva la spina. Da sotto il telo arrivò un bagliore spettrale che mise in netto rilievo i contorni dei massi appena sbozzati. Nello stesso tempo, una serie di luci fioche, fino ad allora invisibili, si accese con un guizzo sopra di loro. Il ragazzo sgattaiolò verso il muro e osservò, il volto teso e l'espressione impaziente, addirittura un po' spaventata.

«Il momento della verità» annunciò Calvin.

Si avvicinò alla base della cassa e adagio, con venerazione, tirò via il telo. La cassa conteneva il corpo raggrinzito di un uomo, conservato in malo modo, ma quasi del tutto invisibile sotto la maschera d'oro scintillante e la bandiera macchiata dall'umidità, che era di un rosso scolorito e aveva sopra il disegno di un'aquila nera stilizzata.

«Avresti dovuto lasciarlo marcire a Berlino» commentò Deborah.

Il ragazzo si voltò di scatto per fissarla, e per un secondo Deborah temette di essersi spinta troppo in là. Ma Calvin aveva quel suo viscido sorriso di autocompiacimento, che sembrò acquietare il ragazzo.

«Il nostro generale è finalmente a casa» mormorò Calvin, con una luce negli occhi che Deborah non gli aveva mai visto prima di allora, «il Progetto Atreus è compiuto. Abbiamo portato le spoglie mortali di Adolf Hit-

ler in America e i nostri si accalcheranno intorno ai suoi resti. Chi resisterà a un tale esercito?»

Aveva ragione, allora. La cosa non l'avrebbe salvata, non più oramai, ma perlomeno aveva ragione.

75

«Lo sapeva» sibilò il ragazzo.

«Non importa» replicò Calvin, che ancora sorrideva davanti al suo trofeo.

«Amico, dobbiamo parlare. Subito.»

Lo sguardo fisso di Calvin alla fine si staccò dal cadavere quasi mummificato e incontrò la faccia del Bianconiglio. Per un istante lo guardò soltanto e notò l'ansia del ragazzo, dopodiché annuì e si avviò verso l'uscita.

«Che ne facciamo di lei?» domandò il giovane.

«Chiudila dentro» gli ordinò e spostò il sorriso su Deborah. «Per adesso.»

Deborah restò seduta nella tomba, il più lontano possibile dal corpo di Marcus, a fissare la bara dal coperchio di vetro su cui era puntata l'unica luce della stanza, e meditò. Aveva tenuto nascosti i mezzi sospetti che aveva su Calvin, perché sperava vagamente che, se davvero era coinvolto, avrebbe potuto scoprire tramite lui che cos'era l'arma e dove si trovava. Bene, adesso lo sapeva e non le serviva a niente.

Ma non è questo l'unico motivo per cui hai ignorato i tuoi dubbi su Calvin, non è così?

Li aveva ignorati perché se fossero stati infondati...

Se fossi riuscita a convincerti che erano infondati...

...allora forse si sarebbero sistemati in un cottage con la palizzata e avrebbero allevato i loro due figli?

Buffo, no? Aveva messo a tacere il proprio turbamento per far funzionare la "relazione" come la frivola eroina di qualche film per la tivù e adesso il suo amato (con l'aiuto del suo scagnozzo, il Bianconiglio) stava per ucciderla. L'avrebbero torturata fino a farle confessare quello che aveva raccontato ai federali, poi l'avrebbero uccisa e avrebbero sparso il suo sangue, come in una specie di rito funebre primitivo, davanti all'uomo che aveva massacrato milioni di persone marciando al passo dell'oca. Era quasi divertente. Quasi.

Ma non era ancora finita e, mentre rifletteva sulla sua "relazione" con Calvin, tirò fuori con la punta delle dita la limetta per le unghie che teneva nella tasca posteriore. Quindi infilò la punta della limetta nel nastro isolante grigio che le legava i polsi e premette fino a quando lo senti bucarsi. Strinse forte la limetta di metallo e cominciò a tagliare su e giù, sentendo la trama del nastro che si lacerava, finché non riuscì a disfarsene e a lanciarlo nell'oscurità.

Si alzò e si avvicinò alla cassa di vetro, dopodiché la tastò in cerca di una qualche chiusura. Ne trovò due, una per ogni lato, le aprì e alzò il coperchio. Il corpo non aveva alcun odore, se non forse un debole olezzo di formaldeide, ma se lo aspettava. Si sporse in avanti, afferrò la maschera con entrambe le mani e la sollevò. La faccia sotto di essa era avvizzita ma riconoscibilmente maschile. Aveva dei baffetti ispidi e una ciocca di sottili capelli neri sopra la fronte che si divideva all'altezza di quello che sembrava un foro di proiettile. Gli occhi erano chiusi e incavati.

Quante morti aveva causato quell'uomo? Quante ancora potevano provocarne quei resti mezzi putrefatti?

Cercò un'arma, qualche pietra libera con cui poter ridurre quella cosa in frantumi: l'ultimo atto di disprezzo.

Oppure potresti provare qualcos'altro.

Considerò l'ipotesi, mentre camminava intorno alla bara. Non c'era nient'altro da fare. Tanto valeva provare.

Ci impiegò quindici minuti, forse. Quando ebbe finito, tirò l'unico cavo elettrico che vedeva fino a strapparlo dal muro e, senza lampi né rumori, le luci si spensero lasciandola al buio. Si sedette contro la pietra fredda ad ascoltare il rombo attutito dei tuoni, gli occhi che cercavano senza successo di distinguere le forme nell'oscurità. Era in quella posizione solo da pochi minuti quando sentì le serrature scattare e il chiavistello aprirsi con un clic. Si alzò in piedi e portò svelta le mani dietro la schiena quando la porta si spalancò.

Forse è Cerniga.

Invece era il Bianconiglio e Calvin era dietro di lui.

«Quella troia ha rotto le luci» imprecò il ragazzo.

«Non importa» replicò Calvin.

«Non vedo un accidente» esclamò il ragazzo, mentre scrutava nell'oscurità con gli occhi piccoli e crudeli.

A Deborah sembrarono agitati, un tantino presi dal panico, e ne fu lieta. Temevano che avesse in qualche modo attirato la polizia o i federali in

quel posto.

«Cambio di programma» annunciò Calvin, e tornò abbastanza calmo.

Mentre il ragazzo gettava di nuovo il telo sopra la cassa e cominciava a spingerla fuori, Calvin puntò la pistola in faccia a Deborah. Quindi, con un debole e gelido sorriso, disse: «Addio Deborah».

76

Deborah non esitò. Non appena vide la pistola, fece un passo indietro, quindi un altro. Calvin era ancora bene illuminato, ma dall'espressione irritata sul suo volto si capiva che l'aveva persa di vista nell'oscurità. Tentennò, mentre la pistola si spostava leggermente da una parte all'altra, così Deborah indietreggiò di altri due passi senza farsi sentire e si sdraiò a terra, cercando di appiattirsi il più possibile. Teneva ancora gli occhi puntati sul fascio di luce che entrava dalla porta dove Calvin stava immobile, si sfilò una scarpa e la lanciò non troppo forte. Atterrò con delicatezza a tre metri da lei e il rumore fu sufficiente perché Calvin avesse qualcosa a cui mirare. Sparò un colpo, poi altri due, gli spari rimbombarono nello spazio angusto.

Deborah sentì rimbalzare i proiettili e si fece ancora più piccola, trattenendo al massimo il respiro, mentre quelli sfrecciavano nella stanza di pietra.

«Andiamo» disse il ragazzo da fuori, senza dubbio impaziente ormai. «Dobbiamo sbrigarci.»

Deborah alzò lo sguardo, cercando di muoversi il meno possibile, nel caso che gli occhi di Calvin si fossero abituati al buio. L'uomo scrutava ancora l'oscurità, con la pistola puntata. Non sapeva se l'aveva colpita oppure no.

«L'hai presa?» gli chiese il Bianconiglio, e distolse lo sguardo dalla cassa che stava spingendo su per la rampa. Sembrava nervoso. «Mi serve una mano qui. Non c'è tempo per...»

«Arrivo» replicò Calvin. «Credo di averla colpita.»

«*Credi?* Entra lì dentro e controlla.»

«Così potrà sgattaiolare nel buio e sfuggirmi come ha fatto con te a Micene?» ribatté Calvin, e finalmente abbassò la pistola. Guardava il ragazzo adesso e, dal modo in cui il suo corpo si era irrigidito, Deborah intuì che non gli piaceva ricevere ordini. «Non importa» concluse. «Tanto è morta comunque.»

Non ancora, figlio di puttana.

Uscì indietreggiando con passo fermo e la massiccia porta si richiuse, con tanto di chiave e chiavistello. La *tholos* sprofondò nel buio totale.

Deborah espirò e cercò di ricordarsi se aveva pregato poco prima, mentre i proiettili rimbalzavano contro i muri di pietra.

Un po', forse, sì. Una parte di te è ancora...

Ma adesso? Sembrava che non sarebbero più tornati, il che poteva essere un fatto positivo, ma erano anche sembrati sicuri che non sarebbe stata più un pericolo per loro e questo era strano. Non volevano un ostaggio e non volevano portarsela dietro, ma potevano semplicemente aver pensato che sarebbe morta di fame, chiusa in quella stanza con un cadavere come unica compagnia?

«Tanto è morta comunque» aveva detto Calvin.

Ha voluto fare lo spaccone o lo credeva sul serio?

Quel pensiero l'allarmò. Quanto ci avrebbe impiegato Tonya a trovare il profumo? Era il messaggio in codice che le aveva lasciato sulla segreteria telefonica. Aveva pensato di lasciare una traccia che Tonya avrebbe trovato per caso mentre faceva le pulizie, nell'eventualità che i suoi vaghi sospetti su Calvin si fossero rivelati esatti. Doveva essere qualcosa di femminile che Deborah di norma non usava. Una cosa "da donna", come diceva Tonya: una striscia di rossetto su uno specchio, un orecchino lasciato in qualche posto ben studiato, una pozza di Chanel n. 19 che qualunque donna avrebbe notato non appena fosse entrata nell'edificio. Tutte tracce che avrebbero portato a lei...

E che testimoniavano un altro tentativo fallito di essere...

Cosa? Femminile? Sciocchezze. Non aveva bisogno di un rimbambito per dimostrare la sua femminilità.

È quello che dici sempre.

E che continuerai a dire.

Ogni dispiacere, ogni rammarico per il fatto che non avrebbe più flirtato con Calvin Bowers era stato annientato, ridotto a qualcosa di tremendamente insignificante, dall'espressione che l'uomo aveva negli occhi quando con tanta cura, quasi con sottile ponderazione, l'aveva chiamata "ebrea".

Che vada dritto all'inferno, quel maledetto.

Sapeva che in fondo era meglio così e, se una qualunque parte di lei avesse preferito non averlo scoperto, avrebbe dovuto scovarla ed estirparla, persino dal proprio cuore, perché era sentimentale, stupida e autolesionista in modo irragionevole. Estirparla e lasciarla bruciare insieme a lui.

Lascia che bruci...

Come metà della famiglia di sua madre, che era stata bruciata ad Auschwitz da quelli come Calvin Bowers, da quel mucchio di ossa malridotte che Atreus era così desideroso di preservare.

Lascia che bruci.

Ci impiegò diverso tempo ad accorgersi che la camera non sembrava più tanto fredda come prima, un po' di più per capire in che modo esattamente avevano deciso di accelerare la sua morte. Si faceva strada a tentoni nella camera buia e tastava le pareti nella vana speranza di trovare una qualche imperfezione nell'opera di muratura, quando all'improvviso si accorse che le pietre erano calde.

Lascia che bruci.

Era la sua immaginazione.

Ma era abbastanza evidente e diventava sempre più chiaro che le pietre si facevano più calde ogni secondo che passava. Dopo un altro minuto circa, fu quasi sicura di sentire puzza di fumo. Annaspò per avvicinarsi alla porta e tese l'orecchio.

Sentì un forte rumore in lontananza e qualcosa di terribile e familiare, qualcosa di molto simile a un'ondata di fuoco che si propaga con voracità.

«Tanto è morta comunque.»

Oh, Dio.

La casa era in fiamme e la tomba di pietra non era altro che un gigantesco forno. Prima ancora che la solida porta di cedro fosse bruciata del tutto, prima ancora che i vigili del fuoco avessero domato l'incendio, lei sarebbe stata già morta, disidratata e cotta, come una mummia inumata nelle roventi sabbie del Sahara. E per un istante, che nel buio pesto della tomba fu molto simile a un momento di disperazione - non depressione, e nemmeno rassegnazione, ma disperazione nel suo orrore vero e frustrante, quello che ti succhia l'anima - quella frase echeggiò nella sua mente...

Lascia che bruci.

77

No, pensò. Non si sarebbe arresa. Non ancora.

Picchiò con forza sulla porta e gridò aiuto finché lo sforzo non le fece venire i conati di vomito. L'aria si seccava in fretta e sebbene non vedesse il fumo, riusciva a sentirne la puzza. Si aggirò a tentoni per la stanza, annaspando di nuovo con le mani, e sentì crescere il panico mentre l'aria diventava sempre più acre e irrespirabile. Si sforzò di scrutare nel buio nel

caso che le fiamme di fuori rivelassero qualche crepa nelle pareti, ma sapeva che la tomba era stata scavata nel terreno; se anche fosse riuscita a spostare qualche pietra in fondo alla stanza, avrebbe trovato soltanto l'impenetrabile massa di argilla della Georgia, spessa e compatta.

Ragiona!

Pensò di provare ad arrampicarsi, ma la forma a campana della *tholos* lo rendeva impossibile e, se anche fosse riuscita ad arrivare in cima, non ci sarebbe stata via d'uscita. E poi il fumo sarebbe stato più concentrato lassù, l'aria più calda, a maggior ragione se la struttura superiore era in fiamme, cosa che sembrava probabile.

Mi cucinerò come un mollusco in un forno, pensò. *Le fiamme non devono essere per forza qui dentro per farmi cuocere a puntino.*

Tonya non avrebbe scoperto il profumo fino alla mattina seguente e, seppure lo avesse fatto, la polizia non avrebbe saputo dove andare.

Ragiona.

Non c'era nulla su cui "ragionare". Non poteva uscire e non poteva suonare l'allarme. I vigili del fuoco alla fine sarebbero arrivati quando qualche vicino avesse notato le fiamme, ammesso sempre che ci "fossero" dei vicini, ma allora sarebbe stato troppo tardi.

Le pietre più vicine alla porta erano le più roventi e istintivamente si scostò da esse. Era logico: il fuoco divampava nella casa e nel seminterrato, mentre la parte posteriore della *tholos* era a contatto con l'ammasso di terra e roccia. In quel forno gigantesco, ovviamente, la cosa faceva poca differenza. Sarebbe sopravvissuta un po' più a lungo se si fosse messa laggiù, ma sarebbe stata questione di minuti.

A un tratto le venne in mente una cosa.

«È una perfetta copia dell'originale» ha detto Calvin.

Okay. Cosa sappiamo dell'originale che potrebbe esserci d'aiuto? Niente. Non c'è niente da sapere. È una camera di pietra con una doppia porta di legno che brucerà quando tu sarai già arrostita.

No. C'è qualcos'altro.

Corse verso l'entrata e si schiacciò contro la calda parete di pietra a sinistra della porta.

È incredibile. È più fresca in questo punto.

Cominciò a tastare la pietra in cerca di qualche appiglio.

Non puoi arrampicarti. La superficie è concava.

«I primi tre metri sono in verticale. Devo salire soltanto un po'.»

Trovò un incavo con le dita e cominciò a tirarsi su. Adagio, prima un

piede e poi l'altro si staccarono da terra e rasparono in cerca di un appoggio sul bordo di uno dei blocchi ciclopici. Le dita le facevano male mentre sondava la pietra con la punta dei piedi. Niente.

Si lasciò cadere a terra, tossendo.

Non si può fare.

Si spostò dall'altro lato della porta, attenta a evitare i resti umani che si trovavano contro la parete.

Si allungò di nuovo, tastò con le dita e si tirò su. Stavolta con il piede trovò una sporgenza e riuscì a salire di circa mezzo metro, abbastanza per raggiungere l'architrave sulla porta. Si allungò e per poco non cadde, ma riuscì ad afferrare il bordo squadrato e con un urlo si lasciò oscillare da una parte all'altra. Per un secondo, restò appesa con una sola mano e dondolò, poi tese il braccio e si aggrappò anche con l'altra. Mentre lo faceva, sapeva che se non fosse riuscita a tirarsi su con un forte slancio del braccio, sarebbe caduta.

Ci riuscì, sentì con sollievo il bordo affilato pungerle la palma e si tirò su.

L'architrave era largo quaranta centimetri, abbastanza perché potesse acquattarsi vicino all'enorme lastra di pietra triangolare. Accostò le mani alla lastra e ne percepì il calore. Non osava quasi sperare.

«Hai detto che è la copia esatta dell'originale, figlio di puttana» borbottò a fior di labbra. «Adesso vediamo.»

Si mise in piedi piano piano, abbracciando i blocchi di pietra che si trovavano su entrambi i lati dell'enorme triangolo scolpito, l'inclinazione della cupola la costringeva a piegarsi all'indietro nel vuoto nero. Quindi portò il piede più indietro che poteva, pronta a tirare un calcio al caldo pannello di pietra, con i suoi maestosi leoni scolpiti dall'esterno.

«Una copia» disse furiosa. «Grande un terzo dell'originale.»

Questo significa che questa lastra di pietra non dovrebbe essere spessa più di due centimetri e mezzo, visto che l'originale è stata progettata per risparmiare un peso eccessivo all'architrave...

Bene. Vediamo.

Tirò un calcio molto forte.

Non accadde nulla, a parte che le ossa della gamba scricchiolarono e le fecero cacciare un urlo, così che la sua concentrazione vacillò e lei per poco non cadde giù.

Provò di nuovo, con più forza, e mise in quel calcio tutto il suo peso, conscia del fatto che avrebbe potuto fracassarsi la gamba.

Non fu così, anzi stavolta la roccia dura e stridente sembrò cedere un poco. Deborah emise un ghigno famelico.

Altri due calci e sentì cadere dei frammenti di pietra. Un terzo calcio e riuscì a vedere la luce: una luce rossa, furiosa e tremolante, certo, ma pur sempre luce.

Si accovacciò di nuovo sull'architrave e cominciò a spingere e a picchiare con il fianco delle mani. Si aprì un'altra crepa, gialla nell'oscurità come la lava che scende dal cratere di un vulcano di notte, e a quel punto una scheggia grande quanto la sua testa schizzò via. Euforica, Deborah si mise con la spalla rivolta verso l'apertura, prese lo slancio e colpì ancora la pietra calda con un colpo sordo. Questa cedette un po', il pannello stridette come un molare rotto, mentre lo esaminava. Continuò a ripetere l'operazione ancora e ancora, finché il triangolo si spaccò in modo frastagliato e i due terzi superiori si aprirono del tutto.

Deborah lo spinse e lo sentì cadere a terra, frantumandosi. Adesso poteva anche passare attraverso il buco, pensò, ma la vista dell'inferno che si era scatenato dall'altra parte la fece esitare. Sembrava che l'intera struttura in legno della parte inferiore della casa fosse in fiamme. Ben presto sarebbe crollata, ma era ancora da verificare se avrebbe fatto sprofondare con sé la tomba a *tholos,* oppure no. O usciva in quel momento, o non sarebbe uscita mai più. Rivolse un ultimo sguardo alla camera mortuaria, adesso illuminata dalle fiamme che guizzavano, e scavalcando i resti del pannello di pietra si ritrovò sulla parte esterna dell'architrave.

Il calore sulla pelle fu terribile. Si acquattò, si girò e con delicatezza si calò il più possibile, prima di lasciarsi cadere e rotolare a terra, per non sforzare troppo le ginocchia e le caviglie.

La rampa di pietra era l'unica cosa che non bruciava. L'unica cosa che l'aveva tenuta in vita fino a quel momento, pensò, era che si trovava sotto al grosso delle fiamme e del fumo, anziché sopra, ma avrebbe dovuto attraversarlo per uscire. Abbassò la testa e si mise a correre. Quando la pendenza della rampa diminuì fino a scomparire, il calore aumentò in modo esponenziale. C'era una piccola leva in cima. Deborah la tirò e la botola sopra di lei si aprì verso il basso con una leggera vampata, mentre l'aria sotterranea veniva assorbita nel grande incendio.

Infilò la testa e sentì alcune ciocche di capelli arricciarsi e diventare più corte per il calore. Il punto da cui era entrata era un muro di fiamme. Non c'era via d'uscita da quella parte. Ma non avrebbe avuto scampo nemmeno se fosse rimasta lì dov'era. Senza soffermarsi a riflettere, si arrampicò e u-

scì dalla botola, quindi si incurvò e si precipitò lungo il corridoio dalle pareti infuocate, la camicia sulla bocca, il respiro poco profondo.

Alla fine del corridoio arrivò a una porta e mise la mano sulla maniglia. Era così bollente che sentì sfrigolare la pelle della palma prima di avvertire un dolore lancinante. Si tirò indietro e riprese a correre, tossendo adesso che l'aria era diventata soffocante. La maniglia della porta accanto era più fredda, ma nell'aprirla scoprì che portava a un semplice armadio a muro. Ansimò, si piegò su se stessa e cadde in ginocchio, quindi premette la guancia sul pavimento per inalare l'aria più fresca e pulita. In confronto a quella che aveva respirato fino ad allora sembrava aria di montagna. Balzò in piedi e ricominciò a correre, voltando un angolo tanto velocemente che per poco non inciampò. All'improvviso davanti a lei c'erano porte e porte che conducevano all'esterno.

Ci fu un enorme fragore sopra di lei, seguito dallo scricchiolio del legno, quando parte del soffitto crollò con una pioggia di scintille. Deborah chinò il capo e corse verso le porte un secondo prima che una trave saltasse in aria nel punto esatto in cui si trovava lei, quasi fosse stata imbottita di dinamite. Oltrepassò le porte dai catenacci e i chiavistelli roventi, con cui dovette armeggiare fino all'esasperazione, e infine uscì con un balzo nell'aria fresca e umida della notte.

Si ritrovò su un ampio vialetto fuori dalla porta principale, illuminato non solo dalle fiamme che infuriavano in modo impressionante alle sue spalle, ma anche dai lampeggianti di tre autopompe, il cui equipaggio, fra cui diversi pompieri che collegavano degli idranti, rimase a bocca aperta nel vederla. Mentre il primo di essi la raggiungeva con un rapido guizzo, la maschera di ossigeno a portata di mano, sentì un altro esclamare: «Avevano detto che non c'era nessuno dentro! Avevano detto...».

«C'è qualche altra persona dentro?» le chiese il pompiere con la maschera, mentre l'aiutava a scendere i gradini stringendola fra le braccia come se fosse una bambina. A un tratto Deborah si sentì debole, non riusciva quasi a parlare, tanto meno a camminare, così si appoggiò al pompiere con gratitudine.

«Qualche *persona*?» disse.

«C'è ancora qualcun altro dentro?» ripeté il vigile del fuoco. «Non possiamo spegnere l'incendio. Siamo qui solo per assicurarci che non divampi ulteriormente. Dobbiamo lasciarlo bruciare fino alla fine. Non c'è più nessuno dentro, vero?»

Deborah ci pensò un istante e poi scosse il capo.

Lascia che bruci.

78

Era mattina. Deborah aveva passato la notte al Grady Memorial Hospital per precauzione, dove le era stata somministrata qualche dose di ossigeno e le sue ferite, ustioni e contusioni erano state pulite e medicate da diverse infermiere, finché all'alba, dopo un sonno breve e irregolare, le era stato annunciato che era in condizione di andarsene. Cerniga e Keene andarono a prenderla alle sei.

«Serata movimentata?» chiese l'agente federale.

«Niente di speciale» rispose Deborah.

«Le va di parlarmene?»

«Non qui» replicò. «Nel mio territorio.»

«Casa sua?»

«Il museo» disse.

Non c'era ancora un traffico intenso a quell'ora, così arrivarono in meno di venti minuti.

«Possiamo andare in camera di Richard?» chiese Deborah.

«Certo» rispose Cerniga. «Per quale motivo?»

«Non lo so.» Alzò le spalle. «Per concludere questa storia dove è iniziata, forse.»

Cerniga si sedette alla scrivania di Richard con il taccuino davanti. Deborah prese posto su una poltrona, con le spalle rivolte alla libreria, e avvertì quanto fosse delicata la pelle delle sue braccia e delle sue mani, una delle quali era stata avvolta in una pesante fasciatura. Le avevano dato varie creme e lozioni per le ustioni, ma la pelle sembrava ancora sensibile e simile alla carta, e bruciava al minimo spostamento d'aria. Keene osservava con aria imbarazzata senza dire una parola.

«Perché *è* finita, vero?» chiese.

«Per quanto mi riguarda» replicò l'agente. «Si protrarrà per mesi sotto forma di scartoffie di ogni genere, ma farò il possibile per tenerla fuori da tutto ciò.»

«Siete sicuri che fosse lui?»

«Bowers?» chiese Cerniga. «Sì. Il furgone è stato trovato in fiamme in un burrone nei pressi di Virginia Highlands.»

«È stato un incidente?»

«Difficile da stabilire» rispose. «Sembra più che sia stato incendiato.»

«Incendiato?»

«Il sacrificio di sé è una delle cose preferite da questi martiri politici» spiegò. «Anche se non capiamo perché lo avrebbero fatto quando apparentemente stavano fuggendo con quello che cercavano. Sono stati estratti due corpi. Uno appartiene in modo evidente allo skinhead tatuato che lei ha descritto. L'altro, quello che guidava, dovrebbe essere di Calvin Bowers. Dovremo aspettare i risultati dell'esame sui denti, ma non ci sono molti dubbi. C'era un terzo corpo in una cassa nel retro. È quello che penso?»

«No» disse Deborah. «Non sono riusciti a fuggire con quello che volevano. Forse è per questo che hanno dato fuoco a se stessi e al furgone. Il terzo corpo era di Marcus. Ho scambiato i due cadaveri e ho lasciato bruciare l'altro nella tomba di Atreo. In quel momento, andavano di fretta e non hanno prestato troppa attenzione, ma immagino che se ne siano accorti subito dopo essere andati via.»

Keene emise un leggero fischio.

Cerniga la guardò. Non disse nulla, ma sembrava colpito. Deborah distolse lo sguardo, poiché non voleva né la sua ammirazione né la sua pietà, era solo ansiosa di porre fine a quella storia.

«La maschera ha resistito al fuoco?» domandò a un tratto.

«Non tanto da poter essere esposta, mi dispiace.»

«Non fa niente» disse. «A Marcus sarebbe piaciuto bruciare in un rogo funebre con indosso la maschera mortuaria di Agamennone. O» aggiunse, con un sorriso mesto, «qualcosa del genere.»

«Sa che quando i tedeschi invasero la Grecia» disse Cerniga, «Elider diede precise istruzioni affinché Atene non fosse bombardata? La vedeva come una patria spirituale. Dicono che la Seconda guerra mondiale sia stata una guerra moderna in termini di tecnologia utilizzata, ma una antica in termini di obiettivi.»

«L'annientamento del nemico» disse Deborah. «L'estirpazione di quelle città, di quelle culture e di quei popoli diversi che erano considerati inferiori.»

«Obiettivi piuttosto ambiziosi per Atreus, se si pensa che non ha mai avuto più di un paio di membri» osservò Cerniga. «Credo che sia il prezzo della segretezza e della paranoia. Non puoi proprio metterti a reclutare gente davanti ai grandi magazzini. Eppure, a quanto pare avevano un sacco di soldi.»

«Grazie a Graves?»

Per un istante Cerniga rimase interdetto.

«Graves, è il cognome di una persona» spiegò Deborah. «Edward Graves, il poliziotto militare.»

«Giusto. Sì. Pare che avesse accumulato un bel gruzzolo mentre era in Francia e che ne abbia fatto buon uso una volta arrivato negli Stati Uniti. Proprio un bravo imprenditore e uomo d'affari. Anche rispettabile.»

Deborah sbuffò seccata. Non ci vedeva alcun paradosso.

«Ora che sappiamo chi era a capo di Atreus» riprese Cerniga, «riusciremo ad accedere ai suoi conti bancari. Scommetto che Calvin Bowers aveva un patrimonio alquanto considerevole. Ne avrà avuto bisogno per orchestrare un piano di questa portata.»

Deborah guardò altrove. Seppure per poco, pensò, era stata ammaliata dall'aura di fiducia e di potere di Calvin, ne era stata persino attratta. Quel pensiero la turbò. Aveva sempre pensato di essere immune da quel genere di cose.

Forse non è possibile. Non per davvero. Meglio stare in guardia...

«Quando è tornata qui per incontrare Bowers» le domandò Cerniga, «lo sapeva?»

«Cosa?» chiese Deborah, sottraendosi al suo sguardo fisso.

«Lo sapeva che era il nazista che aveva ucciso Richard?»

Per un secondo Deborah non disse nulla, poi si girò dall'altra parte con aria distratta e scosse il capo.

Quando Cerniga e Keene la lasciarono, restò seduta lì dove si trovava per dieci lunghi minuti, a pensare a Marcus e a Richard, un po' addirittura anche a Calvin. Aveva creduto che la maschera di Atreo fosse il disco d'oro che ricopriva il volto di un antico corpo, ma non era così. Era il volto che Calvin, e quelli come lui, indossavano tutti i giorni, la perenne menzogna che consentiva loro di vivere nel mondo senza essere riconosciuti, senza essere sfiorati dal panico, dall'orrore, dall'incredulità che il loro vero volto avrebbe suscitato. E quanti altri al giorno d'oggi, in Georgia, in America, vivevano come persone normali e in privato odiavano, disprezzavano, desideravano la totale distruzione di tutti coloro che non erano uguali a loro, o che non la pensavano come loro, o che non amavano come loro? Quel pensiero la raggelò e la rese depressa, come se un guanto d'acciaio le schiacciasse il cuore e i polmoni.

Figli e padri, pensò.

Era intorno a questo che ruotava tutto. Deborah, Tonya, Marcus, Ale-

xandra e tutti i rispettivi padri. In senso meno letterale, Richard. Forse anche Calvin e Graves, il poliziotto militare nazista che lo aveva iniziato ad Atreus. Gli stessi Atreo e Agamennone, Agamennone e Oreste, che si era vendicato della propria madre assassina... Priamo ed Ettore. Achille e Pirro. Le innumerevoli, e per lei senza nome, vittime dei campi di sterminio, tutti genitori e figli. La maledizione di Atreo del ripetersi dell'omicidio e della vendetta si era abbattuta su tutti i suoi discendenti. Seduta lì in silenzio adesso, la vide espandersi come una macchia di sangue su un tessuto, come un contagio, che corrompeva chiunque la toccasse. Tornò al suo libro: *Ascesa e caduta della Germania nazista.*

Calvin era morto, un suicida incapace di convivere con il proprio fallimento. Bisognava aspettare gli esami sui denti, certo. Ma chi altro poteva essere? Atreus era composto da due persone. Davvero patetico. Ma la quantità di odio che quei due avevano dentro era smisurata e pertanto abbastanza letale.

Si fermò, a un tratto perplessa.

Due? No. C'era un terzo uomo, uno che aveva solo intravisto mentre era seduto nel furgone che l'aveva portata al piccolo monumento funerario di Calvin...

Il che significa...

Doveva chiamare Cerniga. Si girò sulla sedia e quasi nello stesso istante udì l'eloquente scatto del chiavistello, mentre la libreria alle sue spalle cominciava ad aprirsi piano piano.

79

Non pensava che lo spazio dietro la libreria potesse essere tanto più freddo del resto della stanza, perciò il brivido che sentì dietro la nuca e lungo la schiena doveva avere origini psicologiche.

«Ciao Calvin» disse, senza voltarsi.

L'uomo le passò accanto, mentre si dirigeva verso la porta per chiudere il fermo. Aveva l'aria smunta, la sua naturale compostezza era sparita, il suo abito ormai era ben lontano dal look disordinato ma alla moda che ostentava di solito, i capelli erano arruffati e la faccia imbrattata di terra, grasso e sangue. Impugnava di nuovo quel lungo pugnale nazista, anche se gli penzolava dalla mano come se non si ricordasse di averlo. Gli conferiva un'imprevedibilità nuova e psicotica che a Deborah non piaceva affatto.

«Non sei sorpresa di vedermi?» le chiese.

«Non molto» replicò Deborah, «questa tua ultima apparizione da brivido è in linea con la tua fantasiosa visione. Stavo leggendo della grande estetica nazista: bellezza e purificazione attraverso il genocidio. Se non fosse tanto ripugnante, sarebbe ridicola. Suppongo che la polizia troverà dei proiettili nei corpi di quelli che hai abbandonato in quel furgone in fiamme.»

«I miei ultimi proiettili, purtroppo, sì» confermò. «Ma questo» aggiunse, ricordandosi del pugnale, «ha una sua giustizia ideale, non ti pare?»

Deborah guardò il pugnale, ma restò del tutto immobile.

«Giustizia» insistette, e fece un passo verso di lei parlando con più ostinazione, «per quello che hai fatto stanotte. Quello che hai fatto a...»

«Al *Führer*?» finì Deborah, una punta di sdegno si faceva largo attraverso la sua prudenza. «Bene. Alla fine ha avuto l'infamante rogo che si meritava. E sai qual è la cosa più bella? Hai appiccato tu stesso il fuoco.»

«Chiudi il becco» le intimò Calvin, mentre alzava il coltello.

Che stai facendo?

Non lo sapeva. Lo stava facendo irritare di proposito, così forse avrebbe perso l'equilibrio quando avesse sferrato l'inevitabile attacco, o forse perché era soltanto uno stupido, un uomo stupido che aveva ricevuto troppa ammirazione per troppo tempo.

«Quelli come te sono degli idioti» disse furibonda. «Supremazia bianca? È una barzelletta.»

«Stai zitta, ebrea!» gridò.

«Non puoi farmi alcun male» disse, alzandosi e drizzando le spalle, «ragazzino del cazzo, con i tuoi vessilli, i tuoi slogan e le tue stupide, sciocche idee e le tue...»

A quel punto Calvin si scagliò su di lei in modo selvaggio e quella piccola parte abietta della sua mente fu eccitata da un barbaro piacere mentre schivava i colpi, li parava e tirava calci. Non lo schiaffeggiò e non lo graffiò, ma strinse i pugni e lo colpì in faccia, così che a un certo punto lui si avvicinò come un pugile e la strinse al petto per impedirle di colpire. Deborah gli tirò una ginocchiata all'inguine, secca e forte, ma lui l'anticipò e si spostò a sinistra facendola cadere all'indietro e lei atterrò pesantemente sul letto. Calvin si lanciò su di lei e la immobilizzò, alzando il pugnale mentre a fatica le teneva ferme le mani.

All'improvviso qualcuno bussò alla porta.

«Signorina Miller?»

Era Tonya. Calvin sgranò gli occhi, quindi una mano si strinse intorno

alla gola di Deborah. Deborah si dibatté e per dominarla Calvin lasciò il coltello, ma lei non riusciva a parlare, non riusciva a emettere alcun suono. Lottò per liberarsi, poiché sentiva il suono velato della voce di Tonya arrivare dal corridoio.

«Sono appena arrivata e non sapevo se c'era» disse.

Calvin esitò, la presa salda intorno alla trachea di Deborah. Poi sul suo viso apparve un ghigno.

«Lei non sa» sussurrò. «Sss...» Con stupore di Deborah gridò: «Ci dia un paio di minuti, Tonya, le dispiace? Ci ha colti in... ehm... un "momentaccio"».

«Oh mi dispiace, signor Bowers» replicò Tonya, in tono rispettoso e imbarazzato, da dietro la porta. «Torno più tardi.»

«D'accordo» disse lui.

No! Non te ne andare! Torna qui!

Calvin ascoltò il silenzio per un istante e poi sorrise con quell'aria sinistra che Deborah gli aveva già visto prima, infine mormorò: «Consumeremo il nostro rapporto, alla fine».

«Non credo proprio.»

Era quello che aveva pensato Deborah, ma non era stata lei a pronunciare quelle parole. Era stata Tonya.

Era proprio dietro di lui. Calvin si girò e Tonya lasciò cadere la chiave, ma non prima di avergli conficcato con forza l'antico tomahawk nella tempia. Quando l'uomo si afflosciò e ruzzolò a terra come un sacco di patate, Deborah si sedette boccheggiante e si tenne stretta la gola.

«Per essere un'arma primitiva, questo coso funziona piuttosto bene» osservò Tonya.

Deborah la fissò.

«Dimmi solo che quel profumo non ti è caduto per sbaglio» aggiunse.

80

Due mesi dopo

La serata di beneficenza si era quasi conclusa. Il cibo (migliorato in maniera notevole rispetto alla volta precedente) era stato servito e lo staff di Taste of Elegance aveva cominciato a rassettare in modo diligente. L'unica cosa che a Deborah restava da fare era il brindisi finale. Salì sul podio e lanciò un'occhiata ai musicisti del quartetto d'archi, che avevano smesso di

suonare e coglievano l'occasione per dissetarsi. Guardò la distesa di volti, alcuni dei quali cominciavano a concentrare la propria attenzione su di lei, e in fondo a tutti scorse Tonya, che sfoderava un pomposo sorriso, un suggerimento che Deborah colse al volo. Qualcuno cominciò a far tintinnare un bicchiere con un cucchiaio e l'atrio del museo sprofondò nel silenzio.

«Buona sera, signore e signori» esordì Deborah. Esitò, per aspettare che tutti gli strascichi di conversazione svanissero. «Non voglio rovinare la serata con un discorso prolisso, ma mi piacerebbe fare un paio di annunci. Prima di tutto, da parte del museo, voglio ringraziarvi per essere venuti e per avermi offerto la vostra collaborazione dopo un momento che è stato molto difficile. Il vostro sostegno, morale ed economico, è stato molto prezioso per noi nelle ultime settimane e garantirà il successo del nostro museo in futuro.»

Uno scroscio di applausi. Deborah aspettò che finisse, sorrise e annuì.

«Volevo cogliere l'occasione per presentarvi un nuovo membro del nostro staff» disse. «Tonya Mulligrew lavora con noi già da diversi mesi, ma la sua posizione nel museo è cambiata e d'ora in poi sarà la responsabile della comunicazione, un titolo onnicomprensivo che implica la pubblicità, i rapporti interrazziali e qualunque altra cosa mi venga in mente di affibbiarle. Tonya?»

La folla si girò e Tonya con un sorriso umile alzò una mano accennando un saluto, che sembrò quasi un'ammissione di colpa. Il fatto che il mare di volti fosse più grande del solito e comprendesse una vasta gamma di colori, testimoniava che il lavoro di Tonya aveva già dato dei frutti che Deborah e Richard nonostante tutti i loro sforzi non erano riusciti a ottenere.

«Volevo anche annunciare due nuove mostre, una permanente e una temporanea, che saranno ospitate al Druid Hills nei prossimi dodici mesi. Quella permanente riguarderà la cultura degli schiavi nella Georgia del diciannovesimo secolo: uno studio emozionante e commovente del patrimonio afroamericano della regione. Tale studio comprenderà un documentario narrativo, che verrà proiettato in un auditorium appositamente costruito, e collezioni che combineranno manufatti, fotografie, documenti tutti intesi a descrivere in modo dettagliato la cattura e il commercio degli schiavi in Africa, le navi negriere, per arrivare alla vita nelle piantagioni e alla rete ferroviaria clandestina. Speriamo di raggruppare pezzi appartenenti a piccoli musei con fondi insufficienti e a collezioni private provenienti da Savannah e da qualunque altra parte dello stato, e ancora del materiale illustrativo sulla vita ad Atlanta prima della proclamazione di emancipazio-

ne.»

Altro scroscio di applausi, più lungo, più sentito stavolta.

«La mostra temporanea resterà qui per i primi tre mesi del prossimo anno e rappresenta un'occasione unica in Nord America per farsi un'idea dell'antichità greca. Grazie a Dimitri Popadreus, direttore del Museo archeologico nazionale di Atene, il Druid Hills sarà il primo museo non europeo a esporre una speciale collezione itinerante di oro, bronzo e ceramiche micenei. Questa sarà, come potete immaginare, una mostra straordinaria, una cosa mai vista finora nella zona, forse nemmeno nell'intero Paese, e noi siamo felicissimi di poterla ospitare.»

Ancora applausi.

La mostra era di fatto l'omaggio di Popadreus alla buona volontà di Richard e al tatto di Deborah, ma era pur sempre un dono incredibilmente generoso. La telefonata era giunta, spontanea e inattesa, soltanto tre giorni prima, il tono languido del greco faceva l'eco sul crepitio della linea come una voce che arrivava da un passato lontano. La premura del gesto le aveva fatto venire le lacrime agli occhi. In qualche angolo remoto del suo cuore sentiva che Richard avrebbe considerato utile tutto quello che era accaduto, se era servito a far conoscere alla gente della Georgia la civiltà che aveva ispirato Omero e, di conseguenza, anche lui. Avrebbe pensato addirittura che era valsa la pena di morire.

«Infine» disse Deborah, «voglio dedicare un brindisi a un uomo senza il quale niente di tutto ciò sarebbe stato possibile, un uomo che stasera ci manca in modo terribile...»

La voce trillò e si spezzò. Deborah esitò, aprì la bocca di nuovo e si sforzò di sorridere, mentre la gente aspettava, paziente e comprensiva. Ma le parole non volevano uscire. Si era preparata diversi minuti di discorso su quello che Richard era stato per la comunità e per lei come persona. Aveva degli aneddoti da raccontare sul suo coraggio come direttore artistico, sul suo senso dell'umorismo e sulla sua compassione. Era stata sveglia quasi tutta la notte per trovare il modo di esprimere il suo affetto per lui, ma adesso aveva le parole bloccate in gola.

«Scusate» riuscì a dire.

Esitò, si ricompose, sempre con un sorriso di scuse e di autocritica, e poi aprì la bocca per dire qualcosa, qualsiasi cosa. Le lacrime le sgorgarono dagli occhi e le rigarono le guance, improvvise e inarrestabili. Ancora niente parole.

Pur avendo la vista appannata, chissà come i suoi occhi si posarono su

Tonya in fondo alla sala e la vide sollevare il calice in silenzio. Deborah fece lo stesso e i partecipanti alzarono i calici all'unisono dicendo: «Richard Dixon».

«Un discorso toccante» commentò Harvey Webster. «Non la credevo così.»

«Lei è il maestro dei complimenti ambigui» replicò Deborah con il sorriso.

Altri cinque minuti e sarebbero andati via tutti. Cinque minuti e sarebbe andata a casa, avrebbe dormito e l'indomani sarebbe tornata alla gestione del museo e a una qualche versione della normalità. Avrebbe dovuto sopportare ancora per cinque minuti la condiscendenza e la lascivia di quel vecchio caprone borioso.

«C'era un'altra cosa da annunciare» disse l'uomo, «ma ho pensato fosse meglio fargliela sapere in privato.»

Deborah si irrigidì. Il comitato voleva farla fuori, o tagliarle i fondi per qualcosa, oppure...

«Mi dica» lo incitò Deborah, e bevve un sorso di martini e gin per calmarsi.

«L'associazione Uomini d'affari cristiani è prossima allo scioglimento» le comunicò. «Crediamo che abbia fatto il suo tempo. Come ultimo gesto di filantropia, vorremmo donare al museo una cospicua somma forfettaria di denaro.»

«È molto generoso da parte vostra» replicò Deborah, con un'ondata di sollievo. Togliersi dai piedi l'associazione e i suoi dubbi interessi le avrebbe dato una libertà incalcolabile nel museo e al tempo stesso avrebbe eliminato un sospetto sempre maggiore, un sospetto che ben presto sarebbe stato sfiorato dal senso di colpa se il museo avesse continuato a ricevere il loro sostegno.

«È il minimo che possiamo fare» disse Webster con un sorriso che mostrò quella sua lingua umida e molliccia.

«Tempismo interessante» osservò Deborah. «Perché sciogliere l'associazione proprio adesso?»

«Ci sembrava giusto così» replicò l'uomo, lo sguardo fisso.

«L'FBI riteneva che Atreus avesse un legame con altre società finanziarie più in regola» disse Deborah come se non c'entrasse nulla. «Pensavano che costituisse una sorta di intransigente commando omicida per organizzazioni più rispettabili con cui condivideva le teorie della supremazia

bianca.»

«Davvero?» replicò Webster. «Non conosco quella organizzazione.»

«Lo credo bene» ribatté Deborah. «Era una cellula di quella che potrebbe essere considerata un'organizzazione terroristica. Pensavamo che si fossero impossessati di un'arma potentissima, ma alla fine si è scoperto che quell'arma era più ideologica che fisica.»

«Ah, sì?» disse Webster, sempre col sorriso, sempre simulando una garbata curiosità e stando al gioco. «Atreus, ha detto? Sembra latino.»

«Greco» lo corresse, senza abbandonare il sorriso. «Atreo era il padre di una stirpe maledetta, responsabile di atti della più spaventosa brutalità verso i membri della sua famiglia, per cui i suoi discendenti furono condannati a combattere inutili guerre e a morire in modo violento per mano dei loro stessi consorti e figli. In quanto figura di odio e violenza, legata alla gloria dell'antica Grecia, questi neonazisti ne hanno fatto l'emblema loro e dei loro discendenti, il simbolo di tutto ciò che desideravano attuare, in particolare ai danni delle persone come me e Tonya.»

«Assurdo» commentò.

«Già.»

Webster le rivolse un pallido, antipatico sorriso.

«Sarà sempre così per le persone come lei, non è vero?» disse. «Ci sarà sempre una causa per cui lottare, un torto da riparare.»

«Dio» commentò Deborah, «lo spero proprio.»

«Le crociate» ribatté quello in tono paternalistico adesso, «possono essere "molto" dispendiose.»

«Lo so» replicò Deborah. «Ma ne vale sempre la pena. Qualche mese fa è stato ucciso un senzatetto. Un russo. Era un crociato. La sua lotta, la sua ossessione, gli è costata tutto ciò che aveva.»

«Ecco, siamo alle solite» commentò Webster sorridendo.

«Ho ricevuto una lettera dalla figlia, ieri» riprese Deborah. «Il loro governo ha ripristinato tutti i riconoscimenti che aveva ricevuto e gli ha assegnato una speciale medaglia postuma per il servizio prestato al Paese.»

«È pur sempre morto, però, giusto?»

«Sì» convenne Deborah. «Ma la figlia è tornata a volergli bene e questo è quello che conta di più.»

Mentre se ne andava le squillò il cellulare.

Era Cerniga. Disse che avrebbe voluto partecipare alla serata di beneficenza, per dimostrare il suo appoggio, ma che aveva avuto del lavoro da sbrigare. Disse di essere contento che Deborah stesse bene e che il museo

si fosse rimesso in piedi e le chiese se magari le sarebbe piaciuto unirsi a lui per bere qualcosa una volta ogni tanto, per "tenersi in contatto".

Deborah osservò la massa di gente che girava intorno alla polena verdastra con la donna drago (ormai era provato in maniera attendibile che fosse del sedicesimo secolo), che elargiva il suo sorriso smagliante al mare di persone. Ormai Deborah cominciava a farci l'abitudine. La riteneva ancora orrenda, ma trovava che avesse un che di umoristico, come l'ultima battuta ironica che Richard aveva fatto sul suo conto, e per questo le piaceva quasi.

«Grazie» disse a Cerniga. «Apprezzo l'invito.»

«E...?»

«Ho il suo numero» disse.

«Okay» fece l'agente, dubbioso.

Deborah riagganciò e cominciò a cercare Tonya in mezzo alla folla. Nonostante il comportamento promettente di prima, gli addetti al catering avevano lasciato un tavolo interamente ricoperto di tovaglioli e piatti da buttare. Deborah doveva far uscire quella gente di lì, in maniera educata, ma risoluta, in modo da potersi mettere al lavoro e andare a letto a un'ora decente. Il giorno dopo era sabato e aveva deciso (come aveva detto alla madre incredula le sera prima al telefono) di partecipare allo *Shabbat Balak*, per la prima volta da quando si era trasferita ad Atlanta, presso l'Havurat Lev Shalem, una *chavurah* riformista che aveva trovato per caso online. Qualunque cosa fosse, avrebbe rappresentato un nuovo inizio e la cosa le sembrava assai allettante, di sicuro meglio del rossetto e del profumo, che per l'immediato futuro aveva riposto nell'armadietto sotto il lavabo del bagno. Avrebbe detto addio a Richard, a Marcus, forse persino a suo padre e ai morti senza nome della famiglia di sua nonna con le parole del *El Moleh Rachamim* sussurrandole fra sé e sé:

> *Oh, Dio, pieno di compassione, Tu che abiti in alto, concedi un perfetto riposo sotto la protezione della Tua divina presenza fra i santi e i puri che splendono come gli astri del firmamento all'anima del mio adorato che se ne è andato nella sua residenza eterna. Possa Tu, Dio della misericordia, proteggerlo per sempre sotto le ali della Tua presenza, possa la sua anima essere accolta nel vincolo della vita eterna, e fai sì che i ricordi della mia vita mi spingano sempre ad azioni nobili e pie. Amen.*

Ci credeva, allora? Non proprio. Ma con il tempo avrebbe potuto, perché una parte di lei sentiva che se avesse pronunciato le parole avrebbe potuto renderle vere, che se fosse riuscita a dirle in presenza di altri che lottavano con lo stesso mondo, con le stesse dure verità, con gli stessi equilibri e paradossi, allora il nuovo inizio che cercava sarebbe stato più realizzabile. C'era almeno la speranza e questa, pensò, valeva molto più di quanto aveva immaginato.

RINGRAZIAMENTI

L'autore vorrebbe ringraziare alcune persone.

Coloro che mi hanno incoraggiato a scrivere in passato: Jane Hill, David Raney, Jaime Cortez, Alan McNee, Douglas Brooks-Davies, Jonathan Mulrooney e, più di chiunque altro, Stacey Glick, che non ha mai smesso.

Coloro che hanno contribuito direttamente alla realizzazione di questo romanzo, leggendolo e fornendo preziose informazioni: Gary Hibbert, Kimily Willingham, Cary Mazer, Ron Tipton, Jonathan Brenton, Natalee Rosenstein e il Museo archeologico nazionale di Atene.

Coloro che hanno fatto entrambe le cose: mio fratello, Chris, i miei genitori, Frank e Annette; ma soprattutto mia moglie, la cui pazienza con i miei incessanti scarabocchi è stata davvero indescrivibile.

FINE